URANIA speciale

L'OSCURO FIUME DEL TEMPO

I ROMANZI

James Kahn

MONDADORI

10-7-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

JAMES KAHN

L'OSCURO FIUME DEL TEMPO

(Time's Dark Laughter, 1982)

PROLOGO

Uova di drago

Bitorzolute, morbide e piene di tubercoli, giacevano nella pozzanghera riempita dall'acqua che sgocciolava lungo la gelida pietra del tunnel. Buio e calore.

I Draghi, specie un tempo diffusa e potente, erano adesso in via di estinzione. Una piccola covata aveva però trovato quel tunnel, e aveva proliferato. Con le ali atrofizzate e i riflessi sopiti, strisciavano nei corridoi umidi che si diramavano nel cuore della montagna sotto la Città, cibandosi dei rifiuti dei suoi abitanti o degli animali più piccoli che coabitavano con loro in quel regno sotterraneo. I periodi degli accoppiamenti, che un tempo dipendevano dalle stelle, ora conoscevano solo la stagione della caverna. Così, con gli artigli che raspavano sulla pietra bagnata e le squame che sfregavano contro le pareti della caverna, i Draghi sfogavano mugghiando e soffiando i loro istinti sessuali.

Intanto, in una pozzanghera poco lontana, fecondate durante l'ultimo accoppiamento e ancora ignorate dalle lucertole del retrostante recesso, giacevano le uova di Drago. Le uova di Drago.

Bitorzolute, invitanti... da dietro il bordo di un angusto passaggio, sotto la sporgenza che stava al di sopra della pozzanghera, qualcosa osservava quelle uova.

Qualcosa di informe e immobile, scura nell'oscurità, fissava le uova annusando l'aria, tenendo d'occhio i Draghi che, poco distante, si stavano accoppiando. Quando i giganteschi rettili raggiunsero l'orgasmo, l'essere informe si calò rapido giù dalla sporgenza, sciaguattò lungo il viscido cunicolo fino alla pozza di acqua calda, guardò a destra e a sinistra, si fermò. Le sue pupille si restrinsero alla luce proveniente da una galleria laterale. Era una luce fievole, sufficiente però a dare una sagoma a quella che prima era una forma vaga. Era la sagoma di un gatto. Un gatto che si chiamava Iside.

Iside rimase a guardare le ombre dei Draghi in calore che si avvinghiavano nella notte senza fine, al culmine della passione. Mugghiavano e ruggivano. Iside spinse l'uovo più vicino con la zampa anteriore facendolo rotolare lungo il pendio roccioso, oltre il bordo e poi giù nella buca che era il suo nascondiglio, e lo spaccò con due rapidi strattoni. Poi leccò avidamente il

liquido gelatinoso e masticò le cartilagini che avevano cominciato a formarsi. Era un bocconcino delizioso. Quand'ebbe finito di mangiare quella rara leccornia, si sedette, si umettò

la zampa e se la passò ripetutamente sul muso. In fatto di pulizia era assai meticoloso.

D'un tratto, s'irrigidì con la zampa a mezz'aria. I rumori, gli urli, i ruggiti erano terminati e mamma Drago tornava strisciando al nido. Senza fare il minimo rumore, Iside percorse l'angusto passaggio fino all'opposto imbocco che sfociava, dopo un salto di un metro, in un canale dove l'acqua fluiva rapida. Iside nuotò finché non giunse a un punto dove si apriva un tunnel laterale, asciutto, e lì rimase il tempo necessario per asciugarsi. Poi trotterellò via nel buio, senza fretta. **1**

In cui si tiene
una riunione insolita

Il ragazzo correva senza far rumore lungo il sentiero argilloso che si snodava nella giungla. Aveva sì e no quindici anni ma era muscoloso come una tigre. Anche i suoi piedi erano felini, callosi come zampe. E gli occhi erano felini, occhi che captavano ogni minimo movimento nella nebbiosa oscurità. E anche il suo istinto. Inserito nella carne del petto aveva un grosso rubino che scintillava a ogni contrazione dei muscoli. Brillava di un fuoco vivo, quel ragazzo tigre.

Era notte nella foresta piovosa, umida e fitta, soffusa di un bagliore rossastro emanato dalle alghe fosforescenti che coprivano il terreno e riempivano gli acquitrini. Il fogliame pendeva così fittamente sul sentiero che il ragazzo stava percorrendo, da costringerlo a chinarsi per evitare di restare impigliato. Ma lo stare accovacciato era la sua posizione naturale. Finalmente arrivò al fiume Alder. L'Alder scorreva al contrario, in quanto, uscendo dall'Oceano Pacifico, penetrava nei profondi recessi della foresta, dapprima con moto rapido che diventava via via più lento e tortuoso. Sulle rive di quel fiume salato cresceva una vegetazione stenta, ma ovunque erano sparse ossa sbiancate, come steli spezzati di morte. In quel tratto in cui il fiume ristagnava formando una salina, la riva era segnata dalla traccia bianco-grigiastra dei residui salmastri, e, subito dopo, cominciava l'intrico della foresta. Uccelli invisibili cinguettavano, e si udiva un ronzio di insetti. Il vapore, di cui tutta la foresta era permeata, restava sospeso nell'atmosfera, e più il ragazzo si addentrava in quella densa matrice della foresta piovosa, più diventava inesorabilmente parte della giungla stessa, come una cellula in un

organismo.

Si calò nel fiume dalla bassa riva gessosa, e si lasciò trasportare dalla corrente lenta, riposante, prima verso sud, poi verso est. Una volta, un Gatore gli si accostò alle spalle mostrando i denti, ma il ragazzo lo scacciò

con una appropriata frase nella sua lingua. Il Gatore scomparve in fretta sott'acqua. Quasi tutti gli animali lo riconoscevano per istinto o dall'odore, e sapevano che non era prudente avvicinarsi senza preavviso a quel ragazzo. Altri si accostarono alla riva scrutando con occhi di brace attraverso il fogliame. Guardarono e poi si ritrassero.

Il ragazzo pareva tranquillo, ma stava all'erta. Per principio considerava ostile il mondo, ma questa era una premessa fondamentale che non lo sorprendeva né lo turbava. Il mondo era quel che era. Lui era sempre riuscito a cavarsela, e così avrebbe sempre fatto.

Una Lucertola gigante, intenta a mangiare foglie di palma sulla riva, lo guardò con occhio malevolo mentre passava. Il ragazzo la vide ma la ignorò; la Lucertola non era pericolosa. Cominciò a cadere una pioggia lenta, con grosse e molli gocce che andavano a spiaccicarsi ovunque e dissipavano in parte il denso vapore caldo che riempiva l'aria. Nel sottobosco, scintillavano gli occhi della giungla. Il ragazzo non sapeva che accoglienza gli avrebbe fatto la tribù di cui cercava la Regina... erano cose che si sapevano solo per sentito dire. Qualcuno asseriva che era composta dai rifiuti di una dozzina di altri gruppi: creature che si erano riunite alla ricerca di valori utopistici dopo esser state esiliate dai propri simili. Altri giuravano che si trattava di una colonia penale che aveva sopraffatto i guardiani e ora viveva a spese di ignari viaggiatori. Il ragazzo era preparato a tutto. Come Umano in un mondo quasi tutto animale, si sentiva a proprio agio fra gli emarginati. Si stava avvicinando la principale biforcazione dell'Alder. Il ragazzo si spazzò via una ragnatela dalla faccia. Dagli alberi scaturì improvvisamente un rumore: un continuo ronzio di voci basse, quasi gementi, che andava crescendo e calando, di tono e di volume, come se si trattasse delle pulsa-zioni irregolari della giungla stessa o come se la bestia si stesse destando da un sonno profondo.

Il ragazzo si spostò verso il centro del fiume, istintivamente, senza sprecare energia nella decisione o nello sforzo. La sua energia era concentrata nei sensi. Le sue azioni non erano offuscate dalla paura, dall'incertezza o dalla tensione. Aveva sempre la mente limpida.

Altre voci si unirono al mormorio lungo la riva, gonfiandosi come un

coro gregoriano. Il ragazzo si tolse una ragnatela dal naso, e poi tuffò la mano nell'acqua per spazzare via i fili appiccicaticci. Sul coro si levò alta una seria di urla beffeggiami che si concluse in un lungo ululato.

«Ululanti» mormorò il ragazzo. Si tuffò, e per quasi cinque minuti nuotò

sott'acqua. Quando risalì in superficie il coro degli Ululanti era diminuito. Uscì dall'acqua e s'inoltrò in mezzo alla vegetazione. Quasi subito gli saltarono addosso tre sentinelle Ululanti, che lo assalirono ridendo e scherzando. Uno lo prese per le gambe, un altro per le braccia, mentre il terzo lo colpì con una mazzata nel ventre. Il ragazzo si accasciò a terra e, mentre giaceva in mezzo alle felci cercando di riprendere fiato, le tre sentinelle si misero a leccargli tutto il corpo con le lunghe lingue prensili, preludio all'uccisione. Sarebbe stata un'azione che non li avrebbe soddisfatti. Lui ne accecò contemporaneamente due con un colpo preciso delle unghie ad artiglio, mentre nello stesso istante uccideva il terzo con un calcio alla gola. Poi si alzò, e finì i primi due a coltellate prima che facessero in tempo a ululare. Rimase lì ancora un minuto, giusto il tempo di riprendere fiato, poi proseguì.

In quella parte del fiume vivevano grossi ragni pelosi delle dimensioni di un melone, che lo assalirono per due volte. Ma non appena il ragazzo si sentiva addosso un filo appiccicoso lo seguiva velocemente fino ad arrivare al Ragno che l'aveva emesso - erano animali insidiosi ma tardi - e lo uccideva con una coltellata o con un grosso sasso. Dopo un po', i Ragni smisero di assalirlo.

Il ragazzo correva veloce come il vento verso l'accampamento della tribù. Voleva la loro Regina, doveva raggiungerla. Per sette giorni aveva cercato furtivamente la via, con urgenza non disgiunta da una prudente ponderatezza, tutte caratteristiche della sua duplice personalità, fatta di calcolo e impeto. Quel suo modo di agire gli conferiva un'aria circospetta da perseguitato.

Un passo dopo l'altro si avvicinava alla meta. Se qualche creatura gli avesse sbarrato il passo l'avrebbe uccisa senza pensarci due volte. Fare un passo, uccidere, per lui era la stessa cosa.

Finché il Vampiro non sbucò da dietro l'albero tuli per affondargli nel collo le sue gelide zanne. Questa volta la lotta non sarebbe stata dettata solo dall'istinto, perché al ragazzo piaceva uccidere i Vampiri. Ignorando il dolore, simile a una scossa elettrica, infilò le dita robuste nella bocca del demone, e con due violenti strappi gli spaccò la mascella. Il Vampiro urlò e si ritrasse sbalordito, con la mandibola sanguinante che gli pendeva verso sinistra. Una

zanna si era spezzata nel collo del ragazzo. Si osservarono con malevolenza, girando uno intorno all'altro, poi il Vampiro tornò a slanciarsi spiegando le ali. Il giovane Umano scartò di lato, evitandolo, e pugnalò il Vampiro alle reni, due volte e con tale rapidità che avrebbe potuto continuare ancora a colpirlo prima che quello riuscisse a voltarsi. Ma il ragazzo voleva farlo morire lentamente. Non era mai così crudele, salvo che con i Vampiri.

Quello arretrò barcollando verso un ciuffo di alberi coperti di muschio, e il ragazzo lo lasciò fuggire.

Mentre riprendeva il cammino verso l'accampamento della Regina, cessò di piovere e tornò il vapore. Mancava un'ora all'alba quando cominciò

ad avanzare strisciando sotto un intrico di orchidee spinose, e finalmente, attraverso un groviglio di liane, vide il bivacco. Tende, fuochi, e un ruscello. Un altare. Ululanti, Frangol, Ragni, Vampiri, Arpie, un paio di Neurumani, probabilmente Cidoni, Serpenti, Gatti, alcuni Grifoni. Il ragazzo li guardò, immobile nel suo nascondiglio, respirando lentamente, due silenziosi respiri ogni minuto. Nella radura ognuno continuava a badare ai fatti suoi. Qualcuno dormiva, qualcun altro montava la guardia. In un angolo, alcuni Ragni deponevano le uova in un buco che avevano scavano a morsi nel ventre di un Gorilla moribondo. Vicino al fuoco più

grande, una Sfinge femmina allattava il suo cucciolo.

L'attenzione del ragazzo fu attratta da una tenda lontana dalla quale due Vampiri stavano trascinando fuori un Umano recalcitrante. Lo spinsero verso un altare di pietra al centro dello spiazzo, poi gli squarciarono a zannate i polsi e cominciarono a succhiargli il sangue dalle ferite. L'Umano svenne e i due Vampiri tracciarono simboli rituali sulla pietra con i suoi polsi sanguinanti. Il ragazzo strinse i denti trattenendosi a stento dal correre nella radura e accoltellare i Vampiri. Improvvisamente, da una tenda più grande delle altre, uscì una figura tanto imponente da far rimpicciolire gli altri. Era una donna, alta e nuda, rossa di pelle e di capelli, con occhi di giaietto. Una corona di gemme le cingeva la testa. Gli Ululanti si prostrarono al suo passaggio. I Ragni rabbrividirono. Era la Regina Rossa.

I Vampiri all'altare si voltarono, visibilmente turbati. La donna rossa gridò: «Gos! Vhu! Avete infranto la mia legge.»

«Prima delle tue, noi avevamo le nostre leggi» sibilò il Vampiro Gos, con un'ira che vinceva la paura.

La Regina Rossa sollevò la mano e una fiammata verde sprizzò dalla punta delle dita. Come un incubo liquido, le fiamme avvolsero la testa del

Vampiro che aveva parlato, e quello prese a correre urlando nella giungla, il viso in fiamme.

L'altro Vampiro cadde in ginocchio e porse il collo nudo alla donna.

«Perdonami, mia Regina.»

«Hai osato indulgere a questi antichi riti» sibilò lei. «Io li avevo proibiti.» L'Umano stesso sull'altare sì mosse. Il ragazzo nascosto fra i cespugli guardava.

«Sguazzo nei neri sogni dei miei avi» disse il Vampiro inginocchiato.

«Devi pagare il fio» replicò un po' ammansita la Regina. Due giovani Arpie rotolarono una addosso all'altra giocando a palla, e questo servì ad allentare ancora la tensione. Qualcuno batté sul fondo di una pentola. Una Lucertola abbaiò.

E nello stesso istante cinque creature afferrarono il ragazzo. Se fossero state in numero minore non sarebbero riuscite a catturarlo. Il Pitone si avvolse intorno alle sue gambe mentre le altre lo trascinavano nella radura, fino ai piedi della Regina Rossa, dove rimasero in attesa della sua decisione. Il ragazzo guardava quella figura imponente, col capo avvolto nel vapore, i muscoli tesi, pronti a scattare.

«Lasciatelo» disse con voce calma.

Dopo aver esitato un istante, quelle obbedirono e il ragazzo si alzò, di fronte alla magnifica donna, il cui corpo possente luccicava nella notte.

«Ollie» sussurrò lei.

«Jasmine» rispose il ragazzo.

E davanti agli sguardi stupefatti di tutti, si abbracciarono con impeto. Soli nella tenda reale di Jasmine passarono il resto della notte e il giorno seguente a parlare.

«Dove sei stato?» chiese lei. «Come stai? Dov'è Josh? Cosa fai qui?»

«Oh, io sto... sto bene.» Ollie sorrise. Aveva una certa difficoltà a esprimersi, e spendeva le parole come un povero il denaro. «E tu?»

Jasmine - ora Regina Mascherarossa - non era mai stata parca nel discorrere, ma adesso si slanciò in un lungo, prorompente discorso.

«"Io sto bene, e tu?" Ti pare il modo di rispondere dopo due anni che non ci vediamo? Questa è senz'altro l'influenza di Joshua, lo Scriba taciturno. Io? Ma certo che sto bene. Sono la Regina della Giungla qui, da quasi due anni... per essere precisi subito dopo l'ultima volta che ci siamo visti. Vediamo» continuò «l'ultima volta che ho avuto tue notizie, tu e Josh tendevate trappole ai topi nei dintorni di Ma' gas' e vendevate le pelli ai Paesi del Ghiaccio; Rose

e Beauty coltivavano un uliveto a est di Port Fresno, e Panciaritta era morta di morte naturale durante la migrazione delle Farfalle del '25. Se ben ricordo, tenemmo una riunione vicino a Newport. Fu una cosa bellissima. Poi me ne andai e vissi per qualche tempo nelle Grotte di Fuoco Mosiane.» Si rendeva conto di parlare a ruota libera, ma non aveva intenzione di smettere. Era insieme a un vecchio amico, conosciuto in un lontano passato, e parlare la esaltava. Ollie inarcò le sopracciglia. «Vicino a Monte Venere? Adesso è tutto coperto di ghiaccio.»

«Quella parte del paese è coperta dal ghiaccio ormai da anni, ma sotto il ghiaccio c'è una città, abitata da scienziati Neurumani, per lo più biotecnici. Le Caverne di Fuoco forniscono energia alla città. Laggiù sono in corso parecchi interessanti progetti, compreso uno che mi è stato utile. Riparano i corpi dei Neurumani come me. Sintonizzano le parti, rinnovano i circuiti, li riforniscono di nuovo Hemolube, se è il caso. Ti assicuro che mi sento nuova. Ma non è tutto... sono in grado di aggiungere alcune cose che prima noi Neurumani non avevamo. Guarda, adesso ho uno scomparto addominale nascosto...»

Aprì uno sportellino nella pelle di plastica del suo fianco sinistro rivelando una cavità che si addentrava nel suo ventre. Lei si affrettò a richiuderlo, e i bordi si fusero con le increspature della pelle.

«Serve per i piccoli segreti» continuò Jasmine con una strizzatina d'occhio. «Poi mi hanno anche modificato le dita, inserendo in alcune una piccola carica di napalm al magnesio, in altre esplosivo o medicinali. E così, dotata di tanti trucchetti, avevo bisogno di un posto adatto dove metterli in atto. Per questo sono venuta qui nel Terrarium.»

Ollie sorrise nostalgicamente alla sua vecchia amica-tutrice-bambinaia. Nonostante l'aspetto terrificante non era per niente cambiata... sempre garrula, un po' matta, piena di comunicativa. Dopo la rischiosa spedizione di soccorso al castello, cinque anni prima, per qualche tempo l'aveva preso sotto la sua tutela, insegnandogli come vivere e comportarsi in un mondo irto di pericoli.

Ollie invidiava Jasmine perché si trovava a suo agio in un mondo ostile, incurante dei pericoli che potevano toccarla ma non distruggerla. La sua forza, invece, si basava sulla capacità di evitarli, quei pericoli. Tuttavia le sorrise nel constatare quanto lei fosse felice di rivederlo. Sotto un certo punto di vista Jasmine era ancora la sua maestra, sebbene entrambi avessero lasciato la scuola da tempo. Intanto Jasmine stava dicendo: «Quasi tutte le creature

che vivono qui non ne sanno niente dei ritrovati tecnici più moderni e sofisticati, così credono che quello che faccio sia opera di magia. Non mi è stato difficile impormi e avere dei seguaci. I primi sono stati gli Ululanti, che sono molto emotivi, poi i Ragni e i Serpenti. Più dimostravo di essere potente, più

animali mi seguivano. Si sono uniti a noi anche alcuni Neurumani... ma loro sapevano cosa e chi sono io. Volevano solo una fetta della torta...»

«Come sarebbe a dire?» la interruppe Ollie.

«Volevano approfittare della situazione. Il Ghiaccio sta spostandosi verso sud a una tale velocità che gli animali non capiscono cosa sta succedendo. Migrazioni, comportamenti insoliti... tutti calano al sud, e molti finiscono qui nel Terrarium di Dundee. E se capitano da queste parti, fratello, diventano miei sudditi. Gli animali che vogliono restare qui lavorano per me, la Regina Mascherarossa. Qui abbiamo miniere di gemme, lavoriamo le erbe, facciamo un po' di contrabbando, dettiamo legge. Abbiamo anche una religione e un arsenale, e siamo autosufficienti. Se qualche animale infrange la legge della tribù, lo mangiamo, e un trattamento peggiore tocca a chi viola la giungla qui intorno. Siamo rispettati perché tutti hanno paura di noi, ecco come stanno e cose.» Tacque, e sorrise. Quel sorriso pareva smentire le ultime parole, perché era dolce, affettuoso. Ollie ne fu così

commosso che tornò ad abbracciarla.

«Tu sì che sai stare al mondo» disse.

Le voleva bene, ma non si sarebbe mai lasciato indurre a confessarlo. Era troppo orgoglioso, diffidente e riservato - Jasmine lo sapeva - per esternare un simile sentimento. La sua esperienza nell'harem del Vampiro lo aveva reso così. Era troppo vulnerabile per esporsi rivelando dei sentimenti che potessero sembrare indizi di debolezza. Si rimise a sedere e cominciò a raccontare: «Ho lasciato Josh subito dopo la riunione di cui parlavi. Andare a caccia e sistemare trappole con lui mi dava la sensazione di essere io in trappola, non i topi. Inoltre detestavo la Scrittura, a cui invece Josh dà tanta importanza.»

Ollie proveniva da una famiglia di Scribi, ma aveva abbandonato la sua religione quando era fuggito dall'harem del Vampiro. Le parole non l'avevano salvato né consolato... a salvarlo erano stati i suoi amici, grazie al loro coraggio e alla loro furbizia. Così aveva concluso che le sacre parole erano inconsistenti come la carta su cui erano scritte.

«Dopo averlo lasciato» proseguì «mi imbarcai su una nave pirata, a

Ma'gas', e ci rimasi per un anno. Imparai a essere svelto e a servirmi di tanti trucchi. Per un certo tempo vissi con una donna pirata, ma la perdetti durante uno scontro con i Rinati al largo della costa di Baca. Credo che avrei dovuto avere più buonsenso.»

Jasmine si chiese se con quelle parole alludeva al fatto che era stato molto imprudente a combattere contro i Soldati Rinati di Poseidone nelle loro acque, o se invece si pentiva di essersi affezionato a qualcuno. Ollie tacque a lungo, immerso nei ricordi. Infine riprese: «Dopo la battaglia lasciai il mare e ho fatto un po' di contrabbando per mio conto. Ho catturato alcuni Vigilanti nella zona meridionale del Terrarium, e ho dato fuoco a qualche colonia di Vampiri. Però è impossibile bruciarle tutte perché, come sai, ce ne sono troppe. Prima o poi si finisce col prendere la febbre del sangue, questo è il guaio.»

Jasmine intuì che non si trattava dell'epatite endemica che affliggeva le colonie di Vampiri, ma della febbrile frenesia di uccidere. Si consolò un poco al pensiero che Ollie ne era consapevole e ne era dispiaciuto.

«Allora» continuò Ollie «sono tornato a vivere con Josh che si era accampato sui monti Saddleback. Di giorno andavamo a caccia, di sera lui scriveva il suo diario e io suonavo il flauto... Poi, la settimana scorsa è

venuta a trovarci Rose.»

«Rose!» esclamò Jasmine. «Come sta?»

«Lei e Beauty si spostano ogni anno un po' più verso sud. Come dicevi, la colpa è del Ghiaccio che avanza. Beauty stava esplorando il versante orientale dei Saddleback e aveva intenzione di unirsi a noi, quando trovò

un posto conveniente dove sistemarsi. Josh fu felice di rivedere Rose. Non credo di averlo mai visto così felice. Quanto a lei, però, aveva qualcosa che non mi andava.»

«E cioè?» Jasmine avvertì una nota di tristezza nella voce del ragazzo.

«Era distaccata, lontana, diversa da una volta. Pareva che fosse preoccupata. Poi, una sera, s'incontrò con qualcuno. Non so chi fosse, era troppo buio, e quando tornai al campo se n'erano andati tutt'e due. Kose tornò più

tardi, ma non raccontò niente. Però, la mattina dopo, quando andai nel posto dove si erano appartati, ho trovato questo» e così dicendo porse a Jasmine un quadratino di plastica, piatto, con il dorso leggermente in rilievo e nove piccole sporgenze sulla superficie.

«È un copripresa» disse Jasmine, molto seria. In realtà era qualcosa di

più, era un segno. E in un lampo, Jasmine ebbe la premonizione di quello che sarebbe venuto in seguito.

«Che roba è?» insisté Ollie.

«Continua. Te lo dirò poi.»

«Be', di ritorno al campo, trovai che Rose se n'era andata di nuovo, ma questa volta non tornò. E con lei era sparita un'altra cosa. Ricordi il casco di filo metallico che Josh portava per proteggersi dagli incantesimi?»

«Ricordo» rispose Jasmine. Rose se n'era andata, e il casco era scomparso. E Ollie aveva trovato il quadratino di plastica. Jasmine cominciava ad essere veramente preoccupata. «Dimmi di Josh.»

«Stavo per arrivarci. Quel giorno perdette i sensi sette volte, e negli intervalli pareva in trance. Non parlava. Avrei voluto andare alla ricerca di Rose, ma non potevo lasciare Josh solo. Rimasi sveglio più che potei, ma alla fine mi addormentai. E al risveglio anche Josh era sparito. L'avrei cercato, ma mi aveva lasciato questo messaggio. Eccolo. Non sono uno Scriba, ma so leggere.»

Estrasse dalla cintura un foglio di carta ripiegato e glielo diede. Jasmine si rese conto che tutta la vicenda lo aveva molto turbato, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Dopo l'odio contro i Vampiri, il sentimento più

forte di Ollie era l'affetto che lo legava a Josh. Nonostante la differenza d'età, erano fratelli, e membri di una razza in estinzione. E quando Ollie era stato fatto prigioniero e rinchiuso nell'harem della Città, Josh lo aveva liberato. Jasmine aprì il foglio e lesse:

Ollie... di nuovo gli attacchi.. .
tornare alla Città, dormire,
devi devi devi Regina...
incontrerà Rose nella Città.
Trova Jasmine...
biforcazione dell'Alder.
Lei sa, va' subito, aiuto.
Jasmine, Rose non più inserita
sbocco sotto lo Sticks.
Regina chiama, devo andare devo
Ultimo Decon Nirvana
Limbo Comunione
Rose sa
Gli Inseriti volarono

nel Tunnel Ventidue
come a ricordo mappe sanitarie
Regina chiama ancora Aiutaci.

Ollie osservava Jasmine, che lesse due volte il messaggio: «Cosa sono i copripresa?» chiese quando lei ebbe finito. Non gli avevano mai spiegato diffusamente quello che era successo nella Città Senza Nome, anche perché lui in realtà non aveva voglia di saperlo. Si trattava di un periodo della sua vita che era riuscito a dimenticare, o almeno a non pensarci più come nei primi tempi. Ma adesso voleva sapere.

«Quando venimmo a liberare te e Rose dalla Città» gli spiegò Jasmine,

«tu eri nell'harem di Bal, nella Città Esterna. Rose invece si trovava nel castello vero e proprio, in una parte dei laboratori oltre la stanza della Decontaminazione Finale, in una sala sulla cui porta era scritto Comunione. Josh la trovò in mezzo a file e file di altri Umani. Erano stati tutti operati al cervello, e avevano inserita nel cranio una spina a cui erano collegati cavi che finivano all'estremità opposta in un computer che raccoglieva tutte le informazioni provenienti dai cervelli. Josh staccò la spina dalla testa di Rose e, prima di scappare, liberarono anche gli altri Umani chiusi in quella camera degli orrori mostrando loro la botola da cui potevano fuggire. Questo» continuò mostrando il quadratino di plastica trovato da Ollie «è un copripresa cieco. Un coperchio da inserire sulla presa di corrente quando si stacca la spina. Ce n'era uno scaffale pieno nella Stanza della Comunione. Si adattava perfettamente alla spina inserita nel cranio di Rose e serviva a evitare che venissero collegati altri cavi al suo cervello. Così le sue idee non potevano fluire all'esterno.»

Jasmine tacque, pensosa.

«E allora?» mormorò Ollie.

Jasmine sospirò. «Questo copripresa cieco... per quanto ne so, Rose non l'aveva mai tolto, dopo la fuga.»

«E allora cosa significa?»

«Non lo so. Forse gliel'ha tolto la persona che ha incontrato. E forse la stessa persona ha rubato il casco protettivo di Joshua, quella grata di rete metallica che lo isolava dagli influssi che provocavano gli attacchi. L'avrà

fatto per esporlo di nuovo a quegli attacchi e indurlo a tornare nella Città. Non so. O forse è stata Rose a portarlo via, chissà perché. Il messaggio è

confuso. Queste allusioni alla Regina... scoprimmo che non era mai esistita una Regina, ma solo un computer programmato da un gruppo di

tecnici genetici Neurumani, in modo da integrare tutte le informazioni assorbite dai cervelli umani. Una specie di banca delle informazioni di cui si sarebbero poi serviti per i loro scopi. Niente Regina, dunque, ma un complesso di circuiti complicati... e Josh lo sapeva. Cos'è allora questa storia della Regina?»

«E poi ancora: *Rose non più inserita.* Questo lo capisco. Josh aveva staccato la spina e interrotto il collegamento. Ma cosa significa: *Sbocco sotto lo Sticks*? Quale sbocco? E sotto vuol dire proprio al di sotto del fiume o a sud? E poi questa lista delle stanze. È diretto là? Dice che Rose sa, e che va nella Città. *Gli Inseriti volarono nel Tunnel Ventidue.* Qui non ci capisco proprio niente. Non ricordo che i tunnel che si diramavano sotto la Città fossero contrassegnati da un numero. E le mappe sanitarie a cui allude... si tratta delle mappe della rete fognaria della Città. Le lasciammo nel mio nascondiglio, una grotta nella giungla, subito dopo la fuga. Sono passati cinque anni e chissà in che stato sono ridotte, se pure esistono ancora.»

«L'ultima frase è chiara.»

Aiutaci. Jasmine rilesse quella parola con angoscia. Sì, era chiara, ma anche vaga. Qualcosa come un *déjà vu.* Come un sogno ricorrente. Ripiegò

il foglio, ci scrisse sopra *Beauty*, quindi tracciò il disegno di un Centauro.

«Ci fermeremo all'accampamento di Josh, strada facendo, forse ci troverò

altri indizi, e lasceremo questo messaggio per Beauty, che si sarà certo messo alla ricerca di Rose se si sarà accorto che è scomparsa. Sono sicura che prima o poi lo incontreremo.»

«Allora hai intenzione di aiutarli» disse Ollie speranzoso.

«Certo.» Jasmine sorrise, e Ollie le rispose sorridendo a sua volta. Jasmine radunò la sua tribù quella sera stessa e disse che avrebbe dovuto allontanarsi, non sapeva per quanto tempo, perché aveva avuto l'incarico di uccidere un pericoloso animale, al sud. Consegnò il suo scettro a Eng, un Vampiro che era stato il suo primo aiutante e il suo secondo amante per quasi un anno. Poi, con gran spreco di fumo e fiamme, scomparve in un viottolo nascosto in mezzo agli alberi, per sbucare, dopo un miglio, sulla riva del fiume, dove Ollie l'aspettava con una barca.

Seguirono il ramo destro dell'Alder che scorreva paradossalmente verso i monti Saddleback, a nord, verso la località montuosa dove Josh si era accampato.

2

Nel quale nasce

la marea del golfo

Il tempo sembrava non esistere, per Joshua. Vagava per i vicoli di Ma'gas' con quella lucidità particolare comune ai mistici e agli psicotici, in cui le immagini risaltano nitide ma non collegate al mondo esterno e alle coordinate della Terra. Quindi Joshua non sapeva esattamente dov'era, o come era arrivato lì; sapeva tutto quel che si deve sapere su come il sole brillava su un certo pezzo di vetro, o perché l'acqua del porto facesse proprio quel dato rumore, e conosceva il posto in cui si trovava come se si fosse trattato di una cosa vista in sogno. Questo dopo gli attacchi. Ne aveva avuti parecchi al giorno per una settimana, dopo aver perso il casco protettivo, e senza sapere perché si era ritrovato a scendere come un automa dai monti dove s'era accampato, per raggiungere quella città portuale. Sapeva che essa doveva significare qualcosa per lui, ma ignorava cosa. Era reduce da un attacco di convulsioni, che l'avevano colpito dietro a un bar, e forse per qualche ora l'attacco non si sarebbe ripetuto. E come sempre in quegli intervalli era in uno stato di particolare lucidità. Sentiva, per esempio, che il tempo non esisteva. Gli attimi non si susseguivano l'uno all'altro seguendo uno schema logico. Ogni secondo aveva la sua proposta da inviare con esultanza nell'universo, o da trattenere per poterla esaminare in tutti i particolari, se pareva giusta. Ma niente era giusto.

Joshua sentiva che la sua testa era troppo grossa per il corpo e i piedi troppo piccoli per gli stivali. I moli si addentravano nell'acqua con un angolo sbagliato. Il cielo era troppo azzurro. L'aria di gennaio non aveva la fragranza dell'aria ma era un acre miscuglio delle sostanze che la componevano: ossigeno, azoto, sale, morte, oppio, risate. Josh percepiva distintamente ognuno di quei sentori, e poi li percepiva mescolati, e questa era una sensazione che gli dava le vertigini.

Mentre scendeva i lunghi viali affollati, la città risuonava intorno a lui di mille rumori. C'era una folla enorme: mendicanti, venditori, musici, prostitute, pirati, contrabbandieri, bigotti e tagliagole di ogni risma. Josh a tratti ne guardava qualcuno, mentre altre volte guardava attraverso i passanti. Diede tutto il denaro che aveva a un marinaio senza gambe in cambio di un pezzo di dolce che poi gettò via. Solo una settimana prima Joshua era un dignitoso Umano, Cacciatore e Scriba. Adesso non sapeva cosa fosse la penna d'oca che portava infilata in uno stivale, ignorava il proprio nome, e non sapeva dove stesse andando. Si sentiva vagamente come può sentirsi un pezzo di sughero nel mare in tempesta: a volte colava a picco, altre volava.

Nel pomeriggio camminò lungo la banchina del porto, dove erano in corso le operazioni di carico e scarico delle navi. C'erano pescatori che bevevano il rum della giungla, creature che per scommessa mettevano in gioco la vita. Il fronte del porto, battuto dal sole, risuonava di mille rumori. Pareva che tutti si divertissero. I bar e i bordelli della zona portuale dove Josh si trovava avevano l'aria di essere nuovi, come se fossero stati ricostruiti dopo un incendio. Josh ne osservò attentamente uno, ed ecco che mentre lo guardava, l'edificio, che sembrava un deposito o una pescheria, esplose in fiamme.

Lunghe lingue di fuoco ne avvolsero i fianchi, come sciarpe di seta scosse dal vento. Dall'edificio in fiamme si riversarono urlando e calpestandosi creature di tutte le specie: Arpie, Satiri, Umani, Vampiri, Centauri. Un Centauro. Beauty.

Il cuore di Joshua si fermò. Beauty, il suo amico più caro, l'aggraziato Centauro compagno di centinaia di battute. Beauty, che correva ansimando con la criniera in fiamme, invocando l'aiuto dei suoi avi! Josh si precipitò

verso di lui in lacrime, a braccia aperte... e Beauty scomparve. Non c'era più. Ed erano sparite anche le fiamme e gli scampati all'incendio. Restavano solo quella pescheria di recente costruzione, i pescatori e i marinai. Quello era il mondo attuale.

Non c'è fuoco adesso, pensò Josh. *C'era allora.* Si sedette sul molo lasciando penzolare le gambe sull'acqua e guardò la sua immagine riflessa spezzettata dal moto dell'acqua. *Questo sono io*, pensò. *Questo è il presente. Niente fuoco. Beauty non è qui, e io sono solo.* La Faccia nell'acqua sembrava schernirlo.

«Perché sono qui?» chiese alla Faccia.

La Regina chiama, rispose la Faccia ondeggiando.

«Dove sono i miei amici?» chiese Josh, aggressivo. Aveva sonno. Tutt'a un tratto gli era piombata addosso una pesante sonnolenza. *La Regina è tua amica* disse la Faccia, che ora ondeggiava più lentamente. Johs aprì la bocca per parlare, ma la lingua si era trasformata in una lunga viscida lumaca. Il tempo scorreva lento, mentre Josh avrebbe voluto che accelerasse, che ruotasse, che danzasse. Voleva danzare col Tempo.

Si alzò in piedi e cominciò a ballare, dapprima lentamente, perché si sentiva le gambe malferme. Una giga. Un salto sul piede sinistro, poi sul destro. Incrociare la gamba destra sul ginocchio sinistro, poi un altro salto. Cambia piede. Ancora. Adesso si sentiva già meglio.

Qualche animale si fermò un momento a guardarlo, poi proseguì per la sua strada. Umani ce n'erano pochi, e in genere si trattava di individui che era meglio evitare.

Josh continuò a ballare su e giù per il molo come un folletto paralitico. Nella sua mente ballava un valzer con una folta processione di ricordi e fantasie, gente che era vissuta e morta, che viveva ancora o che non era mai vissuta. Una dopo l'altra scaturivano dalla sua testa per danzare sul molo: Beauty e Jasmine, Ollie e Rose; e poi Jarl, il Re Orso, fianco a fianco. E poi un barista Ciclope che ballava il cancan. Ecco Dicey che faceva un inchino, pronta alla danza. Josh la prese fra le braccia e volteggiarono lentamente. Dicey era sua cugina, la sua giovane fidanzata, il suo amore, che un Vampiro aveva ucciso cinque anni prima; ma adesso, fra le braccia di Joshua, era bella e leggera come l'aria. Presero a volteggiare sempre più in fretta, incuranti della forza di gravità, e mentre volavano fecero scomparire il resto del mondo, quel maledetto mondo pieno di dolore, di promesse non mantenute e di recisi dinieghi. Josh cercò di trattenere quel momento, di imprimerselo perché non potesse mai fuggirgli o almeno potesse richiamarlo, con tutti i suoi profumi e le sue sensazioni.

La danza era terminata. Dicey fece una riverenza, Joshua rispose con un inchino. Ridendo, Dicey si mise a correre lungo il molo e scomparve dietro una nave all'ancora. Josh la seguì, ma aveva le gambe di piombo e gli girava la testa. Quando raggiunse la goletta, si fermò di botto: Dicey era scomparsa, ma qualcos'altro attirò la sua attenzione. Da un'asta che sporgeva dalla nave sul molo c'era una rete da pesca in cui era impigliata una Sirena che si dibatteva invano nel tentativo di liberarsi. Era una bellissima creatura, col liscio torso umano color caffè, che terminava in una robusta coda di foca, bruna e pelosa. Le braccia sporgevano dai fori della rete, impedendole di fare qualsiasi movimento che servisse a liberarla, e trattenendola ancor più saldamente imprigionata nella rete che dondolava sull'acqua. Josh la guardò in faccia. Era Dicey? Forse. Pareva più anziana, e forse più saggia. Ma i lineamenti erano gli stessi. Forse che lo spirito di Dicey era entrato nel corpo di quella bella creatura disperata? Josh si avvicinò

esitante.

Altri lo precedettero. Due Vampiri, una Sfinge, una Scimmia cornuta, tutti pirati. Scesero di corsa dal ponte della nave e cominciarono a litigare perché ognuno pretendeva per sé la preda.

I Vampiri afferrarono uno per ciascuno i polsi della Sirena immobilizzata

nella rete e li squarciarono per poi leccare il sangue che sgorgava dalle ferite.

La Scimmia le saltò sulla schiena strofinandosi sulla morbida pelliccia che le copriva i fianchi, mentre le pizzicava il seno con le mani adunche. La Sfinge si limitava a guardare, ridendo.

Joshua fremeva di rabbia. La vista di quelle creature grottesche che mutilavano quella rara bellezza, quell'incarnazione del suo perduto amore, era una cosa che non riusciva a sopportare. Si precipitò verso loro e quando fu a poco più di un metro da lei con un salto raggiunse la prigioniera, si aggrappò a lei e col suo peso fece ruotare l'asta che sporgeva dalla nave sul ponte e poi di nuovo sull'acqua. I Vampiri, stupefatti, rimasero sulla banchina, mentre la Scimmia, aggrappata alla Sirena, si accorse a malapena di quanto stava succedendo. Con un colpo ben assestato sulla testa cornuta, Josh la fece cadere in mare.

Poi, per un breve attimo, fissò la Sirena attraverso l'intrico della rete. Si scrutarono a lungo, intensamente. In un momento di lucidità Josh si rese conto che non era Dicey, ma soltanto una bella creatura vittima impotente di uno dei tanti orrori della vita. Lei lesse qualcosa di simile nei suoi occhi. Poi Josh trasse il coltello dalla cintura e con pochi colpi squarciò la rete in modo che la Sirena potesse sgusciare fuori. Lei si tuffò nella baia e scomparve.

Intanto gli altri si erano riavuti dalla sorpresa. I pirati, dal ponte della nave, fecero ruotare l'asta sul molo e i Vampiri estrassero Josh dalla rete. L'avrebbero picchiato fino a fargli perdere i sensi, ma non ce n'era bisogno perché Josh, in preda a un altro attacco, era già incosciente. Così, mentre sussultava per le convulsioni, lo infilarono in un sacco e lo gettarono nella stiva della nave.

Seduta al bar, Paula guardava il giovane che si stava comportando in modo strano, là fuori sul molo. Le pareva di conoscerlo. Anzi, era certa di averlo conosciuto da qualche parte. Continuò a guardarlo dalla vetrina, mentre beveva una birra.

Paula era una donna forte e robusta, Umana e Scriba; era bella quanto dura. Sola al tavolo, guardava il giovane sul molo, che parlava da solo. Ordinò un'altra birra.

Dove l'aveva già visto? Certo dovevano esser passati parecchi anni da quella volta. Era fisionomista, per quel che riguardava le facce degli Umani; le sistemava nella mente come un mazzo di fiori, e poi bastava frugare nel mazzo per trovare il fiore che cercava. Fissando l'uomo sul molo, pensò *Petali della notte, chiusi per la paura, mai vedono i raggi della luna né*

fanno ombra agli uomini.

La poesia era la forma più elevata della Scrittura, secondo Paula. Aveva letto tutte le opere poetiche su cui era riuscita a mettere le mani. Considerava quei libri i suoi migliori amici. Più di ogni altro scritto, le poesie racchiudevano in poche parole le espressioni più significative. E ogni parola concentrava in sé il massimo della forza, e questo era il dogma della religione: il potere, la forza della parola scritta. Altri Scribi, al contrario di lei, giudicavano troppo ambigue le poesie, perché il valore delle informazioni che fornivano era minore, e di conseguenza ritenevano la loro forza attenuata. Ma Paula era diversa dalla maggior parte degli Scribi. In generale, gli Scribi costituivano una setta molto esclusiva, e quelli appartenenti alla società segreta che andava sotto il nome di Biblioteca erano ancora più esclusivi. Paula, sebbene appartenesse a quella cerchia, era un'isolata. Intelligente, capace, rispettata, perfino amata, rifuggiva la compagnia degli altri, preferendo stare sola con i suoi libri. Detestava soprattutto lasciarsi coinvolgere in accalorate discussioni teologiche sul potere della poesia in confronto a quello della narrativa o della saggistica, argomento molto popolare fra gli esponenti più in vista della setta. A lei piaceva, invece, starsene da sola a leggere poesie, quando non esplorava le città degli animali, alla ricerca di qualche indizio che ne tradisse l'intenzione di nuocere agli Umani. Mentre lo guardava, l'uomo sul molo cominciò a ballare. Dapprima tro-vò la cosa ridicola e si vergognò nel vedere un rappresentante della sua specie esporsi ai lazzi dei passanti danzando come se il molo fosse stata una sala da ballo, con un fantasma per compagna.

Eppure l'uomo era tanto assorto, tanto serio e concentrato, che Paula non riusciva a disprezzarlo. In fin dei conti stava facendo quello che voleva, perché gli piaceva farlo e lo faceva, senza badare a quello che pensavano gli altri, fossero Umani o Idre. In preda a quei sentimenti contrastanti, Paula alzò sorridendo il bicchiere in un silenzioso brindisi alla complessità

dell'animo umano, e bevve un altro sorso.

L'uomo smise improvvisamente di ballare per fermarsi a guardare una Sirena che si dibatteva, sospesa dentro una rete, mentre alcuni membri dell'equipaggio della nave si divertivano a tormentarla. Paula vide l'espressione dell'uomo mutarsi da estatica in inorridita. Poi lo vide correre, raggiungere con un salto la rete e far ruotare il boma in modo da farlo pendere sull'acqua. E quando lui liberò la Sirena, il cuore di Paula si riempì di esultanza alla vista di un gesto così eroico.

Ma la sua ammirazione si trasformò rapidamente in ira repressa quando il coraggioso Umano, invece di essere soccorso, fu afferrato da mani ostili, preso a calci, sputacchiato, e infine chiuso in un sacco e gettato nella stiva. Paula seguiva fremendo la scena. Conosceva quasi tutti i pirati colpevoli, tra cui una Sfinge famigerata, un mercante di schiavi che lavorava soprattutto per la Regina della Città Senza Nome. Finì con una sola sorsata la birra, e uscì sul molo, mentre la nave pirata stava salpando l'ancora.

Paula, seduta alla barra dello «sloop», non perdeva d'occhio la nave pirata. Accanto a lei sedeva Ellen, mentre Michael, in piedi, si dava da fare con la vela di trinchetto. Erano tutti Scribi oltre che spie della Biblioteca.

«Attento» gridò Ellen a Michael «stai per cadere.»

«Sto solo cercando di prendere un po' più di vento» rispose lui. «Ho l'impressione che i pirati si stiano allontanando troppo.»

«Sai bene che li stiamo solo seguendo» gli rammentò Ellen. «Non vogliamo raggiungerli.» Poi, rivolta a Paula: «inoltre non vogliamo avvicinarci troppo, col rischio che ci vedano, non è vero?»

Paula si strinse nelle spalle. «Non credo che importerebbe. Loro non ci farebbero caso e se anche volessero abbordarci non ci riuscirebbero. Spero proprio che ci vedano» e alzò il dito medio in un gesto che era sopravvissuto a così tanti anni e a tante guerre. Michael le raggiunse dopo che ebbe finito di sistemare la vela. «Cosa ti sta tanto a cuore, bella? Quell'archivista rinnegato o cosa? Credi che gli ANGEL lo tortureranno per sapere quali nuove parole ha scoperto? Un lessicografo, ecco cos'è, un lessicografo» concluse con scherno. Seccata, Ellen decise di ignorarlo, e si mise ostentatamente a sfogliare le pagine di un libro finché non trovò il capitolo che la interessava. Michael si sedette vicino a lei leggendo al di sopra della sua spalla. Paula continuava a guardare la nave pirata, pensando all'Umano prigioniero nella stiva. *Eppure lo conosco* mormorò fra sé. La sua era una sensazione più che una certezza. Ma una sensazione profonda, radicata, quasi l'avesse conosciuto in un'altra vita. Alcuni Scribi credevano nella reincarnazione, ma Paula nutriva molti dubbi in proposito. Si diceva che qualcuno rinasceva nei suoi libri preferiti, oppure che due innamorati tornassero a vivere come protagonisti di un romanzo d'amore, cosicché la loro vita sarebbe durata finché il tempo non avesse consumato le pagine del libro. Paula dubitava di questo. L'unica cosa di cui era sicura in quel momento era che aveva conosciuto, chissà dove, chissà quando, l'Umano che ora stava inseguendo.

A qualche miglio al largo della Città, Paula virò a sud. La nave pirata era

alla fonda nel porto e si vedevano le minuscole figure dei marinai che stavano scaricando i prigionieri. Paula non si fermò.

«E adesso dove andiamo?» le chiese Michael.

«A casa.»

Così dicendo si chiese se avrebbe mai avuto una vera casa, se qualcuno di loro l'avrebbe mai avuta. Al momento vivevano nelle caverne, un oscuro mondo sotterraneo intessuto di sogni e di paure, un mondo d'attesa. Lì lavoravano ai loro lessici, e facevano progetti per il giorno in cui lo spirito Umano sarebbe risorto e cresciuto. Ma non era ancora venuto il momento. Come potevano fiorire se non avevano ancora messo radici?

Paula guardò Ellen e Michael che sedevano silenziosi a poppa. Li considerava un po' come fratelli minori, inermi fanciulli che crescevano in un mondo pieno di insidie. Aveva insegnato loro l'arte della sopravvivenza, con affetto e sollecitudine, ed essi gliene erano grati e le volevano bene. Quando Paula riusciva a captare un indizio di questi sentimenti, il suo cuore inaridito provava un palpito di gioia.

«Sentite» disse «sto pensando a una parola di sette lettere che comincia per a.»

«Animale, vegetale o minerale?» rispose pronto Michael.

«Deve proprio essere una di queste tre cose?» disse Ellen strascicando la parola per darle maggior effetto.

«Ottima osservazione. Continua.»

«Potrei rispondere "fuoco". Non appartiene a nessuna delle tre categorie che hai menzionato» disse Ellen.

«Ma non è di sette lettere, carina» disse Michael.

«E poi è vegetale» aggiunse Paula con un sorriso. «Avanti, chiedi ancora. Questa era la prima domanda.»

Continuarono a navigare seguendo una rotta sud-sudest finché furono abbastanza lontani da avere la certezza di non essere visti dal castello, poi tornarono indietro lentamente, finché al crepuscolo non raggiunsero gli scoscesi dirupi a sud della Città, dove la costa formava un'ansa che li rendeva invisibili dalla terraferma. Quando cadde la notte, navigarono silenziosamente portati dalla marea fino ai dirupi che delimitavano la baia. Le rocce strapiombanti non erano bianche e uniformi come quelle su cui era costruita la Città, ma erano tutte bucherellate di caverne grandi e piccole. L'imbarcazione che portava i tre Scribi scivolò con tranquillità in una caverna oblunga il cui ingresso era lambito dalle nere acque notturne, che

provocavano un'eco simile al roco ansimare di un animale moribondo. Era ormai scesa la notte nei sobborghi della Città Senza Nome. Sull'acqua, al di là del porto, le onde si alzavano e si abbassavano, abbattendosi con moto regolare verso la riva. Soffiava un vento leggero e la luna era appena sorta. Egrani dalla coda azzurra volavano in cerchio, attenti al minimo movimento sotto la superficie del mare, in cerca di cibo. Un Egrano, avvistato un tremolio sotto la superficie, si voltò controvento per poi tuffarsi... ma risalì in volo non appena ebbe sfiorato l'acqua. L'aveva ingannato la luce della luna... quello non era un pesce, ma un essere molto più grosso che galleggiava proprio al di sotto delle leggere increspature del mare. L'Egrano si allontanò in cerca di un'altra preda. Al di sotto della superficie, al largo della Città, non c'erano tracce visibili di movimenti. Josh dormì in piedi mentre la carretta lo trasportava attraverso le strade della Città Esterna. Una volta aprì gli occhi e vide un gran viavai di Vampiri e Neurumani; gli pareva di rievocare un vecchio sogno. Era già stato lì

anni prima, non ora. Tornò a chiudere gli occhi.

La carretta superò un secondo cancello per entrare nella Città Interna e infine arrivare al Castello. Josh percepiva ogni svolta, vedeva tutte le strade riflesse all'interno delle palpebre abbassate, come attraverso una lente di oscure memorie.

Fu rinchiuso in una cella singola, e, ancora semincosciente, sentì numerose mani che lo lavavano, lo vestivano, lo esaminavano... e questo per ore, forse per giorni interi. C'erano periodi di luce e altri di buio; confusione... e poi finalmente si svegliò. Si trovava in una stanzetta sporca e priva di finestre. Non aveva idea di dove fosse, sebbene avesse la mente limpida, per la prima volta da quando Rose se n'era andata.

Cos'era quella storia fantastica che gli aveva raccontato? Gli aveva detto che tornava nella Città Senza Nome per trovare qualcosa che aveva perso. No, Beauty non lo sapeva, altrimenti le avrebbe impedito di partire. E Rose aveva aggiunto che Josh doveva andare da lei. Lui le aveva risposto che era impossibile, che laggiù aveva sofferto troppo per osare tornarci, e che portava il casco che lei gli aveva dato apposta per bloccare le emissioni provenienti dalla Città. Ma non c'era più. Il casco era sparito.

Josh lo cercò carponi per tutta la cella pur sapendo che non l'avrebbe trovato. L'aveva preso Rose, quella notte, e subito dopo erano ricominciati gli attacchi. Tunnel Ventidue, aveva detto lei. Sotto la Città. Così erano fuggiti gli Inseriti. Ventidue sulla mappa delle fogne. Chi erano gli Inseriti?, aveva

voluto sapere.

«Quelli che erano collegati come me nel circuito» aveva risposto Rose ridendo. «I miei colleghi.» Gli Umani che lei e Josh avevano liberato, quelli che avevano il cervello collegato alla Regina, come lei. Lui aveva obiettato che non esisteva una Regina, e Rose gli aveva mostrato la presa, ora nascosta dai capelli, che aveva nel cranio. «Dov'è il copripresa che serve a chiuderla?» aveva chiesto lui, allarmato.

«L'abbiamo tolto,» aveva risposto in tono di sfida Rose, per poi aggiungere:«Vieni con noi.»

Gli aveva tolto il casco mentre lui dormiva. Si era svegliato sentendo che gli diceva: «Perdonami, voglio che tu ti unisca a noi.» E subito dopo erano ricominciati gli attacchi.

E adesso si trovava lì. Dove? Tentò di aprire la porta. Chiusa a chiave. Si trovava forse nella Città? Aveva sognato di esserci, ma era un sogno... o no? Paura e incertezza gli accelerarono i battiti del cuore. Sapeva che Ollie si sarebbe preoccupato. Desiderava che Jasmine fosse lì ad aiutarlo. Lei aveva sempre un progetto, un'idea. Josh fletté i muscoli. Sembrava che fosse tutto a posto.

La situazione era a dir poco sconcertante e lui si scervellò alla ricerca di qualcosa che gli offrisse un appiglio. *La Parola è grande, la Parola è uni- ca*, pensò. Era l'inno di generazioni di Scribi. Per quanto potente fosse la negromanzia che l'aveva portato lì, lui avrebbe dovuto essere in grado di trovare e scrivere parole adatte a dissolverla. Un bravo Scriba poteva salvarsi dal più grave dei pericoli scrivendo e parole adatte, e Joshua si considerava un ottimo Scriba. Non era bigotto come molti dei suoi simili - che si ritenevano importanti perché conoscevano tante parole o che gareggiavano con le stravaganze delle calligrafie ornamentali - ma credeva con sincera fede nella parola scritta, e leggeva e scriveva tutte le volte che gli era possibile. Così adesso, per darsi coraggio, cercò parole nuove capaci di salvarlo. *Sesamo. Madrigale. Carburante per razzi.* Se almeno avesse avuto qualcosa con cui scriverle! Allungò la mano per estrarre la penna d'oca dallo stivale, ma era a piedi nudi, e gli abiti che indossava non erano i suoi. Una volta, in un libro, aveva letto di un prigioniero che aveva scavato una galleria per evadere dalla cella in cui era rinchiuso, ma Josh nutriva scarse speranze di poter riuscire a fare altrettanto. Non aveva gli arnesi adatti e nessuno che potesse aiutarlo. Cercò di pensare a parole ancora più potenti, ma ecco che la porta alle sue spalle si aprì d'improvviso. Joshua si voltò e vide un Vampiro

che lo guardava incuriosito. D'istinto gli si rizzarono i capelli sulla nuca, e si mise in posizione, pronto a lottare.

«E così, sei sveglio» disse calmo il Vampiro.

«Cosa vuoi?» borbottò Joshua.

«Sei fortunato. Dicono che sarai ricevuto dalla Regina» e, detto questo, il Vampiro richiuse la porta.

Josh rilassò i muscoli, ma non desistette dall'idea di fuggire. La Regina... Joshua strinse e aprì i pugni sforzandosi di pensare. Che cosa gli stava succedendo? Che cosa stava succedendo? Sputò nella sporcizia che copriva il pavimento e, rimescolando, fece della poltiglia una sorta di inchiostro. Poi prese una lunga pagliuzza dal giaciglio, e strappò un pezzetto del telo che lo copriva. Infine, usando la paglia come penna, con la pacata soddisfazione di chi compie un rito per lunga abitudine, cominciò a scrivere il resoconto di quanto gli era successo.

Arrivati all'accampamento di Joshua, Ollie e Jasmine non trovarono niente di interessante. Poi si imbarcarono su un vecchio battello postale che da Newport li portò a Ma'gas'. All'arrivo si divisero: Jasmine andò a perlustrare i bar a nord del molo principale, Ollie si diresse a sud. La prima taverna sul fronte del porto si chiamava Alle Ossa Assetate. Era una costruzione recente, e Jasmine sapeva perché. L'ultima volta che era stata a Ma'gas', cinque anni prima, c'era stato un incendio che aveva distrutto tutti gli edifici del porto. L'aveva appiccato Joshua, nel bar gestito da Sum-Thin, l'amica di Jasmine, mentre quest'ultima stava duellando con la Sacerdotessa degli Incappucciati. Era stato un avvenimento, quello, che aveva segnato una svolta decisiva nelle loro vite.

Jasmine si accomodò su una sedia in un angolo della taverna, e riandò

con la mente agli eventi fondamentali che avevano contrassegnato la sua esistenza da quando era nata, alla metà del ventunesimo secolo, circa trecento anni prima. Rammentò la sua trasformazione in Neurumana. Di umano in lei erano rimasti solo il cervello e il sistema nervoso. Tutto il resto, dal cuore nucleare al viscoso Hemolube che la forniva di ossigeno e contemporaneamente lubrificava le diverse parti del corpo e nutriva i nervi, tutto il resto era una creazione sintetica di quella che un tempo veniva definita Tecnologia Occidentale.

Poteva ancora morire. Se qualcuno le avesse aperta la valvola che aveva sulla nuca, ne sarebbe defluito l'Hemolube. E poteva anche annegare, se le mancava per troppo tempo l'ossigeno. Tuttavia, eccezione fatta per questi

incidenti imprevedibili, Jasmine sapeva che col tempo il suo cervello era destinato a invecchiare, a consumarsi lentamente. Finora però nessun Neurumano era morto per cause naturali.

Ma c'erano anche altre pietre miliari nel corso della sua vita, e nella storia del mondo. La Guerra Batteriologica, quella Nucleare, e poi quelle dei Cloni, che erano terminate con lo sterminio di quasi tutti gli Umani, e poi il Grande Terremoto e la Venuta del Ghiaccio. L'Età del Ghiaccio, quando Jasmine aveva esplorato per la prima volta il Terrarium di Dundee con il suo amante, il Vampiro Lon. E poi, cinque anni prima, l'avventura che aveva vissuto insieme a Josh e Beauty, e la morte di Lon e di Sum-Thin. Poi il suo ritorno al Terrarium, dove, nel ruolo di Regina Rossa, aveva governato sui figli della giungla. E infine adesso era di nuovo a Ma'gas', tappa di un nuovo viaggio, insieme a Ollie.

La sua era stata una vita piena di avventure e di eventi straordinari, ma lei aveva la sensazione che dovesse succedere ancora qualcosa di più gra-ve. Era una sensazione vaga, che vibrava nell'aria come fa l'acqua di una pentola che sta per bollire. Jasmine sorrise fra sé: si sentiva calma e nello stesso tempo eccitata, come alla vigilia di una grande battaglia. Si rendeva conto di avere anche paura, ma non se ne lasciava sopraffare, anzi se ne serviva come se fosse uno strumento atto a misurare le sue percezioni. Si alzò, andò a prendere una birra al bar, e poi andò a sedere accanto alla vetrina. Ma'gas' era sempre stata una città turbolenta, ma adesso pareva che l'eccitazione e la licenza avessero rotto i freni. Le contrattazioni delle prostitute, che solitamente si tenevano nei vicoli appartati del porto, ora avvenivano allo scoperto e ovunque. E così pure le aggressioni e i delitti. Jasmine assisté a due zuffe, e in entrambi i casi qualcuno rimase morto sul terreno, e nessuno si curò di portarlo via. Le strade e le banchine erano affollate più del solito, e c'erano anche animali che lei non aveva mai visto lì al sud: Ponies, Lontre, Leopardi delle Nevi, Wong. Uomini-orso. Pareva che fossero venuti tutti in città in occasione di qualche straordinario avvenimento. Ma non era così. Erano scesi a sud a causa della Pazzia del Ghiaccio. Respinti dai luoghi dove vivevano dai ghiacciai che continuavano ad avanzare, si erano riversati nella città portuale, impauriti e confusi. Jasmine li guardava dalla vetrina, e intanto pensava alla prossima mossa. Una delle navi alla fonda nel porto stava sbarcando il suo carico di schiavi, in maggioranza Centauri e Umani. Uno di essi tentò di scappare, ma la guardia, un Basilisco, lo afferrò dilaniandogli il ventre con gli artigli quando aveva fatto solo pochi passi. Animali che si

nutrivano di cadaveri annusarono le viscere, si ritrassero temendo una trappola, tornarono a farsi arditi e trascinarono la carcassa in un vicolo.

Un gruppo di giocolieri attirò per qualche istante l'attenzione dei passanti facendo giochi di destrezza con alcune torce. Passò una combriccola di pirati ubriachi che ridevano e schiamazzavano. Due Ermafroditi si avvicinarono a un Vampiro, e, dopo una breve discussione, quello li sollevò fra le braccia e volò verso una nave all'ancora nella baia. Jasmine osservava tutto, sorseggiando la birra. Quando le parve di aver fatto mente locale, uscì dalla taverna e cominciò a far domande qua e là. Qualcuno aveva per caso visto un Umano dai capelli neri, in preda alle convulsioni? O che si comportava in modo strano?

«Tutti gli Umani sono strani» le dissero.

«Convulsioni di coscienza, forse.»

«Ne ho visto uno l'anno scorso. Andava al nord.»

«Perché perdi tempo con gli Umani?»

«Sì, ne ho visti tre e li ho ammazzati tutti.»

«Sì, ma non sono affari tuoi.»

«No, ma me ne ha parlato Georgio. Tornerà qui il mese prossimo.»

«Un Umano con le convulsioni? Com'è divertente!»

Delusa, Jasmine rinunciò a continuare l'inchiesta. Gli Umani erano tenuti in scarsa considerazione, anche come schiavi. Decise allora di tornare da Ollie, con l'intenzione di andarsene subito da Ma'gas' e continuare le ricerche per conto proprio. Josh e Rose erano sicuramente diretti alla Città

Senza Nome, se pure non c'erano già arrivati. Ormai era inutile restare a Ma' gas', dove era riuscita a scoprire ben poco, oltre al fatto che la Regina della Città Senza Nome pagava ancora profumatamente gli schiavi Umani, e che oltre a lei, solo i Vampiri - e la Regina Mascherarossa - li volevano. Secondo le voci che correvano sul suo conto, la Regina, maga della giungla, piantava gli Umani nel terreno reso magico dai suoi incantesimi, ed essi si trasformavano in alberi che facevano la guardia alla tribù. Inoltre, strangolavano gli intrusi con i loro viticci. La leggenda diceva anche che quando un albero Umano aveva ucciso mille intrusi la Regina Mascherarossa gli consentiva di produrre semi, e da quei semi nascevano fiori che, crescendo, si trasformavano in Umani, identici a quelli che la Regina aveva piantato, e che erano liberi di andarsene o di restare al servizio della Regina.

Queste assurdità sul proprio conto divertirono Jasmine. Era vero che comprava schiavi Umani ma solo per evitare che finissero sul mercato.

Comunque le voci che correvano sul suo conto le facevano piacere, perché

l'alone di leggenda che circondava il suo passato di regina della giungla poteva rivelarsi utile anche nell'avvenire.

Ora decise che la cosa migliore da farsi era andare nella caverna dove aveva lasciato le mappe fognarie della Città per vedere se, dopo cinque anni, erano ancora leggibili, nella speranza di trovare una spiegazione all'enigmatico messaggio di Josh. Si diresse quindi verso quella parte della banchina dov'era andato Ollie e diede un'occhiata a tutti i bar della zona. Quando entrò nella quarta taverna del lato meridionale del porto, la sua attenzione fu attratta da un crocchio che, con urli e risate, stava osservando qualcosa al centro del locale. Jasmine si fece strada nella ressa, e quando fu arrivata in prima fila si fermò sbigottita. Là al centro, Ollie stava lottando con un Vampiro. Il ragazzo impugnava un coltello insanguinato e guardava l'avversario con gelida ferocia. Il Vampiro barcollava, entrambi gli occhi feriti dal coltello di Ollie, che gli aveva anche reciso una mano. Ora stava agitando il moncherino nel tentativo di colpire l'Umano, incitato dalle grida degli spettatori. Ollie girava in cerchio intorno al Vampiro, evitando i suoi colpi e punzecchiandolo ogni tanto con il coltello, come un esperto picador. Jasmine si fece avanti, strappò il coltello dalla mano del suo stupefatto amico, e lo piantò con un colpo deciso nella gola del Vampiro. Morì sul colpo. La folla applaudì. Parlando con fredda furia repressa, Jasmine disse a Ollie: «Che non ti riveda mai più fare una cosa del genere!» e scagliò il coltello che si conficcò profondamente nel pavimento di legno. Ollie si chinò a raccoglierlo; e, con aria contrita, mormorò: «Odio i Vampiri.»

Jasmine gli voltò le spalle e si avviò verso l'uscita. Strada facendo sentì

qualcuno esclamare: «Non avevo mai visto un Umano così veloce!»

Ollie la raggiunse in strada, la prese per un braccio. «Sono stati loro» si giustificò. «Il Vampiro mi ha provocato. Se l'è voluta.»

«Può darsi» rispose lei. «Ma nessuno ha fatto di te quello che sei diventato. Siamo noi i responsabili del nostro comportamento. Ma è inutile parlarne. Non so come e perché quel Vampiro ti abbia provocato, ma ho visto come hai reagito. E non permetto che i miei amici si comportino in modo così crudele e senza un valido motivo.»

Si fissarono per un lungo istante, carico di tensione, e infine Ollie disse:

«Non ho bisogno della tua amicizia. Non la voglio, se devo giustificarmi. Ma ho bisogno del tuo aiuto per trovare Josh. Così, se è questo che vuoi... mi dispiace per quello che ho fatto.»

Jasmine era dibattuta fra contrastanti sentimenti. La gelida ferocia con cui Ollie aveva torturato il Vampiro ferito la disgustava, d'altra parte conosceva il motivo del suo odio, e preferì non rievocare quel ricordo. Adesso Ollie era stato franco con lei: voleva che lo aiutasse e si era scusato. Il suo unico desiderio era salvare l'amato fratello che anni prima l'aveva a sua volta salvato. Jasmine scrollò la testa sorridendo e, cingendogli le spalle col braccio, disse: «Credo che in questi giorni di Ghiaccio siamo tutti un po' pazzi.»

Ollie non ribatté, sebbene non fosse per niente d'accordo. Non si sentiva pazzo, anzi, era calmo, aveva la mente lucida e sapeva quello che voleva fare. Solo, detestava i Vampiri oltre ogni limite ragionevole. Il suo era un odio allo stato puro che non influiva però sul raziocinio, non confondeva i sensi né creava conflitti interiori. Era convinto che il suo odio fosse giusti-ficato perché i Vampiri gli avevano distrutto la famiglia, e quando lui aveva meno di dieci anni l'avevano rapito, tenuto prigioniero, torturato e fatto delle cose a lui e a sua cugina cui non aveva nemmeno il coraggio di pensare. Gli avevano innestato gioielli nella pelle come marchio dell'harem a cui apparteneva, e ancora oggi portava infisso nel petto un rubino, come ricordo... se mai ne avesse avuto bisogno!

Non poteva né voleva spiegare i suoi sentimenti a Jasmine. L'odio era un sentimento che non aveva bisogno di spiegazioni: gli era di sprone nei momenti di dubbio e di debolezza. Lui era fatto così, punto e basta. Provava molta gratitudine nei confronti di Jasmine che cinque anni prima aveva contribuito in modo determinante al suo salvataggio, e sapeva che lei amava tutte le creature. Per questo decise di sforzarsi a non esternare i propri sentimenti in sua presenza, anche se questo riserbo faceva parte del suo carattere. Ma ora era più che mai deciso a tenere per sé quello che provava anche per evitare di trovarsi in aperto contrasto con lei. Nessuno dei due avrebbe mai scordato il suo odio, né le preghiere di Jasmine avrebbero potuto attenuarlo. Ollie era affezionato a quell'odio, come una madre a un figlio deforme.

Raggiunsero l'estremità della banchina e si misero a sedere con le gambe penzoloni sull'acqua. Ollie prese il flauto di bambù che aveva tagliato durante il viaggio nella giungla. Se lo portò alle labbra e suonò, nella limpida luce vespertina, la melodia più triste e strana che Jasmine avesse mai ascoltato. La colpì fin nel profondo dell'anima; se fosse stata Umana, avrebbe pianto.

Era un accordo di sedici note, argentino e mesto come il vento in un

luogo solitario, che la turbò così come prima l'aveva turbata il comportamento sadico di Ollie. Ma era stanca, e preferì non approfondire quel pensiero. Rimase seduta a guardare la marea del golfo salire nell'oscurità che si andava addensando mentre la musica del flauto sussurrava alle stelle. **3**

Nel quale si vede come nemmeno
la poesia possa sostituire
una stretta di mano nel buio

La parete di fondo della caverna era illuminata dai riverberi color arancione di due lanterne alimentate con olio di pesce. Non si riusciva a distinguerne nettamente le estremità, che si potevano solo intravedere a tratti nel gioco di luce delle lampade, riflesso dal soffitto. Faceva molto freddo in quella caverna. Al centro scorreva un fiume che sboccava in una seconda e più grande caverna, e di qui nell'oceano. Il corso d'acqua era aumentato da una dozzina di tributari che si facevano strada fra le anguste fessure della roccia. Alcuni erano esigui, altri larghi, altri ancora indefinibili. Un ramo del fiume svoltava bruscamente per versarsi in uno stagno profondo e molto ampio che si trovava in uno dei recessi laterali della caverna. C'erano alcune barche ancorate sulla riva dello stagno. Nella parte inferiore si aprivano numerosi tunnel, per lo più asciutti, ma che, nel buio fitto, non si vedevano. Uno di essi, dopo un breve percorso tortuoso, terminava in un piccolo locale ben illuminato dove si trovavano una decina di persone intente a scrivere. Erano adepti della Biblioteca, Scribi militanti dediti all'interpretazione mistica della parola scritta, alla conferma della supremazia della scrittura come fonte di potenza, e, più di recente, impegnati nel tentativo di rovesciare la Regina della Città Senza Nome.

La Regina e le sue milizie rapivano da anni gli Umani per sottoporli ai loro abietti esperimenti. E questo per i Libri - così si autodefinivano gli Scribi - era intollerabile. Gli Umani erano il caposaldo della Scrittura, di cui solo gli Scribi conoscevano il segreto. Era scritto che un giorno a un Umano sarebbe stata rivelata la Parola originale, la possente forza racchiusa in quel primordiale amalgama di lettere da cui erano derivate tutte le altre parole. I Libri erano alla ricerca di questo grande potere basilare, della funzione delle prime lettere chiave e del loro magico rapporto reciproco, e ora tentavano in tutti i modi di proteggerlo dalle macchinazioni della Regina.

Lavoravano seduti in fila, chini su tavoli bassi, intenti a scrivere le aggiunte al Grande Dizionario. Il G.D. era la principale occupazione degli adepti alla Biblioteca; loro scopo era di apprendere e definire tutte le parole

Umane. Via via che scoprivano qualche libro o giornale, gli Scribi lo leggevano attentamente, e quando trovavano una parola nuova la trascrivevano su diversi fogli per darne la definizione, spiegare la sua posizione nel contesto e la sua importanza rispetto alle altre parole. I membri più

anziani della setta indugiavano a volte scervellandosi nel tentar di ricordare se per caso avevano già sentito quella data parola, se l'avevano letta e che significato aveva quando, nei lontani anni della gioventù, l'avevano sentita pronunciare da qualcuno o l'avevano trovata nell'articolo di una rivista.

Tutti erano obbligati, a turno, a contribuire alla stesura del G.D. Parecchi locali erano a disposizione di questi studiosi, con lunghi tavoli, penne d'oca, calamai, risme di carta, mentre altri locali erano adibiti ad archivio delle trascrizioni e degli indici.

E quando non erano impegnati a scrivere il Dizionario andavano alla ricerca di nuovi testi - volumi nascosti e dimenticati da secoli - o a reclutare nuovi Scribi, o a spiare nelle città animali i nemici della Parola, oppure ancora a coltivare i loro preziosi vigneti o le fungaie. Ma per la maggior parte del tempo stavano nelle caverne a scrivere, a leggere e a complottare contro la Regina.

Attigua alla sala di scrittura più grande c'era una piccola caverna che serviva in genere per le riunioni. Qui si trovavano Paula, Michael e Ellen, che stavano parlando con Addie e con David.

Addie era vecchia, molto vecchia. Aveva i capelli radi e la pelle grinzosa come la buccia di una mela rinsecchita. Era quasi cieca, ma era tenuta in grande considerazione perché il suo vocabolario scritto era più numeroso di quello di qualsiasi altro Scriba.

David era un giovanotto serio, con occhiali dalla montatura di metallo; a furia di scrivere gli si era formato al medio della destra un grosso callo che continuava a mordicchiare. In quel momento, fissava intensamente Paula, che stava parlando.

«... dunque a Ma'gas' dicono che la Regina paga un premio speciale a chi le porta un Umano che ha degli attacchi. Sono quindi certa che hanno rapito quel giovane a questo scopo. Altrimenti l'avrebbero ucciso.»

«Ma hai detto che lo conoscevi» osservò David.

«Sì, ma non riesco a ricordare dove e quando l'ho conosciuto.» Era una cosa che l'irritava, perché detestava le cose vaghe e incerte. Lei era una che

voleva sapere. Solo i selvaggi erano ignoranti.

«Potresti descriverlo agli Inseriti» suggerì Ellen. «Qualcuno di loro, prima di venir inserito nei circuiti della Regina, aveva avuto degli attacchi.»

David si mordicchiò il callo.

«Senti, secondo me dovremmo preoccuparci soprattutto del fatto che, dopo un lungo periodo di tranquillità, la Regina ha ricominciato a fare incetta di Umani. In grande stile. Non ha importanza se Paula conosce o meno quell'Umano.»

«Non sono d'accordo, carino» obiettò Michael. «Se Paula lo conosce, quel tipo deve essere un ottimo Libro.»

«E con questo?»

«Con questo dovremmo andare subito nella Città, prima che lo operino.»

«Non siamo ancora pronti» dichiarò con enfasi David.

«Io sono pronto» asserì Michael «e così pure Ellen e molti Inseriti. Come fai a dire che non siamo pronti?»

Era la solita storia: David insisteva a rielaborare i piani, a escogitarne di nuovi, a considerare il pro e il contro; Michael invece preferiva l'azione. Spesso Paula era dovuta intervenire per evitare che la discussione degenerasse, perché solo lei riusciva a farlo. Quanto a lei, era neutrale, sia nei riguardi di David e Michael sia degli argomenti che avevano a cuore. David era talmente ossessionato dalle clausole e dalle modifiche, che non sarebbe mai arrivato a prendere una decisione; Michael esaminava una questione finché non si sentiva stanco o annoiato, e poi decideva sulla base di sentimenti che magari non avevano niente a che fare con quella questione. Paula era diversa. Era rapida nel decidere, e le sue decisioni si basavano su sentimenti generati dalle sue letture. Il massimo potere della parola, secondo lei, era nella capacità di creare sentimenti. Questo era uno dei motivi per cui l'espressione poetica era considerata tanto potente. Di conseguenza, lei non riusciva a capire le eterne discussioni fra David, Michael e gli altri. L'incursione nella Città... aspettare e vedere... che spreco di energia! Le pareva così evidente che avrebbero dovuto limitarsi a leggere tutto quello che potevano, e poi prendere una decisione e metterla subito in atto. Se l'azione abortiva, avrebbero potuto ritentare in un altro modo. Ma tutto quel continuo parlare era una perdita di tempo inutile. Non riusciva a capirlo. E il fatto che anche gli altri parlassero tanto glieli faceva sembrare diversi, aumentando il suo senso di isolamento. Dava la colpa alle caverne se si sentiva così isolata e se i suoi amici perdevano il senso della realtà. Intanto, David e Michael si

stavano accalorando e prima che le cose volgessero al peggio, Paula chiuse gli occhi, per escluderli. Michael fece una smorfia e, ritiratosi in un angolo, prese un libro e si mise a leggere.

David si mordicchiò il callo. «Cerca di ricordare dove l'hai conosciuto, Paula. Potrebbe esserci utile.»

Josh sedeva nervosamente nell'ampia stanza che lo intimoriva con tutte quelle macchine allineate lungo le pareti e le sedie vuote che gli stavano di fronte.

Era tornato alla normalità da due giorni. Sapeva chi era e dov'era, e sapeva anche che doveva trovare il modo di scappare. Quella era la Città

dove anni prima era penetrato di nascosto per liberare i suoi cari; qui nessuno lo amava, anche se probabilmente nessuno sapeva che aveva preso parte alla scorreria.

Il giorno prima era stato trasferito in una cella più spaziosa e pulita. Gli avevano fatto fare il bagno, l'avevano rivestito e rifocillato. E adesso si trovava in quella stanza delle macchine. La porta si aprì, ed entrarono tre Neurumani e due Vampiri che andarono a prender posto sulle sedie di fronte a lui. I Vampiri erano grandi, cupi e forti. I Neurumani erano diversi fra loro: uno era sottile, roseo e con il corpo quasi trasparente. Il secondo era simile a un orribile Abominio, il terzo era basso, serio e tutto ricoperto di scaglie come un rettile. Josh capì che erano Neurumani perché avevano sulla nuca il coperchio della valvola attraverso la quale i Neurumani si rifornivano di Hemolube.

Rimasero immobili per cinque minuti, e infine il primo a parlare con voce raschiante fu il Neurumano rettile.

«Benvenuto, Umano. Io sono il Vescovo Ninjus, Capo del Servizio di Sicurezza degli ANGEL. Questo è il Consiglio del Servizio di Sicurezza, e siamo qui per esaminarti, perché, per motivi suoi, la nostra Regina ha chiesto di parlare con te in privato. Noi vogliamo sapere perché, e, per la Bellezza di Quark, lo sapremo.»

Gli altri sedevano muti e immobili come pietre, in attesa della risposta di Josh.

«Cosa dovrei dire?» ribatté lui disorientato, cercando invano un indizio su quelle facce impassibili.

«Vogliamo che tu ci dica perché sei qui» rispose il Neurumano roseo.

«Io sono Fleur, Capo dei Tecnici Genetici. Vogliamo sapere perché la nostra Regina ti vuole vedere.»

«Io sono Joshua, Umano e Scriba. E anch'io vorrei sapere perché sono qui.»

Il Neurumano che pareva un Abominio si rivolse a Fleur per dire:

« *Uman donang Gueen zologlu.* »

Fleur annuì e tornò a rivolgersi a Josh: «Il mio collega Elspeth mi suggerisce di essere franco con te. Bene. Da cinque anni la Regina sta cercando un Umano coinvolto in azioni vandaliche compiute qui. Distruzione immotivata di cose di sua proprietà, la morte di ANGEL Gabriele e di altri.»

Sapevano! Ma com'era possibile? Doveva negare? Poteva fuggire? Mille idee gli balenarono nel cervello mentre Fleur parlava.

«... resta quindi la domanda: sei tu quell'Umano? E in questo caso, perché sei tornato?»

Josh si sentiva su un terreno minato, e decise di attenersi alla verità, che gli sembrava la risorsa più sicura. Almeno entro un dato limite. «Non fu un vandalismo insensato... eravamo venuti a liberare i nostri simili portati qui contro la loro volontà.»

Un coro di mormorii si levò dal gruppo degli inquisitori; poi Ninjus sbottò: «Per la Bellezza di Quark, vuoi dire che eri tu?»

«Ma infine» proseguì Josh reso ardito dall'effetto che aveva provocato

«cosa sono tutte queste chiacchiere? Non è mai esistita una Regina! Si trattava di una menzogna... voi rapivate gli Umani per collegare i loro cervelli e inserirli nel computer che chiamavate Regina.» Non aveva capito bene cosa fosse un computer, ma pressappoco questa era stata la spiegazione di Jasmine. Adesso era un po' incerto, perché le sue parole erano state accolte da uno stupefatto silenzio.

«Chi te l'ha raccontato?» chiese infine Ninjus.

«Gabriele» rispose Josh cercando di parlare con voce calma, ma stava cominciando ad avere paura.

Gabriele era l'ANGEL che lui aveva sorpreso cinque anni prima nella stanza vicino a Comunione, dopo avere staccato il cavo dalla testa di Rose. Gabriele gli aveva detto che non esisteva una Regina, e che la città era governata dal potenziale dei cervelli dei prigionieri Umani integrati in un computer.

Ricordava che Rose aveva sempre eluso l'argomento parlandone il meno possibile, e lui aveva pensato che la sua reticenza - come pure quella di Ollie - fosse dovuta al desiderio di dimenticare quell'orribile esperienza. L'aveva creduto fino a quell'ultima volta in cui Rose era andata a trovarlo, quando

invece non aveva fatto altro che parlare della Regina come se ne esistesse realmente una e si trattasse di una creatura in carne e ossa e non di una macchina che integrava le informazioni assorbite dai cervelli dei prigionieri.

Cosa gli aveva detto quella sera? «Josh, ho bisogno di te. Vieni con me nella Città.»

«Non posso» aveva risposto lui. «Cosa ci verrei a fare?»

«Adesso ci sono io che ti aspetto. Vieni con me. Vieni da me.»

Davvero strano. Josh ricordava di averlo pensato anche allora. Gli era parso che la Rose che gli aveva parlato a quel modo fosse un'estranea. E

quella stessa notte lei gli aveva portato via il casco, ed erano ricominciati gli attacchi.

Intanto gli inquisitori, dopo un breve conciliabolo, si erano alzati in piedi. I Vampiri non avevano ancora parlato. Si avvicinarono e si disposero ai lati di Joshua, mentre Fleur gli posava un elmetto di metallo sulla testa, e prendeva alcune misure. Josh se ne stava immobile, osando appena respirare. Per farsi coraggio ripeteva fra sé: *La Parola è Grande. La Parola è*

Unica.

Dopo mezz'ora circa, i cinque se ne andarono e Josh fu ricondotto nella sua cella.

Fleur ed Elspeth erano molto abbattuti. Fleur era l'ANGEL più sensibile della Città Senza Nome. Naturalmente era un Neurumano, e c'erano volute non poca abilità e fatica per realizzarlo. Sottile come un giunco, quando si muoveva dava l'impressione di una lieve brezza. La pelle rosea e trasparente lasciava filtrare attraverso il corpo i raggi del sole e anche quelli della luna, disegnando le sottili ombre del delicato reticolo di fibre nervose che lo intersecavano, simili alle nervature di una foglia. Così era Fleur. Elspeth, Neurumano femmina, era completamente diversa. In qualità di membro anziano, faceva parte del gruppo dei Tecnici Genetici Neurumani, e aveva i titoli di Saggia e Vassalla. Incredibilmente brutta e volgare, aveva voluto di proposito che le parti del suo corpo fossero deformi e sproporzionate - una mano enorme e l'altra rattrappita, il naso malfatto, la testa deforme - in modo da sembrare un Abominio, per suscitare paura e disgusto e far sì che chiunque la vedesse sottovalutasse la sua intelligenza. La sua era una maschera molto utile che aveva dato buoni frutti nel corso di guerre, intrighi e complotti, finché, dopo duecento anni di abili manovre, era arrivata a ricoprire la carica di primo consigliere della Regina che, dalla Città Senza Nome, ordiva il futuro del mondo. Nel corso della sua lunga vita, Elspeth

aveva avuto pochissimi amici.

Fleur era uno di costoro. Sarebbe stato difficile trovare una coppia peggio assortita, ma andavano perfettamente d'accordo. Condividevano idee, gusti e speranze. E il loro più grande sogno era la realizzazione del nuovo mondo che stavano creando.

«Regina *ologhu dor*» mormorò Elspeth che parlava un gergo frammisto di parole inglesi e di linguaggio degli Abominii, in parte perché questo si accordava meglio col suo aspetto, e in parte perché lo trovava più espressivo. « *Olionto rorog.* »

Fleur annuì. «Sono d'accordo. Non è più la stessa da quando sono scappati quegli Umani, cinque anni fa.»

«Intuito *ras, nog noras*?» suggerì Elspeth.

«Pare che abbia perso di vista lo scopo, ecco qual è il problema» rispose Fleur. «Il *nostro* scopo.»

Elspeth allungò la mano a sfiorare la guancia rosea di Fleur. « *Tog lampet*, Fleur. Dobbiamo. *Ne gluaka*» e distolse lo sguardo per sottolineare la sua riluttanza.

Fleur le baciò la mano. «No, sono d'accordo, cara. È ora di parlar chiaro. Bisogna costringere quell'Umano a dire tutto quello che sa. Secondo me, Ugo saprà trovare il modo adatto per riuscirci...»

Più che una sensazione, fu un rumore a svegliare Josh. Aprendo gli occhi vide ritto accanto a lui un Vampiro intento ad osservarlo. Era uno dei Vampiri bruni presenti al suo interrogatorio.

«Sono Ugo» si presentò questi accorgendosi che Josh era sveglio. Josh lo guardò: era alto e robusto, coi folti capelli neri bisunti e striati di sporcizia; l'orribile cicatrice di una vecchia ustione gli deturpava la guancia sinistra. «Puoi fidarti di me» disse.

«Lasciami andare» mormorò Josh.

«Non posso» rispose il Vampiro con aria dispiaciuta. «Però posso aiutarti, se mi dici quello che sai.»

«Come?»

«Primo, cosa.» Il tono della voce di Ugo si era fatto più duro.

«Non so niente. Ho già detto tutto quello che...»

Non aveva ancora finito che Ugo gli affondò le zanne nel collo procurandogli un'ondata di dolore che si propagò in tutto il corpo. Josh era stato colto talmente di sorpresa che non ebbe il tempo di schivarlo né di reagire. Rimase così, sussultando, con la gola trafitta dai denti acuminati,

mentre le mani robuste del Vampiro si divertivano a percuoterlo, infliggendogli con gioia malvagia una crudele lezione.

Paula si arrampicò sulla scala di alghe intrecciate fino a una botola che, dal soffitto della caverna, dava accesso a un altro locale più angusto. Lo traversò rapidamente e raggiunse un foro appena visibile nel muro di fondo. Ci si infilò strisciando e contorcendosi, e poi continuò a strisciare lungo una stretta cornice che sporgeva su uno strapiombo di cui non si scor-geva il fondo. Infine, raggiunse un tunnel lungo e ventoso. Paula amava quel tunnel, dal soffitto a coste come il torace di un gigantesco animale, il cui respiro era il vento. Le ricordava la storia di Giona, in uno dei primi libri che aveva letto. Si sentiva protetta, al sicuro, nel ventre della bestia.

Nel fondo cieco del tunnel c'era un laghetto d'acqua immobile, in cui Paula si tuffò. Nuotò fino sul fondo roccioso, si spinse a bracciate per una decina di metri seguendo la curva di una parete, e infine riemerse in una piccola grotta illuminata. Due asciugamani erano appesi sulla parete. Paula vi si avvolse e andò a bussare a una porta sulla parete di fronte. Le aprì

Chiarore.

Chiarore era un Inserito a Nove Poli, il che significava che la spina del cavo che aveva collegato il suo cervello al computer aveva nove poli. C'erano Inseriti a Tre, a Nove e a Ventisette Poli; quando erano stati tutti inseriti nel circuito, avevano formato un'enorme rete di comunicazioni nella stanza della Comunione.

Più erano numerosi i poli delle spine, maggiore e più complesso era il quantitativo delle informazioni che fluiva dai cervelli nei cavi. La distinzione però era ancora più sottile, ma solo gli Inseriti erano in grado di apprezzarla. Essi avevano ideato una serie di denominazioni particolari, sia per definire se stessi sia la miriade degli stati di coscienza - o «modi» - in cui erano venuti a trovarsi quando erano inseriti, stato, questo, a cui anelavano di tornare.

Si erano dati il nome di *Primo*, *Quadrato* e *Cubo* (tre, nove o ventisette poli). Chiamavano i quattro «modi» principali *Luce, Noluce*, *Singolarità* e *Fusione.* Ogni «modo» aveva i suoi colori e i suoi gradi, ma questi erano concetti che gli Inseriti non riuscivano a spiegare ai profani. Si erano anche scelti dei nomi personali che istintivamente definivano il colore, il livello e il «modo» della loro condizione di Inseriti. Chiarore aveva scelto quel nome con gran cura e dopo lunghe meditazioni, perché

ricordava la tenue e mutevole luce di una candela, in un senso che solo gli altri Inseriti potevano comprendere.

Nel labirinto di catacombe che si snodava nelle viscere della montagna su cui sorgeva la Città Senza Nome, vivevano ventisei Inseriti. Si trovavano lì da cinque anni, dove si erano rifugiati subito dopo che Josh e Rose li avevano liberati, e dopo aver scoperto un tunnel che si diramava dalle fogne della Città. Erano rimasti lì perché avevano paura tanto di andare avanti quanto di tornare indietro. Li atterriva il pensiero di esser fatti di nuovo prigionieri, di giacere in fila, a fianco a fianco, immobili fino alla morte, mentre il loro cervello era collegato alla «cosa» mostruosa che immagazzinava, usava, mescolava, fondeva, incentivava i loro pensieri. Odiavano quel ricordo, eppure quella era stata l'esperienza più esaltante della loro vita.

Luce, Noluce, Singolarità e Fusione erano gli stati in cui si erano trovati gli Umani a Comunione. Momenti come quelli erano ineguagliabili, erano qualcosa di unico, di supremo.

Liberati da Josh e da Rose, ottanta Umani erano scappati nelle fogne. Alcuni si erano perduti durante la marcia verso le catacombe, altri se n'erano andati in seguito, preferendo vivere per proprio conto. Quattordici si erano suicidati nel giro di due anni perché la prospettiva di poter essere collegati ancora l'uno all'altro pareva loro troppo remota. Ne restavano ancora ventisei, abbastanza vicini alla Città per nutrire il sogno di poter un giorno conquistare il Castello, impadronendosi dei cavi e delle spine, per tornare in Comunione ma senza essere sfruttati per i misteriosi scopi della Regina, solo per condividere quei «modi» indescrivibili e sublimi.

Alcuni di loro erano stati Scribi, prima di essere catturati, e qualcuno sapeva dell'esistenza della Biblioteca. Tre anni dopo la fuga erano riusciti a mettersi in contatto con i Libri e li avevano convinti a trasferirsi nelle Catacombe per riunire le forze e complottare contro la Città. La loro, però, era un'unione imperfetta. I Libri volevano distruggere la Città, senza risparmiare niente, anche se non avevano ancora escogitato un progetto attuabile. Gli Inseriti, invece, volevano con tutte le loro forze che restasse intatta la rete dei collegamenti che un tempo li univa. Ogni gruppo sosteneva con ardore la sua tesi. Erano nettamente divisi in due campi opposti, separati da un velo di sospetti oltre che da un labirinto di tunnel e di caverne. Avevano però un punto fondamentale in comune: erano tutti Umani.

«Avanti, entra» disse Chiarore a Paula. Lei si strinse addosso l'asciugamano umido ed entrò. Chiarore richiuse la porta. La stanza era ampia e accogliente, con due grandi fuochi che ardevano ai lati di una polla d'acqua sorgiva. Chiarore accompagnò Paula vicino a un fuoco perché si scaldasse.

Nonostante le divergenze d'idee, Paula e Chiarore erano amici. Paula non era mai riuscita a capire la bellezza del concetto di Fusione, e Chiarore gli aspetti mistici della Parola, ma $i conoscevano da tanto tempo e si apprezzavano.

«Oggi ho visto rapire un Umano» disse Paula. «Aveva le convulsioni, e l'hanno portato nella Città.»

«Forse arriverà a Comunione» gli augurò Chiarore intrecciando le dita nel segno della Spina.

«Lo conoscevo» continuò lei. «O almeno così mi pare. Credo che fosse lo Scriba che era venuto anni fa da noi, a Ma'gas', alla ricerca della sua famiglia. Voleva che l'aiutassimo. Gli chiedemmo di unirsi a noi nella nostra missione, ma lui disse che prima doveva trovare sua moglie e suo fratello.»

«E poi?»

«Fummo assaliti. Lewis fu catturato e non lo rivedemmo più. Gli altri fuggirono. Anche lo Scriba fuggì, chissà dove. E adesso l'hanno catturato e portato nella Città.»

Chiarore le cinse le spalle col braccio per confortarla e riscaldarla. «È nostro destino essere soli.»

Paula ricacciò le lacrime con un sorriso. «A meno che non ci fondiamo» scherzò.

«Fatta eccezione per quando siamo fusi» la corresse lui con dolcezza. Paula gli posò la testa sulla spalla e lui intuì la sua pena. *Dunque non è vero* pensava lei. *Ognuno di noi è un isola*. Chiarore le carezzò i capelli.

«Così sola, piccola Scriba. Se potessi, ti inserirei, così saremmo veramente uniti.»

Lei gli si strinse addosso. Come avrebbe voluto che fosse possibile! Pensò che gli Umani erano come parole gettate a caso. *Cerchiamo di dare un senso a noi stessi, ma non esiste un senso, non abbiamo definizione. Cerchiamo di stare insieme, di darci un ordine in modo da formare frasi coerenti, che abbiano un significato, ma il risultato è un garbuglio incomprensibile. Siamo parole isolate. Tali nascemmo e tali moriremo.* Sussurrò: « *Siamo nomi alla ricerca di un verbo.* »

«Pare una poesia di un tuo libro» osservò Chiarore.

«Lo è» confermò lei con voce sognante. La poesia era il suo estremo rifugio. Sospirò: «Forse sono solo stanca di vivere all'ombra del Castello.»

«La sua ombra si estende ovunque» disse Chiarore.

«Ci univa. Vivevamo tutti nel buio e insieme cercavamo la luce. Adesso

vaghiamo isolati in questa eclissi senza fine, sfiorandoci, e allontanandoci subito dopo esserci incontrati.»

«Alcuni di noi si tengono ancora per mano nel buio.» Chiarore sospirò e l'abbracciò più stretta.

«Io e mio fratello ci tenevamo sempre per mano» ricordò Paula. «Eravamo orfani, a Ma'gas'; io avevo dieci anni e lui sei. Vivevamo randagi nei vicoli. Di giorno stavamo nascosti, rubavamo e davamo la caccia a qualche piccolo animale per mangiarlo. I nostri genitori erano stati uccisi da un'Arpia ubriaca, ed eravamo rimasti soli al mondo. Ci tenevamo sempre per mano. Il mio ricordo più vivo è quello di noi due seduti sul molo ad aspettare il tramonto tenendoci per mano. La notte ci nascondeva, ci proteggeva.»

S'interruppe per fissare il ricordo nella mente, riviverlo, studiarlo. Dietro di lei, il fuoco disegnava ombre sul muro... i fantasmi del suo ricordo.

«Dov'è adesso tuo fratello?»

«Non c'è più. Fu rapito dai pirati, un gruppo di Lupotti Russi. Credo che sia morto.»

«Ma voi Scribi scrivete la storia delle persone amate, perché non moriranno finché ci saranno Scribi che la leggono. Me l'hai detto tu una volta.»

Gli occhi di Paula si riempirono di lacrime.

«Nathan mi chiese di non scrivere mai di lui. Aveva paura di morire se la sua storia veniva scritta, perché quello che è scritto non si può cambiare. Se invece nessuno scrive che qualcuno è morto, questi potrebbe tornare, o non morire mai.» Sospirò per non piangere. «E così se n'è andato per sempre.»

Chiarore le prese la mano. «Io e te ci terremo per mano in queste caverne buie come la notte, all'ombra del Castello sul fiume.»

Si tennero stretti per mano, ma sebbene fossero così vicini rimasero divisi, ognuno nella sua solitudine.

4

Nel quale altri tre
si uniscono alla ricerca
e condividono il primo dolore

Beauty era un Centauro particolarmente dotato. In lui era innato il senso della misura, prezioso equilibrio che lo manteneva a galla anche nelle acque più burrascose. Bello e vigoroso, aveva uno spirito profondo come gli abissi dell'Oceano. Amava ed era amato.

Dopo aver liberato Rose prigioniera nella Città, avevano vissuto insieme per due anni in assoluta tranquillità nei pressi di Monterey. Resistettero alle

prime avvisaglie dell'avanzata del Ghiaccio, ma poi dovettero darsi per vinti e, come tutti, ripiegarono a sud. Da una foresta a una città, da un fiume a una valle, migrarono sempre verso sud per tre lunghi anni, finché non arrivarono ai Monti Saddleback, limite massimo che non osarono superare, perché al di là si stendeva il Terrarium.

Rose aveva cominciato a cambiare nel corso di quelle peregrinazioni; si era come chiusa in se stessa. Sulle prime, Beauty non se n'era accorto. Aveva ben altro per la testa. Lo preoccupavano il clima e i venti e il comportamento degli animali, strano e imprevedibile. Tenendo sempre gli occhi fissi sul lontano orizzonte, non aveva fatto caso al fatto che la barca, al sicuro nel suo porticciolo, cominciava ad andare alla deriva. E quando se n'era accorto, Rose era già in alto mare e stava per colare a picco. Piangeva spesso, e apparentemente senza ragione. Non spiegava mai perché piangeva né perché smetteva di piangere, ma dava l'impressione di essere afflitta perché aveva perduto qualcosa.

Quando finalmente Beauty si rese conto che non si trattava di una malinconia passeggera, non fu capace di aiutarla. A volte era gentile, a volte duro con lei. Lui era una roccia. Era un faro nella notte tempestosa, ma la sua luce non dava conforto. Rose era inconsolabile.

Finché non incontrò Ventonero.

Costui era un viandante dagli occhi spiritati che incontrarono nei Saddleback settentrionali. Vissero con lui per due giorni in una caverna durante l'imperversare di una prolungata tempesta. Beauty lo giudicò un tipo losco, sempre sul chi vive. Scoprirono che era un Inserito, e a lui e Rose nacque subito una grande amicizia. L'esperienza che avevano condiviso nella Città li aveva dotati di una specie di radar, di un sesto senso che li metteva in grado di riconoscere i loro simili. Durante quei due giorni nella caverna, Rose e Ventonero parlarono in continuazione fra loro, e quando la tempesta si placò Ventonero sparì senza dire una parola a Beauty, mentre Rose aveva la disperazione negli occhi. Per qualche settimana deviarono verso est, e Beauty era sempre più

preoccupato perché adesso Rose - che prima pareva solo angosciata - sembrava un animale caduto in trappola. Prima era malinconica, adesso astiosa. A volte Beauty coglieva nei suoi occhi uno sguardo carico di rancore. Poi, un giorno, gli disse che voleva andare a trovare Josh. Aveva bisogno di parlare col loro vecchio amico. Beauty era piuttosto restio a la-sciarla andare, ma Rose insisteva in continuazione, e alla fine lui cedette, pensando che forse

Josh sarebbe stato capace di aiutarla meglio di lui. E Rose partì. E non tornò.

Pur in mezzo a tutte queste traversie, Beauty non perdette mai il suo innato equilibrio. Jasmine aveva detto una volta che ogni cosa ha la sua stagione, e lui si era trovato d'accordo. Ogni cosa a suo tempo. Questo però

non vuol dire che qualcosa non potesse turbarlo o allarmarlo, ma solo che non perdeva mai la testa, che non si lasciava travolgere dagli eventi. Così, quando Rose non tornò, Beauty andò a cercarla da Josh. Anche lui desiderava rivederlo, dopo diversi anni di lontananza. Rimase perciò doppiamente colpito quando non trovò nessuno dei due, anche se in un certo senso se l'era aspettato. Da un po' di tempo aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa, e la sensazione ebbe conferma quando trovò il messaggio di Josh.

Sul retro portava il suo nome, ma il testo era diretto a Jasmine e Ollie. Beauty ne dedusse che uno dei due doveva averlo letto e poi l'aveva lasciato per lui, perché li raggiungesse in quel profondo abisso di paura che era la Città Senza Nome.

Senza sapere perché, sospettava da un pezzo che tutto puntasse verso quel posto. In un certo qual senso gli pareva inevitabile, come se ci fosse qualcosa che era stata lasciata in sospeso e che doveva essere conclusa.

«Maledetta Città» borbottò fra i denti. Imprecava di rado, perché imprecando è facile finire col trascendere. Ritrovata senza fatica la calma, si mise a sedere pensando al da farsi.

Aveva bisogno di aiuto. Sicuramente adesso la Città doveva essere molto più protetta contro le incursioni di quando lui ne aveva violato le difese cinque anni prima. Gli occorreva qualcuno di cui potesse fidarsi, e pensò subito a D'Ursu Magna.

D'Ursu era un caro e vecchio amico, luogotenente di Jarl, il Re Orso. Le truppe di Jarl si trovavano nelle vicinanze di Newport, in attesa delle mosse del Doge. E così Beauty andò a Newport.

In una frizzante mattina di gennaio, il Centauro entrò caracollando nella piazza centrale di Newport, portando a tracolla l'arco che aveva ricavato dalla costola di un Drago. Chiese di D'Ursu Magna, e lo indirizzarono al locale preferito degli Orsi - la Taverna del Gufo - che si trovava nello scantinato di una casa di pietra nella città vecchia.

Non essendoci finestre, il locale pareva una caverna. Parecchi Orsi se ne stavano raggomitolati per terra in vari stadi di letargo; alcuni masticavano semi di papavero, altri di segale cornuta. In un angolo dormivano due Troll, e poco distante un pipistrello caduto sulla schiena sbatteva inutilmente le ali.

D'Ursu Magna sedeva a un tavolo vicino alla porta che dava sul retro, adibito a postribolo. I grandi occhi scuri dell'Orso erano vacui e sonnolenti, e la sua pelliccia era sporca e arruffata. Beauty gli andò vicino e gli posò

una mano sulla spalla.

«D'Ursu Magna» disse «ho bisogno del tuo aiuto, ma non mi sembri molto in forma.»

D'Ursu lo guardò come se si svegliasse da un lungo sonno. «Beauté

Centauri» borbottò «sei venuto ancora una volta a salvarmi. Portami via da questo posto infame. Da solo non ce la faccio.»

Beauty lo aiutò ad alzarsi, e, sorreggendolo, lo accompagnò alla porta. Quando furono usciti lo condusse verso la periferia e infine lo fece sedere su un prato vicino a un laghetto di acqua limpida. Raccolse quell'acqua gelida nel cavo delle mani e con paziente dolcezza ripulì l'amico. Poco a poco lo sguardo di D'Ursu Magna si mise a fuoco; si guardò intorno per vedere dove si trovava, e infine emise un poderoso ruggito.

«Va meglio?» chiese Beauty.

«Beauté Centauri, mi vergogno che tu mi abbia visto così conciato. Puzzavo come un Umano.»

«Puzzavi come un Orso che si è scordato della foresta e pensa di potersela ricordare masticando canna jimson.»

«Non è vero!» ribatté con calore l'Orso. Poi, con più calma: «Non ho dimenticato.» Si leccò una zampa. «È che questa città mi fa impazzire. Ce ne stiamo qui in attesa che il Doge si muova, e l'attesa non finisce mai. Stiamo rintanati in case e baracche perché le navi spia del Doge non possano scoprire dal mare quanti siamo. Ci credi, Beauté? Dentro a una casa non si vede il cielo, non si sente l'odore della foresta, non ci si può rotolare nell'erba umida. Dobbiamo comportarci come gli Umani del Doge per poterli meglio combattere... col risultato che invece stiamo diventando come loro. Com'è possibile?»

Beauty rise. Il suo vecchio amico non era cambiato. «Non solo è possibile, ma inevitabile, D'Ursu Magna. Noi siamo il prodotto delle nostre azioni, per cui è molto importante comportarsi nel modo migliore.»

«Non ne posso più di stare qui, ma non posso neanche lasciare il nostro Re Orso...» guardò Beauty come se lo vedesse per la prima volta. «Ah, Beauté Centauri» ruggì, dandogli un'affettuosa zampata. Beauty l'abbracciò e si mise a sedere vicino a lui sull'erba.

«Che vecchio Orso abominevole sono diventato. Colpa di questa

puzzolente città» riprese D'Ursu. «Ma non è vero. So di non avere scuse. Piuttosto, leggo nei tuoi occhi che hai bisogno di aiuto. Cosa posso fare per te?»

«Vengo subito al punto perché il tempo stringe. Mia moglie Rose se n'é

andata. Sono sicuro che è diretta alla Città Senza Nome. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti ad entrarci.»

«Tua moglie Rose.» L'Orso si grattò la guancia pelosa con la grossa zampa. «È Umana, non è vero? Se ben ricordo, l'ultima volta che ci siamo visti andavi a cercarla verso Sud. Non l'hai ancora trovata? O ha la mania di andarsene in giro?»

«Non scherzare, brutto Orso. La sua mancanza mi spezza il cuore» e gli raccontò come l'ombra del passato avesse irretito lui e Rose.

«Ma perché?» chiese D'Ursu che non riusciva a capire.

«Credo che sia andata alla ricerca di una parte di sé che sente di avere perduto.»

Era troppo per l'Orso. «Roba da Umani!» borbottò sconcertato.

«Sì» confermò con tenerezza Beauty «è molto umano.»

«E l'altro, l'Inserito, che tipo è?»

«Non mi è simpatico. Parlava come un cospiratore, a bassa voce, come se avesse paura che qualcuno lo sentisse. Si rivolgeva solo a Rose, come se avessero qualcosa in comune, e io ero escluso dai loro conciliaboli. Ma anche se si fosse rivolto a me non mi sarebbe piaciuto lo stesso. Si chiamava Vento-Nero.»

D'Ursu immerse le gambe nel laghetto. «Così, adesso vuoi tornare nella Città alla ricerca di Rose. Beauté, non giudicarmi crudele, ma secondo me la tua è una caccia a vuoto. Lei ti ha lasciato di sua propria volontà. Cosa farai se, dopo averla trovata, si rifiuterà di tornare con te?»

Era una domanda che Beauty si era già posto. E sebbene soffrisse, rispose: «Se vuole restare là non mi opporrò. Ma prima devo trovarla e chiederglielo.»

D'Ursu Magna s'immerse nell'acqua e nuotò per catturare alcuni pesci che aveva adocchiato; poi risalì in superficie e tornò a riva.

«Credo di poterti aiutare» disse masticando un boccone di pesce «e nello stesso tempo liberarmi da questa puzzolente Città.» Si alzò, si asciugò la bocca col dorso della zampa, e concluse: «Tu aspettami qui, Beauté Centauri. Devo sbrigare qualcosa. Sarò di ritorno al tramonto.» Detto questo si avviò verso la Città.

Jarl, il Re Orso, fissava le mille sfaccettature della luce del sole riflesse dalla superficie increspata del mare.

«Anche qui al sud fa freddo» disse D'Ursu Magna. «Non ha mai fatto tanto freddo a Newport prima d'ora.»

«A me il freddo piace» brontolò Jarl.

D'Ursu non fece commenti. Era sempre prudente quando parlava con Jarl.

Re Orso riprese, annusando il vento marino: «I miei consiglieri dicono che il Doge attaccherà dall'acqua... manderà un'Armada. Io non sono di questo parere. Tu cosa ne pensi?»

«Mio Orso, io voglio andarmene.»

Jarl si voltò a guardarlo. «Hai paura del Doge?»

«No, mio Re. Voglio accompagnare il mio amico Beauté Centauri nella sua ricerca.»

«Chi è questo Centauro, e di che ricerca si tratta?» chiese il vecchio Re con aria scettica.

«Te lo ricordi, Onorevole Animale? Venne molte stagioni fa nella nostra foresta insieme al suo amico Umano, alla ricerca di sua moglie. Il tribunale decise che la loro ricerca era onesta.»

Jarl assentì, cercando di ricordare. Gli animali non avevano molta memoria. «Gli Umani» disse, «sono animali inferiori. Credo sia meglio che tu rimanga.»

«Non conto molti amici fra gli Umani, ma quello che accompagnava Beauté Centauri ci insegnò molte cose. Per questo voglio aiutare Beauté a trovarlo. Quel Centauro è un mio grande amico ed è un animale valoroso, e ha bisogno del mio aiuto. Inoltre, temo di rammollirmi se rimango troppo a lungo in questa città.»

Jarl tornò a guardare il riflesso del sole sull'acqua. «Ricordo qualcosa di quell'Umano che venne nella nostra foresta. Mi pare che fosse uno Scriba. Non puzzava di inganno o di male Umano. Aveva delle buone qualità, per essere un Umano, forse perché nella foresta gli Umani sono più animali degli animali di città. E così, hai paura di rammollirti, eh? Temo che finiremo così tutti in questa soffocante Città. Noi eravamo animali liberi, D'Ursu Magna, tutt'uno con la Grande Foresta. Adesso, per salvaguardare la nostra libertà, io sono diventato un tiranno, e i miei animali sono schiavi di un'idea. Stiamo assomigliando agli Umani. Sì, D'Ursu, vai pure. Va' col tuo amico. L'amicizia è l'unica qualità che gli Umani abbiano sempre avuto. Ma torna presto, e portaci un pezzo di foresta per ricordarci chi siamo.»

D'Ursu entrò dalla porta laterale nel bordello dei Vampiri. In tutte le Città c'era una popolazione stabile di Vampiri e quindi molti gestivano bordelli dove Umani d'ambo i sessi vendevano calde sorsate del loro sangue ai Vampiri assetati che avevano i mezzi per pagarlo. D'Ursu chiese informazioni al custode che lo indirizzò a una porta in fondo all'atrio oscuro. D'Ursu percorse un corridoio buio fiancheggiato da porte quasi tutte aperte. Passando, gettò un'occhiata nelle stanze. Alcune erano vuote. In una, una giovane donna nuda dormiva pacificamente, con la gola incrostata di sangue. In un'altra un Vampiro itterico succhiava voluttuosamente la vena femorale di una donna muscolosa, che gemeva e imprecava. D'Ursu scosse la testa e proseguì. «Umani» grugnì.

La porta dell'ultima stanza era chiusa. D'Ursu bussò e il battente si aprì

sotto il peso della sua zampa. Dentro c'erano due persone: un giovane Umano seduto su una sedia intento a fasciarsi un polso, e, sul letto, un pallido Vampiro che sorbiva una ciotola di sangue.

«Aba... scusami» disse l'Orso accennando ad andarsene, ma il Vampiro lo fermò con un gesto.

«No, ti prego, resta, D'Ursu Magna. Stavo finendo.» Terminò di bere con una lunga sorsata, volgendo le spalle alla porta, in un gesto di timidezza. D'Ursu si voltò, comprendendo l'imbarazzo del Vampiro. Questi depose la ciotola vuota e fece un cenno al ragazzo, che si alzò ed uscì senza aprir bocca.

D'Ursu entrò nella stanza e chiuse la porta. «Scusami, Aba, volevo solo bussare, e invece...»

«Non parliamone, D'Ursu. Piuttosto, dimmi cosa posso fare per te.»

Si misero a sedere sul letto, uno da capo e l'altro da piedi, guardandosi.

«Sto per andare nella Città Senza Nome col mio amico Beauté Centauri»

spiegò l'Orso. «È quel Centauro che era amico del tuo tutore.»

«Davvero? Quel Centauro conosceva Messer Lon?» disse Aba dilatando le pupille.

«Lon morì sulle mura della Città Senza Nome nel tentativo di salvare un Umano che era il migliore amico di Beauté Centauri.»

Aba si avvolse nelle ali, perché la stanza era gelida. «Come mai adesso il Centauro ci vuole tornare? E perché tu vuoi accompagnarlo?» Non c'era ombra di sospetto nella sua voce, né di sfida, ma solo il desiderio di sapere.

«Ci torna per ritrovare sua moglie e quell'Umano per cui Lon morì. Io lo accompagno perché è mio amico e mi ha chiesto di aiutarlo. Ho conosciuto

anche il suo amico: era un Umano eccezionale. Venne da noi nel cuore della Foresta, e potei apprezzarne le virtù. Era diverso dagli Umani avidi che vendono il proprio sangue per...» si interruppe, e fece un gesto con la zampa come per cancellare quello che aveva detto. «Non volevo offenderti, Aba. È colpa di questa Città... Fa dire certe cose...»

«Non preoccuparti, non mi sono offeso» lo rassicurò il Vampiro. «Continua.» Tossì, coprendosi la bocca con la punta di un'ala per nascondere il rossore che gli aveva imporporato la faccia. Non si era offeso, ma l'osservazione dell'amico, fatta nella sua ingenua spontaneità, l'aveva fatto vergognare. D'Ursu se ne accorse, e continuò in tono affettuoso. «Lo dico perché so che amavi Lon. Era il tuo tutore, e so che non l'hai dimenticato. Ti insegnò

molte cose, e credo che potrai imparare ancora qualcosa da lui, nel posto dove è morto.» Tacque, per poi concludere bruscamente: «E te lo dico anche perché credo che tu potresti esserci utile in una Città piena di Vampiri e di schiavi Umani.»

Aba si alzò, e disse sorridendo: «Proprio così.»

Quando D'Ursu tornò al laghetto in compagnia del pallido Vampiro, Beauty stava pisolando sotto una betulla. Ma appena ebbe sentito odore di Vampiro si svegliò immediatamente dilatando le narici e scalpitando.

«Calmati» gli disse col suo vocione profondo D'Ursu. «Questo Vampiro è un amico. Si chiama Aba.»

Beauty e Aba si salutarono mostrandosi il collo a vicenda nel caratteristico saluto che significava amicizia e non aggressività. Aba cominciò a parlare con tanta gentilezza da far subito buona impressione sul Centauro: «D'Ursu mi ha detto che eri amico di Messer Lon, il più nobile dei Vampiri.»

«La più nobile creatura della Terra» precisò Beauty. «Eri suo amico anche tu?»

«La notizia della sua morte mi ha lasciato privo di amici.»

«Allora io e te siamo amici» dichiarò Beauty.

«D'Ursu mi ha detto che stai per tornare nel luogo dove morì, forse a cercare chi lo uccise.»

«Comunque, i responsabili della sua morte. Reclami il diritto di Vendetta?»

Il Vampiro fece un cenno di diniego. «La Vendetta è un atto rumoroso privo di luce. Diffonde un'eco cupa che non ha mai fine. No, non chiedo

diritto di Vendetta, ma se mi sarà possibile, verrò con voi. Ho un gran desiderio di vedere dove e perché morì Messer Lon. Voglio capire, forse solo così dimenticherò. Finora non ci sono riuscito.»

«Sarai il benvenuto» disse Beauty.

«E allora muoviamoci» ringhiò D'Ursu. «Ho idea che Shoshoroo canterà una canzone sulla nostra impresa.»

«Come ti proponi di fare?» chiese in tono un po' scettico il Centauro.

«Andare a piedi fino a Ma' gas', lungo la costa. Poi per mare fino alla Città Senza Nome.»

«E quando saremo arrivati?» insiste Beauty.

«Allora busseremo alla porta, impudente Centauro» tuonò l'Orso avviandosi. Beauty lo seguì sorridendo, seguito a sua volta da Aba. Nessuno dei due aveva notato il rotolo di carta, nascosto nella folta pelliccia, che D'Ursu portava legato intorno al ventre.

Nel corso della prima giornata proseguirono in direzione sud lungo la costa, fra le pendici delle colline e il mare, quasi sempre in silenzio. Quando gliene saltava il ticchio, D'Ursu intonava alcuni semplici motivi col suo vocione roco, o perché l'aveva rallegrato la vista di una distesa di papaveri, o perché gli era parso che una nuvola avesse forma di pesce. Una volta lasciò i compagni per rincorrere un grosso coniglio dall'aspetto particolarmente appetitoso. Al calar del sole, ormai più affiatati, cominciarono a scambiarsi qualche parola. Erano tutt'e tre taciturni per natura, ma non scontrosi.

«Dimmi, Aba» chiese il Centauro. «Come mai sei venuto a vivere così a nord?»

«Mio padre, possa il suo sangue scorrere vermiglio, aveva una proprietà nei pressi di Newport. Amava l'aria pura e il vento frizzante, contrariamente alla maggioranza dei nostri simili. Io non vivo sempre qui. Ci vengo solo ogni tanto. Non ho una dimora fissa.»

«Nemmeno io» disse Beauty.

«Sono pochi quelli che oggi possono far riposare a lungo le ossa nella stessa tana» interloquì D'Ursu. «Se non è il Ghiaccio, è la Follia del Ghiaccio. Non c'è un'anima che non sia cacciata o che non dia la caccia.»

«Mi basterebbe sapere il perché di tutto questo» disse Aba con una vena di malinconia.

«Temo che oggi niente avvenga per un motivo razionale» commentò il Centauro scuotendo la lunga criniera bionda. «Follia del Ghiaccio, mal di Città... il mondo è impazzito, e non c'è da stupirsi se anche tanta gente è

impazzita.» Parlava genericamente, ma pensava a tose.

Svanì la luce del giorno, e i tre s'inoltrarono per un tratto nell'entroterra per accamparsi al riparo dal vento. Le colline distavano un miglio dalla riva del mare, divise da un tratto di terreno in parte acquitrinoso, coperto di arbusti. Quando ebbero trovato rifugio in un valloncello asciutto, si divisero i compiti per passare la notte. Aba andò a cercar legna per il fuoco, Beauty uccise con l'arco un Pescegatto in uno stagno vicino e D'Ursu trovò

una fila di trappole, sistemate fra l'erba da qualche cacciatore Umano. In una c'era una volpe ferita che D'Ursu liberò. Le altre non erano scattate. D'Ursu le chiuse, poi vi orinò sopra perché l'odore tenesse lontani gli animali. Tornò al campo che il pesce era cotto. Quando raccontò agli altri quello che aveva fatto, Aba gli disse: «Anche gli Umani devono vivere, D'Ursu. E per vivere hanno bisogno di mangiare.»

D'Ursu socchiuse gli occhi. «Gli Umani prendono sempre più di quanto occorre loro per vivere. Sono fatti così. Rovinano la Terra coi loro inganni e la loro avidità. Ma ogni tanto noi gli rendiamo pan per focaccia. Non è

vero, Beauté?» Il vecchio Orso sghignazzò e diede una zampata al Centauro, che non rispose. Solo allora D'Ursu ricordò che la moglie di Beauty era Umana, e così pure il suo migliore amico. «Perdonami, Beauté Centauri. Sono sempre stupido e privo di tatto. Naturalmente è sottinteso che non tutti gli Umani sono così. Altrimenti adesso non sarei qui con te.»

Beauty non si era offeso perché sapeva che il suo amico era leale e in buona fede. «Credo anch'io che gli Umani siano una brutta razza» disse.

«Sono d'accordo» intervenne Aba. «Gli Umani sono avidi e prepotenti.»

«Se ci lasciassero in pace» concluse D'Ursu, «io farei lo stesso con loro.»

Nel frattempo era calata la notte. Dall'oceano spirava una piacevole brezza. Sazi e soddisfatti, i tre amici spensero il fuoco e si misero a dormire. Aba, i cui occhi erano più sensibili alla luce, fu il primo a svegliarsi. Muovendosi destò anche gli altri. Era ancora notte.

«Cosa c'è?» sussurrò Beauty.

«Una luce fioca» rispose il Vampiro indicando dalla parte della marcita. D'Ursu annuì. Sulle prime Beauty non riuscì a scorgere la luce, ma poi, mentre guardava in un'altra direzione, la vide con la coda dell'occhio.

«Dividiamoci» suggerì D'Ursu.

Seguendo tre direzioni diverse si spostarono verso il punto da cui proveniva il chiarore. Ora Beauty riusciva a distinguerlo nettamente. Il terreno cedevole, abbondantemente coperto di muschio, rendeva silenziosi i

suoi passi. A un certo punto gli alberi s'infittirono, poi tornarono a diradarsi. Poco più

avanti la luce brillava più vivida, e Beauty, sbirciando da dietro un grosso tronco, poté guardare nell'antistante radura.

A una decina di metri da lui, un gruppo di piccoli umanoidi stava celebrando un rito. Beauty non li distingueva tutti, ma poté notare che c'erano Troll, alcuni Elfi Bruni, Grendel, Folletti e Gnomi, tutti ritti intorno a un oggetto conico alto circa tre metri. Mormorando sommessamente si passavano l'un l'altro un fagotto, facendo nel contempo tintinnare le collane e i bracciali d'oro tempestati di gemme di cui erano adorni, e che scintillavano alla luce. Era difficile distinguere i particolari perché l'unica illuminazione proveniva da alcuni barattoli pieni di lucciole che emanavano una luminosità intermittente, di un verde soprannaturale. Beauty rimase a guardare in silenzio.

Dopo che tutti ebbero toccato il fagotto, il mormorio cessò. Il composito gruppo si avvicinò fin quasi a toccare il cono, poi, uno per uno, tutti scomparvero sottoterra - così almeno parve a Beauty - vicino alla base dell'obelisco. Poco dopo, la radura era deserta. Il Centauro aspettò cinque minuti, e poiché non succedeva niente, si avviò verso lo spiazzo. D'Ursu e Aba avevano avuto la stessa idea e i tre s'incontrarono vicino al cono.

«Che cos'era?» chiese Beauty.

«L'avevo già vista un'altra volta» rispose D'Ursu. «Era la cerimonia dello Scambio della Corte Invisibile.»

«Sì, ne ho sentito parlare, ma non l'avevo mai vista» confermò Aba. D'Ursu continuò a beneficio di Beauty: «Il fagotto che si passavano l'un l'altro era un neonato umano, ne sono certo. Schifosi delinquenti! L'avevano appena rapito mettendo nella culla uno dei loro al suo posto. Così sarà

allevato dagli Umani, e potrà imparare a spiare.»

«E che cosa ne sarà del piccolo Umano che hanno rapito?» volle sapere Beauty.

«Nessuno lo sa» rispose D'Ursu. «È il segreto degli Invisibili.»

«Dobbiamo salvarlo...»

cominciò Beauty avviandosi verso il cono, ma l'Orso lo interruppe.

«Non è affar nostro, Beauté. Abbiamo altro a cui pensare.»

«È difficile convincersi che possano essere così crudeli» disse Aba.

«Rubare un bambino alla madre per i loro scopi abietti...»

D'Ursu gli impose di tacere con un gesto della grossa zampa. «Piantatela,

voi due! Quei nanetti non agiscono così per malvagità, ma per salvaguardarsi dalle paure e dall'odio degli Umani. È poi non sappiamo cosa ne fanno dei cuccioli Umani rapiti. Può anche darsi che vivano felici nelle viscere della Terra. Comunque, la cosa non ci riguarda. Torniamo indietro. Dobbiamo continuare la nostra ricerca.»

Beauty era riluttante. Si avvicinò al cono per esaminarlo, e urtò con lo zoccolo contro un gradino di pietra. Abbassando lo sguardo vide che il cono era circondato da un anello di pietra largo circa mezzo metro. Quanto al cono stesso, la base aveva il diametro di un paio di metri, e salendo si restringeva fino al vertice appuntito. Beauty si avvicinò per guardarlo meglio. Pareva di ferro, o di acciaio, e in quella fioca luce emanava un riflesso opaco. Lo toccò. Era freddo, massiccio. Su un lato c'era una lunga crepa riempita di muschio. Forse era stato colpito da un fulmine. Aba raggiunse Beauty, e insieme fecero il giro del cono. «In cosa consiste la loro religione?» chiese Beauty. Si fermarono notando alla base dell'obelisco un gruppo di simboli incisi nel metallo. Prima c'era un piccolo rettangolo diviso da tredici linee orizzontali con un quadratino in alto a sinistra pieno di piccole stelle. Sotto c'erano altre righe formate da caratteri che a Beauty parvero una scritta. Aba prese un barattolo di lucciole per vederci meglio, e lesse: *United Sta- tes of America.* USAF. E sotto: MX MISSILE. *Group F. Silo* 47.

«Sai leggere!» esclamò sorpreso Beauty. «Che cosa significa?»

«Non lo so di preciso» rispose Aba. «Quando studiavo con Lon mi parlò

una volta di questo United States of America. Mi pare che fosse un antico regno, prima della comparsa degli animali.»

Beauty trasalì. Alcuni anni prima aveva saputo da Jasmine che la maggior parte delle creature ora esistenti sulla Terra erano il risultato di esperimenti di tecnica genetica effettuati solo un paio di centinaia d'anni prima. Fino a quel momento aveva sempre creduto - e un po' lo credeva ancora che i Centauri fossero una razza antica, più antica di quella umana, antica quanto gli alberi. Quella rivelazione l'aveva fatto soffrire, e ne soffriva ancora, anche se l'aveva accettata.

D'Ursu li raggiunse dicendo: «Ho scoperto come fanno a scendere sottoterra. Da lì» e indicò un'incisione nell'anello di pietra che circondava la base del cono. Era il bordo di una massiccia porta. «Se volete cercarli fate pure, ma io me ne torno a dormire» e si avviò. Aba e Beauty, dopo aver esitato un poco, lo seguirono nella notte che andava schiarendo. Si rimisero in cammino di buonora lungo la riva del mare. Beauty era pensieroso, Aba

aveva un'aria contemplativa, D'Ursu era come sempre esuberante. Correva di tanto in tanto sulla spiaggia per spaventare i gabbiani e rideva come un pazzo vedendoli fuggire. Verso mezzogiorno s'imbatterono in una carretta rovesciata dietro alla quale c'erano tre Umani. Due, in piedi, erano armati di lancia, il terzo era seminascosto dal carro.

«Non avvicinatevi!» intimò uno, brandendo minacciosamente la lancia.

«Non abbiamo cattive intenzioni» disse Beauty. «Stiamo andando a sud. Possiamo fare qualcosa per voi?»

«Non siete dei nostri. Lasciateci in pace!» gridò l'altro Umano.

«Andiamocene» borbottò D'Ursu, rivolto agli altri. «Non siamo graditi.»

«Mi intendo di medicina» insisté Aba. «Se qualcuno di voi è malato...»

«Vattene, essere abietto!»

Aba si ritrasse, colpito da quelle parole più che se l'Umano l'avesse ferito con la lancia. Sapeva che gli Umani odiavano tutti i Vampiri senza distinzione e che si comportavano di conseguenza, ma ne soffriva.

«Davvero, credeteci, volevamo solo renderci utili.»

Il terzo Umano si alzò, e i tre videro che era una donna. Sussurrò qualcosa all'uomo, che scrollò violentemente la testa. Anche l'altro fece un cenno di diniego. Lei insistette ma quelli non si lasciarono persuadere. Allora la donna si voltò verso Aba. Reggeva fra le braccia un neonato.

«È mio figlio!» gridò. «Era vivace. Rideva sempre mentre adesso è diventato improvvisamente pallido, non vuole mangiare e sta così quieto che sembra morto. Non mi pare più lo stesso... è tanto cambiato!» Uno degli Umani cercò di tirarla indietro, ma lei si svincolò con uno strattone. «Potete fare qualcosa?» supplicò. Aba, Beauty e D'Ursu si scambiarono un'occhiata furtiva. Beauty distol-se lo sguardo, D'Ursu raspò la terra con la zampa e si grattò un orecchio, poi emise un ringhio così forte che i tre poveri Umani rimasero atterriti. Finalmente Aba parlò. «Sì, posso dirti che cosa devi fare. Prepara una pappa fatta di fegato di pesce, briciole di pane e latte. Intingici il dito e dallo da succhiare al tuo bambino. E dagli anche tanto amore. Vedrai che lui ti ricambierà.»

Rimasero a lungo in silenzio, guardandosi. Infine Beauty aggirò la carretta e proseguì verso Ma'gas', seguito da Aba e D'Ursu, mentre la donna li ringraziava piangendo.

5
Nel quale D'Ursu si fa uno scherzo

e dove per poco
due campagnoli in città
fanno una brutta fine

«E va bene, avevo torto» brontolò D'Ursu quando si furono allontanati.

«Come facevo a sapere che la madre del bambino scambiato ci avrebbe aggredito con le lacrime? Giuro che sono l'arma più crudele inventata dagli Umani.»

«Non è che la vista della madre abbia aggravato la situazione» gli fece notare con profondo rammarico Beauty. «Avremmo potuto salvare quel bambino e non l'abbiamo fatto.»

«Può darsi» disse Aba «ma se questa notte ci avessero uccisi non avremmo mai condotto a termine la ricerca e salvato i tuoi cari.» Lo disse per convincere se stesso, oltre che Beauty.

«Non ti tormentare, Centauro. Ormai, nel bene o nel male, quel che è

fatto è fatto. Tutti i giorni siamo chiamati a fare delle scelte e dobbiamo accettarne le conseguenze.»

Beauty convenne che quelle parole erano sensate.

«Beauté Centauri» riprese D'Ursu posandogli la zampa sulla spalla «un tempo eri il mio capitano, e per me lo sei ancora. D'ora in poi ogni tuo desiderio sarà un ordine per me.»

«Per il momento ordino di muoverci più in fretta e di fare meno chiacchiere.»

D'Ursu chiuse la bocca e partì al trotto. Aba saltò in groppa al Centauro. Strada facendo D'Ursu, che li precedeva, si tuffava ogni tanto in mare, oppure si rotolava sulle dune o nei tratti erbosi. Era talmente felice di aver lasciato la Città che non riusciva a dominarsi. A tratti emetteva sonanti ruggiti per sfogare la sua gioia, e l'allegria dell'amico rallegrava l'animo afflitto di Beauty.

Sul far della sera D'Ursu si addentrò fra le colline per cercare un posto dove passare la notte, mentre Aba spiccava il volo dirigendosi verso sud per vedere quanto distavano ancora da Ma'gas'. Beauty scrutava il cielo alla ricerca della prima stella. Era soddisfatto dei suoi compagni. Erano forti e coraggiosi, e quella era la cosa più importante. Senza di loro si sarebbe sentito molto solo e insicuro. Causa di questa insicurezza era la scomparsa di Rose. Prima era sempre stato sicuro di sé. La prima stella della sera balugino alta sopra l'oceano. Beauty si chiese quale messaggio gli recava. Chissà se brillava anche su Rose e Josh. Un'ombra passò sulla stella oscurando per un

attimo il cielo. Dal battito delle ali coriacee Beauty capì che Aba stava tornando. Il Vampiro atterrò a pochi metri da lui sollevando una nuvola di sabbia che si posò lentamente. Aba andò a sedersi vicino a Beauty.

«Ma'gas' è vicinissima» disse. «Se partiamo all'alba, ci arriveremo prima di mezzogiorno.»

«Dimmi, qual è il vero motivo per cui ti sei deciso a venire con noi?» gli chiese Beauty.

«Perché ho bisogno di chiarezza. Per capire il mondo devo capire prima me stesso. E una parte di me è morta con Messer Lon.»

«Cos'era per te? Come lo avevi conosciuto?»

«Quando mio padre morì, mi fece lui da padre. Mi è stato maestro e guida, e mi amava, mentre io mi odiavo.»

«Io l'ho conosciuto poco, ma il suo onore e la sua lealtà mi hanno arricchito» dichiarò Beauty.

«È il tuo amico, quel Joshua per cui Lon morì, com'è?»

«Joshua...» Beauty si fece meditabondo. «È un Umano, come tanti. È

anche Scriba, cosa che a me riusciva piuttosto indigesta. Inoltre è cacciatore, ma caccia solo per procurarsi il cibo. Insomma è un essere semplice, comune, ma si fa voler bene.»

«Ed è anche fortunato ad avere un amico in gamba come te» commentò

sorridendo Aba.

Beauty contraccambiò il sorriso. «Amico, sì, ma quanto a essere in gamba... le gambe del mio spirito sono piuttosto deboli.»

«Non devi vergognartene. Credo che questo sia dovuto al fatto che noi abbiamo una particolare sensibilità nei confronti della morte. Tu senti l'odore della tua mortalità, e il gelo della morte ti fa rabbrividire. Non si tratta di debolezza, ma della sensazione di sentirsi mancare da un momento all'altro il terreno sotto i piedi.»

«È come camminare su una sottile lastra di ghiaccio che copre acque profonde» commentò Beauty chiudendo gli occhi per evocare l'immagine che Aba aveva evocato.

«Proprio così» confermò Aba. «Chiamarla debolezza significa ignorare la natura del ghiaccio e di quanto sta sotto.»

«Allora non mi biasimi se ho tanti dubbi?»

«Non disapprovo il fatto che tu dubiti, ma ignoro quali siano i tuoi dubbi. Ti conosco appena.»

Beauty sorrise. «Mi pare di conoscere meglio Lon attraverso te.»

Si voltarono sentendo frusciare l'erba sulla duna dietro di loro, e videro D'Ursu che arrivava rotolando lungo il pendio sassoso. Rideva a crepapelle.

«Cos'è successo, vecchio Orso?» gli chiese Aba, contagiato dalla sua allegria.

«Ho trovato due nidi distanti una quarantina di passi l'uno dall'altro» rispose l'Orso quando si fu un po' calmato. «Uno di Runyon Codaverde e l'altro di Emù Pettoverde. Tutt'e due abbandonati e pieni di uova.» Si sdraiò sulla schiena continuando a ridere.

«Mettiti a sedere e riprendi fiato» gli disse Beauty. «E cos'hai fatto?»

«Ho messo un uovo di Emù nel nido del Runvon, ecco cos'ho fatto. Quando le uova si schiuderanno, quella stupida gallina che le cova scoprirà

di avere tre pulcini con la coda verde e uno col petto verde. Che scherzo!»

e rise di nuovo.

«D'Ursu Magna» disse Beauty per niente divertito, «non trovo che sia un bello scherzo. Quando le uova si schiuderanno quei poveri uccellini ne saranno spaventati e confusi. Come hai potuto fare una cosa simile dopo aver visto quel povero cucciolo Umano portato via dal suo nido?»

«Non è la stessa cosa!» esclamò D'Ursu punto sul vivo. «Quegli uccelli non sono ancora nati, e poi anche quando si apriranno le uova non succederà niente di male. È stato uno scherzo innocente. Noi Orsi lo facciamo sempre.» La sua rabbia si stava trasformando in un senso di colpevolezza.

«D'Ursu Magna» intervenne Aba «che divertimento ci trovi a confondere un povero uccello?» Non lo disse per rimproverarlo, ma solo per curio-sità.

«Non è un divertimento» protestò D'Ursu. «È solo un piccolo scherzo.»

Ma si capiva che cominciava a pentirsi del suo gesto e se ne vergognava. Rimasero a lungo in silenzio a guardare il cielo ora pieno di stelle come un manto di velluto nero tempestato di diamanti. Poi D'Ursu riprese con l'aria di volersi giustificare: «È che sono così felice di poter di nuovo giocare come facevo nella foresta... Ho esagerato un po', mi sono lasciato trascinare. Non lo farò più. Hai ragione, Beauté Centauri, è stato uno scherzo stupido e cattivo.»

Beauty gli diede una tirata d'orecchio. L'Orso brontolò, poi disse: «Ecco!

Morirò di vergogna» e si lasciò cadere immobile sulla sabbia.

«Alzati, pigrone, e va' a far legna, per penitenza.»

D'Ursu saltò in piedi. «No, prima vado a rimettere a posto 'uovo, così

quella povera gallina verde non morirà di confusione, la primavera prossima.» Risalì la duna e si allontanò verso la collina. Beauty trovò alcune rape e ne arrostì qualcuna insieme a un bel po' di ghiande su un focherello.

Dopo un'ora, lui e Aba cominciarono a preoccuparsi non vedendo tornare D'Ursu. Aba sorvolò i dintorni, ma tornò dopo dieci minuti senza averlo visto.

«D'Ursu!» chiamò Beauty. Nessuno rispose.

Allora s'incamminarono, e avevano appena cominciato a risalire il pendio della collina quando sentirono un fruscio, come un battito d'ali. Si diressero cautamente verso il punto da cui proveniva il rumore e lì scoprirono D'Ursu, privo di sensi, accanto al nido dell'Emù. Vicino a lui, l'uccello agitava le ali nei sussulti dell'agonia, e poco dopo s'irrigidì nella morte. Aba e Beauty si precipitarono verso l'amico svenuto. La testa, e solo la testa, di una Vipera Quetzal era attaccata a un piede dell'Orso, coi denti affondati nella carne. Beauty s'inginocchiò accanto a D'Ursu Magna: respirava ancora e il polso era regolare. Tuttavia, nonostante i suoi ripetuti tentativi, non riprese i sensi.

«È ancora vivo» disse.

Con notevole sforzo, Aba riuscì ad aprire la bocca del serpente e a estrarre i denti dal piede di D'Ursu. Beauty strappò alcuni tralci di erba rampicante e ne fece un legaccio che strinse intorno alla gamba dell'Orso. Poi Aba allargò con le unghie acuminate la ferita sul piede che nel frattempo si era gonfiato, e ne succhiò il sangue per estrarre il veleno. Beauty esaminò l'Emù; era morto per un morso del serpente al petto. Il nido conteneva ora solo un uovo, di un verde sbiadito alla luce della luna. Il corpo decapitato del serpente, lì vicino, si contorceva ancora lentamente in una danza di morte. Il collo era malamente reciso, come strappato, e lungo il corpo c'erano alcune grosse protuberanze a forma di uovo. Beauty poté così ricostruire l'accaduto: mentre stava per rimettere a posto l'uovo che aveva spostato nell'altro nido, D'Ursu aveva trovato la Vipera Quetzal, che nel frattempo aveva morsicato l'Emù femmina e stava digerendo le uova che aveva ingoiato. D'Ursu aveva messo giù l'uovo, poi, schiacciando con una zampata il corpo del serpente, gli aveva strappato la testa. Mentre sollevava la zampa, la testa recisa s'era sollevata di scatto per un riflesso istintivo addentandolo e iniettando il veleno nel sangue del povero Orso.

«Credo di aver succhiato tutto il veleno» disse Aba alzandosi. «Però è

meglio lasciar sanguinare la ferita. Aiutami a caricartelo in groppa, Beauty.»

D'Ursu era molto pesante, ma dopo ripetuti sforzi riuscirono a sistemare il suo corpaccio sulla groppa del Centauro. Perché non cadesse, Aba lo legò con alcune liane.

«Conosco un dottore, a Ma'gas', che ha antidoti per molti veleni» disse il Vampiro. «Se ci affrettiamo, forse si salverà.»

Beauty annuì e si avviò. Aba fece per seguirlo, ma ci ripensò. Rimase in forse per qualche istante, poi andò a prendere l'uovo rimasto nel nido dell'Emù, e dopo una rapida ricerca trovò il nido del Runyon, che conteneva tre uova color nocciola. Vi depose l'uovo dell'Emù, e infine raggiunse Beauty pensando che dopo tutto il povero Orso aveva ragione: era stato un bello scherzo mettere l'uovo di Emù nell'altro nido.

Arrivarono a Ma'gas' nella luce grigio-rosea dell'ora che precede il levar del sole. Gli zoccoli di Beauty scalpitavano sul selciato sotto il peso dell'Orso, mentre Aba svolazzava di strada in strada alla ricerca della casa del dottore.

La luce invase il cielo, la Città cominciò ad animarsi. I marinai cominciarono a lavorare ai carichi, mentre alcuni di loro venivano cacciati fuori dalle taverne. I venditori aprivano i negozi, cominciavano le loro grida di richiamo. Un nuovo giorno era arrivato.

Aba trovò la porta che cercava a metà di una stretta viuzza. Bussò a lungo, cercando di vincere il trambusto della Città, e finalmente la porta si schiuse e un vecchio in camicia da notte, dai capelli bianchi scomposti, sbirciò dalla fessura.

«Cosa volete?» gracchiò, e poi fu preso da un violento accesso di tosse che terminò solo quando riuscì a espettorare un largo schizzo di catarro sui piedi di Aba.

«Il nostro amico Orso è in pericolo di vita. È stato morso da un serpente questa notte» disse Aba.

«Avete portato il serpente?» chiese il vecchio. Aveva il corpo contorto dall'artrite e puzzava.

«Il serpente?» chiese stupidamente Beauty. Era esausto per la mancanza di sonno, per la lunga trottata col peso di D'Ursu e per la tensione emotiva. Quindi aveva i riflessi un po' lenti.

«Il serpente! Sì, il serpente» gracchiò il vecchio. «Cosa avevi capito? Il sergente? Il solvente? Idioti! Be', comunque entrate. Vedrò quel che posso fare.»

E dopo aver tossito e scatarrato di nuovo nella strada, si decise a far loro strada nei recessi della sua abitazione.

Il posto in cui li introdusse era così sporco che Beauty si pentì subito di esserci venuto, e stava per andarsene quando il vecchio strappò il legaccio

dalla gamba dell'Orso, che aveva fatto stendere su un lungo tavolo, e andò

ad aprire gli scuri. Dai vetri polverosi filtrò la luce del giorno, e Beauty s'avvide che D'Ursu era stato sdraiato su un lurido tavolo di cucina.

«Sono il dottor Jerome» si presentò il vecchio frugando in un mucchio di stoviglie sporche nel lavandino, alla ricerca di qualcosa. «Avete i soldi?»

«Sì...» Beauty esitava. «Noi...»

«Allora datemeli. Come diavolo credete che viva? Di carità? In questo quartiere mi tollerano, anche se sono un Umano, perché li curo quando sono malati, mi rendo utile essendo anche Scriba, e pago l'affitto. Perciò

fuori i soldi.» Beauty frugò nella borsa di cuoio che portava appesa al collo e ne trasse quasi tutte le monete che conteneva. «Non è molto...»

«Per quanto riguarda l'Orso...» mormorò Aba.

«Non mi avete portato il serpente!» gridò Jerome battendo il pugno sul lavandino.

«Era una vipera Quetzal» spiegò Aba. «Con diverse piccole piume gialle e...»

«Un Quetzal?» ripeté il dottore. «L'avete visto? Sapete cos'era? E allora perché diavolo non me l'avete detto subito? Adesso si comincia a ragionare.»

Un po' zoppicando un po' saltellando si diede un gran da fare ad aprire e chiudere cassetti e sportelli, e intanto tossiva e parlottava fra sé. D'Ursu respirava affannosamente sul tavolo.

I due amici seguirono il dottore nella stanza vicina, lo studio, che era ancora più sporco della cucina. Tre pareti erano coperte dal pavimento al soffitto da scaffali colmi di libri logori e bisunti. La polvere che li copriva doveva avere almeno cent'anni.

Il pavimento era cosparso di carte, foglie, corde, utensili, matite, sporcizia. Non si riusciva a vederlo, il pavimento, e non si sapeva dove posare i piedi. Contro la quarta parete era addossata una grande scrivania col ripiano zeppo di carte. C erano inoltre un microscopio, alcuni barattoli, qualche bicchiere, un cannocchiale e un gattino addormentato. Il dottor Jerome stava frugando in quel caos quando si accorse che Beauty e Aba l'avevano seguito.

«Siete ancora qui? Cosa restate a fare?»

«Oh, volevamo solo...» cominciò Beauty.

«Andatevene. Come diavolo posso lavorare se mi disturbano ogni momento? Idioti! Non è ora di visita. Uscite!» E indicò loro la porta.

«Quando dobbiamo...»

«Non prima di domattina. Allora sapremo com'è andata. Ma adesso...»

un altro accesso di tosse gli impedì di continuare. I due amici uscirono alla chetichella. Prima di arrivare al portone videro, passando, una stanza con cinque materassi stesi a terra. Su uno giaceva una giovane Centaura con le zampe posteriori fasciate. Su un altro un Uomolupo si agitava inquieto, coperto da capo a piedi da uno strato di unguento blu.

«Che strano tipo» disse Beauty mentre uscivano. «Sei sicuro che sia un buon dottore?»

«Oh, senz'altro. Un po' strambo, forse. Non mi pare che fosse così una volta.»

«Be', ormai è fatta. Dato che dovremo fermarci qui, bisognerà trovare un alloggio. Io ho fame. Conosci qualche posto?»

Aba conosceva una locanda che si trovava in una palazzina a due piani, in una zona meno rumorosa di quella del porto, di fronte al mare. Non riuscirono, in quel caos, a trovarla subito, ma dopo aver chiesto a destra e a manca trovarono qualcosa che si avvicinava a quanto Aba ricordava. Comunque, ne furono soddisfatti. La custode era un'Orientale con gli zoccoli di capra, allegra ed espansiva, che dimostrò subito una particolare simpatia per Aba. Con un'occhiata d'intesa gli chiese se voleva che gli mandasse in camera un Umano per scaldarsi il sangue. Parve offendersi al suo rifiuto, ma ritrovò subito il buonumore. Prese la moneta che lui le diede e andò a preparare le camere.

«Ma tu devi aver fame» disse Beauty mentre aspettavano nell'atrio.

«Un po'» ammise il Vampiro «ma non berrei sangue in una città come questa, a meno che non stessi morendo di sete e di fame... Gli Umani, qui, sono spesso drogati o infetti.»

Beauty fu costretto a dargli ragione, e non aggiunse altro. Poco dopo tornò la custode che li accompagnò nelle rispettive camere - due stanzette attigue con un materasso per terra - che davano sul corridoio. Accanto al materasso c'erano una candela e una bottiglia di vino.

«Offre la casa» disse la custode strizzando l'occhio, e li lasciò. Si trovavano tutt'e due nella camera di Aba. Il Vampiro si sdraiò sul materasso e sturò la bottiglia. «Ne berrò un sorso per rilassarmi» disse.

«Sono teso come una gomena.» Trangugiò una sorsata e porse la bottiglia a Beauty.

Il Centauro rifiutò. «Sono così stanco che potrei addormentarmi in piedi.» Aprì la porta di comunicazione e passò in camera sua. «Più tardi andremo a

cercare una barca da nolo. Sogni d'oro» e chiuse la porta.

«Buon sangue a te» gli augurò il Vampiro. Sentì che Beauty diceva ancora: «A presto...» ma era talmente stanco che non sentì altro. Contrariamente a quanto pensava, Beauty non riuscì ad addormentarsi. Era troppo esausto. Così rimase sdraiato sul pavimento a guardare la tendina sfilacciata che la brezza faceva ondeggiare. Dopo un'ora capì che il sonno si rifiutava di venire. Sapeva per esperienza che in simili circostanze era meglio non insistere.

Si alzò, infilò a tracolla il lungo arco ricavato da una costola di Drago, e aprì la porta per vedere se per caso anche Aba era sveglio. Ma il Vampiro dormiva profondamente. Allora uscì senza far rumore, dirigendosi verso la zona del porto in cerca di qualcosa da mangiare.

Il porto era gremito di una folla chiassosa, gaia e variopinta, e per la prima volta in vita sua Beauty capì come a molti animali piacesse vivere in Città.

Passeggiò lungo la banchina principale annusando gli aromi delle bancarelle dei numerosi venditori di cibi; c'erano bocconcini di lucertola in salsa piccante; dolci caldi coperti di frutta, noci litchi arrosto, semi di boro, noci ksili, banane fritte e zucchero di canna; teste di colomba sottaceto e scarabei della giungla cotti nel miele. I venditori vantavano a gran voce i pregi della loro merce. Beauty acquistò uno spiedino di lucertola, due banane e una tazza di vino di bambù, poi andò a sedersi sulla banchina e gustò soddisfatto le gustose vivande. A un tratto la sua attenzione fu attirata da un lontano rullio di tamburi. Proveniva dal centro della rada dove si vedeva una grande nave che stava entrando maestosamente nel porto. Chiese a un marinaio di passaggio che nave era e venne a sapere che si trattava della favolosa nave cinese *Tai- Phung* che si accingeva a fare la sua sosta annuale. Di solito si fermava una settimana per i lavori di manutenzione e riparazione, e per vendere schiavi, stoffe preziose, spezie e altre mercanzie prima di salpare verso Sud.

Dopo mangiato, Beauty si sentiva molto meglio. Un Ermafrodito gli si sedette accanto e gli fece una proposta che in altre occasioni l'avrebbe messo nell'imbarazzo; adesso, invece, si limitò a rifiutare con una risata. Si sentiva addirittura un po' lusingato.

La vivacità della Città e l'ottimo pasto innaffiato col vino di bambù

l'avevano messo di buonumore. Aspirò una profonda boccata d'aria pregna di mille aromi, e dopo essersi stiracchiato impennandosi sulle gambe

posteriori, riprese la passeggiata. Dopo un po' si fermò a guardare una Sfinge che muoveva con destrezza tre mezzi gusci di noce invitando i passanti a scommettere sotto quale era nascosta una perla. Beauty rimase a osservare per una decina di minuti, senza mai scommettere, e ne fu contento perché non indovinò mai. Scrollò

la testa ridendo e si allontanò.

Dappertutto c'era qualcosa da guardare: qui un danzatore coperto di piume, attorniato da un crocchio plaudente, che baciava gli spettatori che gli gettavano una moneta; più in là un Abominio e due Satiri armati di coltello impegnati in uno scontro. Giocavano due per volta e chi veniva colpito lasciava il posto al terzo. Erano tutti coperti di sangue ma ridevano e bevevano in continuazione.

C'era una vendita di schiavi su uno dei moli. Mentre gli acquirenti esaminavano la merce, i mercanti ne lodavano la qualità. Beauty non rimase lì

a lungo. Gli venne da pensare che, mentre lui era sazio e soddisfatto, la città era affamata e pericolosa.

Intanto il ritmico rullio dei tamburi era andato aumentando in progressione, per poi cessare di colpo. Beauty vide che l'enorme nave cinese stava gettando l'ancora. Era veramente gigantesca. Lentamente, risalì il molo per guardarla più da vicino.

La *Tai-Phung* era una nave a vela, ed era la più strana del genere che il Centauro avesse mai visto. Aveva sette alberi alti una trentina di metri disposti a distanza regolare su cento metri di ponte, e a ciascun albero erano legati tredici Vampiri, uno sopra l'altro, quasi tutti con le ali spiegate fissate alle traverse. Beauty non credeva ai suoi occhi. Il capitano del porto, uscito con una barca, si era accostato alla nave e stava gridando al secondo di bordo, una Scimmia, che la nave doveva ancorarsi più a sud, per evitare gli scogli a fior d'acqua. Il secondo impartì alcuni ordini e i Vampiri cominciarono ad agitare vigorosamente le ali spiegate. Quelli che invece le avevano fisse si disposero secondo diverse angolazioni e l'enorme vascello raggiunse lentamente il nuovo ormeggio. Alcuni Vampiri stavano appesi immobili, con catene che cingevano loro il petto e le gambe, con la testa reclina sul petto. Due Libellule vermiglie, lunghe più di un metro, svolazzavano su e giù offrendo a quei Vampiri inerti tazze di sangue con manine umane. Alcuni Vampiri bevvero il liquido corroborante, altri invece rimasero immobili. Intanto la ciurma si dava da fare a gettare le cime, aprire i boccaporti, calare

le passerelle. Alcuni Pavoni grossi e tronfi passeggiavano a poppa soffermandosi ogni tanto a guardare incuriositi. Il Timoniere era uno Shiva a otto braccia. Dal ponte di comando, un Pappagallo alto due metri gracchiava ordini. Tre uomini con testa d'Elefante calarono fuori bordo un'enorme zattera e alcune scalette di corda, e subito dopo dozzine di marinai - uomini con teste cornute di Alci, di Topo e di Elefante - cominciarono a scaricare casse sulla zattera. Alcune Scimmie si arrampicarono sugli alberi per slegare i Vampiri che erano rimasti immobili e li gettarono catene e tutto - in mare, dove affondarono rapidamente. Beauty rimase a guardare a lungo, affascinato. Ma era ormai pomeriggio inoltrato e aveva altro da fare: doveva andare alla ricerca di una barca da nolo.

Non riuscì a trovarla. L'arrivo della *Tai-Phung* era un avvenimento eccezionale. Il suo carico di merci rare ed esotiche era tanto allettante che i proprietari delle barche contavano di fare buoni affari. Nessuno era disposto a trasportare Beauty, col rischio di perdere una buona occasione. Sulle prime il Centauro rimase deluso, poi si adirò, e infine decise che sarebbero andati a piedi nella Città Senza Nome. Era stanco e frastornato e si sdraiò

sul molo, addormentandosi subito, mentre la grande nave continuava le operazioni di scarico.

Un gran frastuono lo svegliò al crepuscolo. Un piccolo battello si stava staccando dal molo: portava quattro marinai della *Tai-Phung*, con la testa di Alce, che tentavano di immobilizzare con le mani e con le corna un prigioniero. Beauty si stropicciò gli occhi e guardò meglio: il prigioniero che si dibatteva invano era un Vampiro, e somigliava ad Aba. Beauty si alzò e corse all'estremità del molo chiamando a gran voce l'amico.

Il Vampiro che si dibatteva nella barca rispose con voce strozzata:

«Beauty!» e ricominciò a dibattersi con più vigore, ma sempre inutilmente. Beauty guardò la *Tai-Phung*. Altri Vampiri venivano legati negli spazi lasciati liberi dai loro compagni morti. I disgraziati urlavano e si divincolavano, ma i loro tentativi erano vani. Furono incatenati con le ali spiegate fisse alle traverse.

Passato il primo istante di smarrimento e di stupore, Beauty decise di intervenire. Guardò la barca: troppo tardi, stava già girando oltre la prua e pochi attimi dopo era scomparsa. Per qualche attimo il Centauro si lasciò

sopraffare dall'ira e dall'angoscia per la sorte di Aba e rimase incerto se gettarsi a nuoto per raggiungere la nave, correre in cerca di aiuto o scoccare frecce contro la ciurma. Poi rivide Aba e in un attimo ritrovò la calma e

l'equilibrio interiore. Sapeva cosa doveva fare.

Accanto a ogni albero erano erette delle scale, e su una di queste stavano ora arrampicandosi i marinai con la testa di Alce trascinando con sé il Vampiro ormai privo di forze. Beauty trasse dalla faretra una freccia, e la incoccò nell'arco. Il bersaglio distava più di cento metri. Assommando alla distanza il buio che si addensava, il vento che soffiava dall'oceano e gli imprevedibili movimenti dei bersagli, era estremamente difficile centrare i colpi. Ma Beauty era un ottimo tiratore.

Tese al massimo all'indietro la corda dell'arco, prese la mira e lasciò

partire la freccia. Ne prese una seconda e la incoccò quando la prima era ancora in volo. La prima mancò il bersaglio di mezzo metro e scomparve nella notte; la seconda colpì all'ascella uno dei marinai, la terza s'infilzò

nel collo di un altro, la quarta sfiorò il braccio di Aba, la quinta s'infilzò in un albero, la sesta nella coscia di un altro marinaio. I tre marinai colpiti caddero sul ponte, il quarto saltò sul molo. Aba rimase solo, malconcio ma indenne, sulla traversa dell'albero.

Seguì un grande scompiglio: chi gridava, chi correva, chi saltava dalla nave sul molo. Beauty sentì che qualcuno gli balzava in troppa. Si voltò, scrollandosi di osso sia l'assalitore sia gli altri che cercavano di imitarlo. Qualcuno cadde in acqua, ma altri tornarono alla carica picchiandolo selvaggiamente sulla testa e sui fianchi. Quando ormai stava per soccombere si sentì un gran fruscio, e Aba calò al suo fianco. Il Vampiro uccise due aggressori dilaniandoli con gli artigli. Beauty ne ferì a morte un altro infilandogli una freccia nell'orecchio. Un Pitone entrò nella mischia e si avvolse strettamente intorno a un braccio di Aba slogandogli una spalla. Aba gemette per il dolore. Sopraggiunsero tre Scimmie e una barca piena di Uomini Alce e in pochi istanti Aba e Beauty perdettero i sensi sotto una gragnola di colpi.

Si svegliarono di soprassalto sul ponte della *Tai-Phung* sotto un getto di acqua gelida. Facce irose li guardavano. Qualcuno diede un calcio nello stomaco a Beauty per farlo alzare.

Lo Shiva a otto braccia disse: « *Sun you, tao li ch'yeng no lao Chao rama no ling see.* »

Guardando i prigionieri, il Pappagallo gigante tradusse: «Ha detto che siete stati molto imprudenti, e che domani a mezzogiorno vi darà una lezione che servirà di esempio a tutta la città.»

« *Oan liao ch'i soong lo*» aggiunse lo Shiva.

Il Pappagallo tradusse con evidente soddisfazione: «Dice che ve ne pentirete amaramente» e gettando all'indietro la testa, emise uno strido di gioia. « *Crooack!* »

Grasse Lucciole senza ali, lunghe mezzo metro, strisciavano lentamente sul ponte emanando una luce biancastra. Beauty osservò le facce dei suoi catturatori a quella luce incerta e ripensò a tutte le storie sentite sul mondo sotterraneo.

I prigionieri furono trascinati nella stiva, legati e gettati in un'angusta cella col pavimento coperto da qualche centimetro d'acqua. Due grosse Lucciole si accoppiavano in un angolo trasudando una bava viscida che impestava l'aria e l'acqua.

Aba si sporse a guardare attraverso una fessura nella paratia di legno. Nel locale attiguo erano ammassati un centinaio di Umani, pallidi e smunti. Qualcuno dormiva, altri se ne stavano accovacciati, altri ancora fissavano il vuoto, ma tutti avevano dei tagli ai polsi, che sanguinavano o erano coperti di sangue rappreso: quei disgraziati Fornivano il nutrimento ai Vampiri. Aba si lasciò sfuggire un sibilo di raccapriccio. Cercò di liberarsi dalle corde ma il dolore alla spalla lussata glielo impedì.

«Cos'è successo?» chiese Beauty.

Aba chiuse gli occhi sospirando. «Mi hanno drogato. Suppongo che sia stata la custode. Il vino.»

«E poi?»

«Quando mi sono svegliato ero nella barca con quei quattro energumeni addosso. E tu mi hai salvato, ma io non ho salvato te.» Parlava piano, cercando di escludere il dolore della spalla lussata dalla sua mente.

«Deve pur esserci un modo di svignarsela da questa maledetta nave»

disse Beauty, per darsi coraggio. Ma le corde che lo legavano gli penetravano crudelmente nei polsi e nelle caviglie. Il fetore delle Lucciole era sempre più insopportabile.

«Dev'esserci un motivo in tutto questo» mormorò il Vampiro. «Se fosse chiaro...»

«È chiaro che non c'è alcun motivo» ribatté Beauty scrollando la testa.

«Ma non possiamo darci per vinti.»

«Quando non c'è niente da fare non si può far niente.» Beauty sorrise ricordando le parole di Jasmine. Per un attimo si era lasciato sopraffare dalla disperazione, ma adesso aveva riacquistato il dominio di sé.

«C'è molto da fare» mormorò Aba. Rotolò su se stesso, incurante del

dolore, e con un calcio fece cadere una cassetta posata su un sostegno. La cassetta si spaccò riversando il suo contenuto nell'acqua che copriva il ponte: erano una dozzina di Lucciole, lunghe, grosse, viscide. A Beauty veniva da vomitare, ma Aba scoppiò a ridere così forte che quasi pianse per il male alla spalla. Tuttavia continuò a ridere tanto che finì

col contagiare Beauty, e tutt'e due risero e risero sempre più forte, senza riuscire a smettere. Finalmente, ansimando e lacrimando, si calmarono e Aba cominciò a cantare con profonda voce di basso vecchie ballate dei Vampiri.

Ti amo, Maria Sanguinaria,
Le tue labbra di rubino,
Il tuo dolce rosso liquore,
Il tuo polso sulle mie labbra tremanti, cara.
Ti bevo, mia diletta a dolci piccoli sorsi.

E poi:

Bianca è la pelle del mio amore
Rosse e azzurre le sue vene,
Ma dormi ora, diletta,
Piangeremo al mattino,
Perché sei rigida e fredda,
Tanto rigida e fredda.

Cantò più volte la seconda melodia, e Beauty si unì al canto con voce sommessa. Attraverso la fessura, gli Umani ammassati nel locale vicino li guardavano ascoltando in silenzio quella musica commovente. Improvvisamente vi fu uno schianto e una parte del fasciame che dava verso il mare esplose verso l'interno, lasciando dapprima un foro che poi andò allargandosi sotto violenti colpi fino a formare un ampio varco con l'estremità inferiore sotto il livello dell'acqua che cominciò a riversarsi a fiotti nell'interno. Fissando sbalordito lo squarcio, Beauty scorse una piccola imbarcazione che si dondolava vicino alla chiglia, e, in piedi nella barca, la figura imponente di D'Ursu che impugnava un enorme maglio. L'Orso saltò nella stiva allagata precipitandosi a slegare i due prigionieri. Non fu facile uscire dallo squarcio perché l'acqua che continuava a rovesciarsi nell'interno ostacolava loro i movimenti, ma alla fine ci riuscirono. Nel buio era impossibile vedere dalla nave dove e contro cosa dovevano sparare, e inoltre la ciurma aveva il suo bel da fare a sgombrare la stiva allagata, isolarla e cercare di riparare l'avaria.

L'imbarcazione di D'Ursu si era allontanata di una trentina di metri verso

l'imboccatura del porto quando la *Tai-Phung* cominciò a inclinarsi. Appena furono in mare aperto Beauty ridusse la slogatura della spalla di Aba, e i tre amici, ormai calmi, si raccontarono le loro avventure.

«Quel dottore era matto» borbottò D'Ursu. «Ho dovuto tagliare la corda. Lui non mi voleva dire dove eravate andati - forse non lo sapeva - ma voi avevate lasciato una scia di odori che nemmeno la puzza di quella città

riusciva a coprire. E poi, verso sera, ho sentito che tutti parlavano del Centauro e del Vampiro catturati dalla *Tai-Phung*, e così ho capito che dovevo togliervi dai guai.»

«Ma come hai fatto a trovare questa barca?» gli chiese Beauty. «Io ho cercato inutilmente di prenderne una a nolo.»

«A nolo?» D'Ursu scoppiò a ridere. «Io l'ho presa, ecco tutto. Poi, sentendovi cantare, ho scoperto dove eravate. E sfondare la fiancata di quella nave è stato lo scherzo più divertente che abbia mai fatto. Ah che bella storia!» concluse con una fragorosa risata.

Anche gli altri risero, e poi si medicarono tagli ed ecchimosi con l'acqua del mare, con la fresca aria della notte, col tremulo riso delle stelle, mentre la barca veleggiava in direzione sud, verso la foce del fiume Sticks. **6**

La Regina mangia il cavallo,
il cavallo dà scacco matto

Joshua s'irrigidì quando la porta della cella si spalancò. Aveva il collo segnato da ecchimosi blu e nere dove il Vampiro lo aveva morso, ed era pallido tanto per la paura quanto per la perdita di sangue. Ma questa volta non entrò il Vampiro, e nemmeno un Neurumano.

Era un Umano. Una ragazza, nuda, fragile, con la testa rasata. Un grosso cavo nero inserito nella sua nuca si allungava sul pavimento e continuava fuori della porta. Reggeva una coppa d'argento colma di liquido. Josh cercò di alzarsi, ma era troppo debole.

«Non ti muovere» disse lei. «Devi essere molto debole.» Parlava a fatica, con una voce sottile, come se non fosse abituata a parlare.

«Infatti sono debolissimo» ammise lui. «Chi sei?»

«Oh, io sono solo un pezzetto» rispose lei aprendogli la camicia.

«Un pezzetto di cosa?» Josh era talmente esausto che si sdraiò, lasciandola fare.

«Un pezzetto di Regina. Lei è il tutto, naturalmente.» Gli tolse la camicia e cominciò a sfilargli i calzoni.

«Ma è impossibile» protestò lui. «La Regina non esiste. Ci siete solo voi, poveri schiavi, collegati come animali al computer dei Neurumani.»

La ragazza gli tolse i calzoni e lo tenne fermo sul letto. Era molto più

robusta di quanto non sembrasse. «Be', si dà il caso che io sia in diretta comunicazione con la Regina... la Regina che è in me, comunque... e noi ridiamo della tua ignoranza. Ah, ah, ah!»

Prese una spugna dalla coppa d'argento e lo lavò delicatamente con un liquido profumato, fresco e rilassante.

«Che cosa vuoi da me?» chiese Josh.

«Che tu stia disteso, tranquillo, e pronto.»

Il lavaggio gli infondeva forza, il dolce aroma del liquido ridestava i suoi sensi sopiti. La ragazza gli strofinò la spugna sul basso ventre.

«Pronto per cosa?» mormorò lui. Da tanto tempo non possedeva una donna.

«Per stare con la Regina» sussurrò lei. Il suo corpo morbido e caldo rispondeva al desiderio di lui.

«La Regina che è in te?» Josh si sentiva leggero, spensierato. Immerse la mano nella coppa e lasciò cadere alcune gocce del liquido sul seno della ragazza, tracciandone poi il contorno con la punta delle dita. Lei ebbe un

fremito. «No» rispose con un sospiro ritraendosi. «La Regina che è al di fuori di me.»

«Aspetta!» la implorò Josh, ma la ragazza era già sulla soglia e un attimo dopo la porta si richiuse dietro di lei. Josh cercò di alzarsi per seguirla ma gli mancarono le forze e cadde sul pavimento dove rimase singhiozzando per qualche minuto. Quando la porta si riaprì, sulla soglia c'era Ugo il Vampiro.

«La Regina ti riceverà fra poco» disse con un sogghigno sollevandolo da terra. Josh era terrorizzato all'idea che gli succhiasse ancora sangue, ma il Vampiro si limitò a tenerlo in braccio mentre percorreva alcuni corridoi deserti e saliva due rampe di scale. Infine lo lasciò in un laboratorio. Qui Josh fu lavato, massaggiato, sottoposto a getti di vapore e alla luce di speciali lampade di diverso tipo e intensità, e infine asciugato. Quel laboratorio era la stanza della Decontaminazione Finale. Josh temette che la sua fine fosse vicina e si preparò mentalmente al Viaggio nel Buio.

Poi fu mandato in un corridoio illuminato da una luce rossa. In fondo c'erano tre porte, contrassegnate dalle scritte LIMBO, NIRVANA e COMUNIONE. La vista di quelle scritte lo risvegliò del tutto. Era già stato lì, cinque anni prima. Fece per tornare indietro ma la porta da cui era entrato si era ormai chiusa. Non gli restava che andare avanti, tornare nel passato. Aprì la porta con la scritta COMUNIONE, ed entrò. Era identica a come la ricordava. File e file di Umani sdraiati, immobili, con la testa rasata e grovigli di cavi che strisciavano fra un giaciglio e l'altro come serpentini pensieri dei cervelli di quegli eterni dormienti. Josh si sentì stringere lo stomaco. Si fece avanti come aveva già fatto una volta, per liberarli, ma fu fermato da una rete elettrificata che ora divideva la corsia di passaggio dalle file degli Umani. Era una grata sottile, a cui prima non aveva fatto caso tanto era rimasto scosso alla vista di quei corpi immobili, ma ora, quando la urtò, la grata emise lunghe scintille crepitanti e Josh ne fu violentemente respinto.

In fondo alla sala c'erano quattro porte. Tre erano chiuse, una socchiusa. Josh spinse il battente ed entrò nella stanza attigua. Si trovò in un locale enorme, buio, con lunghi scaffali contro le pareti. In un angolo Josh vide il portarifiuti cilindrico che - come sapeva per esperienza - era privo di fondo in quanto in realtà era la parte superiore di un pozzo di scarico verticale che terminava nelle fogne. Nell'angolo opposto una luce fievole illuminava un'ampia poltrona sulla quale s'intravedeva una figura. Josh si diresse verso la luce.

Avvicinandosi, si accorse che la poltrona era un enorme trono in marmo e

tek intarsiato d'oro e incastonato di gemme, e coperto da una profusione di cuscini. La figura che vi stava adagiata era una donna. Quando Josh fu a cinque metri dal trono, la donna parlò, e lui si fermò.

«Benvenuto, Joshua, Umano e Scriba.»

Era bellissima, o almeno era bellissimo quello che lui riusciva a vedere di lei. Distesa sul trono, a malapena coperta da un sottile velo di seta, il suo corpo pallido emanava seduzione. Dal soffitto pendeva una tenda di broccato che arrivava a poco meno di due metri da terra, ma poiché scendeva davanti al trono copriva la faccia della donna e la parete retrostante. Nella penombra, Josh aveva la sconcertante impressione di trovarsi davanti a un fantasma senza testa.

Avanzò di altri due passi verso la pedana che reggeva il trono, per poi fermarsi in preda a contrastanti emozioni. La posa voluttuosa della Regina ridestava in pieno la sua sensualità, già stuzzicata dalla ragazza che era entrata nella sua cella. Il fatto che il viso fosse nascosto dalla tenda lo allettava e lo turbava nel tempo stesso. Era in una situazione tremenda: debole per la perdita di sangue, avido di contatto umano, disorientato... Non sapeva cosa fare.

La donna riprese a parlare. «Io sono la Regina della Città Senza Nome.»

Aveva una voce profonda, sonora, echeggiante come il sovrapporsi di molte voci.

«Non esiste una Regina» disse Josh. «Gabriele mi rivelò che si trattava di computer, e...»

«Mentiva per proteggermi» tagliò corto lei. «Io esisto, e sono la Regina, come puoi vedere, come puoi vedere. Ma non discutiamo, lasciamoci andare, io e te, perché ti ho cercato per cinque anni e più.»

«Mi hai cercato? Perché? Cosa vuoi dire?» Sapere che quella donna misteriosa lo aveva cercato per cinque anni lo spaventò più di ogni altra cosa.

«Te lo dirò, giacché lo chiedi e giacché sei mio adesso, sei mio adesso, e non puoi fuggire, come puoi vedere, come puoi vedere.» E scoppiò in una risata bassa, roca, come un fruscio di foglie morte. «Gli ANGEL; i tecnici genetici Neurumani, mi hanno creato. Questa è la storia della mia specie, di cui io sono l'unico membro. Un membro senza membri. Smembrato, smemorato ricordato... o è ri-riricordato? Io, Miss Ricordo, fra poco Miss Ricordo. Ma un membro è solo una parte, e io invece sono molte parti e noi nominiamo le parti e dividiamo questo dolce dolore. Ma sto divagando. È il profumo vago che mi fa divagare.»

Era matta. Josh non aveva mai sentito uno sproloquio così privo di senso. «Non...» cominciò, ma lei lo interruppe.

«Non devi scusarti. Non è sempre facile seguire il mio discorso perché

io sono il Regno e il Potere e la gloriosa euforiosa, vittoriosa, storiosa. Così mi hanno creato quei tecnici genetici, hanno fatto questa creatura unica che vedi o almeno intravedi per raggiungere i loro scopi, per realizzare i loro sogni, per avere un potere cerebrale unico. Ma mi controllano. Perché mi hanno creato tale per cui io dipendo da un'unica sintetica fonte nutritiva che solo loro possono fabbricare e fornirmi. Fornire. Fabbricare. Corpo e Anima.

«Io sono diventata molte anime. Lui e lei, io e noi, come puoi vedere, come puoi vedere. La nostra mente è grande, non vogliamo, la parola è

una. Ho imparato, vedi, a congiungere il mio cervello materiale, materia nera, locus ceruleus più azzurro dell'azzurro, con altri cervelli inferiori. Più

inferiori sono, tanto meglio. Noi combaciamo, questi cervelli e io, questi cervelli meno materiali, tocchiamo la nostra dura madre, pia madre, materia grigia, fuse con fili, usiamo un fusibile o due per fondere, confondere, rifondere, diffondere, infondere. Come puoi vedere.»

S'interruppe e poi ecco di nuovo la frusciante risata. Anche se non capiva quasi niente Joshua era affascinato dalla cadenza ritmica della voce.

«Io adesso so queste cose» riprese la Regina, «cose che non posso spiegare al tuo cervello rinsecchito, cervello rinsecchito. Non sono la somma di tutte le menti con cui sono in comunione: io sono il loro prodotto, la loro moltiplicazione, sono la somma della loro potenza, la potenza della loro somma. Io... posso vedere!

«Tuttavia quei deboli ANGEL tengono le redini perché controllano il mio nutrimento. Angeli spietati, io devo fare quello che loro ordinano. Ma un giorno ho scoperto scandagliando alcune connessioni adrenergiche nella zona fra il nucleo rosso e il fascio longitudinale medio, ho scoperto un carattere recessivo che i tecnici avevano creato involontariamente. Una caratteristica elettromagnetica - per essere precisi - che essi non potevano aspettarsi di aspettare, non parliamo poi di eliminare. Un carattere magni-fico, vedi, ma che non può mai estrinsecarsi pienamente in me. I caratteri recessivi non riescono quasi mai a esprimersi quando dominano altri caratteri dominanti.

«A causa sua io sono emizigote. Ahimè, il gentile gene è oppresso dal suo più duro fratello indomabile, che canta in tutte le tonalità, danza la danza degli elettroni.... questo gene gentile con la maschera di ioni dorme nella sua cella neuronica. Ma se... ma se... ma se... esso-essa dovesse svegliarsi, quali

trombe squillerebbero! Se si congiungesse col suo vero gemello omozigote allora questa coppia ansante, queste pallide dame, queste sorelle identiche del cromosomo, bene, allora, oh allora, che materia roteante otterrebbero otterrebbero nel mio cervello, rigonfio cervello! No, aspetta, resta con me, ascolta. Ti spiegherò il dolore il dolore il dolore...»

Tacque ansimando, madida di sudore, coi seni che si alzavano e abbassavano a ogni ansito. Sebbene non potesse vederla in viso, Josh scorse un filo di saliva perlacea scendere sulla gola e di qui sui seni. Dopo una breve pausa, la Regina riprese a parlare.

«Il dolore, il dolore di quell'unico mio gene recessivo perché vede ma non può toccare, perché sa e non può agire. Perché, Joshua, questo piccolo grazioso gene codifica una piccola densa sezione del mio cervello, una gamma di neuroni ingraticciati che conoscono l'universo, che lo comprendono tutto. E se questo gene avesse il suo compagno identico la coppia sarebbe in grado di codificare un cervello tale che non solo capirebbe tutto, ma *comanderebbe... sarebbe* l'universo. Sì! La bestia dotata di materia eccelsa codificata da due miei geni conoscerebbe il cuore del tempo e batterebbe all'unisono con esso.

«Ma come trovare quest'altro gene, un'altra creatura con la chimica della mia anima? Non posso parlare con gli ANGEL della mia scoperta... Angeli della Morte, essi non mi concedono un potere più grande di quello che ho, il potere di vedere e di parlare. Come puoi vedere, come puoi vedere. Ma, vedi, questa gemma di nervi speciali, questi schemi, sono una breve sinfonia elettrica riflessa da un certo tipo di onde cerebrali di una data frequenza e ampiezza e forma e timbro; onde a volte melodiose a volte fragorose, onde di intensità e ritmo variabili generate dalla danza antica degli elettroni di quel particolare briciolo di cervello codificato dal mio gene. La natura del gene non mi interessava, era il *cervello* che bramavo, quella particolare configurazione di neuroni che emetteva quella particolare onda cerebrale, onda gentile, onda cristallina. Ho adorato quest'onda. Ho analizzato quest'onda. L'ho computerizzata, isolata, sintetizzata, e quando ne ho conosciuto a fondo tutte le sfumature ho riversato la sua forma più pura su nastro magnetico e l'ho trasmessa da torri che trasmettono megawatt in tutta la Terra. E tu hai risposto, pulce umana, come puoi vedere, come puoi vedere.»

Joshua si rese conto che l'ultima frase era rivolta espressamente a lui.

«Cosa intendi dire?»chiese. «Come ho risposto?»

«C'è qualcosa nel tuo cervello che risponde alle mie frequenze. Avevi gli

"attacchi" e sei venuto, mio cavaliere errante.»

«I miei attacchi!»

«Esatto. Quando un epilettico con un particolare focolaio di attività cerebrale viene esposto a luci che lampeggiano alla sua frequenza, quel focolaio risponde alle luci, dà inizio alla sua attività ritmica, genera l'automaticità delle scariche di impulsi che è una presa di contatto. È così! Una barca passa su uno stagno increspato, e le onde che forma al suo passaggio si gonfiano, si impongono sulla superficie, cancellano le increspature, poi calano, si appianano e lasciano milioni di increspature che sono il sogno dello stagno e il ritorno dei pensieri dormienti. Tale è l'ampiezza delle onde elettromagnetiche che io trasmetto: cancellano le increspature prodotte dal vento e dai pesci nel tuo placido cervello, provocano in esso attacchi e trance e convulsioni, e infine ecco che ti hanno portato alla fonte. Come puoi vedere, come puoi vedere.»

Joshua era sbalordito. Ecco finalmente spiegata la causa dei suoi attacchi. Questa folle Regina inviava segnali a cui la sua mente rispondeva. A causa dell'onda che lei adorava? Era incomprensibile, non riusciva ad afferrare le implicazioni. A volte la Regina parava lucida, altre incoerente, tuttavia Josh era certo che i suoi farneticanti sproloqui volevano arrivare a uno scopo. Ma quale? Se solo avesse avuto un filo da seguire...

«Così sei venuto» riprese la Regina «sei venuto ma devi ancora venire. Altri sono venuti, con attacchi più deboli. Le loro onde erano affini, ma non quanto le tue. Solo le tue erano mie. Ma cosa significa quest'onda che attrae, questa forza di marea? Solo questo: le onde rotolanti, le onde midollari generate dal tuo minuscolo cervello corrispondono a quelle emesse da me, e quindi... quindi! Quel pezzettino del tuo cervello, quel centimetro cubo, è identico alla controparte che è in me, e di conseguenza deve per forza essere codificato da un gene identico! *Deve!* Il mio gene gemello, i gemelli da lungo separati, il tuo povero e il mio sovrano, il Döppelganger della Regina rivelato. Sei tu! Tu sei il mio gene sole, unico, tu mi rendi felice quando la materia grigia si è ritratta abbastanza perché essere o non essere sia una risposta più che una domanda. Ma adesso sei qui! Sei qui!»

Sudava e rideva, con quella risata tremula e conturbante. «Da quando sei arrivato qui ho studiato attentamente le tue onde, Joshua, ho integrato i potenziali, ho esaminato la loro ampiezza attimo per attimo, ho studiato a fondo i loro ritmi ciclici, e sì, non c'è dubbio, noi siamo uguali, la nostra mente è uguale. Nel tuo cervello c'è una parte essenziale identica alla mia.

Dobbiamo quindi per forza condividere il DNA responsabile. La nostra somiglianza si limita a questo. Ma quale identità!»

«E allora?» chiese Josh che, nonostante la complicata spiegazione, non sentiva alcuna affinità con quella pazza, ma solo una paura ambigua, un'attrazione sessuale e un senso di claustrofobia. Continuava a scoccare occhiate a destra e a sinistra alla ricerca di una porta.

«E allora?» fece eco la Regina. «Allora ecco: un figlio nato dalla nostra unione avrà una probabilità su quattro di essere omozigote con quel gene, cosicché il carattere recessivo potrà estrinsecarsi in pieno. Pensa, alla seconda fecondazione la probabilità crescerà, crescerà il mio ventre generando un figlio dotato di quel carattere trascendentale, quell'aureo potere, quel...»

«Come sarebbe a dire "generare un figlio"? Cosa stai pensando?» chiese attonito Josh.

Il corpo della Regina si adagiò più mollemente sul trono: «Vieni a fare l'amore con me.»

Josh provò un fremito e una sensazione di orrore fisico all'idea di toccare quel corpo. «No» disse con voce strozzata, arretrando.

«Non puoi resistere» bisbigliò lei. «I miei feromoni sono potenti. Io fiorisco a volontà. E noi sappiamo bene che le forme primarie della tua onda sono sincrone con la mia. Come puoi vedere, io li emano adesso. Emetto le mie onde, i miei odori, il mio calore, il mio amore. Come puoi vedere, come puoi vedere.»

Dischiuse le gambe scivolando in avanti fino a trovarsi con le natiche appoggiate sull'orlo del sedile. Il movimento fece sì che bocca e naso sporgessero al di sotto della tenda. La bocca era morbida, piena, aperta, umida; il naso regale.

Josh fece un passo avanti. Gli sudavano le mani. Non aveva mai visto un corpo così bello in attesa di lui, che lo voleva. L'aria era profumata, il pavimento freddo sotto i suoi piedi nudi. Non gli era mai successo di sentirsi così inebriato, e questa sensazione lo confondeva, gli faceva paura. Un altro passo.

Lei sorrideva, passandosi le mani sui fianchi, trasformando le gocce di sudore in una patina lucente. Pur sopraffatto dal desiderio, Josh si sentiva ancora trattenuto da un senso di nausea, di ripugnanza, di ribellione contro quell'essere capace di dominare la sua mente.

Avanzò con riluttanza, e quando fu a meno di un metro alla pedana poté

vedere, al di sotto della tenda, fino all'altezza degli occhi di lei. Erano

occhi duri, tondi, viola, violenti, seducenti, spietati. Imperiosi. Penetranti. La Regina si passò la lingua sulle labbra e tese le mani. Josh salì sulla pedana e si accostò al trono. Provava un irresistibile desiderio di giacere accanto a lei, ma anche di fuggire. Eppure avrebbe voluto che quell'attimo durasse in eterno.

Lei lo attirò a sé ansando pesantemente. La sua carne bruciava come il fuoco. Estasi trascendentale. Josh chiuse gli occhi davanti a quel fuoco. Premette le mani sui seni turgidi e lei emise un gemito di piacere. Gli serrò

i fianchi e lo attirò dentro di lei, in profondità. Il corpo di Josh sussultava ritmicamente. Aprì gli occhi. La testa di lei...

Ora ne vedeva per la prima volta la sommità. Non c'era calotta, ma dal cranio scoperchiato sporgeva al di sopra della fronte un enorme cervello grigio, rigonfio. Era forse dieci volte più grande di un normale cervello e vi erano inseriti numerosi cavi neri che si diramavano in tutte le direzioni, avvolgendosi sul pavimento come cento serpenti addormentati dietro al trono, per poi unirsi e scomparire in un fascio attraverso un'apertura del muro.

Per un attimo che durò un'eternità, Josh rimase impietrito. Poi tutto tornò

in piena evidenza: l'orrore, l'orrendezza, la carne, il calore. Lei scoppiò in una risata che pareva un gemito, e Josh esplose nel suo grembo. Quando tutto fu finito, lei lo respinse. Josh cadde e rimase immobile a terra. Era stata un'esperienza intensa, surreale, trascendentale, orripilante. E adesso non desiderava altro che restare solo, per sempre. Quello era l'inferno, non c'erano dubbi. Quante volte lei l'avrebbe costretto a fare quello che aveva fatto? Ma lui no, non voleva, non poteva più

sottostare alle sue esigenze. Non aveva mai desiderato morire, e forse neppure adesso lo voleva. Quello di cui era certo era che non voleva rifare quella cosa, e per evitarlo gli pareva che l'unica scappatoia fosse la morte. Si alzò di scatto prima che lei avesse tempo di agire, percorse vacillando i venti passi che lo separavano dal portarifiuti, ne sollevò il coperchio e s'infilò dentro.

Precipitò per dieci metri prima di urtare la grata elettrificata. La scossa gli fece perdere i sensi. Sfondò la grata continuando a precipitare, e sbattendo contro le pareti riuscì ad attenuare la caduta e quando toccò il fondo riportò solo la frattura delle gambe.

Era finito in un tunnel sul cui fondo scorreva rapida l'acqua che portò il suo corpo inerte lungo dozzine di diramazioni, per poi espellerlo dall'imboccatura facendolo precipitare dal dirupo nell'oceano sottostante. Il

tuffo nell'acqua gelida gli aveva fatto riprendere parzialmente i sensi, ma gli mancava la forza per contrastare la corrente che lo spingeva al largo. Ormai aveva ingoiato tanta acqua da affondare. Si ridestò sentendo che stava annegando, ma era sempre troppo debole per tenersi a galla, troppo confuso e disorientato. Cessò di resistere e nella calma della rassegnazione pensò ai suoi amici e a quanto li amava. Beauty, Jasmine, Rose. Suo fratello Ollie. Pensò alla sua morta sposa Dicey, al suo caro amico Lon, saggio e paziente. La vita era stata bella, la morte non sarebbe stata brutta. L'affrontava con un senso di profonda pace e un pizzico di curiosità. Ci sono parole nel vento, pensò. La Parola è Unica.

Vide davanti a sé una bellissima sirena che fluttuava con le mani tese verso di lui. Somigliava a Dicey. Dicey che lo aspettava al di là della morte, per guidarlo. Le sorrise. Lei sapeva che la morte non era temibile, ed era lì per aiutarlo, per guidarlo oltre le porte oscure nel regno delle tenebre. Le tese le mani, e morì. **7**

Nel quale Joshua
scende negli abissi

La prima cosa di cui fu consapevole fu una brezza gentile, un chiarore diffuso, un senso piacevole di estrema leggerezza e di tepore; Questo era dunque l'Aldilà? Era bello. Aprì gli occhi. Un abbacinante paesaggio azzurro lo circondava. Era dunque questo l'interno della Somma Parola? Lui era diventato parte della sua luce? Aspirò profondamente. L'odore era dolce. Una faccia apparve davanti a lui. La sua Signora della Morte, colei che aveva gli occhi di Dicey. Dove l'aveva già vista? Pareva così gentile e premurosa. Robusta ma vulnerabile. Le sorrise.

«È dunque la morte?» chiese sottovoce. Gli sembrava indispensabile sussurrare nella Terra Oscura dove i rumori erano attutiti. Però quel posto non era per niente buio. Anzi, era tutto luminoso.

«Tu eri morto ma ora non lo sei più» disse la Sirena. «La mia gente ha una grande esperienza nel trarre la vita dal mare.»

Josh rimase un po' deluso nel sentire che quello non era l'Aldilà, ma subito ebbe il sopravvento la curiosità. «E allora dove sono? E tu chi sei?»

«Io sono Kshro» rise la creatura acquatica. «Tu ti trovi nel mare del mio popolo, i Selkie. Mi salvasti quando mi catturarono vicino a Ma'gas', e quando ti presero nella rete io seguii la tua barca. Ti aspettai nella baia, fuori del grande castello sul dirupo, e finalmente arrivasti. Così ti ho portato qui nel mio mare, e la mia gente ha soffiato via l'acqua dai tuoi polmoni, ridato

vita al tuo spirito e curato le tue gambe. E adesso tu sei con me.»

Tornò a ridere gioiosamente. La sua risata pareva lo zampillo di una fontana in estate. Josh si guardò intorno per rendersi conto meglio dell'ambiente che lo circondava. Vide che galleggiava nell'oceano, su un letto di alghe. Era una giornata serena, di un azzurro abbagliante. Accanto a lui fluttuava la Sirena, la Selkie. Era bellissima.

Ora ricordava: era la creatura che aveva liberato dalla rete da pesca a Ma'gas' in un momento di lucidità dopo un attacco. Ricordò che alcuni Vampiri stavano abusando di lei e che quella Sirena gli era sembrata la sua sposa perduta. L'aveva liberata, poi non ricordava altro. Quand'era tornato in sé si trovava nel castello.

La guardò attentamente. Era giovanissima, non doveva avere più di diciotto o diciannove anni. I capelli biondi le ricadevano in onde dorate sulle spalle, aveva la pelle color caffelatte e gli occhi verdi. Il naso era dritto e lungo, i seni sporgevano morbidi dal torace ampio. Sul ventre cresceva una lieve peluria che andava via via infittendosi fino a diventare una morbida e compatta pelliccia che la copriva dai fianchi all'estremità della coda sinuosa. Gli giaceva accanto tenendogli delicatamente sollevata la testa sul giaciglio fluttuante di alghe. A un centinaio di metri Joshua vide un'isola lunga circa un miglio e larga la metà. La riva, sabbiosa al centro, era rocciosa alle estremità, e gli scogli erano perforati da grotte. L'interno dell'isola era ricoperto da una fitta vegetazione di palme, liane e jacaranda fra cui svolazzavano uccelli del paradiso. Sul mare volavano pigramente in cerchio stormi di gabbiani.

Al di là dell'isola ce n'era un'altra che a Joshua pareva poco distante dalla prima, se la prospettiva non lo ingannava. Comunque era troppo lontana perché ne potesse distinguere i particolari.

Joshua guardò ai lati, poi sollevò la testa girandosi per guardare anche dietro: mare, mare, non vide altro che mare. Si guardò le gambe e sussultò

sbigottito: erano trasformate in un unico, grosso arto marrone leggermente appiattito e scanalato all'estremità.

«Mi hai trasformato in Tritone!» urlò.

Lei scoppiò in una risata argentina. «No, no! Ti abbiamo solo fasciato le gambe avvolgendole insieme con un'alga che cresce nella baia per guarire le fratture, e poi le abbiamo avvolte in una vecchia coda di Selkie, così

puoi muoverti meglio nell'acqua anche se farai bene a tener ferme le gambe e lasciare che il mare ti sorregga come un bambino. Quando saranno

guarite potrai nuotare, e più tardi riprendere a camminare come gli uomini. Ma adesso, sei come un bambino.»

Gli sorrise, si chinò su di lui e lo baciò sulla bocca. Lui rise, troppo sorpreso per ritrarsi o rispondere al bacio. La Sirena risolse la situazione sollevandosi. Poi si portò alle spalle di Josh, lo prese per le ascelle facendolo scivolare giù dal giaciglio e lo spinse nuotando verso la riva.

«Comunque» disse, con la testa dietro alla sua e la bocca accostata all'orecchio, «tu non saresti un Tritone ma un Selkie. Come noi. Tuttavia non sei nemmeno un Selkie. Sei un Umano.»

A Josh parve di captare una nota di tristezza nella sua voce, ma in quel momento aveva altro per la testa per farci caso.

Quando aggirarono l'estremità rocciosa dell'isola vide che la spiaggia s'incurvava a mezzaluna formando un'ampia baia naturale dirimpetto all'altra isola. Il tratto di mare che le separava era largo circa trecento metri, ed era calmo e piatto come un lago.

L'isola più piccola era formata da una distesa di scogli disposti uno accanto all'altro o accavallati, in modo da formare un minuscolo arcipelago. Dozzine di Selkie maschi e femmine stavano distesi su quegli scogli a prendere il sole o a giocare come marsuini. Si davano spinte, si tuffavano per poi risalire a galla fra grandi spruzzi di schiuma, o si lasciavano cullare dalle onde. La loro vista rallegrò Josh procurandogli nel contempo una fitta di nostalgia che non aveva mai provato prima.

Voltò la testa dall'altra parte per guardare la baia dell'isola più grande verso la quale si stavano dirigendo, e rimase sorpreso nel vedere che tutta l'ampia curva dell'insenatura era coperta di navi, o più esattamente di relitti. Alcuni parevano recenti, altri avevano l'aria di trovarsi lì da tempo immemorabile. Navi di tutti i tipi e di tutte le epoche: brigantini con gli alberi spezzati, giunche cinesi con la chiglia fracassata, grandi barche dal fondo piatto, zattere di balsa, frammenti di golette, polene sbiadite dalle intemperie, fasciami corrosi, carene di ferro, resti di navi da guerra divorate dal fuoco, la chiglia di un'antica nave da crociera profondamente incuneata nella sabbia. Tutti questi relitti erano affiancati, a volte in parte sovrapposti, e il ritmico respiro delle onde li faceva lentamente sollevare e abbassare. Quando furono più vicini, Josh vide anche alcuni Selkie che si rincorrevano nuotando fra un relitto e l'altro ridendo gaiamente o che giocavano a nascondersi per poi balzar fuori di sorpresa. Kshro lo spinse senza fatica verso l'estremità opposta della baia dove si levava alta la scogliera perforata da grotte. Mentre si

avvicinavano a una specie di baldacchino di roccia vulcanica che si protendeva precariamente sull'acqua, Kshro sussurrò all'orecchio di Josh: «Prima di incontrare Luashra sarà di buon auspicio fare un giro sulla Ruota.»

«Chi è Luashra?» chiese Josh tossendo. Aveva aperto la bocca, e un'onda, sbattendogli in faccia, l'aveva costretto a inghiottire un po' d'acqua. «E

cos'è la Ruota?»

Invece di rispondere, Kshro sorrise e lo spinse a nuoto verso il centro della baia fra le due isole. A un tratto Josh si sentì dapprima attirato poi decisamente trascinato da un vortice, e poi scagliato come un sasso in un altro vortice che lo fece ruotare prima di gettare sia lui sia la Sirena che lo teneva stretto in un altro ancora. Ruotarono, così, velocemente, spinti verso il centro di quel roteante cerchio. Josh gridò spaventato: «Non finirà

mai questo carosello?»

Kshro rispose: «Trattieni la lingua e il respiro, Umano.»

Josh ubbidì, e non avrebbe potuto fare diversamente perché d'improvviso furono risucchiati nel grembo verde dell'Oceano. Kshro teneva stretto Josh che le cingeva il petto con le braccia, appoggiandole la testa sul seno, confortato dalla sua calma e dalla sua forza. Continuarono a calare a fondo così abbracciati nell'acqua rischiarata dai raggi del sole, e infine rallentarono fino a fermarsi galleggiando privi di peso, per poi cominciare a risalire. Josh sollevò lo sguardo. Kshro rideva. Riemersero velocemente, e Josh, ansimando, vide che erano risaliti in superficie nello stesso punto in cui si erano immersi, vicino al baldacchino di roccia, verso la punta occidentale dell'isola.

«Una Ruota perfetta» commentò Kshro con solennità. «Adesso possia-mo andare da Luashra.»

Spinse Josh sotto la falda di roccia sporgente in una grande caverna aperta alle due estremità in cui entrava il mare, e il sole si riversava da un migliaio di fori che bucherellavano il soffitto. Le onde si frangevano contro le pareti suscitando un'eco incessante, mentre i refoli di vento s'infiltravano attraverso le aperture del soffitto come un'orchestra di strumenti a fiato, riempiendo la caverna con la musica del tempo.

Steso su un letto di alghe vicino a una parete fluttuava un vecchio Selkie, che aveva accanto due Selkie più giovani. Kshro nuotò rapidamente verso di loro trascinando con sé Josh. Avvicinandosi, Josh vide che dietro ai Selkie c'era un ripiano di roccia, a livello dell'acqua, su cui si trovavano cofani di gioielli, casse da cui traboccavano monete, calici d'oro stillanti acqua, dilavati

dalle onde che lambivano il ripiano e scintillanti ai raggi del sole che filtravano attraverso il soffitto poroso a volta. Il vecchio Selkie aveva le unghie lunghe, il pelame rado e il ventre prominente. Sebbene sembrasse stanco, gli occhi acquosi brillavano di furbizia.

«Nonno» disse Kshro, «questo è l'Umano che mi ha salvato dai pirati. Te l'ho portato. Crodeesh gli ha fasciato le gambe che erano spezzate. Così, se acconsenti, starà con noi finché sarà guarito.»

Il vecchio Selkie si rivolse a Josh con una voce che risuonava come un rombo sotterraneo. «Come ti chiami, ragazzo?»

Josh si sollevò quanto più poté sulla superficie dell'acqua. «Sono Joshua, Umano e Scriba.»

«Benvenuto» gli disse sorridendo il vecchio. «Io sono Luashra, l'Anziano, e sono vicino alla morte. Kshro è l'ultima della mia stirpe. I miei figli e i miei nipoti sono tutti morti, rapiti dai pirati, colpiti dalla Remora, divorati dai Nessie. La nostra colonia diventa di anno in anno sempre più esigua. Noi siamo una gemma che va offuscandosi. Ma ora tu ci hai restituito uno dei nostri gioielli più preziosi e, vedi, il suo splendore riluce alla tua presenza.»

«Nonno!» protestò Kshro, ma Luashra si limitò a sorridere.

«Il tatto è una malattia degli anni di mezzo» disse «e per fortuna non affligge come tante altre cose gli anziani.»

«Adesso stai diventando melodrammatico» protestò Kshro.

«E non affligge neppure la gioventù che non sa niente della morte, per cui tutto ciò che è drammatico, ai giovani sembra melodrammatico.» I due Selkie che lo aiutavano a sorreggersi sul letto di alghe sorrisero. Kshro scosse la testa spazientita. Infine il vecchio riprese a parlare rivolgendosi a Joshua. «Sì, acconsento con piacere che tu rimanga con noi finché il tuo corpo non sarà guarito. Affiderò a... lasciami pensare a chi... ah, sì, affiderò a Kshro, che è nel fiore degli anni, l'incarico di farti da guida e da insegnante per tutto quanto riguarda i Selkie. E adesso andate. Sono stanco.»

Chiuse gli occhi e Kshro spinse Josh fuori della grotta, lungo la fila di relitti che contornavano la baia. Kshro nuotava come un serpente marino, infilandosi nei boccaporti, scivolando sui fasciami e trascinandosi appresso Josh come una bambola. A metà strada lo sospinse in quella che un tempo era stata la lussuosa cabina del comandante di una fregata, prima della Guerra Razziale, e che ora era tutta festonata di alghe. Il ponte sporgeva dall'acqua con una inclinazione di trenta gradi. Le rifiniture di ottone erano diventate verdi e opache. Kshro e Josh si spinsero sul tavolato marcito restando col

corpo all'asciutto e la coda nell'acqua.

«Bene» disse Josh che ormai aveva fatto mente locale, «ti ringrazio perché mi hai salvato la vita e mi lascerai restare qui finché non sarò guarito. È molto gentile da parte tua, ma non voglio...»

Lei gli mise una mano sulla bocca. «Sono io che devo ringraziare te. Nessun Umano era mai stato così buono con una povera Selkie.»

«Ci sono Umani buoni e Umani cattivi» ribatté con modestia Josh.

«Guarda laggiù.» Gli indicò uno squarcio in una paratia da cui si vedeva la spiaggia sulla quale erano sparse le ossa sbiancate di migliaia di marinai. «Erano quasi tutti Umani» continuò Kshro. «Navigavano da queste parti e vedendoci pensarono di catturarci e farci schiavi. La pensavano tutti allo stesso modo, e ogni nave che si avvicinò fu presa nella Ruota, trascinata sul fondo, e gettata qui a terra, fra le braccia della Madre. E noi uccidemmo tutti i superstiti per quello che avevano desiderato e tentato di fare. Ma tu...» sussurrò come se non riuscisse a capacitarsi. «Ma tu sei diverso.»

Josh rimase e cominciò ad adeguarsi alle loro abitudini. Si fece presto degli amici. I Selkie erano molto cordiali. Conobbe Kourr e Yhrsh, la più

cara amica di Kshro, che aspettava un bambino. Questo gli fece sorgere spontanea una domanda: «Come mai non ho visto bambini?» chiese un giorno mentre prendevano il sole.

«Per legge naturale la nostra colonia può avere solo un bambino per stagione» spiegò Yhrsh. Era maggiore e più bruna di Kshro, con lunghissimi capelli neri. «Ora tocca a me» continuò. «Essendoci un solo neonato nella colonia non esiste spirito di competizione. Il bambino è circondato dall'affetto di tutti. Da quando nasce conosce solo amore, dato e ricambiato.»

«Però questo non spiega come mai non abbia mai visto un bambino» insisté Josh.

«L'anno scorso Oshar è morta dando alla luce il suo piccolo, che è morto anche lui. Due anni fa i pirati rapirono molti dei nostri giovani, e prima ancora i Nessie superarono la barriera.»

«Ma allora non dovreste mettere al mondo un numero maggiore di bambini? Se ne muoiono più di quanti ne nascono, la vostra colonia si estinguerà per vecchiaia.»

«Può darsi» ammise Yhrsh, «ma più di uno all'anno favorirebbe l'emulazione. È meglio che la nostra razza muoia piuttosto che cada in preda a quel demonio.»

«Ma non è detto che...»

«Noi la pensiamo così, Josh. Vedo che tu non sei del nostro parere.»

Tuttavia Josh cominciava a capire. Con le gambe avvolte nelle alghe non solo sembrava un Selkie ma cominciava anche a sentirsi uno di loro. Nuotava, ogni giorno più a lungo, quasi sempre nell'acqua bassa fra i relitti, ma a volte anche in quella più profonda dall'altra parte dell'isola. Un paio di volte si azzardò perfino a fare da solo il giro della Ruota. I Selkie erano gente spensierata che amava divertirsi, e Josh, che non si divertiva da tanto tempo, si sentiva maturo per un periodo di riposo e di svago. Trascorrevano buona parte della giornata a oziare sugli scogli dell'isola più piccola, riscaldati dal sole e rinfrescati dagli spruzzi delle onde. Quando non riposavano, si divertivano a tuffarsi gareggiando a chi s'immergeva più a fondo; scavalcavano le ondate, si rincorrevano a nuoto, facevano balletti subacquei, corse a ostacoli fra i relitti, oppure andavano alla ricerca di oggetti sepolti nella sabbia o gettati sulla riva dal mare, cantavano in coro, giocavano a palla lanciandosi una spugna, lottavano coi polpi. Quando gli era possibile anche Josh partecipava ai loro giochi e la loro allegria, la loro gaia spensieratezza non solo gli sollevavano lo spirito ma gli alleviavano anche il dolore alle gambe.

L'affabilità di quel popolo felice lo aiutava a guarire. Tutti lo trattavano come vecchi amici e Kshro, da parte sua, si affezionava ogni giorno di più

a quello strano Umano così diverso dai suoi simili. Josh era avido di imparare, pronto al riso, orgoglioso ma non supponente. Pur dimostrandosi felice di adattarsi al modo di vivere dei Selkie, non dimenticava mai di essere un Umano e uno Scriba.

Un giorno scoprì in uno dei relitti uno scaffale di libri, e alcuni utensili per scrivere corrosi dal tempo e dal mare. Li ripulì, li asciugò, usò come inchiostro il liquido della vescica di una seppia morta, fece seccare al sole un rotolo di carta che aveva trovato in un baule sfondato e si mise a scrivere il resoconto degli avvenimenti. I Selkie rimasero affascinati. Josh insegnò loro a leggere, a scrivere, a disegnare, tutte cose che li entusiasmarono, come se si fosse trattato di un nuovo gioco. Josh e Kshro divennero i migliori allievi l'uno dell'altro. Lei gli insegnò

l'importanza del gioco e dell'intuito, la bellezza del mare, la pace di una vita senza scopi. Lui dal suo canto le insegnò come ci si potesse trasportare in qualsiasi mondo leggendo, come si potessero far vivere per sempre le persone amate scrivendo di loro, come si potessero far rivivere i ricordi leggendo vecchi scritti dimenticati.

Parlando di Scrittura, Josh provava una gran nostalgia di casa. Ma i Selkie erano così affettuosi e gentili e talmente entusiasti dell'arte della scrittura che non poteva non essere contento. Se pur lentamente, le sue gambe guarivano. E lui si stava innamorando di Kshro.

Una sera giacevano vicini in una grotta, al tramonto, e il sole morente trasformava il mare in vino.

«Resterai con noi anche quando le tue gambe saranno guarite?» chiese lei.

«Non lo so» rispose Josh. Era sincero. Tante cose lo spingevano a partire: i suoi amici, i suoi doveri. Tuttavia, lì...

«Io ti amo» confessò Kshro avvicinandosi e posandogli una mano sul petto.

«Da molto tempo non so cosa sia l'amore» disse lui. Quello che provava adesso era amore? Sì, aveva l'animo in pace, era contento, e quella Selkie che gli aveva salvato la vita era bella. Tutti i Selkie erano belli, e bella era anche la loro vita. Allungò la mano a carezzare la morbida pelliccia che copriva i fianchi di Kshro. Lei si girò e posò la bocca su quella di lui. I suoi seni gli premevano il petto, il peso dei suoi fianchi gli schiacciava le gambe sulla roccia umida. Le carezzò la guancia. Il bacio divenne appassionato. Kshro gli svolse le pende che gli legavano i fianchi. Scivolarono nell'acqua. Lei si rigirò e lo attirò sul suo corpo. Josh la baciò come se fosse diventato una creatura marina. E fecero l'amore nel mare di cobalto. La cerimonia nuziale si svolse secondo la tradizione dei Selkie. Quando la prima striscia di luce si allungò sullo stretto, all'estremità occidentale dell'isola più grande, alcuni Selkie si disposero su due file ai lati della grotta di Luashra. Erano i Testimoni. Kshro e Josh nuotarono fra le due file e i Testimoni li spruzzarono con l'acqua del mare. Erano tutti adorni di fiori acquatici, scialli di alghe e gioielli trovati nei relitti. Luashra li aspettava all'ingresso della grotta per riceverli e dir loro poche parole. Ma a metà strada Josh fu colpito da un attacco.

Tutti accorsero a tenergli la testa fuori dell'acqua. L'attacco non durò a lungo, e quando fu passato i Selkie portarono Josh nella grotta di Whsh, che si intendeva un po' di medicina. Ma Whsh non poté far niente. Josh giacque per un'ora su uno scoglio cercando di riprendersi, e Kshro, seduta vicino a lui, gli teneva la mano senza distogliere mai gli occhi dal suo viso. Gli altri si accalcavano sgomenti sulla soglia della grotta. Finalmente, sebbene non si fosse ancora completamente riavuto, siccome le convulsioni non erano state

così forti da stordirlo del tutto, riuscì a ricordare cos'era successo e quale ne era stata la causa.

«La Regina...» mormorò a Kshro. «Gli attacchi... Il mio casco...» Non riusciva a spiegarsi bene. Fissò intensamente Kshro, sperando che capisse. Ma lei si limitò a carezzargli la fronte, piangendo.

«Come posso aiutarti?» supplicò, chinandosi su di lui.

«La testa... nel casco. Ho bisogno di un elmo d'acciaio. Sulla testa. Mettimelo...» Ma lo sforzo era eccessivo e giacque ansimando, incapace di dire altro.

Kshro non aveva capito quello che aveva detto, tuttavia le era parso che volesse un copricapo d'acciaio. Prese Josh fra le braccia e lo portò fino a una vecchia nave da guerra tutta arrugginita arenata sulla spiaggia. Kshro credeva di ricordare che l'acciaio non arrugginisce, ma qualcuno le aveva detto che quella nave era di un metallo simile all'acciaio, per cui penetrò

nell'interno attraverso un boccaporto, trascinandosi dietro Josh e lo fece stendere su una scaletta di ferro che si era staccata e galleggiava. Josh si riprese subito. All'interno dello scafo di ferro stava bene, e vi rimase, perché tutte le volte che cercava di uscire lo riprendeva lo strano malessere che preludeva agli attacchi.

Fu un brutto colpo per lui. Era quasi riuscito a dimenticare le sconvolgenti avventure del passato, ed ecco che la realtà tornava a imporsi. Raccontò a Kshro di Beauty, Dicey, Rose e Ollie; le parlò della Regina e delle onde da lei trasmesse che gli procuravano gli attacchi e lo costringevano a tornare da lei.

«Tutto questo è successo in un altro tempo» cercò di consolarlo Kshro.

«Adesso sei qui, al sicuro con me. Siamo noi la tua gente, adesso.»

«Ma dovrò vivere per sempre in questa nave?»

«Cercheremo di fabbricarti un copricapo come quello che mi hai descritto, con il metallo di questa nave. Ti proteggerà dagli attacchi della Regina.»

Josh scrollò tristemente la testa. «Devo partire, Kshro. Bisogna distruggere la Regina, non si può permettere che continui a vivere. Devo tornare dai miei amici che amo e che mi staranno cercando. Loro potranno aiutarmi.»

«Perdonami se ho sentito quello che dicevi, Joshua.» Chi parlava era Luashra, che stava arrivando spinto dai suoi fidi compagni. «Non è mia abitudine origliare. E tornerò a chiederti ancora perdono prima che il giorno

si addormenti.»

«Nonno, cosa...»

«Taci, tu. Sarò breve. Voglio solo dirti questo, Joshua; tu non devi mai lasciare queste isole. Sai troppe cose sul nostro conto per potertene andare libero fra i pirati e peggio.»

«Non direi mai a nessuno...» ribatté Josh addolorato e offeso.

«L'avidità della Terra non ignora la tortura. E tu inoltre non sei responsabile di quello che dici durante gli attacchi... l'hai detto tu stesso.»

Josh si guardò intorno sbigottito e confuso. Kshro, dilaniata da sentimenti contrastanti, teneva gli occhi bassi. Non sapeva se piangere o ridere.

«Mi addormenterò col cuore stretto da un grande dolore, per averti detto questo» riprese Luashra, «ma non si può fare diversamente. Sappi che noi tutti ti amiamo come se tu fossi uno dei nostri. Sappi che la tua vita sarà

sempre colma di felicità. Ma sappi anche che non dovrai mai lasciare il mare.»

Detto questo, Luashra se ne andò.

Non lasciare mai il mare! Solo a pensarci Josh cadde in un abisso di disperazione. Non correre mai più sui prati, né vedere le cime seghettate dei Monti Saddleback stagliarsi sull'orizzonte. Non camminare mai più insieme a un altro Umano. No! Ma cosa poteva fare? Guardò Kshro con gli occhi pieni di lacrime. Lei lo abbracciò piangendo, ma le sue erano anche lacrime di gioia.

«Non pensarci, non ancora» sussurrò cercando di consolarlo. «Del resto non puoi far niente finché le tue gambe non saranno guarite, e prima di allora forse avrai trovato la pace, con noi. Nel frattempo possono succedere tante cose, prima che tu guarisca.»

E infatti successero molte cose.

Il giorno dopo Josh fu svegliato da un coro di sommessi lamenti. Sbirciando da un'apertura della sua gabbia di ferro, vide tutti i Selkie raccolti intorno a qualcosa, poco lontano da dove si trovava lui. In quel momento arrivò Kshro che lo abbracciò, troppo sconvolta per riuscire a parlare.

«Cosa c'è, Kshro? Cosa sta succedendo?»

«Kourr è caduto preda di una Remora» rispose lei piangendo. «Adesso deve andarsene.»

«Una Remora? Che cos'è?» Non aveva mai visto Kshro così turbata.

«Un perfido pesce» rispose lei fra i singhiozzi. «Al posto della bocca ha una cosa che succhia, si attacca alla nostra pelle e non la si può più staccare.

Ci priva delle forze, e dopo due anni moriamo in preda alla vergogna... perché diventiamo brutti e soli.»

«Non potete uccidere la Remora?»

«Quando viene uccisa scarica immediatamente le uova nell'acqua. Milioni di uova. Non riusciremmo mai a distruggerle tutte.»

«Ma perché Kourr deve andarsene? Bisogna curarlo... Io conosco...»

«No, no!» esclamò lei. «La Remora gli ha ormai iniettato le uova nel sangue. Deve allontanarsi più che può a nuoto, per una settimana, fin quando non gli usciranno dalla bocca le larve che infesteranno chiunque gli è vicino. Da questo momento Kourr deve cercare di tenersi lontano da tutte le creature.» Si strinse a Josh rabbrividendo.

Lui la tenne stretta a sé, carezzandola per calmarla, e dopo un po' disse:

«Chiedi a Kourr di venire da me.»

Lei lo guardò dubbiosa, ma non disse nulla e si allontanò a nuoto. Dopo un momento arrivò Kourr. La Remora gli aderiva alla schiena con una ventosa. Era una specie di grossa anguilla, flaccida e viscida. Kourr era sconvolto.

«Ti fa male?» chiese Josh. Kourr scosse la testa senza guardarlo.

«Portami con te» gli disse Josh.

Nonostante la vergogna, Kourr gli scoccò una rapida occhiata temendo che l'Umano si prendesse gioco di lui. Ma quando si accorse che parlava sul serio mormorò angosciato: «Non posso.»

«La mia gente ha bisogno di me» proseguì Josh. «Tu devi lasciare i tuoi. Io ho amici capaci di guarirti. Riportami da loro. Ti cureranno con le loro potenti magie.»

«Lasceresti Kshro?» chiese Kourr.

«Tornerò da lei, ma adesso, se posso, devo andare.»

«No, è impossibile. La Remora ti infetterebbe. E poi Luashra ha detto che non devi mai lasciare il mare.»

«Luashra è vecchio.»

«Noi siamo i suoi pensieri. Lui è la nostra voce. Ma ora basta. Addio, fratello umano. Ti ringrazio per averci insegnato il gioco della scrittura. Addio, perché non ci rivedremo mai più.»

Così dicendo si allontanò a nuoto verso la barriera, dirigendosi ancora più a nord dove si stendevano le nere acque del ghiaccio. Pochi giorni dopo, morì Luashra. I Selkie non erano preparati a un altro grande dolore così presto, ma non c'era niente da fare. La cerimonia funebre si svolse di notte, al lume della

luna. Tutti i Selkie si disposero in un ampio cerchio che andava da un'isola all'altra. Per un'ora emisero lamenti battendo la coda di piatto sulla superficie del mare, poi il corpo di Luashra fu spinto verso la Ruota che lo attirò a sé facendolo dapprima roteare, per poi risucchiarlo nel profondo del gorgo, da dove non riemerse più.

Kshro trovò in un galeone affondato un vecchio elmo di metallo verdastro. Josh se lo mise per uscire dalla sua gabbia di erro e scoprì con sollievo che bloccava le onde della Regina, anche se era troppo largo e pesante. Riprese a nuotare per tenersi in esercizio le gambe di quel tanto che lo consentiva la fasciatura. Kshro non lo lasciava mai e lui era diviso fra l'amore per lei e il desiderio di andarsene.

La settimana successiva nacque il bambino di Yhrsh. Josh lo vide schizzar fuori nell'acqua tiepida di una pozza lasciata dalla marea e risalire subito a nuoto verso il seno della madre. Era un maschio, lungo solo trenta centimetri.

Tutti gli si accalcarono intorno circondandolo di affettuose premure. Josh osservava sorridendo la scena, felice per la loro gioia. Ma poco dopo si allontanò a nuoto, col cuore oppresso. La nascita del bambino aveva accentuato la sua nostalgia; pensava agli Umani che nascevano, crescevano, ridevano, pensavano... mentre lui era lontano e non poteva tornare con loro.

«Dentro di te c'è il vuoto» disse Kshro.

«Ti amo» rispose lui, «ma è molto duro pensare di non dover mai più camminare, di non poter mai vedere un mio figlio correre con me...»

Lei abbassò lo sguardo. «Forse c'è un modo... Non te ne avevo mai parlato prima perché speravo che tu volessi restare qui.»

«Come? Di cosa stai parlando?» chiese Josh sentendo rinascere la speranza.

«Non potrei tenerti prigioniero a lungo. Ti amo troppo. Però Luashra ha detto che non devi lasciare il mare.»

«Kshro, dimmi!» la supplicò Josh.

«C'è una nave, una nave speciale. Vieni, te la mostro.»

Nuotarono fra i relitti fino a una piccola grotta nell'interno della quale galleggiava una bolla di vetro.

Era oblunga, lunga quattro metri e alta poco meno di due. Dentro c'erano due sedili e numerosi aggeggi strani.

«È una nave» disse Kshro rispondendo alla muta domanda di Josh. «Arrivò con un equipaggio di due uomini più di novant'anni fa, quando io ero

bambina.»

Josh la fissò interdetto. Possibile che avesse più di novant'anni? Ma non disse niente.

«Vissero per un po' qui con noi, prima di morire» continuò lei. «Si erano sperduti e stavano male. Erano Umani ma non vivevano sulla terra. Vivevano nel mare, anzi, in fondo al mare.»

«In fondo al mare?» ripeté incredulo Josh.

«Sì, in bolle come questa, solo molto più grandi. So dove, perché lo dissero a mia madre e lei lo disse a me. Potrei portartici. Non disubbidirei agli ordini di Luashra perché non lasceresti il mare. E poi in quel posto hanno medicine, fanno magie che ti guariranno le gambe. Nuotare ti a giovato molto, ma temo che non guarirai mai completamente e non riuscirai più a camminare, continuando a rimanere qui con noi. Laggiù sul fondo, invece, potresti farlo. Sì, è vero, là non ci sono i tuoi amici, ma almeno potresti camminare con altri Umani e saresti felice.»

Josh la fissava muto. Non sapeva cosa dire, cosa fare, cosa pensare. Lei se ne rese conto e gli venne in aiuto.

«Entra» gli disse aprendo il portello stagno sulla fiancata del battello di vetro.

Lui obbedì, come ipnotizzato dalla volontà di Kshro, dal potere del suo sguardo, dal tocco della sua mano. Con le braccia robuste lei lo aiutò a scavalcare il bordo e a entrare nell'interno, poi richiuse il portello. Quindi spinse l'imbarcazione fuori della grotta, lungo la riva. Prese due ancore affondate nella sabbia e le legò all'elica, e quando il battello cominciò a immergersi lo guidò verso il centro della baia in modo da evitare che fosse risucchiato dalla Ruota; infine superò la barriera e si spinse al largo. Josh era tormentato dal dubbio. Era riuscito a lasciare l'isola, ma avrebbe anche dovuto lasciare la sua amata Kshro. E per andare dove? In un posto che nessuno aveva mai visto, in fondo al mare. Una terra che non conosceva e che forse era popolata da creature ostili... o che forse era deserta. Ma se così fosse stato, Kshro non l'avrebbe lasciato là solo. Guardò verso l'esterno ma non riuscì a vederla perché navigavano in profondità, e l'oceano era troppo buio. Il minuscolo battello continuava a scendere leggermente inclinato all'indietro a causa del peso delle ancore. Josh cominciava ad avere paura.

Più volte si sentì sballottare a destra o a sinistra quando Kshro faceva virare la bolla. Una volta cadde, e dovette aggrapparsi a uno dei sedili inchiodati al ponte per non rotolare. Provava un angoscioso senso di

claustrofobia. Per quanto spalancasse gli occhi, non riusciva a vedere niente. Inoltre, cominciava a mancargli l'aria. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato e temeva di morire asfissiato se il viaggio fosse durato ancora a lungo. Il buio diventava sempre più fitto. Josh era stordito, gli girava la testa, faticava a respirare. Questa era dunque la fine? Perché non era rimasto con i Selkie? Là avrebbe condotto una vita libera e felice. No, non libera. Voleva rivedere Kshro. Accostò la faccia alla paratia e guardò fuori nell'acqua nera. Niente. Batté debolmente sul vetro. Gli si confondeva la vista. Aveva l'impressione di essere diventato più leggero. Sognava? Forse era in preda a un attacco. Aveva il respiro frequente, ansante.

Una forma si materializzò a poca distanza da lui. Kshro. Si avvicinò e premette la faccia sul vetro guardando nell'interno. Josh posò le labbra all'altezza di quelle di lei e si baciarono così, divisi dalla barriera di cristallo, con le labbra, le mani, le guance che quasi si toccavano. Josh vide che le tremava il mento. Piangeva e le sue lacrime si confondevano con l'acqua dell'oceano. Josh roteò gli occhi, e perse i sensi. Aveva ricordi vaghi e frammentari dei giorni successivi - ma avrebbero anche potuto essere ore o settimane - e tutti i ricordi avevano la caratteristica delle allucinazioni febbrili: immagini distorte, sensazioni accentuate, lampi di lucidità. Le allucinazioni erano punteggiate da bizzarre visioni e paure: un uomo barbuto lo baciava soffiandogli aria nel corpo fino a farlo sollevare da terra; una donna di vetro gli carezzava le gambe emettendo scintille azzurre che gli si riverberavano in tutto il corpo; un buio soffocante; una schiera di scheletri che gli ballavano intorno; insetti giganti che gli iniettavano veleno e gli succhiavano il sangue; una presenza, più solita-ria di un'assenza, che gli posava la mano sulla fronte. Lui cercava di liberarsi, si divincolava, rimpiccioliva, c'erano fuochi, faceva freddo, lui piangeva, qualcuno lo toccava. Un grande silenzio. Quando finalmente si svegliò stava sdraiato sul letto più morbido che avesse mai trovato in vita sua. Aprì gli occhi lentamente e si guardò intorno: qualche seggiola, un tavolo, una luce artificiale di un tipo che non aveva mai visto prima. Si alzò e andò al tavolo. Aveva le gambe malferme come quelle di un gattino appena nato... le gambe!

Sorpreso ed eccitato sollevò il lembo della veste che indossava e si guardò le gambe. Non erano più rotte. Sopportavano senza dolore il suo peso, lo reggevano senza piegarsi. Allora, quanto aveva dormito? E dov'era?

Sul tavolo c'era un foglio di carta coperto da una fitta scrittura. Josh si mise a sedere e lesse.

Visitatore, non so chi sei e nemmeno se sai leggere, ma questo - lo giuro

-è l'unico modo di cui dispongo per comunicare con te. Ti trovi attualmente nella città di Atlantide, che è costituita da una bolla di polimeri fabbricata dai nostri antenati e ancorata qui, a cinquemila braccia di profondità, più di duecento anni fa, calcolando il moto del sole che noi non vediamo. Le nostre macchine sono azionate da generatori che assorbono l'energia dalle correnti marine. Con queste macchine noi estraiamo dall'oceano l'ossigeno per respirare e il sale per rendere l'ac- qua potabile. E ne ricaviamo luce, calore e altro ancora. Siamo scesi qui per sfuggire alle follie del mondo di lassù, ma è stata una fuga vana, perché, come l'Isola da cui abbiamo preso il nome, anche noi siamo morti. Sono rimasto io solo. Io sono la città. Il battello che ti ha portato qui era andato disperso più di un secolo fa nel corso di una spedizione. Le nostre serrature esterne erano program- mate in modo da consentirgli il rientro, e così sempre sarà. Ti ho riportato alla vita senza difficoltà perché noi eravamo molto progrediti nell'arte medica. Sono bastati pochi giorni per saldare elettromagneticamente le tue fratture.

Adesso la città è tua quanto mia. Tuttavia non tentare di cercarmi perché io ti sfuggirò, e se insisterai ti farò del male. Perché non amo la compagnia, le chiacchiere e l'aiuto degli uomini.

Nel sottomarino che ora si trova nella rimessa c'è un manuale d'istruzioni. Se si dà il caso che tu sappia leggere potrai imparare a guidarlo e ad aprire la rimessa se vorrai lasciare la città. Se invece non sai leggere, tutto quello che scrivo è inutile.

Sappi anche che se te ne andrai e poi cercherai di tornare qui insieme ad altri vi ucciderò nella rimessa col maglio dell'oceano. Io non parlo!

Ti accolgo senza gioia né rancore, perché noi siamo solo segmenti nel disegno universale.

Il mio nome non conta.

Josh lesse due volte quello straordinario documento, poi si accinse ad esplorare la città. Scoprì che era chiusa in una cupola di materiale simile al vetro e che aveva un diametro di circa un miglio. Edifici di vetro s'innalzavano per diversi piani, scintillanti alla luce di migliaia di bulbi che illuminavano di un fosco bagliore l'oceano circostante. Era una città piena di palazzi, meravigliosa come un gioiello, ma priva di abitanti. Tuttavia, ovunque andasse, Josh vedeva ossa sparpagliate qua e là: teschi, vertebre, a volte interi scheletri disarticolati, alcuni avvinti come se stessero lottando o si

abbracciassero, altri isolati. Ne trovò nelle case, per le strade, nelle sale di riunione, nel giardino. Infatti, tutta una parte della città era un giardino, ora incolto e soffocato da giunchi, erbacce, canne e carico di frutta, illuminato da speciali lampade viola e innaffiato da una pioggia artificiale. Josh colse alcuni frutti e li mangiò. Erano buoni. Ma anche lì c'erano ossa semisepolte dalla vegetazione.

Pareva che i teschi sogghignassero.

Josh esplorò per ore, scoprendo una quantità di meraviglie: una fontana di fuoco che non si estingueva mai, un raggio che penetrava attraverso l'abisso del mare illuminandolo di una luce verde, una macchina che emetteva musica.

Una volta gli sembrò di vedere l'ombra di un uomo spiarlo da dietro una porta. Ma quando si girò completamente, non c'era nulla da vedere, né

qualcuno rispose ai suoi richiami.

Trovò anche la rimessa dov'era ormeggiato il battello e ripensò con nostalgia a Kshro e alla sua gente. Chissà se li avrebbe mai rivisti. Come diceva il messaggio, a bordo c'era il manuale delle istruzioni. Ma era così pieno di parole come "propulsione" "imbardata" o "beccheggio" che Josh non ci capì quasi niente. Deluso e angosciato cominciò a temere di non riuscire mai più a ritrovare i suoi amici né a rivedere il sole. Si addormentò con questa pena nel cuore.

Il giorno dopo continuò a esplorare la città e fece una miracolosa scoperta: la biblioteca. Conteneva una quantità incredibile di libri, compreso il più magico di tutti: un dizionario. Incredibile! Quel libro conteneva tutte le parole conosciute e ne spiegava il senso e l'uso.

Josh pianse di gioia al solo vederlo.

Trovò anche altri libri che si chiamavano «enciclopedia» che spiegavano un'infinità di cose, e un indice che diceva dove si trovavano le diverse cose. Inoltre c'erano manuali, libri di testo, saggi, romanzi e sottili libri che si chiamavano «riviste».

Josh si accinse trepidando a cercare nel dizionario il significato delle parole incomprensibili del manuale di istruzioni. Lo trovò, e trovò interi libri che spiegavano diffusamente alcuni termini come «Sistemi di guida», ma decise di leggerli in un secondo tempo. Per ora gli bastava conoscere il senso delle singole parole.

Trascorse parecchie settimane ad Atlantide, ma non incontrò mai l'uomo che non parlava, e così non riuscì mai a saperne il perché. **8**

Nel quale per poco
non si conclude la ricerca.

Jasmine e Ollie partirono da Ma'gas' nel tardo pomeriggio dirigendosi a piedi verso sud. In quel punto i Saddleback non erano molto elevati, anche se erano assai ripidi, e non offrivano ripari né nascondigli. Dalla parte opposta la zona ovest era coperta da fitti boschi, burroni e paludi, e presentava molti rischi. Ollie e Jasmine si tenevano ai piedi delle colline, lungo un tratto che formava un corridoio sgombro, cosa che presentava diversi vantaggi ma anche molti svantaggi. Consentiva una rapida marcia ed era abbastanza libero da permettere di accorgersi in tempo dell'avvicinarsi di un pericolo, ma, d'altra parte, lì erano esposti alla vista di eventuali nemici. Stava per tramontare il sole e i due accelerarono il passo.

Dopo un po', nel crepuscolo incombente, sentirono sopra di loro un battito d'ali. Si gettarono a terra, e guardarono in alto trattenendo il fiato. Due Pegasi, due cavalli alati, si libravano in volo annusandosi, girandosi intorno in una danza nuziale, in alto dove brillavano ancora i raggi del so-le. Il Pegaso maschio era uno stallone Palomino. Nitriva agitando le zampe anteriori davanti alla cavalla roana come se tentasse di spezzare una invisibile barriera che gli impediva di raggiungerla. Lei si impennava agitando le ali. Qualcosa, nel colore del suo mantello, fece ricordare Beauty a Jasmine. Non aveva mai pensato fisicamente a lui fino a quel momento. Anche se gli aveva lasciato il biglietto al campo di Joshua, Beauty era stato per lei un'entità astratta, l'astrazione di un ricordo. Adesso, guardando la bellissima giumenta alata che si impennava davanti al Palomino, Jasmine chiuse gli occhi: il ricordo di Beauty era vivo e tangibile. Il suo odore, il suo tocco, la sua voce, il suo perbenismo a volte perfino ridicolo... tutte queste cose diventarono improvvisamente reali per Jasmine, come se il Centauro fosse lì davanti a lei. Allungò trepidamente la mano per toccarlo, ma il ricordo era elusivo, e si rifiutò di durare a lungo.

Jasmine sospirò. Era riuscita a seppellire Beauty nel fondo del cuore, e capitava di rado che un avvenimento come quello riuscisse a riportarlo in superficie. Sapeva che doveva ricacciarlo. Beauty aveva scelto un'altra donna, lei aveva scelto un'altra vita. Eppure, talvolta era bello riportarlo a galla, sfiorare il ricordo, assaporarlo e poi tornare a seppellirlo. Ma quel sentimento la rendeva vulnerabile, e lei non poteva indulgere ai ricordi durante la sua missione. Emise un sospiro, e aprì gli occhi. Il Palomino stava montando la roana. Sopra lei, dentro lei, le zampe di lui sulle sue spalle, i

colli che si intrecciavano, le teste nel vento, le ali che sbattevano all'unisono, salendo e scendendo, compiendo ampi circoli in aria, nitrendo la loro passione... quand'ecco che all'improvviso volò verso di loro dal bosco un'altra creatura, un animale più piccolo con un corpo da bestia, con gli artigli e la testa umana.

«Una Mantìcora» sussurrò Ollie, presagendo quello che stava per succedere. La Mantìcora si avventò sul Palomino strappandolo letteralmente dalla roana. Rotolarono privi di controllo, con la diabolica bestiola che affondava la triplice fila di denti nel muso del Pegaso, gli torceva il collo, gli lacerava le ali con gli artigli delle zampe posteriori. In pochi attimi precipitarono scomparendo nel folto del bosco. La roana svolazzava disperata cercando di vedere dove era caduto il suo innamorato, ma era ormai sera e la visibilità era scarsa. Si capiva che era impaurita e confusa. Dopo aver svolazzato avanti e indietro per qualche minuto senza costrutto, scese fin quasi a sfiorare la cima degli alberi e quindi sparì verso sudest.

Ollie guardò Jasmine interrogativamente. Non c'era nulla da dire. Né da fare. Jasmine eliminò completamente il ricordo di Beauty che l'aveva assalita. Dopotutto, era una scienziata, e quello non poteva essere un cattivo presagio.

Ollie si alzò lentamente, il respiro controllato dalla tensione. Annuì a se stesso, perché quella era una lezione che già conosceva. Nel momento più

magico dell'amore siamo più esposti agli attacchi, più vicini alla morte. In quel momento l'attacco è inevitabile, inevitabile è la morte, solitaria e colma di panico. E non era pura teoria per Ollie: erano i fatti. La lezione da trarre, ovviamente, era che occorreva crearsi una protezione contro l'amore se si voleva sopravvivere. Così si era al sicuro. Altrimenti, era come sdraiarsi a pancia in su in un pozzo pieno di Abominii: ecco cos'era l'amore. Rimasero fermi schiena a schiena, l'orecchio teso; ma non accadde nulla. Dopo pochi minuti, ripresero la via verso sud, nella notte profonda. Il temporale fu violentissimo fin dall'inizio. La pioggia cadeva a cateratte, e il vento soffiava con l'impeto di un uragano.

«Con le montagne così vicine, qui ci troviamo come in una galleria del vento» spiegò Jasmine urlando per farsi sentire. «Dobbiamo ripararci nella foresta!»

Ollie annuì, e tutt'e due corsero verso ovest nel bosco di alberi bhong. Lì

pioggia e vento erano meno violenti.

Proseguirono in direzione sud, a passo più lento per via dei cespugli, delle pozzanghere e dei tronchi caduti, schiaffeggiati dai rami. Era buio pesto,

salvo quando i lampi illuminavano tutto di una luce bluastra per qualche istante, mentre il tuono percuoteva la terra. Le ombre dei lunghi rami pendenti erano ancora più minacciose del buio della notte, e istintivamente Jasmine e Ollie si tenevano vicini.

«Quanto manca ancora?» chiese Ollie.

«Siamo circa a metà strada. Perché? Vuoi riposare?»

«Qui?»

«Chiedevo così per chiedere. Sei stanco?»

«Dovrei?» ribatté Ollie sulla difensiva.

«Sei un ragazzo difficile, sai» disse sorridendo Jasmine. «Stai sempre sulle tue. Hai forse paura che abbassando la guardia qualcuno possa scoprire le tue debolezze?»

«Cosa vuol dire debolezze?» disse lui restituendole il sorriso?

«Vedi? Posso ancora insegnarti qualcosa.» Rise, con la pioggia che le ruscellava giù per la faccia. «Le debolezze sono una cosa di cui potrei darti molti esempi di prima mano. Prendi nota...»

Ollie mimò i gesti di estrarre un quaderno e aprirlo, intingere una penna immaginaria in un altrettanto immaginario calamaio, poi si batté la mano sulla fronte esclamando: «Dimenticavo... *ho* una debolezza: so leggere e scrivere.»

Continuava a piovere. Lontano, verso ovest, videro al di là di un valloncello una luce gialla intermittente.

«Cos'è?» chiese Ollie.

«Sembra neon» rispose Jasmine socchiudendo gli occhi per cercare di distinguere meglio.

«Cos'è il neon?» insisté il ragazzo.

«Troppo lungo da spiegare» rispose Jasmine trattenendolo per un braccio. Un lampo squarciò il cielo e il fulmine cadde nel valloncello suscitando un bagliore incandescente seguito da un fortissimo rombo di tuono accompagnato da un lungo urlo animalesco. Ollie e Jasmine si misero a correre, e dopo un centinaio di metri si trovarono in una spianata. Al centro si levava un enorme cumulo di detriti, ferraglie contorte, travi marcite, lunghe sbarre d'acciaio spezzate ritte verso il cielo, e dove queste sbarre s'incrociavano scaturivano violente scariche elettriche con l'accompagnamento di crepitanti scintille.

«Binari ferroviari!» esclamò stupita Jasmine.

Un altro fulmine colpì una rotaia divelta. Da un lato dello spiazzo

giacevano alcune vecchie locomotive rovesciate, semisepolte nel fango e divorate dalla ruggine, e accanto a queste c'era un enorme mezzaluna di lamiera di ferro confitta ad angolo retto nel terreno.

«Doveva essere una stazione di testa o un rondò» continuò Jasmine.

«Cosa?» Ollie non finiva mai di stupirsi: quante cose sapeva Jasmine!

«Una ferrovia. Era una ferrovia» disse Jasmine con tono assente. I fulmini cadevano tutt'intorno a loro. Si udì un altro grido che proveniva da dietro una locomotiva rovesciata. Ollie e Jasmine corsero da quella parte impugnando i coltelli, e videro la puledra roana che batteva inutilmente le ali appesantite dalla pioggia. Le stava sopra a cavalcioni un Incubo Nero.

Era un cavallo gigantesco - più del doppio del Pegaso - con luminosi occhi rossi e i denti aguzzi e seghettati da carnivoro. Il suo fiato, come quello dei Draghi, era misto a metano che si accendeva con una vampa azzurra tutte le volte che gli incisivi si urtavano emettendo scintille come pietre focaie. Era un animale davvero terrificante quello che stava montando la roana. La schiacciava a terra con la sua enorme mole, e i suoi occhi mandavano bagliori infernali. La giumenta aveva le nari dilatate, la bocca schiumante, gli occhi che roteavano follemente. «Nay!» urlava «Naay!» e il vento urlava con lei. Ansimante, stremata, in preda al terrore, continuava a battere inutilmente le ali troppo inzuppate per poterla aiutare. «Naaay!» urlò mentre un fulmine colpiva le rotaie divelte. «Naaaay!»

L'Incubo Nero le stava sopra ruggendo di lascivia, e digrignando i denti che incendiavano l'alito gassoso che bruciacchiava la criniera della Pegaso. La giumenta era allo stremo delle forze. La lingua le penzolava dalla bocca. Reclinò la testa sul lungo collo arcuato e l'Incubo le affondò i denti aguzzi nella nuca.

Continuava a diluviare.

Dopo un lungo istante di sbigottimento e di incertezza, Ollie spiccò un salto, e un attimo dopo era in groppa al gigante. Afferrò la criniera con la sinistra. La destra impugnava il coltello acuminato che immerse fino all'impugnatura nell'occhio destro dell'Incubo. Il mostro gridò, arretrando. Ollie lo colpi altre due volte nell'occhio, fino al cervello. La bestia emise un grido più forte del tuono e cadde all'indietro. Ollie fece appena in tempo a saltare a terra per non restare schiacciato, ma fu subito assalito dalla Mantìcora che avevano visto qualche ora prima. Rotolarono avvinghiati nel fango, lottando e urlando, finché Jasmine non intervenne tagliando la gola della Mantìcora.

L'animale lasciò andare Ollie e guardò per un momento Jasmine. Aveva la testa umana con diverse file di denti come quelli degli Squali. Tentò di parlare, ma dalla bocca gli uscì solo un gorgoglio. Si issò faticosamente sulla carcassa del gigantesco Incubo morto, trascinando le zampe posteriori nel fango. Quando fu arrivato alla testa, leccò e baciò più volte quel muso insanguinato, finché morì. Evidentemente erano stati amici. Jasmine e Ollie si avvicinarono alla roana che giaceva nel fango. Si ritrasse con un gemito quando cercarono di esaminare le sue ferite, ma alla fine riuscirono a calmarla, la persuasero a riposare e la vegliarono tutta la notte. Jasmine aveva una vera passione per i cavalli.

Ollie riposò al riparo della vecchia locomotiva, mentre l'uragano scemava d'intensità. Era pieno di bruciature e di tagli, ma non aveva nulla di serio. La mattina il cielo si era rasserenato. La cavalla sembrava ristabilita e infatti spiccò rapida il volo, per tornare poco dopo. Jasmine e Ollie non capivano la sua lingua, ma riuscirono ugualmente a intendersi. Montarono sulla sua groppa e la roana li portò in volo per tutto il resto del viaggio deponendoli sul costone roccioso che sovrastava le caverne della giungla a cui Jasmine era diretta, le caverne che servivano da nascondiglio. Si salutarono e la Pegaso si allontanò in volo verso il suo nebuloso destino. Jasmine e Ollie si diressero a est scendendo verso il Terrarium di Dundee, verso le cupe cavernose gallerie del loro passato.

Jasmine, accovacciata sui calcagni, guardava le ceneri del fuoco spento da cinque anni. Le pareti butterate della caverna avevano assorbito quell'intervallo di tempo come un vuoto, e gli oggetti sparsi qua e là erano rimasti virtualmente intatti. Barattoli vuoti, cibi conservati ancora commestibili, candele, pietre focaie, tre bottiglie di vino coperte di ragnatele, qualche coperta sbiadita, alcuni utensili. E poi, le piante delle fogne. Arricciate, ingiallite, quelle mappe descrivevano il sistema fognario che si estendeva con un labirinto di tunnel sotto la Città Senza Nome. Erano le stesse di cui Jasmine e Josh si erano serviti per fuggire dalla città e che poi Jasmine aveva nascosto nella caverna. E quella era la stessa caverna a monte del fiume dove allora si erano ritrovati tutti - Jasmine, Josh, Beauty, Rose, Ollie, i giovani schiavi dell'harem di Bal, il Farfello - e dove erano rimasti per giorni e settimane finché non si erano rimessi abbastanza da affrontare la vita, dividendosi per seguire ognuno una strada diversa. Ollie stava seduto vicino alla sorgente che scaturiva in un angolo e guardava Jasmine che teneva gli occhi fissi sulle ceneri dei suoi ricordi. Anche lui aveva molti ricordi legati a

quella caverna. L'ultima volta che si era seduto accanto alla sorgente aveva dieci anni ed era in stato catatonico. Aveva visto i suoi genitori massacrati da tre mutanti, sua sorella violentata da un Vampiro, lui stesso era stato rapito e portato nell'harem del Vampiro Bal, che gli aveva incastonato pietre preziose nella tenera pelle. Adesso la pelle di Ollie era dura e segnata da cicatrici. Si toccò il rubino incastonato nel petto: *memento mori.*

Jasmine aprì una dopo l'altra le mappe alla luce delle candele. Le conosceva quasi a memoria. Ogni condotto recava il contrassegno della stanza da cui scendeva: laboratori, uffici, appartamenti. La stanza della Deconta-minazione Finale. Comunione. Nirvana. Gli alloggi della Regina. Jasmine tremava di eccitazione e paura come cinque anni prima quando aveva studiato quelle carte per elaborare il piano d'attacco e l'itinerario della fuga. Jasmine era una Neurumana passionale, che considerava le passioni alla stregua di tensioni creative e godeva nel cedere ad esse, sia che si trattasse di piacere, paura, ira o tenerezza. Costituivano una gamma di sensazioni che dava colore alla vita.

Riesaminò centimetro per centimetro le mappe, ma non trovò traccia del Tunnel 22.

«Non muovetevi, siete sotto tiro.» La voce balzò dalle tenebre come un felino crudele. Jasmine e Ollie rimasero impietriti.

Un piccolo oggetto volò nel buio diretto al collo di Jasmine, che si appiattì a terra. L'oggetto cadde con un leggero tonfo. Jasmine sollevò la testa per vedere se era il caso di raccoglierlo o di scappare. Era un libro.

«Leggi!» ordinò la voce dall'ombra.

Jasmine avrebbe voluto ridere per il sollievo, ma la voce era sempre minacciosa. Raccolse il libro, l'aprì e lesse ad alta voce aguzzando gli occhi alla fievole luce della candela: « *Era il migliore dei tempi, era il peggiore dei tempi...* »

«Basta così» la interruppe bruscamente la voce, ora un po' meno dura.

«Gettalo al tuo amico seduto vicino all'acqua.»

Jasmine gettò il libro a Ollie che lo afferrò con una mano. Con l'altra impugnava il coltello.

«L'ultima pagina» ordinò un'altra voce, da un'altra ombra. Ollie aprì il libro all'ultima pagina. Da che era entrato nella caverna non aveva ancora aperto bocca, immerso com'era nei suoi angosciosi ricordi. Ora ritrovò la voce per leggere: « *È di gran lunga la cosa migliore che ab- bia mai fatto. È la...* »

«Basta. Basta con questo sistema. Mi dà la nausea» intervenne una terza voce. «Che cos'è la Parola?»

«La Parola è Unica!» gridò Ollie. Era la risposta che uno Scriba dava a quella domanda dall'inizio del Tempo, e sebbene Ollie non si considerasse uno Scriba, conosceva le loro usanze.

Improvvisamente la caverna fu illuminata dalla luce di sei torce. Quattro uomini e due donne saltarono giù da un ripiano della parete rocciosa. Ognuno impugnava una torcia e una balestra. Chi li guidava era un giova-ne robusto dai capelli d'argento e la voce sonora. Tese la mano a Jasmine che intanto si era alzata.

«Delaney!» disse giovialmente.

Jasmine si accorse che la studiava mentre i suoi compagni stavano all'erta, perciò preferì non irritarlo con troppe domande.

«Jasmine» si presentò. «E questo è il mio amico Ollie.» Ollie chinò brevemente la testa, sulla difensiva. «Potremmo dire che siamo venuti qui a rivisitare il nostro passato. Ma per quanto una volta venissi qui di frequente, non ho mai saputo che esistessero altri ingressi.»

«Be', cara, anche se una volta avevi l'abitudine di venire qui» disse ridendo Delaney, «adesso queste sono le nostre caverne e se voi ci consegnate le armi eviteremo qualsiasi malinteso.»

Ollie s'irrigidì, ma ormai era troppo tardi. Gli intrusi erano vicini e tenevano puntate contro di loro le balestre. Non senza riluttanza, lui e Jasmine consegnarono i coltelli.

«Non che non mi fidi di voi» riprese Delaney. «Chiunque sappia leggere è mio amico, però siccome dobbiamo portarvi in posti riservati è meglio che nessun estraneo si faccia venire strane idee per la testa. D'accordo?»

Guidò Jasmine e Ollie verso un pertugio che lei non aveva mai notato. S'infilarono tutti nella stretta apertura e mentre si avviavano lungo un tunnel angusto, Delaney disse: «Avanti, non abbiate paura. Adesso, siete nelle mani dei Libri.»

«Cosa facevate nella nostra caverna?» chiese David a Ollie.

«Non sapevamo che era vostra» rispose il ragazzo. Parlava con voce calma, controllata, sottile come una lama. Accanto a lui sedeva Jasmine e, intorno, stavano in piedi sei Libri. Una lampada a petrolio illuminava le otto figure. Attorno, un buio profondo, rotto dagli echi dell'acqua gocciolante.

«Non importa chi è il padrone della caverna» disse Paula. «Quello che importa è sapere cosa facevate qui.»

«Invece a me pare che sia importante accertare l'identità del proprietario» ribatté Jasmine. «Io ho scoperto quel nascondiglio un centinaio di anni fa, e l'ho adibito a deposito e rifugio. E quello che stavamo facendo non è

affar vostro. Piuttosto si può sapere chi diavolo siete voialtri?»

Delaney rise. Gli altri rimasero impassibili.

«Lei, è un libro di fumetti» mormorò Michael.

Dopo un prolungato silenzio, Jasmine riprese, in tono più accomodante:

«Sentite, stiamo perdendo tempo. Se volete sapere come stanno le cose...»

«Jasmine!» l'ammonì Ollie.

«Di questo passo non si conclude niente» disse lei scuotendo la testa.

«Siamo in ballo, Ollie, e poi questa gente ci può forse aiutare.»

Addie annuì.

«Ollie non si fida di nessuno» aggiunse Jasmine.

«Ottima, anche se talora è una negativa virtù» sentenziò Delaney.

«Ma noi abbiamo premura e ormai credo di potermi fidare di voi» dichiarò Jasmine. «Il fratello di Ollie, Joshua, che è anche mio amico, con molta probabilità ora si trova sotto l'influenza dei capi della Città Senza Nome. Pensiamo che lo tengano prigioniero e abbiamo intenzione di entrare di nascosto in Città per liberarlo.»

David cominciò a mordicchiarsi il callo sul dito. «Impossibile!» esclamò.

«Lasciatela parlare» disse Paula il cui interesse si era acuito sentendo il nome di Joshua.

«Oh, quanto a questo è possibile» continuò Jasmine. «La caverna in cui ci avete trovato è la stessa in cui ci nascondemmo cinque anni fa, dopo essere entrati in Città e aver liberato alcune persone, fra cui Ollie. Non riesco ancora a capire come abbiate fatto voi a trovarla.»

«Il vostro arrivo ha fatto scattare l'allarme nella nostra stanza di guardia. Noi sappiamo che tutte queste caverne si snodano per miglia e miglia nel cuore della montagna e che sono tutte collegate fra loro» disse Paula.

«Paula...» intervenne David.

«Sono amici, David. Sei così ottuso da non capirlo?»

Michael sussurrò a Ellen: «Delaney ha detto che potevano essere dei Libri.»

«A me non pare» ribatté Ellen scettica.

Paula riprese a spiegare: «Le caverne sono collegate dagli affluenti sotterranei del fiume. Queste catacombe sono talmente estese che non le abbiamo ancora esplorate tutte.»

«Ci vorrebbero anni» aggiunse David.

«E allora, carina, come hai fatto quella volta a entrare in città per cercare i tuoi amici?» chiese Michael a Jasmine.

«Attraverso i tunnel, naturalmente. E con queste carte.» E indicò le mappe che Delaney le aveva confiscato. «Ci sono segnate tutte le stanze della Città, col condotto dei rifiuti che dalle stanze scende direttamente sottoterra finendo nei tunnel dove scorrono gli affluenti del fiume.»

Michael le esaminò attentamente. «È vero. Ha ragione. Con l'aiuto di queste piante potremmo arrivare dritti a destinazione. Guardate, qui è segnata la camera della Regina, chiara come il sole.»

«Però non esiste una Regina» precisò Jasmine. «Era un trucco.»

«La Regina esiste» insisté Paula, «e deve morire.»

«No, vi dico che è un trucco. Sono i tecnici Neurumani che...»

«Ma gli Inseriti dicono che esiste» dichiarò Paula. «Dicono che erano tutti collegati al suo cervello. Loro lo sanno, perché...»

«Siete in contatto con gli Inseriti?» lo interruppe Jasmine sorpresa, pensando che potevano esserle utili per cercare di capire il messaggio di Joshua.

«Sì, vivono anche loro qui nelle caverne. Sono stati loro i primi a scoprirle quando fuggirono dalla Città, cinque anni fa...» Paula s'interruppe, colta da un sospetto. «Non può trattarsi di una coincidenza.»

«No» ammise Jasmine. «Quando Joshua liberò Ollie, liberò anche molti altri prigionieri dopo aver staccato dalla loro testa la spina che li collegava con... non so esattamente con che cosa. Anch'essi fuggirono attraverso le fogne come Joshua e tutti noi del gruppo.»

Paula sorrise lievemente. «Il nostro amico Joshua ha una parte di primissimo piano nella storia dell'esodo degli Inseriti. Alcuni di loro erano Scribi, e l'hanno scritta, e ancor oggi tengono un diario, anche se saltuariamente. Joshua è un personaggio leggendario, per loro, quasi mitologico. Lo considerano qualcosa di più di un liberatore: un messia. Ma nello stesso tempo è un demonio perché ha distrutto la pace di cui godevano a Comunione. Li restituì a una libertà che odiano a causa di quello che hanno perduto. Lo chiamano il Serpente, forse perché quando staccò le spine si produsse un sibilo, e contemporaneamente finì il loro stato di beatitudine.»

«Mi interessano quegli Inseriti» disse con aria meditabonda Jasmine.

«Stiamo cercando anche una di loro, Rose. Era nostra amica, e abbiamo motivo di credere che sia coinvolta nella scomparsa di Joshua. Non sapete se

è qui, per caso?»

«Può darsi» rispose Paula alzando le spalle. «C'è un nucleo permanente di una ventina di loro, qui, gli altri vanno e vengono. Non sappiamo altro perché se ne stanno appartati in una zona delle caverne dove non ci permettono di entrare senza il loro permesso.»

«Non possiamo andare a trovarli? Forse potrebbero darci qualche informazione utile.»

«Sì, è possibile» disse Paula.

«Sanno molte cose che ci potrebbero essere utili» aggiunse David stuzzicandosi il callo. «Credo che in cambio noi potremmo informarli che il loro Serpente è strisciato di nuovo nel castello.»

«Dormirete qui» disse Paula. Si trovavano in una caverna calda e asciutta, con due coperte e una candela. «In questa zona i livelli più bassi sono riscaldati dalle sorgenti calde.»

«Sarà un vero piacere» disse Jasmine. «Ieri notte abbiamo dormito all'aperto, sotto un temporale.»

«Quanti livelli ci sono qui?» chiese Ollie.

«Nessuno lo sa con esattezza» rispose Paula. «Stiamo facendo le piante, ma è un lavoro enorme.»

«Molto interessante» commentò Jasmine. «È un'intera città di speleologi.»

«Cosa sono gli speleologi?» chiese Paula sospettosa.

«È una parola antica, che designava quelli che esploravano le caverne e ne tracciavano le piante, come state facendo voi.»

«Vuoi dire» chiese Paula con gli occhi che brillavano «vuoi dire che è una parola nuova? Una vera parola?»

«Veramente è antica, ma esiste.»

«Sarà meglio che veniate con me.» Paula li condusse lungo una cornice tortuosa fino a un'apertura nel soffitto della caverna attigua. Di lì passarono in un'altra, alta trenta metri, col soffitto e il pavimento uniti da dozzine di stalattiti e stalagmiti che si erano unite da tempo formando una selva di colonne. Poi percorsero una serie di tunnel in salita. In fondo a un corridoio cieco c'era uno stretto pertugio attraverso il quale si calarono con una corda in un'ampia caverna piena di gente.

C'erano molti Umani seduti davanti a lunghi tavoli, intenti a scrivere. Paula attraversò la caverna guidando Jasmine e Ollie nell'angolo dove la vecchia Addie meditava china su mucchi di fogli coperti da una fitta scrittura.

«Addie» disse Paula.

Sul momento la vecchia parve confusa, poi alzò gli occhi e sorrise. «Oh»

mormorò «per un meraviglioso istante ho creduto che fosse la pagina a chiamarmi. Invece eri solo tu. Comunque benvenuta, mia cara.»

Paula sorrise alla vecchia maestra Scriba. «Addie, credo che Jasmine abbia una nuova parola. Speleologo. Dice che significa *esploratore delle caverne.* »

Addie chiuse gli occhi concentrandosi. «Sì, mi pare di ricordare qualcosa di simile. Credo che la parola sia giusta.»

Riaprì gli occhi e sorrise: «Una parola riscoperta! Com'è eccitante!»

Paula era compiaciuta. «La registriamo subito.» Lei non aveva molto interesse nello scoprire vecchie, esotiche parole, ma Jasmine le era simpatica ed era felice che la Neurumana fosse una lessicografa. Jasmine scrisse la parola e la sua definizione e porse il foglio a uno degli Scribi che registravano i vocaboli.

Ollie, un po' geloso, saltò su a dire: «Oh, Jasmine sa un sacco di cose.»

Jasmine scoppiò a ridere mentre metteva un braccio attorno alle spalle del ragazzo. «Mi sembra che tu non apprezzi molto l'arte della scrittura.»

«È vero» disse lui sorridendo a sua volta. «E la parola speleologo non mi piace.»

«Veramente neanche a me» ammise Paula. «Sembra il nome di un animale che preferirei non incontrare. Ma una parola è sempre una parola anche se non ha molto vigore poetico.»

Intanto si erano incamminati, e dopo aver percorso una serie di lunghi tunnel tortuosi arrivarono su una cengia che sporgeva al di sopra di un lago sotterraneo, trenta metri più in basso. Si sedettero sul bordo lasciando penzolare le gambe. Sulla superficie del lago galleggiavano diverse candele accese la cui luce si rifletteva con uno sfavillio di puntini luminosi sull'acqua.

«È uno dei miei passatempi» disse Paula. «Mi diverte far galleggiare le candele accese.» Provava simpatia per Ollie e Jasmine, tuttavia non era ancora ben sicura se poteva fidarsi completamente di loro, perciò cominciò

col rivelare particolari di secondaria importanza, come il tipo di incarichi che svolgeva o dove si trovavano le caverne più belle. In seguito avrebbe espresso la sua opinione su Joshua rivelando che l'aveva visto salvare una Sirena a Ma'gas', e come le fosse apparso eroico guanto triste, come un poema vivente illustrante la razza umana. Però, prima di arrivare a tanto, avrebbe dovuto conoscere meglio i suoi due nuovi amici.

«A cosa servono quelle candele?» chiese Ollie. Le trovava belle, come stelle che brillavano in un cielo capovolto.

«Sono solo per bellezza» rispose Paula. «Ce n'è così poca nelle nostre vite, ed è scritto che la bellezza è verità...» Le mancò la voce. A volte si sentiva sopraffatta dall'enorme vuoto delle caverne.

Jasmine taceva guardando le candele. Ollie prese il flauto che portava infilato nella cintura e cominciò a suonare. La melodia nostalgica si infiltrò

nelle nicchie e nelle fessure, scivolò lungo le pareti della caverna fino a librarsi sull'acqua sottostante, dove la luce delle candele sembrava danzare al suo ritmo. Ollie, Jasmine e Paula chiusero gli occhi lasciandosi trasportare nel loro mondo personale fatto di sfumature e di sogni, dove nessun estraneo poteva entrare.

Cinque figure si stagliavano nell'oscurità fuori della porta di pietra che dava accesso alle Catacombe degli Inseriti. Erano Jasmine, Ollie, Paula, David e Michael. La porta si aprì ed essi entrarono.

Furono accompagnati in silenzio lungo un dedalo di tunnel fino a una piccola caverna riscaldata e arredata con alcuni cuscini sparsi sul pavimento. I cinque si misero a sedere e aspettarono. Dopo un po' arrivarono tre Inseriti che salutarono con un breve inchino intrecciando le dita nel segno della Spina. Si sedettero anche loro. Uno era Chiarore, l'amico di Paula, l'Inserito a Nove Poli; un altro era Cuordistella, Inserito a Tre Poli, che era uno dei capi del gruppo, e il terzo era Ventonero, Inserito a Ventisette Poli, la cui faccia cupa e scavata ben si accordava al suo nome.

La prima a parlare fu Paula. «Questi sono viaggiatori che vengono dal nord.» Fece le presentazioni e proseguì: «Sono qui perché vogliono fare un'incursione nella Città per liberare un amico che con molta probabilità vi si trova prigioniero. Un amico che interessa tutti noi.»

«Quello che interessa a te non interessa a me» borbottò Ventonero. Non parlava mai a voce alta.

«Taci, Ventonero» gli disse Chiarore. «Va' avanti, Paula. Chi è questo amico?»

Fu David a rispondere, con un po' d'imbarazzo: «È il Serpente! Il Serpente che vi ha disinserito e che è vivo e si trova nella Città.»

«Bugiardo!» sibilò Ventonero fissandolo torvo con i torbidi occhi infossati sotto l'arco prominente delle sopracciglia.

«Cosa dici?» l'interruppe Cuordistella.

«Bestemmia!» Ventonero fece un passo verso David, che si era alzato

serrando i pugni.

Michael fu pronto a interporsi fra i due. «Hai sentito quello che ha detto. È la verità. Anche noi abbiamo dei buoni motivi per assalire il castello, e forse questa è l'occasione buona. Potremmo unire le nostre forze, combattere la giusta battaglia eccetera.»

«Portare gli Inseriti fra i Libri è contro natura!» protestò con violenza David.

A questo punto intervenne Jasmine, che con la sua voce pacata riuscì a calmare gli animi eccitati. «Vi prego, non vogliamo essere causa di litigi. La nostra è una missione semplice e privata. Il mio amico Joshua, che è

fratello di Ollie, è stato trascinato nella Città da potenti forze, contro la sua volontà. Probabilmente vi si trova ancora. Vi saremmo grati se ci vorrete aiutare, ma possiamo anche fare a meno di voi.» Era consapevole di muoversi sul confine di una effimera alleanza tenuta in fragile equilibrio, e voleva essere certa di non essere coinvolta in qualche sorta di imbroglio. Comunque, era sua intenzione evitare di essere aiutata da una fazione e contrastata da un'altra.

Seguì un lungo, meditabondo silenzio, che finalmente Cuordistella ruppe dicendo: «Purtroppo non è semplice come credi. Lascia che ti spieghi alcuni fatti che ci riguardano, Jasmine. I nostri compagni della Libreria vogliono entrare nella Città e distruggerla, con l'astuzia, dato che non dispongono dei mezzi materiali per farlo altrimenti. Noi Inseriti non siamo del tutto d'accordo e per il momento abbiamo bocciato il progetto. Esiste un solo tunnel che collega le caverne con l'interno del castello, e solo noi sappiamo qual è. E questo è un segreto che difendiamo contro tutto. Non l'abbiamo rivelato neanche ai Libri.»

«Ma è facile arrivarci» obiettò Jasmine. «Tutti gli affluenti del fiume Sticks scorrono nei tunnel sotto la Città. Ci si può arrivare navigando lungo il fiume o entrando direttamente nella cavità da cui gli affluenti si riversano, sulla faccia del dirupo, al di sotto della Città. È la via che abbiamo seguito noi cinque anni fa.»

«Abbiamo già tentato» disse Paula, «ma ora tutte le vie d'accesso sono bloccate da una grata elettrificata.»

«È libero solo il nostro tunnel segreto» aggiunse Cuordistella.

«Ah, questa è una brutta notizia!» esclamò Jasmine interdetta. «La nostra scorreria li ha resi più prudenti.» Aveva già pensato che potessero esserci nuove difese, ed era contenta di averlo saputo indirettamente.

«Come vedi la cosa non è semplice come credevi» commentò Cuordistella. «E poi c'è la faccenda del Serpente. Come facciamo a sapere che la persona che cerchi è proprio lui?»

«Io so soltanto che è il mio amico Josh. Fu lui a liberare i suoi familiari prigionieri nel castello cinque anni fa... In quell'occasione lui e la sua amica Rose, la prima a essere disinserita, liberarono quanti più Umani poterono staccandoli dai cavi mediante i quali erano collegati fra loro e con la cosiddetta Regina, e mostrando ad essi il modo di evadere attraverso gli scarichi dei rifiuti.»

Ventonero sussultò sentendo nominare Rose, ma non fece commenti.

«È proprio il Serpente» sussurrò Chiarore.

«Ma se anche si tratta di lui, non siamo sicuri che si trovi nella Città» insisté Cuordistella.

«Sì, invece, perché io l'ho visto» dichiarò Paula.

«Hai visto il Serpente?» chiese incredulo Ventonero. «Sul serio?»

Jasmine guardò sospettosamente Paula perché fino a quel momento non ne aveva parlato. Anche Ollie, pur rimanendo impossibile, trovò strana la cosa. Se ne stava seduto in disparte, nell'ombra, ricordando tutto quello che veniva detto e da chi, e prendendo nota di chi poteva considerare amico o nemico.

Paula raccontò di aver visto Josh a Ma'gas', disse che i pirati l'avevano rapito e che lei, Michael e Ellen avevano seguito in barca la nave pirata, e che avevano visto scaricare i prigionieri nella Città Senza Nome.

«Allora è in Città!» esclamò Jasmine.

«È in Città» le fece eco Ventonero.

«Devi capire quali sono i nostri sentimenti nei suoi riguardi» disse Cuordistella a Jasmine. «Molti di noi non l'hanno mai visto. Nutriamo per lui sentimenti contrastanti: rispetto, paura, odio, amore. Lo adoriamo e lo malediciamo. Il suo ritorno produrrà un'impressione enorme su di noi. Non so quale effetto avrà.»

«Dobbiamo trovarlo» disse Chiarore.

«Forse» commentò Cuordistella. «Bisogna che ne discutiamo tutti insieme.»

Allora Ollie intervenne per la prima volta. «Lo salveremo con o senza di voi.»

«Qualunque decisione prenderanno gli Inseriti noi faremo di testa nostra» aggiunse David. «Mi pare inutile precipitare le cose. Se il tuo progetto è

valido avrà successo, Jasmine, ma non serve a niente parlarne adesso.»

«Come parli bene!» commentò ironico Michael.

«Quando sarà il momento di agire, agiremo» concluse David.

«Io non ci giurerei» mormorò Michael.

Paula si alzò, ponendo fine alla discussione. «Noi ce ne andiamo. Parlatene con i vostri compagni e poi fateci sapere cosa avete deciso.»

Chiarore tornò nella sua caverna e si sedette al buio, meditando su quanto aveva saputo.

Il Serpente era tornato.

Sarebbe successo qualcosa.

Non sapeva cosa, ma era certo che qualcosa sarebbe successo. Forse il Serpente li avrebbe liberati in qualche modo, come aveva già fatto una volta. Li avrebbe liberati dall'esistenza insipida che conducevano ora, da quella vita in cui fluttuavano come spettri. Sì, perché adesso erano solo i fantasmi di ciò che erano stati un tempo, della coscienza che avevano condiviso. Erano una specie di morti viventi. Le sue sensazioni non erano più

profonde e complesse: percepiva la realtà come un'ombra. Gli pareva di essere una forma di vita inferiore, come un'alga nel fondo di una caverna. Che sollievo avrebbe provato se l'avessero liberato da quella condizione!

Ma come avrebbe potuto farlo il Serpente? Forse distruggendo il castello, e insieme ad esso i cavi e con i cavi la speranza di tornare a essere Inseriti. Senza speranza non poteva esserci dolore, né attesa, né agonia. Non più

vuoto: le catacombe avevano inghiottito la sua anima come un pozzo senza fondo. E tuttavia... Forse il Serpente si sarebbe limitato a uccidere gli Inseriti, i suoi poveri figli perduti. Chiarore si augurava che fosse tornato per questo, perché la morte sarebbe stata l'unico vero riposo, l'unica vera liberazione dalle catene che univano il suo cervello al suo corpo, trattenendolo nei confini del cranio.

O invece il Serpente avrebbe ricondotto i suoi orfani al castello, per ricollegarli, reinserendoli nei cavi come era nei loro desideri? Chiarore poteva sperare di provare ancora la Fusione, di essere in circuito con la Regina e tutti gli altri? Gli si inaridì la bocca al solo pensiero. Cosa sarebbe successo se avesse potuto scegliere tra la libertà di seguire la propria mente quaggiù nelle caverne, o in qualsiasi posto essa volesse condurlo, e il Circuito, dove sarebbe giaciuto nudo, prigioniero, degradato ma in estasi?

Con sua grande vergogna e un disperato desiderio sapeva che avrebbe scelto di tornare nel Circuito. Forse il Serpente era venuto per sollevare

queste questioni, per costringere i suoi figli a decidere della loro vita, ad *agire*.

Chiarore pianse in silenzio battendo i pugni contro le pareti della caverna buia. Ventonero corse nella caverna più profonda che conosceva e s'incuneò

in una fessura a fondo cieco. Lì si sentiva al sicuro. Rannicchiato nell'angolo più buio, basso e inaccessibile delle catacombe, nessuno lo poteva raggiungere senza che lui se ne accorgesse, e del resto pochissimi l'avrebbero trovato. Il Serpente. Perché era tornato? Con ogni probabilità, per staccare altri Umani dal Circuito. Altre anime disperse nel mondo.

Oh Dio, aver visto il cielo, ed essere poi sprofondati in quelle tane da vermi!

E Rose... Si chiamava Rose quella Inserita che aveva incontrato al nord e convinto a raggiungerlo. Rose, che era col Serpente quando lui aveva strappato gli attacchi agli Inseriti. Rose, che aveva frequentato il Serpente durante quegli anni.

Forse il Serpente era venuto per lei, apposta per riportarla indietro. Forse lui poteva venire a patti col Serpente: dargli Rose in cambio di un inserimento, o almeno della possibilità di reinserirsi nel Circuito e tornare nelle buone grazie della Regina.

Sì, doveva essere così. Sarebbe venuto a patti con lui. La sua risata aspra e roca risuonò nell'anfratto, ma ben presto si tramutò in pianto, un irrefrenabile pianto di desolazione per qualcosa che un tempo esisteva e che ora non c'era più. Le rocce rimandavano l'eco dei suoi singhiozzi, i suoi occhi infossati riflettevano il buio della tomba che era diventata la sua vita. Cuordistella fissava i carboni ardenti della stufa, così da vicino da averne la faccia bollente e arrossata. Guardava il fuoco scandagliandone il cuore bianco-rosso con gli occhi, con l'anima. Vieni, Serpente. Vieni, caro vivente immortale. Unisciti a noi, coda di Drago delle Connessioni, pensava guardando il fuoco. Vieni, ti supplico, risucchia il mio cervello, pungimi col tuo ardente veleno! Sei venuto a salvarci. Serpente! Sono tuo!

Un'ora dopo, Cuordistella indisse una riunione di tutti gli Inseriti nella grande caverna adibita a quello scopo. Disse che il Serpente era tornato nella Città. Incredulità, orrore, imprecazioni, estasi e singhiozzi furono l'effetto delle sue parole. Solo la nuova venuta, Rose, che aveva preso il nome di Ventolieve, rimase seduta senza aprir bocca in un angolo buio, nascondendo le lacrime della colpa, e il calore della passione repressa. **9**

Brevità e decadimento

della memoria felina

Iside drizzò le orecchie, aprì gli occhi, sollevò il muso. C'era qualcosa. Un suono? No, un odore. Be', quasi un odore. Una presenza. Joshua. Era Joshua. side si alzò annusando in tutte le direzioni, con le pupille dilatate. Dopo l'inondazione del tunnel, che l'aveva separata dai suoi amici cinque anni prima, aveva aspettato, sicura che Josh sarebbe tornato a cercarla. Ma alla fine la fame aveva avuto il sopravvento sulla pazienza, e lei si era avventurata alla ricerca di cibo, senza però allontanarsi mai troppo dal punto dove si era smarrita.

Quello era stato l'inizio della sua vita sotterranea.

Era diventata una gatta dei tunnel. Catturava Ratti, Pesci, e di tanto in tanto uova. Detestava l'acqua, ma a lungo andare era venuta a patti con l'avversario e aveva perfino imparato a nuotare, a modo suo. E continuava paziente ad aspettare Joshua.

Nel corso del primo anno l'aveva aspettato consapevolmente. Poco a poco, durante quel periodo, aveva esplorato un tratto sempre più ampio del labirinto di tunnel, alcuni asciutti altri inondati, che correva sotto la Città. In quel periodo c'era stato un grande andirivieni di Vampiri e Neurumani che setacciavano il sottosuolo alla caccia degli invasori che avevano osato violare l'inespugnabile fortezza.

Le ricerche non avevano avuto esito, e finalmente Neurumani e Vampiri se n'erano andati, e Iside era rimasta sola. Continuò ad aspettare. Poiché Josh non si decideva a venire, cercò per due volte di risalire uno dei pozzi di scarico che collegavano la Città ai tunnel. Ma tutte e due le volte li trovò bloccati da una grata che le procurò una violenta scossa scaraventandola semincosciente nell'acqua che scorreva in basso. Si salvò

solo grazie alla sua agilità felina.

Dopo quei disastrosi tentativi continuò a vivere nelle gallerie tenebrose, e ad aspettare, anche se il ricordo di quello che aspettava andava poco a poco svanendo. Durante il secondo anno ricordò Josh solo a tratti. Continuava ad aspettare senza sapere cosa. Si limitava a vivere lì perché le pareva che quello fosse il posto dove doveva vivere. Ma adesso tutto era cambiato in un attimo. Adesso sentiva l'odore di Joshua e ricordava. Risalì la corrente con l'acqua che le arrivava al petto, tenendosi vicino alle pareti dove poteva camminare con più sicurezza e l'acqua era meno rapida. Vagò così per un'ora lungo i tunnel, annusando, e a ogni svolta l'odore diventava sempre più forte. Iside si leccò il naso. Finalmente l'odore diventò talmente forte che si fermò, sicura di

trovarsi davanti Joshua da un momento all'altro. Si guardò intorno. Niente. Uscì dall'acqua, si scrollò

per asciugarsi, infilò gli artigli nella pietra porosa e cominciò a salire su per il condotto verticale.

Le si rizzava il pelo sulla schiena al ricordo di quello che le era successo negli altri tentativi: la scossa elettrica, la caduta nell'acqua. Saliva lentamente, fermandosi a ogni passo, annusando, con le orecchie tese. Una parte di lei voleva continuare a salire, l'altra voleva tornare indietro. Raggiunse il punto dove una volta c'era la grata, quella grata che Josh aveva sfondato fuggendo dalla stanza della Regina, e lì si fermò. Qualche filo spezzato sporgeva ancora dal muro. Iside li annusò: sapevano di ozono e di Joshua.

Avanzò con circospezione per evitare i fili e poi risalì velocemente l'ultimo tratto. Arrivata in cima, scavalcò il bordo del portarifiuti e ricadde sul pavimento accovacciata sulle quattro zampe.

Era buio anche lì, ma meno che nei tunnel. L'odore di Joshua era molto più forte, ma misto ad altri, specialmente a uno, più intenso di tutti. Iside si guardò intorno. Laggiù nell'angolo più lontano sedeva una figura solitaria. Iside si avviò in quella direzione e man mano che si avvicinava l'odore di Joshua e della donna seduta diventavano più forti. Insieme ad essi Iside ne sentiva altri, che però non erano veramente odori, ma piuttosto presenze invisibili che non riuscì a identificare.

Arrivata ai piedi del trono percepì l'odore di Joshua intorno alla strana donna seduta. Le saltò in grembo, si accovacciò e cominciò a leccarsi la zampa in quel modo che, secondo lei, era indizio di benevola concessione cosicché la donna si sentisse lusingata dell'onore che le aveva fatto saltandole in grembo. Aveva deciso di aspettare lì Josh, senza smancerie e senza rivelare quello che provava. Avrebbe aspettato, calma e impassibile come si conveniva a un Gatto. La Regina guardò stupita la bestiola pelosa che le era saltata in grembo. Le carezzò la testa sorridendo. Iside la ignorò.

«Salve, micina, a cosa devo questo onore? Da dove vieni? Dai tunnel, si direbbe, a guardarti. Be', adesso fatti un bel bagno, ne hai molto bisogno, te lo dico io, te lo dico io. Puzzi di puzza di pesce. Un gatto nell'appartamento della Regina è un gran passo avanti nel mondo per una creatura co-me te, elevarsi nelle stanze della Regina questo è un gran passo te lo dico io, te lo dico io, come puoi vedere, come puoi vedere.»

Iside continuò a ignorarla e a laccarsi la zampa.

«E allora, vuoi giocare al gatto e al topo con me? Non hai la lingua,

piccola puzzolente acchiappatopi?»

Iside le diede una leccatina su una gamba, distrattamente, mentre si puliva il di sotto della zampa. La Regina cominciava a stizzirsi, ma si calmò subito e disse: «Bene, continua pure a lavarti come puoi, ma io ti farò dare una bella ripulita dai miei Neurumani sterili piccina gattina furbina piena di microbi. Dopo la tua puzzolente visita farò decontaminare la mia regale persona, decontaminare ma non defecondare, no, quello no, il seme resta in me. Ah, non ti vergogni di grattarti qui? Brava, ho bisogno di qualcosa che mi consoli in questi giorni, mi basta una cosa morbida da toccare. Immagino che tu lo sapessi, eh, altrimenti perché saresti venuta? Sono stati certamente gli ormoni placentali che hanno destato in me questo bisogno e ad attirarti qui. Però vorrei che tu potessi parlare con me. Potremmo progettare insieme il nuovo mondo, io e te e tre col bebè, come puoi vedere.»

10

La Città Senza Nome

Beauty, D'Ursu e Aba si avvicinarono al ponte levatoio sul fossato che circondava le mura esterne della Città Senza Nome. Beauty rabbrividì nel ritrovarsi in quel posto, ma D'Ursu lo rimproverò sottovoce sollecitandolo a respirare in modo normale e a cancellare l'odore della tensione che si accumulava sotto le ascelle. Beauty riprese il dominio di sé. D'Ursu era guardingo ma calmo. Le giornate all'aria aperta gli avevano placato lo spirito. Aba esteriormente era calmo, ma l'eccitazione gli faceva aguzzare gli occhi e le orecchie. Si diceva che in quella Città si fosse sviluppata una civiltà di Vampiri, che lì si forgiava il destino dei Vampiri, e Aba era ansioso di constatare il significato di quelle dicerie. Ma aveva anche un altro motivo per trovarsi lì: voleva cercare l'ultimo segno lasciato da Lon. Si avvicinarono al cancello, Aba dietro a D'Ursu e Beauty di fianco, a una certa distanza. Un movimento in un cespuglio accanto al cancello attirò la sua attenzione. Senza farsi notare toccò la spalla dell'Orso per attirare la sua attenzione. «Fa' finta di niente. Le guardie ci sorvegliano.»

Improvvisamente un Cerbero balzò fuori dal cespuglio e andò a piantarsi in mezzo alla strada. Drizzò le orecchie ringhiando e mettendosi in posizione di attacco. I tre viaggiatori salutarono mostrando il collo, poi D'Ursu fece un passo avanti e parlò.

«Siamo emissari di Jarl, il Re Orso, e chiediamo un'udienza diplomatica con la vostra Regina.»

Le tre teste del Cerbero ringhiarono più forte. D'Ursu fece un lungo passo

avanti e gli diede uno spintone tale da farlo volare a tre metri di distanza.

«Insolente Cagnaccio» latrò D'Ursu «non mi hai sentito pronunciare il nome di Re Jarl? Corri a chiamare il tuo padrone e digli che siamo arrivati, prima che ti stacchi una testa e la dia in pasto alle altre.»

Il Cerbero, che era caduto a sedere, arretrò rinculando, poi balzò in piedi e corse sotto il portico. Poco dopo tornò con tre Vampiri e due Neurumani.

«Così va meglio» borbottò D'Ursu. «Ci mandano una scorta.»

Dopo le reciproche presentazioni, D'Ursu ripeté quanto aveva già detto circa la sua missione diplomatica come rappresentante del Re Jarl presso i governanti della Città Senza Nome.

«Capisco» commentò il capo del drappello, un arrogante Vampiro a nome Lec, con un'alterigia che non aveva nessun interesse a nascondere.

«Sono certo che si tratta di una cosa importante. Vogliate seguirmi. Provvederò a farvi sistemare finché la Regina non avrà il tempo di ricevervi.»

Senza aspettare risposta si voltò, varcò il cancello ed entrò nella Città, seguito dai tre amici.

Mentre percorrevano le strade della Città Esterna, solo D'Ursu rimase indifferente. Beauty era in preda a sentimenti complessi e contrastanti basati principalmente sui ricordi della notte in cui aveva attraversato la Città

lasciandosi trasportare dalla corrente del fiume per andare a liberare Rose. Anche Aba era turbato. Dilatava le narici alla vista di tanti Vampiri e dei loro schiavi Umani.

La Città Senza Nome era un organismo vivo e pulsante.

Una gran quantità di case e magazzini aveva riempito negli ultimi anni gli spazi ancora liberi della parte esterna. Erano stati costruiti senza alcun piano regolatore, affastellati l'uno sull'altro senza riguardo per gli altri edifici, né senza badare all'ampiezza delle strade. A destra del cancello principale era rimasto il grande mercato scoperto, e il bailamme dei venditori e della folla era tale da sopraffare perfino i pensieri di Beauty. Attraversarono un ponte sul principale affluente del fiume Sticks e si di-ressero verso il castello. Era un edificio imponente, di pietra, con torri e torrette, che dominava tutti i dintorni. Migliaia di sottilissimi fili elettrificati s'irradiavano dal castello fino al muro incrociandosi come una complicata ragnatela, per prevenire attacchi aerei e fughe dalla Città. Pareva comunque che il Ragno dormisse.

C'erano Vampiri ovunque, a centinaia, vestiti con fluttuanti abiti esotici dai colori vivaci. Aba non ne aveva mai visti tanti in un posto solo. Passeggiavano lungo i viali tortuosi, e molti tenevano al guinzaglio i loro

schiavi Umani, secondo una moda che chiamavano «far prender aria all'harem». A un certo punto passarono accanto a una fossa dove venivano allevati gli Umani da addestrare alla lotta. In quel momento si stava svolgendo un incontro davanti a un pubblico di Vampiri. L'Umano che perse fu consegnato ai Vampiri che saziarono la loro eccitazione succhiandogli il sangue. Quello spettacolo nauseò Aba che chiuse gli occhi per non vedere. Poi arrivarono al muro interno. Le sentinelle li lasciarono passare nella Città Interna, che non aveva niente in comune con l'altra. Qui vivevano pochissimi Vampiri, in quanto era virtualmente un enclave di Neurumani. A differenza della Città Esterna, quella interna era silenziosa, ordinata, pulita e incolore. I Neurumani erano tutti in uniforme, si scambiavano raramente qualche parola, e parevano tutti indaffarati. A D'Ursu non piaceva nessuno dei due settori, e sputò, brontolando:

«Puzzolente città.»

All'ingresso del castello, il Vampiro di scorta tornò indietro e i tre vennero introdotti nel grande atrio da un Neurumano. Muri, soffitto, pavimento erano di pietra, e faceva molto freddo. Come all'esterno, anche qui si vedevano solo Neurumani occupati nelle loro incombenze. Dall'atrio passarono in un ampio corridoio, poi salirono una rampa di scale prima di essere introdotti in uno stanzone nudo dove furono lasciati soli, mentre la porta veniva chiusa a chiave alle loro spalle. D'Ursu Magna moriva dalla voglia di fracassare la porta con una zampata, ma Aba, intuendo le sue intenzioni, gli fece cenno di star calmo.

«Bel modo di accogliere dei dignitari in visita» borbottò l'Orso, e per dispetto andò a orinare in un angolo.

«Era così quando Lon era qui?» chiese Aba a Beauty.

«Allora non sono stato nel castello» rispose il Centauro ripensando a quei momenti angosciosi. «Ma la Città Esterna e più o meno uguale.» E

dopo una breve pausa aggiunse: «Non avrei mai creduto di tornare qui.»

«Comunque non dalla porta principale, eh, Beauté Centauri?» rise D'Ur-su grattandosi la schiena contro la maniglia della porta.

«Hai paura che qualcuno ti riconosca?» chiese Aba.

«No, allora nessuno mi vide» disse Beauty crollando la testa. «Rimasi sempre nei tunnel o nel fiume. Ho paura per Rose e per Joshua. Lei rimase qui a lungo e molti l'hanno vista, e gli attacchi di Joshua sono una continua minaccia per la sua sicurezza.»

«Come pensi di trovarli?»

«Come emissari del Re, no?» ribatté D'Ursu. «Ci lasceranno girare liberamente per il castello.»

Aba non ne era tanto sicuro.

«Ho imparato a memoria la disposizione delle stanze su quelle carte, cinque anni fa» disse Beauty. «Se avremo la possibilità di girare liberamente, saprò dove cercare.»

«Vi assicuro che ci daranno le chiavi della fottuta Città» asserì D'Ursu.

«A cosa servirebbero se non abbiamo la chiave di questa stanza?» commentò Aba. Si sentì il rumore del chiavistello che veniva tirato dall'esterno, e la porta si aprì facendo cadere l'Orso. Un robusto Neurumano coperto di squame di serpente dalla testa ai piedi entrò nella stanza. Rimise in piedi D'Ursu sollevandolo senza difficoltà, poi si piantò davanti ai tre.

«Io sono Ninjus» disse con una voce che pareva il raschio di una lima sul metallo. «Sono il capo del servizio di sicurezza. Ditemi lo scopo della vostra visita.»

«Infiniti complimenti alla vostra Regina!» D'Ursu fece un inchino. «Io sono D'Ursu Magna, comandante delle forze di Jarl, il Re Orso. Questi sono Beauté Centauri e Aba, la mia scorta. Ecco le nostre credenziali» e così dicendo gli porse il rotolo che fin dalla partenza aveva tenuto legato alla vita, nascosto nel fitto pelame. Ninjus ruppe il sigillo, svolse il rotolo, lo lesse e poi lo annusò a lungo.

«Odorare è credere, vero?» ridacchiò D'Ursu. Il documento era impregnato dell'odore di Jarl.

«Va bene» raspò la voce di Ninjus, «cosa volete?»

«Siamo qui per proporre un'alleanza fra la vostra Regina e il nostro Re. Per essere preciso, vi chiediamo di aiutarci nella guerra contro il puzzolente Doge, e in cambio noi vi consegneremo tutti i suoi Umani per i vostri esperimenti e i vostri harem. Naturalmente dovremo discutere con la Regina i termini dell'accordo.»

«Naturalmente» confessò Ninjus più a se stesso che agli altri. «Quali sono le ragioni del vostro conflitto con la popolazione di Venezia?»

«Il Doge è come il ghiaccio» rispose D'Ursu con la massima serietà. «È freddo, cieco e privo di virtù.»

«Capisco» disse Ninjus. «Bene, ma ne dovremo discutere nel nostro Consiglio. Finché non avremo preso una decisione, voi sarete nostri graditi ospiti. Osi vi mostrerà le vostre stanze.»

Senza aspettare risposta, si voltò e uscì, e subito dopo entrò un Vampiro

alto, bruno e muscoloso, che disse: «Sono Osi. Vogliate avere la compiacenza di seguirmi.»

Due rampe di scale e tre corridoi dopo si trovarono alloggiati in un lussuoso appartamento di quattro stanze composto da tre camere da letto che si aprivano su un ampio e confortevole studio.

Prima di andarsene, Osi si fermò sulla soglia per dire: «Vogliate scusarci per l'accoglienza sbrigativa, ma ci capita raramente di ricevere delle visite.» Parlando guardava sempre Aba sebbene il capo della delegazione fosse D'Ursu. Aba lo guardava a sua volta. Quel Vampiro aveva un aspetto imponente: alto più di due metri, con gli occhi viola, denotava un'assoluta padronanza di sé. Mostrandogli il collo in segno di rispetto, rispose: «Ti assicuro, nobile ospite, che cercheremo di dare il minor fastidio possibile.»

Osi s'inchinò: «Onorevoli ospiti, consideratevi a casa vostra.» Come prima, guardava solo Aba.

D'Ursu sbadigliò rumorosamente. «Per il momento ho fame» disse. Osi rispose all'Orso senza però distogliere lo sguardo da Aba: «Tutti i vostri bisogni saranno soddisfatti. Se desiderate qualcosa tirate il cordone del campanello accanto al letto.» Tornò a inchinarsi e si accomiatò. Rimasti soli, i tre andarono a sedersi nello studio per discutere gli ultimi sviluppi della situazione.

«È vera la proposta che hai fatto?» chiese Aba all'Orso.

«No» rispose sottovoce D'Ursu, «ma credo che avremo molto da guadagnare con questo stratagemma. Ho messo il documento sul ceppo prima che Jarl si sedesse, così il suo odore è fortissimo. Mi pare che sia un bello scherzo, no?» concluse raggiante.

«E se mandassero qualcuno a controllare?»

«Ci vorrebbe molto tempo. Entro pochissimi giorni sapremo se gli amici di Beauty sono qui e qual è la posizione della Regina nei confronti di Jarl e del Doge.»

«A meno che non siamo ancora prigionieri qui» lo mise in guardia Aba. Andò alla porta e girò la maniglia. Era aperta.

«Cosa ti dicevo, figliolo? Siamo ospiti onorati, qui.»

«Per il momento sarà più prudente non accertarcene. Più a lungo riusciremo a restare qui senza destare sospetti, più ci lasceranno liberi.»

«Be', adesso vado a dormire» disse l'Orso. «Dobbiamo cercare di riposare il più possibile perché non si sa mai, potremmo anche essere costretti a filarcela di qui.» Si avviò verso la sua camera e pochi minuti dopo dormiva.

Gli altri seguirono il suo esempio. Aba si svegliò un'ora dopo con la sensazione che qualcuno lo stesse guardando. Aprì gli occhi: aveva ragione. Seduti ai piedi del letto c'erano due Umani, un giovane aitante e una ragazza, nudi, con gemme scintillanti cucite nella pelle.

«Cosa volete?» chiese.

«Siamo qui per offrirti nutrimento e piacere. Noi facciamo parte dell'harem di Messer Osi.»

«No, vi prego, io non...»

«Messere, ti imploriamo di non rifiutarci. Sarebbe una grande vergogna se dovessimo tornare senza il marchio dei tuoi denti.»

«Ma io non voglio...» cominciò Aba, dibattuto fra diversi e contrastanti sentimenti. La cosa più importante per lui era la sua crisi d'identità: doveva bere sangue per vivere - sangue umano, di preferenza - poiché questa necessità era un imperativo genetico, e tuttavia detestava questa abitudine dal punto di vista morale, storico ed estetico. Odiava far soffrire per soddisfare un bisogno non disgiunto dal piacere. L'odore del sangue umano lo eccitava e lo torturava al tempo stesso. In quei momenti di squisita delizia, quando sentiva la vita pulsare sotto i suoi denti, si vergognava di appartenere alla razza dei Vampiri. Perciò si limitava a bere sangue umano solo due volte la settimana, quando era spinto dalla fame che cercava di dominare con la forza di volontà e la discrezione. Ma adesso doveva tener presenti altri fattori. Sarebbe stato un imperdonabile insulto rifiutare l'omaggio, un insulto sia per Osi sia per gli Umani. Osi gli rendeva un grande onore con quel dono, ed era impensabile rifiutarlo per motivi sociali e morali. La cosa inoltre era complicata dal sospetto che quei due giovani potessero essere spie che avevano l'incarico di tenere occhi e orecchi ben aperti e di ricordare tutto quello che lui poteva dire nel sonno o nei momenti di passione. Mandarli via poteva significare che aveva qualcosa da nascondere. Il che, dopotutto, era vero. Infine Aba aveva la sensazione che Osi sarebbe potuto essere utile, che in altre circostanze sarebbero potuti diventare addirittura amici. Aba non sapeva spiegare perché, ma quel Vampiro gli era molto simpatico... senza fondati motivi. Però non aveva nemmeno motivo di sospettare di lui. Si chiese se Osi avesse conosciuto Lon quando questi era stato nella Città. Poteva chiederglielo, ma non subito. Meglio aspettare. Guardò le due facce speranzose ai piedi del letto.

«Siamo qui per soddisfare gusti diversi» disse la ragazza. «Il mio sangue è fresco, quello di mio fratello aromatico.» Denudò il collo pallido e liscio.

Era intatto, segno che non veniva azzannata da settimane La giugulare spiccava gonfia e azzurrina. Il fratello si chinò a leccare la vena nel punto in cui incrociava la carotide per mettere in evidenza quel piccolo gonfiore pulsante.

Aba si asciugò la bocca col dorso della mano. «Ne berrò un poco per nutrirmi» mormorò, «ma non molto perché non voglio farvi soffrire troppo.»

Il ragazzo sorrise, e, imitato dalla sorella, gli porse il collo. La mattina dopo, poiché D'Ursu aveva dichiarato che la cosa che gli piaceva meno in Città era la mancanza di luce e d'aria aperta, lo accompagnarono a fare un giro nei solari. Questo solari erano posti nelle torrette più alte del castello, che erano prive di soffitto e con le pareti di vetro. Al centro di ognuna c'era un enorme cristallo verde, simile a un gigantesco smeraldo sfaccettato, di tre metri di diametro.

D'Ursu aveva finalmente trovato una cosa che non riuscì a criticare.

«Non avevo mai visto un gioiello così grande» mormorò.

«Veramente non è un gioiello» precisò la sua guida, la Neurumana Moira, una femmina cortese e raffinata. «È un collettore solare parzialmente organico, con archi fotovoltaici a base clorofillica in una matrice cristallina. Fra non molto tutta la Città sarà rifornita d'energia con questo sistema.»

D'Ursu spostò lo sguardo dal cristallo verde all'orizzonte. «Da quassù si può vedere per una estensione di miglia e miglia.»

«Un giorno forniremo energia a tutto il territorio» dichiarò con orgoglio Moira.

D'Ursu si infuriò. «È tutto qui quello che trovi da dire di fronte a un simile panorama? A cosa servirà dominare tutte queste terre? Voi Umani non imparerete mai.»

«Io non sono Umana» disse con alterigia Moira.

«Però ti comporti come se lo fossi.» L'Orso scrollò la testa. «Dunque voi cercate di raccogliere il Sole con questi così, eh?»

«È quello che stiamo facendo anche in questo momento.»

«A che scopo?» ruggì D'Ursu. «Il Sole è bello là dov'è. Io mi bagno nel fiume e mangio un pesce e il Sole mi asciuga piacevolmente.»

«Non c'è bisogno di urlare» disse freddamente Moira. «Non vedo cosa c'entri il tuo pranzo con il nostro rifornimento di energia.»

«Il mio pranzo è il *mio* rifornimento d'energia!» tuonò D'Ursu. «Cosa mi occorre di più? Cosa occorre di più a chiunque?»

«Noi abbiamo bisogno di tante altre cose» disse Moira. «Dobbiamo

pensare agli esperimenti...»

«Quali esperimenti?»

«Be', anche l'assorbimento dell'energia solare fa parte dei nostri esperimenti.»

« *Grrr!* » ringhiò D'Ursu alzando le zampe verso il sole nella foschia verde del cristallo, lasciando alquanto perplessa Moira. Osi entrò nel suo harem. Gli omaggi erano tornati. Il Vampiro esaminò

le ecchimosi sul collo dei fratelli alla morbida luce del mattino. «E allora?» chiese dopo un attento esame.

«Messer Aba mi è parso molto gentile» cominciò la ragazza.

«E molto complimentoso nei tuoi riguardi, Messere» aggiunse il fratello.

«Come sarebbe a dire?» chiese Osi.

«Ci ha ripetuto più volte che dobbiamo avere un padrone veramente nobile perché siamo molto ben educati.»

La ragazza confermò con un cenno.

«Davvero?»

«E poi, mentre dormiva, chiedeva ancora sangue» spiegò sorridendo il ragazzo. «E svegliandosi ha detto che così bastava perché dovevamo risparmiare il sangue per il nostro padrone... "il nostro principe dagli occhi di tuono".»

Osi inarcò le sopracciglia. «"Principe dagli occhi di tuono"?»

«Così ti ha chiamato, Messere.»

«Va bene, adesso andate. *Laissez moi.* »

I due Umani si accomiatarono con un inchino e uscirono. Osi si sdraiò sul divano.

Quel giovane, misterioso Messere lo turbava. Un Vampiro in compagnia di un Centauro e di un Orso. Incredibile! Divertente, anche! Sembrava un Vampiro beneducato. E simpatico. «Principe dagli occhi di tuono!» Osi scoppiò a ridere.

Suonò il campanello di cristallo posato sul tavolo e poco dopo entrò una donna prosperosa con il vassoio della colazione.

«Hai già voglia di mangiare così presto, Messere?» chiese sorridendo. Lunghi fili di perle che tintinnavano a ogni passo le avvolgevano tutto il corpo.

«Solo un aperitivo, Vera» mormorò lui.

La donna gli sedette vicino, prese una brocca dal vassoio e versò un liquido dorato in un bicchiere. Poi, con gesto rapido e preciso, si forò il lobo

dell'orecchio con una spilla e chinò la testa. Osi leccò il sangue e poi bevve un sorso dal bicchiere. Ripeté più volte l'operazione e quando il bicchiere fu vuoto tamponò il lobo con due dita e congedò la donna. Rimasto solo, si leccò le dita e andò alla finestra. Il sole appena sorto colpì di sbieco la sua immagine nel vetro facendo scintillare gli occhi viola mentre lui si voltava. Osi emise un sommesso suono di gola che pareva un tuono.

Sì, sarebbe stata una bellissima giornata.

Beauty dichiarò che gli interessavano molto i sistemi educativi della Città, con la speranza che, da una cosa all'altra, gli mostrassero i laboratori di ricerca dove forse di trovava Josh. La guida, il Neurumano Ondine, rimase favorevolmente impressionato dalle domande chiare e pertinenti di Beauty e la mattina del secondo giorno lo portò a visitare una scuola di giovani Vampiri.

C'erano quattro alunni, tre maschi e una femmina, di età variante dai sei ai sedici anni. Erano seduti in una minuscola aula, con i libri aperti, e l'insegnante stava leggendo a voce alta. L'insegnante era una Vampira incinta di venti mesi, cioè prossima al parto. Smise di leggere quando entrarono Beauty e Ondine.

«Continua, prego» la invitò Ondine. «Siamo venuti solo a dare un'occhiata.»

«Stavamo finendo» disse la maestra chiudendo il libro. I quattro allievi fissavano gli intrusi. «Adesso andiamo alla cerimonia della Confermazione di Gol. Ci farebbe cosa grata se veniste anche voi.»

«Con molto piacere» rispose Ondine. «Facci strada.»

«Prima dobbiamo prepararci» disse la maestra. «Andate avanti voi. Comincerà fra dieci minuti, al Tempio. Ragazzi!» Gli scolari si alzarono e uscirono con lei.

Ondine sorrise a Beauty. «Da questa parte» disse. Mentre percorrevano un lungo corridoio a spirale in leggera salita, spiegò: «Nell'ala ovest c'è un tempio dei Vampiri adibito a queste funzioni. Naturalmente contiamo prima o poi di abolire questi riti primitivi, ma per ora la cerimonia della Confermazione serve a far sì che i giovani Vampiri conservino il senso d'identità, un'eredità culturale... insomma, roba di questo genere.»

«Anche noi Centauri abbiamo conservato delle cerimonie razziali» disse Beauty. «Però non sono religiose. Il nostro tempio è il cielo.»

«Già» commentò Ondine. «Credo che la razza dei Vampiri sia più antica di quella dei Centauri, così i loro riti di transizione tendono di più a

somigliare a quelli umani.»

Beauty ci rimase male. Lo turbava sentirsi dire che la sua razza non era antica come aveva creduto un tempo. «Che rito è questa Confermazione?»

chiese a Ondine.

«Il più antico rito di transizione dei Vampiri. La Comparsa del Dente. All'età di dieci anni, tutti i bambini Vampiri sono protagonisti di una cerimonia che segna il passaggio dalla perdita dell'ultimo dente di latte alla comparsa delle zanne. È una bellissima cerimonia, e a volte mi spiace di essere Neurumano e di non poter prender parte ai riti di transizione come questo. Ah, ecco, siamo arrivati.»

Varcarono una porta ad arco ed entrarono in una stanza circolare larga una quindicina di metri, con un altare nel fondo e alcune file di banchi. I quattro alunni Vampiri stavano in piedi a un lato dell'altare vestiti di una tunica rossa. Davanti all'altare c'era un Vampiro alto e robusto, con la faccia deturpata da cicatrici, che indossava gli abiti sacramentali. Beauty rimase colpito nel vedere quanto era brutto e sporco contrariamente alla maggior parte dei Vampiri; inoltre, aveva uno sguardo equivoco e malvagio che contrastava con le sontuose vesti che indossava. Quel Vampiro era Ugo.

Beauty e Ondine rimasero in fondo al Tempio, e Ondine continuò a spiegare a bassa voce: «Quei piccoli Vampiri sono dei privilegiati perché

hanno il permesso di vivere e studiare nel castello, cosa che di regola è

concessa solo ai Neurumani.»

Beauty non capì se l'aveva detto per fargli capire che doveva considerare un onore eccezionale essere stato invitato o se la parole di Ondine erano dettate da un senso di superiorità nei confronti delle altre razze. Nel dubbio si limitò a fare un cenno di assenso.

«Quei ragazzi seguono dei corsi speciali» continuò Ondine, «per diventare rappresentanti della Regina nei rapporti fra i Neurumani e gli Animali nel Nuovo Mondo. Nel frattempo seguono naturalmente anche i normali corsi di studio dei Vampiri.»

«In che i consistono queste lezioni in vista dei futuri rapporti con il Nuovo Mondo?» chiese Beauty. «Nelle province del Nord non ne sappiamo niente.»

«Non sta a me spiegarlo a un forestiero. Noi abbiamo...»

La maestra Vampira seduta in un banco di prima fila si voltò facendo loro cenno di tacere. Ondine e Beauty arrossirono. Pochi istanti dopo cominciò la cerimonia. Un quinto bambino Vampiro entrò da una porta dietro l'altare. Era

Gol, il ragazzo di dieci anni. Era nudo e cominciò a sghignazzare quando vide i suoi amici. Ugo lo fulminò con un'occhiata e lui assunse subito un'aria solenne.

Salì su una lastra di marmo dorato che costituiva il centro dell'altare e vi si sdraiò. A questo punto, Ugo e i quattro ragazzi cominciarono a cantare, emettendo una lunga sequenza di acuti in crescendo fino alla soglia degli ultrasuoni, che i Vampiri presenti avevano l'aria di apprezzare molto, mentre a Beauty facevano dolere le orecchie.

Quando il canto finì Ugo pronunciò alcune parole ad alta voce, poi si chinò e posò il collo sulla bocca aperta del bambino. Gli altri quattro intonarono: *Lungo dente lunga vita*

Levati canto di verità!

Piccola ala canta.

Ora sei saggio nel sangue.

Ugo fece un cenno alla piccola Vampira che secondo Beauty doveva avere circa dodici anni, ed essa salì sull'altare. Ugo le slacciò la tunica che cadde a terra e la bambina si arrampicò sull'altare, si distese sopra al ragazzino e i due corpi cominciarono ad accoppiarsi. Beauty rimase molto scioccato a quello spettacolo, anche se faceva parte di un rito. Era molto pudico, e i Centauri non si comportavano a quel modo, almeno non a quell'età e in pubblico. Però, dal momento che gli altri non sembravano turbati, anzi guardavano compiaciuti, si tenne per sé il disgusto e distolse lo sguardo. I due ragazzini si davano un gran da fare, gemendo, contorcendosi, agitando le alucce, e dopo pochi minuti si staccarono e giacquero ansimanti sulla pietra dell'altare. Ugo sollevò la bambina, la depose a terra e la rivestì. Il ragazzino si alzò

in piedi voltandosi verso il pubblico. Con l'accompagnamento di altri canti supersonici fu introdotto nel Tempio un Umano che venne poi steso e legato sull'altare. Beauty s'irrigidì dilatando le nari. Cercava di vedere la faccia dell'Umano.

«Cosa c'è?» sussurrò Ondine.

«Niente, non ci vedevo bene» rispose il Centauro. La Vampira li guardò

di nuovo freddamente, e i due tacquero istantaneamente. Il canto cessò. Ugo si accostò all'altare e sussurrò qualcosa all'Umano che scosse violentemente la testa. Beauty sospirò di sollievo vedendo che non era Josh.

All'improvviso, Ugo affondò gli artigli nel petto dell'Umano, aprendolo come un baccello maturo. L'uomo emise un urlo e svenne, mentre il suo

respiro si affievoliva. I bambini circondarono l'altare. Ugo mandò un gemito che a Beauty sembrò di piacere, affondò le mani nella cavità del torace della vittima e le estrasse reggendo il cuore ancora palpitante del moribondo. Dal petto squarciato sgorgava sangue in abbondanza, poiché il cuore era ancora unito ai vasi principali. Per qualche minuto Ugo condusse quello che pareva un dialogo col cuore che non voleva cedere, poi pronunciò una breve, fervida preghiera, e infine staccò con un morso un brandello di carne palpitante. Il sangue cominciò a scorrergli a fiotti sul mento. Toccò poi a Gol staccarne un altro morso. Ugo e Gol continuarono a turno finché non ebbero divorato tutto il cuore. Nessuno si mosse. La cerimonia era finita.

Subito dopo i presenti si misero a parlare allegramente. I bambini gridavano e si davano spinte, gli adulti si congratulavano con Gol, felice e trionfante, che poi però si sottrasse agli abbracci per correre a giocare con i suoi compagni.

La vittima giaceva pallida e dissanguata sull'altare.

Beauty uscì alla chetichella con Ondine dalla porta di fondo.

«Bella cerimonia, eh?» commentò Ondine in tono paternalistico mentre percorrevano i corridoi.

«Già» rispose Beauty, incapace di dire altro.

«Avanti, Messere. Messer Osi vi aspetta.»

L'anziano maggiordomo in livrea introdusse Aba e lo fece accomodare in poltrona. Alle sue spalle c'era un'alcova dove una giovane suonava una melodia orientale su una cetra. Era sera, e la luce era ambrata. Osi entrò

come una lieve folata di vento facendo frusciare la tunica di seta. Sapeva di profumo e di tabacco.

«Non alzarti, prego» disse sfiorando la spalla di Aba, e prese posto nella poltrona di onte. Si stava pulendo una macchia blu sulla mano con un pezzo di camoscio.

«Scusami, stavo dipingendo.»

«Davvero? Cosa?»

Osi alzò le spalle. «Oh, niente d'importante. Per lo più dipingo a olio...»

Lasciò cadere a terra lo straccetto.

«Mi piacerebbe vedere qualche tuo dipinto.»

«Davvero?» disse Osi. «Ma sì, con piacere. Prima però beviamo qualcosa...» Suonò un campanello di cristallo posato sul tavolino di marmo vicino alla poltrona e dopo pochi attimi entrò un ragazzo nudo, con un vassoio e due bicchieri. Ne porse uno per uno ai due Vampiri, si chinò a

raccogliere lo straccio, e uscì. Aba annusò la bibita: sangue, brandy e cannella con una scorza d'arancia. Osi alzò il bicchiere in un brindisi: «Lunga vita al Sangue.»

«Lunga vita al Sangue» ripeté Aba sollevando a sua volta il bicchiere. Bevvero, poi consumarono un leggero spuntino a base di agnello crudo in salsa di siero e midollo, e infine si ritirarono nello studio dove stava posato su un cavalletto il quadro che Osi stava dipingendo. Era il ritratto di una Umana che piangeva sul corpo privo di vita di un uomo dal collo squarciato. I loro volti erano offuscati dall'ombra dell'ala di un Vampiro. Aba rimase impressionato: «Hai un tocco molto sensibile» commentò.

«Non sono insensibile alle implicazioni della mia esistenza, alle contraddizioni inerenti al fatto di essere "civili".»

«Contraddizioni che si possono attenuare secondo me comportandosi da Vampiri veramente civili.»

« *Au contraire*» replicò Osi. «Più una civiltà è progredita, il senso della civiltà, intendo, più acute diventano queste contraddizioni. È inevitabile.»

«Perché?»

«Quando tutti gli Umani saranno diventati cavie per gli esperimenti della Regina o schiavi nei nostri harem, noi raggiungeremo il massimo livello di civiltà, ma il dolore umano che ho cercato di rappresentare nel mio dipinto raggiungerà l'acme. Le contraddizioni non sono soltanto ovvie, ma anche inevitabili.»

«Allora dovremo forse rallegrarci» disse Aba.

«Sei sarcastico, ma ti perdono. Il sarcasmo è il primo passo verso la vera introspezione.»

«E si approssima la fine della sera quando la filosofia degenera nell'aforisma.»

«Se a tuo parere si tratta di degenerazione, questa, nel nostro caso specifico, è dovuta all'intelletto, sodomizzato dalla digestione.»

Aba rise, e andò alla finestra lasciando spaziare lo sguardo sul cielo stellato. «Dimmi, cos'è questo nuovo mondo che la Regina cerca di costruire?»

«Un mondo di pace e di tranquillità, né più né meno. Tutti gli Umani sistemati nei laboratori o negli harem.» Parlando, Osi s'infervorava. «Tutti gli animali chiusi in enormi riserve dove potranno vivere liberamente senza paura o limitazioni. La cultura equamente divisa fra gli intelligenti e freddi Neurumani e i saggi e sensuali Vampiri. Un mondo modello sotto tutti gli

aspetti.»

«Ha un certo fascino» concesse Aba, «però si basa su un principio coercitivo.»

«E cosa non lo è, Messer Aba? Il Sole non costringe forse la Notte a nascondersi? Noi non cerchiamo di imporre uno scopo e una direzione alle coercizioni della natura?»

Aba si voltò e fissò gli occhi ammaliatoli di Osi cercando di sondarne le profondità. «Sta bene filosofeggiare intorno alle questioni più importanti, ma io trovo difficoltà nel risolvere i miei problemi quotidiani. Quando soddisfo i desideri che non riesco proprio a dominare, a spese della vita altrui, non posso fare a meno di provare comprensione per...»

«Messer Aba, non puoi rinnegare la tua natura. Devi accettare il tuo imperativo genetico: per vivere, i Vampiri hanno bisogno di sangue umano. Non ci si deve vergognare dell'ecologia. Noi tutti siamo parte integrante del ciclo del carbonio.»

«I cicli naturali e le esigenze alimentari non giustificano la licenza. Dobbiamo essere creature razionali, non istintive.»

«Certo. Però tutte le creature vivono perché altre muoiono. Per ogni Umano che muore per saziare il tuo appetito, un pesce finisce nello stomaco di un Umano. E quante foglie di trifoglio muoiono gemendo ogni giorno sotto i denti crudeli dei Conigli?»

«Dobbiamo mangiare per vivere, questo è ovvio.» Aba si strinse nelle spalle. «Forse il mio problema è dovuto al fatto che mi sento troppo affine ai miei pasti.»

Osi scoppiò a ridere. «Questa è una questione d'identità. Io so chi sono. So che essere un Vampiro non è né un bene né un male. È così, e basta. Ci sono cattivi Vampiri, d'accordo, ma è una questione di volontà e coscienza individuale. Una volta deciso in merito, bisogna essere contenti di quel che siamo, altrimenti che senso ha l'esistenza?»

«E come la mettiamo col fatto di ricavare piacere dalle sofferenze che causiamo?»

«Quello che ho detto non significa non avere comprensione per gli Umani, ma ti consiglio di non dimenticare mai una cosa: sono stati gli Umani a crearci. Noi siamo un prodotto della loro tecnica e della loro fantasia. Siamo loro creazioni. Sono stati gli Umani a farci come siamo, e, per il Sangue, noi Vampiri non ne abbiamo neanche un briciolo di colpa...»

Pronunciò le ultime frasi a voce sempre più alta, tanto era infervorato. Ma

poi si vergognò e bevve, per calmarsi.

Aba intuì il suo stato d'animo e tacque per dargli il tempo di ricomporsi. Tornò a guardare dalla finestra, e dopo un po' disse piano: «Quello che detesto è la prepotenza dei miei desideri.»

«Rallegratene, invece. Sono la tua vita.»

«La mia vita è questa» ribatté Aba toccandosi la tempia con la lunga unghia dell'indice. Sorrise, ma più di rammarico che di compiacimento. Lo sguardo di Osi si posò sulle morbide ali del suo giovane amico, e impulsivamente allungò la mano a sfiorarne una, ma a ritrasse subito prima che Aba potesse accorgersi del suo gesto.

Poco dopo Aba si allontanò dalla finestra. «È ora che me ne vada» disse avviandosi verso la porta.

Osi suonò un campanello d'argento vicino al cavalletto. «Ho chiacchierato troppo. Se te ne vai adesso, mi sentirò umiliato.»

«No, davvero, è tardi. Devo proprio andare.»

Entrò una giovane nuda col corpo cosparso di centinaia di diamanti e smeraldi cuciti nella pelle. Si inginocchiò fra i due, offrendo loro il collo.

«Davvero non vuoi restare ancora un po'? Per un ultimo sorso» insisté Osi.

«No, grazie, sei stato molto gentile con me, Messer Osi.»

«Il piacere è stato tutto mio. Va in buon sangue.»

«Buon sangue a te, Osi.»

Quando Aba fu uscito, Osi si appoggiò alla porta. Gli tremavano le ma-ni. «Chi è quel grazioso Messere che mi fa battere il cuore?» mormorò. La ragazza si avvicinò carponi e gli abbracciò un gamba. «Dimmi cosa posso fare per te, Messere.»

Osi le carezzò distrattamente i capelli.

«Non è insensibile nei miei confronti... ma è così freddo. Ti confesso, Denise, che mi piace.»

Denise si alzò, lo abbracciò, poi cominciò a spogliarlo. «Resta in piedi così, Messere, vedrai che saprò fartelo dimenticare.»

Lui chiuse gli occhi sotto le sue carezze, ma pensava a un'ala nera morbida come velluto.

11

Nel quale avvengono
due audaci evasioni

Seduto in un angolo buio di una caverna della Libreria, Ollie traeva malinconiche note dal suo flauto di canna. Jasmine, poco distante, era

immersa nei suoi pensieri, accanto a un focherello. Addie scriveva, accovacciata davanti a un tavolo, vicino a uno degli ingressi. Nella caverna attigua, Michael ed Ellen discutevano a proposito di un'oscura nota a piè di pagina in un volume che avevano trovato di recente. Tutti gli altri Libri erano altrove: chi scriveva il Grande Lessico, chi esplorava tratti ancora sconosciuti delle caverne, chi lavorava nella piccola vineria della Libreria, al primo livello, chi mangiava, dormiva o leggeva. Jasmine rimuginava sull'impossibilità di uscire da quel vicolo cieco. L'antagonismo fra Libri e Inseriti era tale che lei non poteva contare su nessuno per nessuna cosa. Stavano aspettando da due giorni la decisione degli Inseriti, due giorni che a lei erano sembrati due anni. Inoltre, aveva scarsissime speranze di trovare senza aiuto l'unico tunnel da cui si poteva accedere alla Città, e la notizia che tutti gli altri erano stati bloccati l'aveva depressa in modo particolare. Paula aveva detto che Josh era nel castello. Ogni ora che passava, lo avvicinava sempre più alla Decontaminazione Finale. Colpa delle caverne. Jasmine non avrebbe saputo spiegare esattamente perché, ma le trovava sinistre, soffocanti, opprimenti. Addirittura malevole come se coi loro infiniti bui meandri avessero il potere di fiaccare la volontà, di soffocare la speranza. Guardò Ollie assorto nella sua malinconica melodia. Non riusciva ad analizzare i suoi sentimenti, troppo tortuosi e complessi sotto la dura maschera che il ragazzo si era imposto. Un rumore di passi si stava avvicinando da un altro ingresso. Un'ombra saltò, poi rimase immobile fra Jasmine e il fuoco. Jasmine alzò gli occhi a guardare la figura che stava ritta accanto a lei.

«Rose!» sussurrò.

«Salve, Jasmine» disse Rose.

Nell'angolo, la musica cessò di colpo. Ollie si alzò lasciando cadere il flauto, corse, e si fermò davanti a lei. Per un lungo istante si fissarono negli occhi, poi si abbracciarono, così stretti da restare senza fiato e scacciare i demoni che li tormentavano. Cinque anni prima erano stati prigionieri insieme, trascinati al Sud da Vampiri e Abominii, torturati, umiliati, minacciati. Quell'esperienza era un legame che li univa indissolubilmente. Quando finalmente si sciolsero dall'abbraccio, si sentivano deboli e tremanti per la tensione accumulata. Jasmine si alzò e abbracciò a sua volta Rose, anche se con minor trasporto.

«Rose» ripeté.

«Sì. È bello rivedervi.»

«Dicci cos'è successo» disse con tenerezza Jasmine.

Si misero a sedere tutti e tre davanti al fuoco. «Sono un'Inserita» cominciò Rose. «A Nove Poli. Ho tolto la piastrina che copriva la presa nella mia nuca quando ero sui Saddleback, così adesso posso ricevere ancora.»

«Ricevere cosa?» chiese Ollie. Era dilaniato da emozioni così violente che il suo cuore rischiava il collasso: gioia nel rivedere Rose che gli era stata di tanto aiuto nel sopportare le angosciose vicissitudini della prigionia, diffidenza nel sentirla così cambiata, disperazione per la sorte di Joshua, rabbia contro il mondo intero...

«Non riuscirei mai a spiegarvi cosa si provava a essere inseriti. Detesto questa definizione. È come diventare un altro, come... come salire a un altro livello.»

«Ma, ricevere cosa?» ripeté Ollie.

«Se intanto ci dicessi come sei arrivata qui» suggerì Jasmine. Anche lei, dal tono acuto e nervoso della voce, si era accorta che Rose era cambiata.

«Sono arrivata a piedi» spiegò un po' sorpresa Rose. «Ventonero mi ha insegnato la strada.»

«E Josh? Cosa ne è stato di lui?»

Prima di rispondere, Rose distolse lo sguardo. «Io gli ho indicato la strada.» Rabbrividì impercettibilmente, al pensiero di tutte le cose incompiute che si era lasciata alle spalle. «Sono felice di rivedervi» concluse, guardandoli.

«Beauty sa che sei qui?» chiese Jasmine.

Rose scacciò la punta di rimorso e di dolore chiudendo gli occhi.

«Beauty verrà. Capirà dove sono.»

«Ma tu non gliel'hai detto.»

«Mi avrebbe impedito di venire.»

«E Josh» insisté ancora Ollie. «Dov'è Josh?»

«Josh mi ha ascoltato, ma non poteva capire. Gli ho detto tutto, ma non è una cosa che si può spiegare. Così gli ho tolto il casco mentre dormiva.»

Ollie si accasciò come un pallone sgonfio. «Gliel'hai tolto!»

«Sapevo che senza il casco che lo proteggeva dalle trasmissioni della Regina gli sarebbero tornati gli attacchi. Ricordate che fui io a fabbricarlo con una grata di metallo perché avevo capito che l'avrebbe protetto dai richiami della Regina. Io gliel'ho dato e io gliel'ho tolto.»

«Ma perché? Cosa ci hai guadagnato?»

«Sapevo che senza il casco gli sarebbero tornati gli attacchi e sarebbe stato attratto verso la Città. Qui l'avrebbero operato e poi inserito. Condividendo la mia esperienza capirà... Poi lo libereremo e prenderemo il controllo dei cavi e dei collegamenti, così potremo inserirci fra di noi, essere uno o due, leggeri o pesanti, o...»

Jasmine e Ollie si scambiarono un'occhiata pensando che fosse impazzita. Rose s'interruppe e scoppiò in una breve, amara risata: «Per questo siamo qui» disse con fervore, «per ricollegarci, e anche Josh... lo rivogliamo con noi, lui è il Serpente, sapete, e adesso diventerà un Inserito, e così

tutti saremo in Comunione col Serpente, e potremo...»

«Di cosa vai farneticando?» urlò Ollie facendola tacere di colpo come se le avesse dato uno schiaffo. Anche Addie sollevò per un momento la testa dal suo angolo. «Stai parlando di Josh, non di un personaggio mitico!»

Gli occhi di Rose si riempirono di lacrime che lei ricacciò con un brivido. «Voi non capite» mormorò. «Anch'io non capisco» e scoppiò in lacrime. Aveva detto la verità: non capiva. Era andata da Josh sulle montagne per cercare di spiegarglielo, ma non c'era riuscita, e sì che in passato era sempre stata capace di spiegargli qualsiasi cosa. Dopo aver constatato che lui non capiva, aveva cominciato ad avere tanti pensieri e sensazioni strane mai provate prima, ma che facevano parte di lei. Sensazioni coercitive, quasi ossessionanti. Josh *doveva* andare al castello, *doveva* accoppiarsi con la Regina, Rose *doveva* fare tutto quanto stava in lei per mandarcelo. Erano pensieri e sensazioni predominanti, ma una parte di lei sapeva che sebbene ora facessero parte del suo cervello, appartenevano alla Regina, erano pensieri e sensazioni della Regina immagazzinati nel suo cervello durante il periodo in cui erano state collegate attraverso i cavi; queste informazioni erano poi diventate frammentarie a causa della degenerazione delle cellule nervose del circuito interno di Rose.

Per questo adesso era così confusa. La sua testa non racchiudeva solo la sua mente, ma anche frammenti di quella della Regina, per non panare anche di quelli delle menti degli Inseriti con cui era stata collegata nel castello. Così era Rose, e così sentiva: a volte era un insieme armonico di personalità diverse, ma a volte l'insieme era una stridente cacofonia. Lei lottava nel tentativo di trovare un'unità di espressione, ma senza mai riuscirci. Era sempre dibattuta fra idee e tendenze contrastanti. Di una cosa sola era certa: voleva disperatamente, con tutte le sue forze, la Spina. Se era stata la Regina che era in lei a togliere il casco a Joshua, era però

Rose che aveva cercato di spiegare la complessità della sua psiche a Ollie e a Jasmine. Aveva tentato, ma senza successo.

Jasmine intuiva che lo spirito di Rose era come prigioniero del buio e cercava di uscire alla luce. Jasmine era sensibile e intuitiva, e non per niente aveva vissuto più di trecento anni; qualcosa aveva imparato nel corso della sua lunga vita. Adesso sentiva che Rose era come una persona la cui maschera si andava sgretolando e cercava disperatamente di nascondere che molte delle facce coperte dalla maschera non erano belle, e si sforzava di riparare le crepe perché quelle facce non emergessero in superficie. Jasmine chiamava quel tormento *Pressione delle Facce*, e provava una grande compassione per chi ne soffriva.

Ollie non era altrettanto comprensivo. «Rose, mi sembri impazzita!»

sbuffò.

Rose chiuse gli occhi.

Per non farsi crollare la maschera pensò Jasmine.

«Rose...» cominciò, tendendole la mano.

Rose la respinse: «Mi chiamo Ventolieve» sibilò, e corse via nel buio. Beauty scrollò la testa. «Non sono qui, o, per lo meno, io non riesco a trovarli.»

«Credi di aver guardato dappertutto?» chiese Aba.

«Ha avuto una settimana di tempo» borbottò D'Ursu. «Ha guardato dappertutto due volte. E adesso non ci lasciano partire! Puzzolente Città.»

«Ci lasceranno andare via presto» disse Aba cercando di calmarlo. «Ho parlato con Messer Osi...»

«Più di una volta» concluse per lui Beauty.

Aba rimase colpito dal tono del Centauro: «Cosa vorresti insinuare?» ribatté, senza perdere la calma.

«Non mi va, ecco tutto, che tu abbia tanta confidenza con quel Messere.

Sapendo che è uno dei principali responsabili degli odiosi esperimenti sugli Umani, dovrebbe bastarti per...»

«Chi dice che lo sia?»

«Corre voce.»

«Se corrisponde a verità, quale modo migliore per ottenere delle informazioni di prima mano?» Aba era irritato ma cercò di calmarsi e proseguì

in tono conciliante: «Beauty, non dare a me la colpa se non riesci a trovare i tuoi amici. Sono venuto qui con te per aiutarti, e forse anche per ritrovare parte del mio passato. Finora non abbiamo avuto successo, ma non rimproverarmi se trovo interessante la compagnia di Messer Osi. Ha una personalità complessa, piena di lati oscuri, di luci e di ombre, e io imparo molto da lui. Quindi smettiamo di discutere e facciamo la pace, altrimenti non potrò più aiutarti.»

Beauty lo ascoltò in silenzio, poi chinò la testa e disse: «Perdonami, Aba. Hai ragione. Stare confinati qui senza riuscire a combinare niente mi dà ai nervi e me la prendo con chi non ne ha colpa. Perdonami.»

«Non c'è niente da perdonare. Noi tutti cerchiamo la chiarezza.»

Beauty si rilassò e sorrise. «Quando ero giovane, tutto era chiaro. Adesso che sono più vecchio, la chiarezza è diventata confusione e dubbio.»

Aba rise. «Forse quando sarai vecchissimo arriverai a pensare che anche il respiro costituisce un dilemma e così morirai, ma sarai maturo.»

«Allora sono precoce, perché già il fatto di dover mangiare mi pone dei problemi.» Circondò col braccio le spalle di Aba. «Però non sono saggio quanto te, che allevii la mia disperazione scherzando sulla morte.»

«Scherzate pure con la morte, voi due» sbottò D'Ursu. «Io ne ho vista abbastanza qui per averne voglia.»

«Anch'io, purtroppo» sospirò Beauty. Temeva di non rivedere più Joshua e Rose... cara Rose! Sapeva di non essere responsabile della perdita degli esseri che gli erano più cari, ma il suo dolore era così profondo da procurargli quel senso di colpa che è il sentimento più profondamente sepolto nell'anima. Sperava quasi che lo trattenessero prigioniero per sempre nella Città, per avere il modo di poter continuare a cercare i suoi cari perduti. Non sapeva che altro fare.

«Anch'io credo di averne viste abbastanza» disse Aba, che, come Beauty, non era per niente soddisfatto dell'esito delle ricerche. Nessuna delle persone a cui aveva rivolto con discrezione qualche domanda aveva conosciuto né

sentito parlare di Lon. «Vorrei solo poter vedere la Regina.»

«Io vorrei non aver mai sentito parlare di lei» disse Beauty sorridendo. Iside sedeva regalmente in grembo alla Regina e si lasciava carezzare, pensando ad altro.

Da alcuni giorni sentiva l'odore di Beauty, e aveva aspettato di sentire, insieme a quello, anche l'odore di Joshua, per poterlo seguire. Ma l'odore di Joshua era forte solo addosso alla Regina, e perciò Iside non si muoveva di lì. Però pensava che forse il Centauro sapeva dov'era Joshua. Iside ricordava che Josh e Beauty una volta stavano sempre insieme. Naturalmente non erano così amici come lei e Josh, tuttavia Beauty poteva sapere qualcosa.

Iside ricordava che Beauty era abbastanza simpatico; un po' pomposo, forse, sempre pronto a trinciare giudizi nella convinzione di averne l'autorità, ma nel complesso un buon diavolo. Leale, autosufficiente. E affezionato a Josh. Decise quindi di andarlo a trovare. Anche se non aveva notizie di Josh, sarebbe stato sempre più divertente di quella noiosa Regina con le sue dita pesanti, che non la smetteva mai di parlare.

Saltò a terra e la Regina - piuttosto stupidamente, secondo Iside - disse:

«Oh, sei stanca di farti accarezzare?»

Che scoperta! pensò Iside, e si avviò zampettando verso la porta, senza fretta.

Percorse un lungo corridoio, salì una rampa di scale e si trovò davanti a una porta chiusa. Aspettò pazientemente che qualcuno l'aprisse e varcò la soglia con passo deciso, come se avessero aperto la porta apposta per lei. Si trovò su un pianerottolo, scese due rampe di scale, s'infilò nella fessura di una porta che si stava chiudendo e attraversò un atrio di corsa, perché in quel momento le era venuta voglia di correre.

Quando arrivò davanti alla porta che emanava un forte odore di Beauty si sedette a leccarsi una zampa che poi passò dietro l'orecchio e sulla testa. Dopo aver ripetuto più volte l'operazione, la interruppe per grattare la fessura tra il battente e lo stipite, poi riprese a lavarsi con cura la testa. Beauty si voltò verso la porta. «Cos'era?» chiese.

«Io non ho sentito niente» rispose D'Ursu, mezzo assopito in un angolo.

«Mi è sembrato che qualcuno grattasse la porta.»

Andò ad aprire. Non vide nessuno, finché non abbassò lo sguardo.

«Iside!» esclamò sbalordito. Aveva sempre creduto che fosse morta nel tunnel, cinque anni prima.

«Mrrrr» ronfò lei inarcando la schiena e strofinandosi contro la sua

gamba.

«Iside!» ripeté Beauty come se non riuscisse a convincersi. Si chinò a prenderle in braccio la gattina, ancora incredulo, e la guardò a lungo, con gioia crescente, poi se la strinse al petto, la coccolò, la carezzò, le grattò le orecchie.

Iside sopportò pazientemente tutte quelle smancerie per cinque o sei secondi, poi puntò le zampine contro il petto di Beauty per scostarsi, e saltò a terra mettendosi ad annusare con grande interesse un batuffolo di polvere. Beauty rise. «Dunque sei viva!»

«Sicurrrro» rispose lei, che non capiva perché fosse così sorpreso.

«E Joshua?» gridò Beauty. «Sai dov'è?»

«Nooo. E tu?»

«No. Speravo che lo sapessi tu.»

«Errrrra qui. Adesso più.»

Il cuore di Beauty saltò un battito. «Era qui? Quando? Dove?»

«Non soooo.» Iside alzò una zampa posteriore e si grattò freneticamente il collo.

«Quando tornerà?»

«Io sarrrrò semprrrrre qui» dichiarò la gattina.

Beauty rimase interdetto. Si chinò a riprenderla in braccio. Lei non si ribellò e si mise a fare le fusa. «Comunque» concluse il Centauro, «sono felice di rivederti.»

Lei gli diede un paio di leccatine sulla spalla, e si addormentò fra le sue braccia.

Dopo l'incontro con Rose, Jasmine e Ollie giunsero alla stessa conclusione: dovevano agire al più presto se volevano salvare Josh. Senza dare nell'occhio, si appartarono in un tunnel buio a discutere un piano d'attacco da attuare quella stessa notte. Dopo pochi minuti arrivò Ventonero.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Ollie con voce tagliente.

«Vi ho sentito» mormorò Ventonero. L'atmosfera diventò tesa. «Voglio venire con voi.»

«Impossibile.»

«Io vi posso indicare il Tunnel Ventidue. È l'unica via sicura.»

Seguì una lunga pausa.

«Perché?» chiese Jasmine.

«Il Serpente» sibilò Ventonero. «Dobbiamo portarlo qui... non sa dove siamo... Noi abbiamo la sua Ventolieve, lui ha il nostro futuro...» non riuscì a

finire tanto gli tremava la voce. Jasmine e Ollie si scambiarono un'occhiata. Non si fidavano di Ventonero, ma pensavano che poteva comunque tornare utile. Jasmine si svegliò sentendosi toccare un braccio. Aprì gli occhi e vide Ventonero accovacciato vicino a lei nella penombra. «Vieni» le sussurrò. Jasmine si alzò prontamente e vide che Ollie era già in piedi, vicino all'Inserito. Si scambiarono un'occhiata, ma non dissero niente. Preceduti da Ventonero attraversarono come fantasmi la caverna, poi percorsero vari tunnel, scesero lungo stretti pozzi, s'infilarono attraverso fessure nelle rocce. Una volta aspettarono alcuni minuti nascosti in una nicchia, per lasciar passare un gruppo di Inseriti prima di calarsi furtivamente in un foro nella roccia. Da quel punto procedettero lungo gallerie in discesa finché non si fermarono in una caverna col pavimento coperto da qualche centimetro d'acqua, all'imbocco di un ampio tunnel dove scorreva un fiume impetuoso. L'imbocco del tunnel era coperto da una grata di rete metallica che Ventonero scostò senza difficoltà per passare dall'altra parte. Dal soffitto pendeva una lampadina elettrica accesa.

«Questo è il Tunnel Ventidue» sussurrò Ventonero. «Da quella parte si trovano la Regina e il Serpente.» Fece un cenno e si avviò controcorrente nel tunnel. Ollie e Jasmine lo seguirono dappresso.

A ogni incrocio svoltavano in una diramazione. Destra, sinistra, destra, sinistra. Tutti gli incroci erano illuminati da una lampadina che emanava una luce fioca, e tutti i condotti di scarico erano contrassegnati da lettere o cifre. Ollie e Jasmine erano sopraffatti dai ricordi in cui serpeggiavano sottofondi minacciosi che li risucchiavano nel passato. Ma continuavano ad andare avanti in silenzio, contando le svolte.

Dopo la decima, l'acqua diventò così profonda che faticarono a risalire la corrente immersi fino al petto. Dopo la diciottesima il livello si abbassò, e i tre si fermarono a riposare. Fu allora che Jasmine avvertì un rumore. Lo sentì anche Ollie che, guardandosi intorno, mormorò: «Un Minotauro?»

Jasmine scosse la testa. «No, una cosa più piccola. Ventonero, chi sono attualmente le guardie della Regina?»

«I Minotauri, in massima parte. Poi ci sono Lucertole, Alligatori e Demoni.»

«Demoni» fece eco Ollie.

Il rumore cessò all'improvviso: rimase solo il mormorio dell'acqua.

«Muoviamoci» disse piano Jasmine. «Attenti a non far rumore.»

Procedettero lentamente, in silenzio. Ogni tanto qualche lampadina era

spenta e le ombre si addensavano più fosche. Dopo la ventesima svolta tornarono a sentire il rumore che li aveva allarmati. Si fermarono, in attesa, appoggiandosi alla parete viscida. Il rumore si avvicinava. Lo sciaguattio dell'acqua indicava che qualcuno si stava avvicinando. I tre si divisero, e si accovacciarono sfoderando le armi. Dall'imbocco di un vicino tunnel emerse una forma. Ollie si preparò a scattare.

«Voglio venire con voi» disse l'intruso. Era Cuordistella. Ollie si rilassò. Jasmine si alzò infuriata. «Potevamo ucciderti!» esclamò. «Perché ci hai seguiti?»

«Vi ho sentiti sgattaiolare via e volevo darvi una mano. Sono d'accordo con voi» disse il capo degli Inseriti. «Non posso obbligare gli altri ad agire, ma credo si debba fare qualcosa.» Sorrise timidamente a Ventonero, e i due si scambiarono il segno della Spina.

«Vieni, allora» disse Jasmine, e fece per avviarsi. Ma prima che avesse avuto il tempo di muovere un passo una cosa pesante la sfiorò facendola cadere, e poi schiacciò Cuordistella contro il muro. Era la coda di un Drago. Non si erano accorti di quel rettile lungo sei metri che dormiva semisommerso nell'acqua. Ora, disturbato dalla loro presenza, si era svegliato, e si allontanò strisciando lungo il tunnel. Muovendo la coda aveva colpito Cuordistella sfondandogli il torace.

Ventonero fissava l'amico tremando, incapace di distogliere lo sguardo.

«È un brutto inizio» commentò Jasmine.

«Andiamo» disse Ollie spingendo Ventonero perché li guidasse. Poco dopo, il Tunnel Ventidue terminava, alla base di un condotto di scarico.

«È questo» sussurrò Ventonero. «Siamo scesi di qui, scappando da Comunione.» Si passò la lingua sulle labbra aride.

«Ci saranno delle guardie, di sopra?» chiese Jasmine.

«Non ne ho mai viste. Secondo la Regina, la presenza di estranei turba l'armonia di Comunione. Non c'era mai nessuno, a meno che la sua presenza non fosse necessaria.» Fu improvvisamente scosso da un violento tremito e cadde a sedere di schianto nell'acqua, mormorando: «Cuordistella...»

Jasmine lo fece alzare e gli bagnò la fronte e le tempie con un po' d'acqua. «Cerca di calmarti» gli disse. «È stato terribile, ma anche così rapido e improvviso che non può aver sofferto.»

Ollie era impaziente. «Andiamo. Lasciamolo qui. Ci guiderà al ritorno.»

«No» protestò Ventonero.

«Voglio salire anch'io. Ce la faccio.» Gli tremavano ancora le gambe, e

Jasmine lo sorresse. «Salgo per primo. Conosco la strada.»

Scostò Jasmine e lanciò un'occhiata di sfida a Ollie, poi posò il piede sulla prima sporgenza del condotto e cominciò a salire. Jasmine lo seguì

dopo mezzo minuto, ma era salita di poco, quando Ventonero la urtò, scendendo precipitosamente. Caddero tutt'e due nel tunnel, dove Ollie stava aspettando il suo turno.

«Cosa c'è?» chiese.

«Quello che temevo» rispose Ventonero appena si fu riavuto. «Il condotto è bloccato da una grata elettrificata. Abbastanza per mettere fuori combattimento, o peggio, un uomo.»

«Non hai qualcosa per tagliarla?» chiese Ollie.

«Sì, ma probabilmente, se il circuito si interrompe, entra in azione un sistema d'allarme.»

«Non ci sono altre vie?»

«Credo che tutte le vie siano bloccate allo stesso modo, tranne il Tunnel Ventidue.»

«E quello?» chiese Ollie indicando un altro condotto dal cui fondo pendeva un oggetto metallico di forma irregolare che sbatteva contro la parete. I tre si avvicinarono con circospezione: era una grata sfondata ancora appesa per qualche filo al condotto.

«Sembra che sia caduta da qui» disse Ventonero.

«Dopo che qualcuno l'ha sfondata» aggiunse Jasmine. «Ad ogni modo, ora il condotto dev'essere libero. Saliamo.»

Ventonero la prese per un braccio. «Questo porta direttamente alla stanza della Regina» disse con reverenza e paura.

«Ci vedrà, se saliamo?»

«Non... non lo so. Sarà sola, a meno che non stia dando udienza, il che avviene di rado.»

«Possiamo catturarla?» chiese Ollie.

«La Regina!» Ventonero era sbalordito.

«Basta che riusciamo a non farci vedere da lei» disse Jasmine. «Abbiamo altro da fare, per adesso.»

Ollie le diede ragione.

«Sei in grado di portarci direttamente a Comunione, salendo da qui?»

chiese Jasmine.

Ventonero annuì, un po' dubbioso. Era più cupo che mai, ma si sforzò di sorridere e cominciò ad arrampicarsi nel condotto. Jasmine e Ollie lo

seguirono. Il condotto era molto lungo. Dopo una cinquantina di metri arrivarono al punto dove sporgevano dalle pareti i fili spezzati della grata divelta, e dopo altri cinquanta la testa di Ventonero sporse oltre il bordo del bidone, nella camera della Regina. Sbirciò con un misto di timore e di audacia nella penombra finché il suo sguardo non si posò sulla Regina, che dormiva in fondo alla vasta sala.

Ventonero la fissò impietrito: non l'aveva mai vista prima. Il suo cervello era stato collegato con quello di lei, e i loro spiriti si erano fusi, ma non l'aveva mai vista. Ora la guardava come se fosse Dio, Dio e il Diavolo. Tremava tutto.

La Regina - come lui ben sapeva - non dormiva mai nel vero senso della parola - ma in quel momento era immersa in problemi interiori, per cui non si accorse della sua presenza. Ventonero scavalcò il bordo e saltò sul pavimento senza far rumore. Ollie e Jasmine lo seguirono. Rimasero tutt'e tre a guardare per un lungo momento la Regina per vedere se si era svegliata, poi, in fila indiana, si diressero silenziosi come spettri verso una porta laterale e uscirono.

Si ritrovarono nella sala di Comunione. File e file di Umani giacevano in uno stato simile al coma, con lunghi cavi neri inseriti nella nuca. Jasmine e Ollie guardavano increduli, incapaci di muoversi, ipnotizzati da quella vista. Ventonero non riuscì a dominarsi.

Guardava piangendo i suoi compagni di circuito, poi cadde in ginocchio strappandosi i capelli e singhiozzando, e andò a urtare contro lo schermo elettrificato che separava la corsia dove si trovavano dal resto della stanza. Si sentì il breve crepitio di una scarica elettrica prima che Jasmine lo spingesse lontano col piede. Ventonero aveva perso i sensi. Lei gli tastò il pol-so. «È vivo e sta bene» disse. Lo trascinarono in un angolo buio.

«Lasciamolo qui» propose Ollie.

Jasmine assentì. Scrutarono poi uno per uno tutti gli Umani per vedere se fra loro c'era Josh, ma non lo trovarono. Allora passarono a ispezionare *Limbo* e *Nirvana*. Nel primo c'erano enormi cassoni di vetro in cui stavano ammassati Umani in stato di metabolismo ridotto, nel secondo, i cassoni contenevano Umani decerebrati. I cervelli erano disposti in barattoli su scaffali, in una terza stanza. Ma non trovarono Joshua. Il locale successivo era un enorme laboratorio. Non c'erano Umani, ma Jasmine razziò parecchi oggetti che potevano tornare utili in futuro: siringhe, cavi, batterie, una cassetta di pronto soccorso biologico che conteneva un microtomo, lenti,

forbici e altro, un autoincubatore, provette, barattoli di agar, bisturi, transistori, forcipi, spine, prese e tubi di rame. Ripose il tutto nella cavità addominale segreta che una volta chiusa restava invisibile. Intanto Ollie aveva esplorato altre stanze senza esito. Quando tornò, disse: «Ho trovato gli alloggi degli Umani.»

Due porte, due sale, un'altra porta. Ollie la socchiuse, e Jasmine sbirciò

all'interno. Gabbie, dal pavimento al soffitto, e tutte piene di Umani. A cinque o sei metri dalla porta, al centro del locale sedevano due Neurumani e due Vampiri. Un Neurumano sonnecchiava, gli altri tre giocavano a dadi. Ollie richiuse la porta.

«Rapidamente e di sorpresa» disse.

Jasmine ci pensò sopra un momento. «D'accordo. Non mi pare che ci sia un sistema migliore.»

Aprirono la porta e avevano già fatto due passi nella stanza prima che uno dei Vampiri si accorgesse della loro presenza. Ollie scattò mentre i Vampiri si stavano alzando e non avevano ancora trovato l'equilibrio, con le ali chiuse. Jasmine si avventò sul Neurumano sveglio impugnando una siringa.

Ollie fu addosso ai Vampiri a incredibile velocità e squarciò la gola al più vicino. Questo diede tempo all'altro di rinfrancarsi, e un attimo dopo lui e Ollie erano avvinti in una stretta mortale. Ollie conficcò il coltello nel fianco dell'avversario che a sua volta gli azzannò il collo. Un caldo odore di sangue si diffuse nell'aria.

Iside si svegliò di colpo da un profondo sonno. Sollevò la testa con le orecchie ritte e le pupille dilatate, annusando. Joshua? No, ma qualcosa di somigliante. Un parente, forse. Saltò giù dal grembo di Beauty e si stiracchiò. Quando uscì nel corridoio dalla porta che Beauty aveva lascito socchiusa per lei, Iside aveva il pelo ritto per l'eccitazione. Nel corridoio buio alzò il muso per annusare l'aria, e poi voltò a sinistra seguendo la scia dell'odore. Dunque non c'era solo Joshua, ma anche un altro simile a lui. Prima l'odore di Joshua addosso a quella noiosa Regina, poi la comparsa del suo amico Centauro, e adesso quell'odore così simile... ed era odore di sangue. Iside era sicura che l'avrebbe portata vicino a Josh. Fra poco sarebbero stati di nuovo insieme e lui l'avrebbe amata, si sarebbe preso cura di lei rendendola felice.

L'odore di sangue diventava sempre più forte. Iside salì a velocità felina una rampa di scale.

Jasmine e Ollie sedevano sul pavimento, schiena contro schiena, per riprendere forza. Vicino a loro giacevano due Vampiri morti e poco più in là

due Neurumani, anch'essi morti. Questi ultimi erano stati uccisi da Jasmine

- il secondo con l'aiuto di Ollie - svitando le valvole dell'Hemolube che i Neurumani avevano sulla nuca e iniettando nella cavità 50 cc. d'aria con la siringa rubata nel laboratorio.

Jasmine era indenne, Ollie perdeva un po' di sangue dal collo e da un braccio. Guardavano le centinaia di Umani che li fissavano dalle gabbie, smunti, emaciati, atterriti. Ollie non riuscì a guardarli a lungo. Gli ricordavano troppo quello che anche lui aveva passato. Jasmine invece li esaminò attentamente. Josh non c'era. Frugò le guardie morte ma non trovò le chiavi delle gabbie. Alcuni prigionieri tendevano le braccia attraverso le sbarre. Nessuno parlava.

«Non abbiamo molto tempo» disse Jasmine. «Dobbiamo...»

«Dobbiamo trovare Josh!»

«Non credo che sia qui, Ollie. Sarà meglio andarcene. Faremo un altro piano.»

Ollie la guardò amareggiato. Era stata una soddisfazione uccidere i Vampiri, ma lui voleva trovare suo fratello. Tornarono nel corridoio chiudendo la porta dietro di loro, e rifecero il cammino già percorso. Arrivarono senza incidenti fino al laboratorio e avevano già quasi raggiunto Comunione, quando sentirono sopraggiungere una pattuglia di Vampiri.

«Da qualche parte nel settore Q» disse una voce brusca nel corridoio adiacente. «Dispersione d'elettricità.»

«Un cortocircuito» disse un altro.

«O un topo delle fogne che si è perso» aggiunse un terzo. Ollie sussurrò a Jasmine: «Stanno andando a Comunione.»

«Ventonero» sussurrò lei.

Affrettarono il passo. La porta di Comunione era socchiusa e dalla fessura videro una squadra di quattro Vampiri e due Neurumani che avevano appena trovato Ventonero, ancora privo di sensi. Ollie sussurrò a Jasmine:

«Tu puoi andare. Cerca aiuto.»

Lei annuì. Prima che potesse aprire bocca, lui era scattato. Prima che avessero avuto il tempo di riaversi dalla sorpresa, Ollie aveva ucciso due Vampiri. Jasmine l'aveva seguito e aveva svitato la valvola del Neurumano più vicino.

Il trambusto svegliò Ventonero che si aggrappò alle ginocchia dell'altro Neurumano, implorando: «Inseriscimi, ti supplico.»

Ollie stava lottando col terzo Vampiro mentre l'ultimo lo stava colpendo alle spalle. Stava già per cedere, quando Jasmine riuscì ad uccidere il Neurumano, ma si accorse che l'altro stava trascinando Ventonero in un'altra stanza. Vide Ollie cadere ma non poteva permettere che catturassero vivo Ventonero. Inserendolo nel circuito della Regina avrebbero attinto dal suo cervello tutte le informazioni che conteneva sul Tunnel 22, la Libreria, gli Inseriti, i loro piani e i loro segreti. Puntò il dito contro il Neurumano e liberò la piccola scarica di napalm che vi era contenuta. La fiamma attraversò la stanza e appiccò il fuoco all'epidermide di plastica del Neurumano, che lasciò cadere a terra Ventonero. Jasmine si voltò e puntò

il dito contro il Vampiro che stava lottando con Ollie, scaricandogli addosso il resto del napalm. Il fuoco mise fuori combattimento uno dei Vampiri, ma ottenne l'effetto di far infuriare ancora di più l'altro. Jasmine si caricò in spalla Ventonero più morto che vivo, infilò di corsa la porta dell'appartamento regale e la richiuse dietro di sé. Il rumore svegliò la Regina. «Cosa c'è?» mormorò disorientata. Jasmine la ignorò. Con Ventonero sulle spalle, scavalcò il bordo del portarifiuti e s'infilò nel condotto. Era quasi arrivata sul fondo quando le guardie irruppero nella stanza della Regina e cominciarono a gettare nel condotto tutto quello che trovavano a portata di mano. Intanto, a Comunione, due Vampiri immobilizzavano Ollie contro il muro, mentre un terzo lo picchiava e lo mordeva. Iside, accovacciata in un angolo, osservava invisibile come l'ombra della parte buia del tempo.

Beauty si svegliò col primo sole negli occhi e la lingua di Iside che gli leccava una guancia.

«Buongiorno, micina, cosa mi racconti di bello, oggi?»

«Ollie qui.»

Beauty saltò su a sedere: «Come sarebbe a dire? Ollie è qui, al castello?»

La gatta annuì.

«Da quando? Sai dov'è?»

«Prrrresto stanotte. Entrrrrato di nascosto. Cattivi fatto male.»

Beauty chinò la testa all'altezza di quella di lei. «Dov'è adesso? Sai dove lo tengono?»

Iside scosse la testa. «Joshua non ancorrrra qui.»

Si strofinò contro la sua barba e Beauty le grattò il collo, ma i suoi pensieri erano altrove. In quella entrò Aba. «Buone notizie» disse. «Oggi ci permettono di andar via.»

«Invece dobbiamo rimanere» ribatté Beauty guardandolo, ma pensando al

prossimo futuro.

Jasmine era seduta sul pavimento, circondata da alcuni Libri e da un crocchio di Inseriti. Accanto a lei giaceva Ventonero. Stava morendo. Una scheggia di vetro di un oggetto lanciato dalle guardie nel condotto gli aveva squarciato il ventre quando ormai erano quasi in salvo. La ferita aveva continuato a sanguinare, e quando erano arrivati a destinazione, Ventonero era quasi dissanguato.

Dopo che Jasmine ebbe terminato di raccontare le loro peripezie seguì

un lungo silenzio. Infine Chiarore scosse tristemente la testa e commentò:

«Quante sofferenze! Cuordistella morto, Ventonero moribondo sotto i nostri occhi. Ne valeva la pena? Che vantaggi ne avete ricavato?»

Jasmine, ancora esausta per la fatica e il dolore, fissava il fuoco che li riscaldava. Quella gente era abulica, non aveva la forza e la volontà di agire, o forse le volontà individuali erano contrastanti e si annullavano a vicenda dando luogo all'indecisione. Colpa delle caverne. Jasmine aprì la cavità

addominale e ne estrasse i cavi e le spine che aveva sottratto nel laboratorio. «Questo, per esempio» disse, rispondendo alla domanda di Chiarore. Gli Inseriti si lasciarono sfuggire un soffocato mormorio di stupore. Chiarore prese i cavi dalle mani di Jasmine come se fossero oggetti sacri. Ventonero intuì qualcosa e aprì gli occhi. Quando vide i cavi, allungò la mano tremante. «Inseriscimi» bisbigliò a Chiarore.

Questi trasse dal groviglio un cavo con una spina alle due estremità, dopo aver controllato che le spine avessero il giusto numero di poli. Poi sollevò delicatamente la testa di Ventonero e inserì la spina nella presa sulla sua nuca; si sdraiò accanto a lui e infilò l'altra spina nella propria testa. Giacquero così per alcuni minuti, isolati dal mondo esterno, poi, nello stesso istante, Ventonero emise un sospiro e la bocca di Chiarore si torse in una smorfia di dolore, o di estasi.

Chiarore si alzò e sfilò la spina dalla sua testa. «È finita» disse agli astanti che avevano seguito la scena in reverente silenzio. «È morto.»

Rose si sedette accanto a Jasmine e le circondò le spalle col braccio.

«Avremo molto da pensare ora,» disse «ma sono contenta che tu sia salva.» Si sentiva di nuovo vicina a Jasmine, in parte perché adesso era l'unico anello che la univa al passato - un passato che ricordava con amore e rimpianto come si ricorda l'infanzia dopo aver perduto l'innocenza - in parte perché sapeva che Jasmine si sforzava di capire la sua condizione di Inserita. La Neurumana tentava di varcare il baratro che si era scavato tra loro e anche

se era troppo largo perché potesse riuscirci, Rose ne era commossa.

La strinse a sé, mormorando: «Perdonami.»

Jasmine intuì il dolore e il turbamento della sua vecchia amica, ma aveva già dato tanto, quel giorno, che per il momento non le restava altro da dare. Si lasciò abbracciare e annuì stancamente. Poi si alzò e disse: «Vado dall'altra parte a dirlo ai Libri.» Fece un cenno ai pochi Libri presenti: «Andiamo.»

Rose l'accompagnò alla porta. «Adesso abbiamo i cavi» disse piangendo commossa. «Ce li hai dati tu.»

«Ma Ollie è ancora prigioniero e non abbiamo trovato Josh. Non è stato un buon affare.»

«Credi che funzionerà?» borbottò D'Ursu.

«Sì» rispose Beauty, che però in cuor suo non ne era tanto sicuro. E ad Aba: «Però non mi piace approfittare così della tua amicizia con quel Vampiro.»

Aba lo rassicurò con un gesto della mano. «Salvare una vita umana è un raro privilegio.»

«Io sarei disposto a salvare cento vite umane pur di potermene andare da questa puzzolente Città» brontolò D'Ursu.

Aba sorrise, e uscì per andare da Osi.

«Di' a Messer Osi che c'è Messer Aba» disse al vecchio servitore che gli aveva aperto la porta.

«Entra, Messere. Da questa parte.»

Aba lo seguì nello studio e si sedette mentre il servitore andava a chiamare il suo padrone. Il quadro sul cavalletto era quasi terminato: l'angoscia sul viso della donna piangente era quasi palpabile, il sangue sul collo dell'uomo pareva vero, e si aveva l'impressione di sentire il fruscio delle ali del Vampiro. Osi entrò sorseggiando un Bloody Mary.

«Buongiorno, Messer Aba, posso offrirti qualcosa?»

«No, grazie, Messer Osi. Mi hanno appena comunicato che dovremo andarcene fra un'ora, senza aver ottenuto l'udienza.»

«Così mi hanno detto.»

«Sono venuto a salutarti.»

«La tua compagnia mi ha fatto molto piacere e mi dispiace che tu parta. I Neurumani sono molto insipidi.»

«Ci rivedremo.»

«Non mentire.»

«Io spero che sia vero.»

«Speriamo che sia una menzogna a fin di bene. E il peggio si è che questo, a volte, corrisponde a verità.»

«Allora pensa a me come a un bugiardo che mente a fin di bene» ribatté

Aba, sperando che l'altro capisse la verità che si celava dietro quell'apparente scambio di complimenti.

«Va' dunque in buon sangue» disse Osi.

Seguì un imbarazzato silenzio che si protrasse finché Aba non trovò il coraggio di esporre il vero motivo della sua visita.

«Prima di andarmene, Messer Osi, ti devo chiedere un favore. Vorrei comprare una schiava del tuo harem per regalarla a uno dei miei ragazzi come dono di compleanno.»

«Comprare, dici?» ribatté Osi. «Vuoi insultarmi? Ti dichiari mio amico e vuoi pagarmi per...»

Aba rise: « *Sois gentile*, calmati, Messere, e regalamela.»

Osi s'inchinò. «Così va meglio. Un dono fra amici, dunque. Chi vorresti?»

«Il mio schiavo è giovane, compirà quindici estati questa settimana, perciò la schiava dovrebbe essere abbastanza matura ed esperta per educarlo, ma non tanto vecchia da non aver voglia di giocare con lui. Sui trent'anni dovrebbe andar bene.»

«Ne ho parecchie di questo tipo. Come la preferisci?»

«Lui ha i capelli neri e la pelle chiara anche se abbronzata. Gli ho cucito un rubino sul petto. Ne va molto fiero. Penso che una rossa andrebbe bene, per accompagnarsi col gioiello.»

«Già» annuì Osi, pensoso.

Aba proseguì: «Il mio schiavo si chiama Ollie. È il ragazzo più sensibile che abbia mai conosciuto, e mi è devotissimo, al punto che quando sono partito mi ha giurato che se non fossi tornato entro il giorno del suo compleanno sarebbe venuto a cercarmi. È davvero insolente, e se ne approfitta perché sa quanto ci tengo a lui. Inoltre credo che non abbia la testa perfettamente a posto. A volte ha terribili crisi di nervi. Forse se la ragazza riuscisse a essere più severa di me, se riuscisse a domarlo un po'...»

Osi lo tacitò con un gesto. «Credo...» disse grattandosi una guancia,

«credo di avere una sorpresa per te, Messer Aba.»

Aveva funzionato! Aba era soddisfatto del successo ma si vergognava anche un po'. Tuttavia si consolò pensando che aveva ingannato Osi a fin di bene.

«Be', abbiamo tutt'e due parecchio da fare» riprese Osi accompagnandolo

alla porta. «Non ti voglio trattenere. Il regalo sarà pronto alla vostra partenza.»

«Spero che ti ricorderai di me senza troppo rancore.»

«Non mi dimenticherò di te» disse Osi.

Si fissarono a lungo con uno sguardo intenso, carico di emozione. Poi Osi strinse a sé Aba in un abbraccio appassionato, e lo baciò sulla bocca. Aba cedette all'emozione del momento. Quando fu passato, si staccarono con gentilezza. Aba varcò la soglia e Osi chiuse la porta dietro di lui.

«Aspettate qui» gracchiò Ninjus.

Beauty, D'Ursu e Aba stavano in piedi davanti all'unica porta di una stanza spoglia, circondati da Elspeth, Fleur, Osi, Ninjus e da tre Vampiri di guardia. Ninjus uscì, per tornare subito dopo con due guardie Neurumane che trascinavano un Umano malconcio: Ollie.

Il ragazzo riconobbe subito Beauty ma si trattenne dal parlare a un cenno del Centauro.

Aba lo notò, si fece avanti con espressione sorpresa e preoccupata, e disse: «Ollie, che fai qui? Cosa ti hanno fatto?»

Ollie si accorse che Beauty gli faceva un altro cenno e si gettò in ginocchio davanti a Aba scoppiando in lacrime. Aba si rivolse infuriato agli ANGEL.

«Cosa significa tutto questo?» urlò. Non fingeva, perché la vista di un Umano così malridotto aveva portato in superficie i suoi veri sentimenti.

«Questo Umano ti appartiene?» chiese Ninjus facendosi avanti; «È il mio favorito» sibilò Aba.

«È entrato di nascosto ieri notte, non ha voluto dire come, con altri due che sono riusciti a fuggire. Hanno ucciso sette dei nostri. Lui non vuole dire perché.»

«È vero?» chiese severamente Aba a Ollie.

Il ragazzo si prostrò ai suoi piedi. «Io non ho ucciso nessuno, lo giuro»

balbettò fra i singhiozzi.

«È il mio cameriere personale» spiegò Aba agli altri. «Mi aveva supplicato di non lasciarlo mai solo. Temo che durante la mia assenza abbia frequentato gente poco raccomandabile e sia poi venuto a cercarmi. Non so niente degli altri due, né tantomeno delle loro intenzioni.» Parlava con una voce che tradiva ira, paura, confusione.

Ollie continuò a stare al gioco. «Mi avevi promesso che non mi avresti lasciato, Messere. Li ho pagati perché mi aiutassero a cercarti. Erano dei

pirati di Ma'gas'. Volevano rubare i tesori del castello e mi hanno costretto ad aiutarli, dopo che siamo entrati. Ma io volevo solo trovare te, Messere»

e si aggrappò alle ginocchia di Aba guardandolo con occhi supplichevoli.

«Dicci come avete fatto a entrare nel castello» gli ordinò Osi, severo ma non brusco. «Dillo a Messer Aba.»

«Siamo entrati attraverso i tunnel, Messere.»

«I tunnel sono tutti bloccati da grate elettrificate» gli fece notare Ninjus.

«Come siete riusciti a superarle?»

«Loro dicevano di avere un amico al castello. Dicevano che quel tizio avrebbe tolto la corrente per qualche minuto, giusto il tempo per lasciarci passare. Mi hanno preso in ostaggio nel caso che fossero stati scoperti. Pensavano che tu non mi avresti fatto del male, perché gli avevo raccontato tutto di noi, Messere. Perdonami» e scoppiò in un pianto dirotto. Aba scrollò la testa. «Non sta a me perdonarti, ragazzo.»

ANGEL e Vampiri parlottarono per qualche istante. Ninjus sembrava seccatissimo, Osi perplesso, Fleur sospettoso, Elspeth dubbiosa.

«Uccidiamoli tutti» propose Ninjus, «e buttiamoli nelle fogne.»

«Dovremmo interrogarli a fondo» disse Fleur.

«Lasciamoli andare» tagliò corto Osi.

«Perché?» ringhiò Ninjus.

«Sarebbe imprudente offendere Re Jarl in questo momento. Se inviasse un corpo di spedizione contro di noi, ci distoglierebbe da... dai nostri progetti. E poi non ci sono stati gravi danni.»

«Come?» protestò violentemente Ninjus. «Sette dei nostri sono stati uccisi, i nostri sistemi di sicurezza sono stati violati... Ti sembra niente?»

«Secondo me gli intrusi ci hanno fatto un favore indicandoci i punti deboli della nostra difesa senza tuttavia compromettere i nostri progetti. Quanto ai morti... be', se lo sono meritato per la loro stupidità.» Osi sorrise a labbra strette a Ninjus, che detestava sia in linea di massima sia per il carattere.

«Sei sicuro che la tua indulgenza non sia dettata da altri motivi?» insinuò Fleur. «Non sarà che ti sei incapricciato di quell'avvenente Vampiro, Osi?»

«Non ti permetto...» sibilò Osi, ma s'interruppe per continuare, più calmo. «Non so a chi alludi.»

Fleur sfoderò un sorriso sarcastico.

Elspeth borbottò: « *Glunog Osi dentak, nef Aba loroi Jarl elagru orosku dor*. »

Fleur annuì.

«Va bene, faremo come dici, Osi. Sono certo che la Regina capirà.»

Osi abbozzò un sorriso.

«Quanto è avvenuto non sarà dimenticato né perdonato» disse Ninjus rivolgendosi a Aba. «È stato registrato. Ma, per il Fascino di Quark, grazie alle effimere garanzie dell'immunità diplomatica e alla generosità di questo Consiglio, siete liberi di andarvene.»

Girò sui tacchi e uscì seguito dagli altri. Rimasti soli, D'Ursu disse a Beauty:

«E con ciò, credo che potremo lasciare questa puzzolente Città.»

Così, nella tarda mattinata, D'Ursu Magna, Beauty, con Ollie in groppa, e Aba uscirono dalla porta principale della Città Senza Nome dirigendosi verso sud, lungo la costa.

12

Le nubi si addensano

Fleur, Elspeth, Osi, Ugo e Ninjus sedevano intorno a un tavolo, ed erano tutti seri e preoccupati.

«Dobbiamo discutere a fondo» disse Ninjus. «Sta succedendo qualcosa.»

«C'è un solo argomento importante» ribatté Fleur, «ed la Regina.»

«Sono molti gli argomenti importanti» obiettò Ninjus, «e adesso ve li elenco: l'arrivo di un Umano probabilmente coinvolto nell'incursione di cinque anni fa, e che la Regina ha continuato a cercare per tutto questo tempo. C'è la fuga di questo Umano...»

«...che probabilmente è morto» commentò Fleur.

«... la sua fuga attraverso il condotto di scarico che poi non è stato riparato.»

«Non è stato riparato perché la Regina non ha permesso ai tecnici di entrare nei suoi appartamenti.»

«Uno dei suoi capricci?»

«Forse. O probabilmente aspettava che qualcuno tornasse per la stessa via. Poi ecco che arriva una delegazione inviata da Re Jarl a proporci un'alleanza. Quindi la notizia che la Regina è incinta, sicuramente dell'Umano che è scappato. E poi un'altra invasione del castello, questa volta da parte di tre individui che uccidono le nostre guardie e rubano alcuni pezzi di ricambio. Due riescono a scappare - abbiamo motivo di credere che uno fosse un Inserito evaso cinque anni fa, il secondo ignoriamo chi fosse - e il terzo viene catturato. Si tratta indubbiamente di uno schiavo fuggito da un

harem, come dimostra il rubino che porta incastonato nel petto... e poi salta fuori che appartiene al Vampiro che, guarda caso, è qui in missione diplomatica. Lo schiavo ci racconta che nel castello c'è una spia che toglie la corrente il tempo necessario per lasciar entrare i ladri. Direi che è un pasticcio piuttosto presente da digerire. Voi cosa ne dite?»

«Tu credi che tutto questo faccia parte di un complotto?»

«Ci sono troppe coincidenze per non sospettarlo.»

«Forse» disse Osi, «ma io mi fidavo di Aba, il Messere inviato da Jarl. Ho creduto nella sua versione e in quella del suo schiavo, che coincidevano punto per punto. Quanto al resto, tuttavia, può darsi che abbia ragione tu.»

«Sei stato accecato dall'infatuazione per quel giovane Messere» sbottò Ugo.

«Alla base di tutto questo c'è una cospirazione contro il castello» gracchiò Ninjus. «Ricordate quello che ho detto. Il sistema di sicurezza è stato violato...»

«Sciocchezze» lo interruppe Fleur. «Tu vedi complotti dappertutto.»

«Vuoi negare...»

«Non nego niente. E se sei convinto della tua ipotesi, rafforza le misure di sicurezza, snida i traditori, fa' quel che va fatto. Per quanto mi riguarda, abbiamo un solo problema che ci deve preoccupare.»

«E sarebbe?»

«Il figlio della Regina, naturalmente. Tutto il resto, siano fatti isolati o collegati fra loro, sono cose a cui si può porre facilmente rimedio e poi non pensarci più. Sono inezie di secondaria importanza, troppo insignificanti in confronto a quello che ci proponiamo di raggiungere entro cinque anni col beneplacito della nostra Regina. Il bambino, invece, è un'incognita. Non sappiamo come sarà, come la penserà, in quale modo potrà influenzare la Regina nei confronti delle nostre mire. Può anche darsi che non riusciremo a controllarlo come facciamo con la Regina. Non sappiamo quale nutrimento gli sarà necessario. Siamo così prossimi a raggiungere il predominio assoluto in questo settore che non possiamo tollerare che un nuovo tipo non controllato di geni entri nel complesso genetico, in questo momento. Vi dico chiaro e tondo ancora una volta che il nostro unico problema è il bambino. Questo bambino non deve nascere.»

Gli altri assentirono in silenzio.

Dopo aver percorso un breve tratto lungo la costa i quattro amici trovarono la barca di D'Ursu ancora ormeggiata nella parte meridionale della

baia, e navigarono prima verso nord, poi verso ovest, per confondere le eventuali spie del castello. Quando calò la sera virarono a sud. Ollie li guidò, non senza difficoltà, verso le caverne dei Libri. Seguirono due giorni di gioia. La riunione di Jasmine, Beauty, Ollie e Rose, dopo gli orrori delle notti precedenti, costituì il cardine dei festeggiamenti, a cui partecipò con slancio tutta la piccola comunità dei Libri. Il primo giorno, Beauty e Rose rimasero quasi sempre appartati. Avevano tante cose da dirsi. Rose pianse a lungo per aver fatto tanto soffrire il suo amato Centauro, per essere fuggita da lui, perché provava dei sentimenti che lui non poteva capire. Beauty era confuso e deluso. Con la morte di Ventonero, la causa principale del suo rancore era scomparsa, e lui provava per Rose un affetto diverso, meno intenso di una volta. Era felice di averla ritrovata, ma la scoperta che lei l'aveva lasciato volontariamente gli aveva come svuotato il cuore. Tuttavia non aveva perduto il suo equilibrio interiore, e anche se ora si sentiva inutile e senza più uno scopo, sapeva - come sapevano tutti i Centauri - che è meglio essere equilibrati senza avere uno scopo che non avere uno scopo senza avere anche equilibrio.

Ollie, meno generoso nei confronti di Rose, faceva il possibile per evitarla. Rose avrebbe voluto poter spiegare a Beauty la complessità del suo animo, il groviglio dei desideri, delle paure, gli oscuri impulsi che la dominavano alla luce della Spina. La mattina del secondo giorno, Chiarore le si avvicinò e le disse: «Collegati con me» e inserì le spine di un cavo poco più lungo di un metro nelle prese che avevano sulla nuca. Sulle prime rabbrividirono con tale violenza che per poco non caddero; poi si avviarono di pari passo, come riflessi nell'ombra.

Non appena la spina fu inserita Rose sentì un pizzicore, un lieve bruciore che la pervase tutta. Camminava accanto a Chiarore, ma aveva l'impressione di essere dentro di lui: vedeva con i suoi occhi, sentiva il freddo del pavimento sotto i suoi piedi. I loro sensi si erano fusi. Funzionavano perfettamente all'unisono. Entrarono in una caverna buia e si sdraiarono. Lampi di luce, come stelle novae che esplodevano lontano in uno spazio nero che si torceva su se stesso. Rose si sentiva trascinare lungo la curva dello spazio, e poi precipitò... Un'oscurità più profonda. Qui le luci non scintillavano, fluivano. O, meglio, fluivano i fotoni in onde concentriche che s'intersecavano sfrecciando nel vuoto. Momento di sublime intensità, di intenso splendore. Rose entrò nella luce. La luce aveva una sostanza che l'avviluppò, una sostanza palpabile, ronzante. Il suono dello splendore. Le

altre luci stavano immobili davanti a lei, fissate per sempre nel tempo, mentre lo spazio roteava e le si arricciava intorno con una serie di cerchi, di ellissi, di nodi, di soffi. Era lei la luce.

La luce era un vento. Lei era il vento-luce che soffiava lungo la spirale dei corridoi dello spazio, attraverso gli echi del tempo, e poi ancora nel vuoto.

Il Vuoto. Il Nulla. Né Luce né sensazioni. Solo la Mancanza di Sensi. Momento perfetto, eterno. Ancora. Ancora. Ancora. Il momento si ampliò, si gonfiò poi rimbalzò e rimase sospeso fra le due coscienze, dentro un cavo, negli elettroni ronzanti, crepitanti blocchi di energia. Il momento ronzava, vibrava. Il Nulla ronzava sempre più sommessamente finché non si dissolse in un sospiro lieve come un'anima che spira da labbra morte e sparisce nel vuoto.

Nonostante la gioia e i festeggiamenti, Paula continuava a sentirsi sola.

«Mi sembri molto sola» le disse infatti una voce alle sue spalle, nel pomeriggio del secondo giorno. Paula si voltò. Un Vampiro giovane e snello si era seduto accanto a lei nell'ombra. Sarebbe potuta essere una visione spaventosa, ma Paula non ne ebbe paura. «Sì, lo sono» ammise. «Sola e isolata. Sono una roccia, un'isola. E tu?»

Lui sorrise anche se Paula non poteva vederlo nell'oscurità. «Mi proteggono i miei libri e le mie poesie.»

Lei restò senza fiato. «Tu... tu conosci le Antiche Parole.»

«Ho letto molti libri. Alcuni erano bellissimi.»

«Ma sei un Vampiro. Non esistono Vampiri Scribi.»

«Non sono uno Scriba. Mi piace leggere, ecco tutto.»

Paula si voltò a guardarlo incuriosita. «Come ti chiami?»

«Aba.»

«Io sono Paula. Come mai un Vampiro legge?» gli chiese dubbiosa.

«Nello stesso modo in cui sanguina. È una cosa che viene dal cuore.»

«Parola mia, hai delle idee poetiche, per essere un selvaggio. Qualche volta dobbiamo leggere insieme.»

Aba sussultò come se l'avesse punto. «Se le mie ali mi rendono selvaggio ai tuoi occhi preferisco leggere per conto mio» disse, alzandosi per andarsene.

Paula lo trattenne prendendolo gentilmente per un braccio. «Aspetta»

mormorò. Si fissarono a lungo. Lei studiò il suo viso da vicino. Notò che aveva un'espressione dolce. «Anche tu sei solo» disse.

«È vero, sono solo» ammise lui.

«Ho sentito come hai salvato Ollie, al castello. È stato un gesto nobile.»

«No, un ignobile inganno per una causa onorevole.»

Paula lo guardò pensosa. «A quanto pare sei un tipo complicato.»

«Sono come un libro di molte pagine» disse lui inchinandosi gentilmente. Gli piaceva il modo calmo e insieme forte di Paula. *È proprio come un Libro,* pensò lei. *Non sembra un Vampiro. Dà, e non prende.*

Aba dal canto suo pensava: *Sotto una scorza dura nasconde un cuore fragile.*

Proprio in quel momento Beauty chiamò Aba. Il Vampiro si scusò, dicendo a Paula che sperava di rivederla presto e andò da Beauty che stava salutando D'Ursu Magna. L'Orso si era trovato bene nelle caverne, ma con l'avvicinarsi dell'inverno aveva bisogno di qualche settimana di letargo per ritemprarsi prima di tornare dal suo Re.

«Non so bene cos'ho imparato da questo viaggio» disse grattandosi un orecchio «ma spero di esserti stato utile.»

«Mi sei stato di grande aiuto» lo rassicurò Beauty.

«Però la tua donna è felice di restare qui, e non abbiamo trovato il tuo uomo» disse l'Orso scrollando la testa. «E per di più il mio Re non riceverà

aiuto da quella puzzolente Città. A me pare che sia stato tutto tempo sprecato.»

«Il tempo non si spreca mai, D'Ursu. Lo si mette da parte per ripensarci in seguito.»

«Sei stato troppo a lungo con gli Umani, Beauté Centauri, se sei convinto di questo. Comunque addio, per ora. Mi sdraierò in fondo a questo tunnel. Se dormo più di una luna fammi il favore di svegliarmi perché devo tornare dal mio Re.»

«Sogni d'oro, vecchio Orso.»

«E sogna qualche nuovo scherzo» aggiunse Aba.

«Chissà, forse un giorno ci ritroveremo nella Grande Foresta. E che tutte le Città possano bruciare!» Abbracciò Aba e Beauty, con un ruggito che echeggiò a lungo nelle caverne. Poi si avviò, barcollando insonnolito, verso il fondo del tunnel per concedersi un breve sonno invernale. Jasmine e Beauty non si erano visti per anni, e il loro ultimo incontro era stato così permeato di ambiguità, tensioni sensuali e malintesi che ora, rivedendosi, non sapevano come comportarsi.

«Sono contenta di rivederti» mormorò lei come se gli confidasse un

segreto «e di saperti salvo e in buona salute.»

«Anch'io sono contento di rivederti.»

«Hai la faccia rannuvolata» mormorò lei.

«Espressione azzeccata. Siamo come nubi che si stanno addensando in attesa del tuono.»

Lo sentivano tutt'e due che si stava avvicinando un temporale.

«Come va?» chiese Paula.

«Bene. Mi sento proprio bene» rispose Aba. Ma non era vero. Aveva il colorito grigiastro e giaceva in un angolo incapace di muoversi. Negli altri angoli della caverna, gli Inseriti si inserivano, gli innamorati si amavano, gli Scribi scribacchiavano, i sognatori sognavano. Fuori calava il crepuscolo, l'ora classica dei Vampiri, e Aba pensava di andarsene anche se in cuor suo non lo desiderava affatto.

«Ho portato un libro di poesie da leggerti» disse Paula, e aprì il libro prima che lui potesse dire qualcosa. «Sei una creatura malinconica.» Cominciò a leggere: « *Vieni da me, malinconia / Notte che oscura / Avvolgimi nella pace al tuo fianco.* » Sorrise. «È una poesia antica. Ho copiato questo libro l'anno scorso. L'originale stava andando in briciole. Mi ricorda te.»

«Stava davvero andando in briciole?»

«Non il libro, alludevo alla poesia» e allungò la mano, come per rassicurarlo e gli sfiorò il petto. Era la prima volta che lo toccava, e tutti e due sussultarono. Lei non tolse la mano. «Mi fai pensare alla malinconia. Al dolore.»

«E perché, di grazia?»

«Questa è l'ora che ravviva i miei più intimi impulsi.»

«Non mi sembri impulsiva» disse lui, e la sua era quasi una domanda. Gonfiò il petto sotto la pressione della sua mano e cominciò a recitarle una poesia.

Notte di nero velluto
Ombra nel buio io volo,
Al lume delle stelle verrò.
Una brama segreta, furtiva
Aleggia nella notte.
Ti sei voltata alla mia luce.
E danzi ora alla mia musica.
Finirà, amore pallido

Nella gelida luce dell'alba.
Ora ci amiamo languendo.
Sono il sole della notte
Sono la faccia nera di Selene.

La forza delle sue parole spinse Paula ad avvicinarsi sempre più a lui mentre parlava, cosicché quando ebbe finito le loro facce si sfioravano. Lei reclinò un poco la testa.

«Sono parole di grande commozione» mormorò lei dolcemente.

«Fanno parte di un antico canto d'amore dei Vampiri» rispose lui in un mormorio. Il suo viso si avvicinò ancor più a quello di lei. Lei si scostò un poco: provava paura, desiderio, angoscia. «Vieni da me, mio Dolore.»

Aba accostò la bocca alla sua gola. L'odore del suo corpo nella caverna bassa e umida lo ravvivava.

S'immerse nel profumo della sua carne e nel suo sangue, che lo chiamava dal profondo della sua essenza. Paula s'irrigidì, poi si rilassò quando il duro candore dei denti di lui forò

la tenera carne della sua gola. Sentì una vampa di calore dilagare da quel punto, come nell'attimo di un primo bacio, e poi il calore si tramutò in un nero vortice che la risucchiò quasi lei fosse la sostanza stessa di quel mare turbinoso e spumeggiante.

In distanza, il vento prendeva forza. La tempesta si avvicinava. **13**

Un colpo di stato quasi incruento

Iside faceva le fusa in grembo alla Regina che, a suo parere, la carezzava in modo completamente sbagliato anche se sopportabile. La Gatta teneva il muso posato sul ventre della Regina, che andava ingrossando a vista d'occhio. Iside sapeva che lì dentro stava crescendo qualcosa, qualcosa che racchiudeva in sé una parte di Josh, o che almeno gli somigliava molto. Leccò un paio di volte il ventre nudo della Regina, che le carezzò sorridendo la testa. Anche Iside sorrise.

«È pronto» disse Fleur sollevando alla luce la fiala di liquido ambrato.

« *Noi* siamo pronti.»

« *Delio mulong abortion, gloan tog*» rispose Elspeth annuendo. « *Osi gelendis*. La Regina sospetta.» Era seduta in un'ampia poltrona, le mani a sostenere la testa.

«Infatti» convenne Fleur.

«Non permette a nessuno, nemmeno agli ANGEL della cerchia interna, di avvicinarla. Hai ragione, naturalmente. Tocca a Osi farlo.»

Si portò alle spalle di Elspeth che sedeva in poltrona e le posò le dita rosee sulle spalle cominciando a massaggiarla delicatamente. «Navighiamo in acque tempestose, mia cara.»

« *Logress*» grugnì Elspeth abbandonandosi alle abili dita che le massaggiavano la nuca. Sporse all'indietro la mano deforme e carezzò il fianco di Fleur.

«Sdraiati e fammi camminare sulla tua schiena» propose Fleur. «Poi costringeremo quel Vampiro a compromettersi. È come tutti gli altri, quell'asino pomposo: un sacco di retorica, ma quando viene il momento di agire... " *Tocca a Fleur farlo*" ... »

Elspeth si sdraiò per terra e Fleur le montò sulla schiena cominciando a camminare avanti e indietro. Elspeth grugniva di piacere. « *Olientog*»

mormorò. «Di' questo a Messer Osi: *Olientog orogro Dos.* »

Iside dormiva nell'incavo del braccio della Regina, che parlava con voce sommessa. «Dormi, micina, dormi come dorme il feto che cresce nel mio grembo, come puoi vedere, come puoi vedere. Bellissimo feto, sogna dentro di me, bellissimo embrione che dormi nell'utero, bellissimo sarai tu, non brutto come me, inavvicinabile me. Solo i gatti e gli embrioni possono amare una come me, inadatta all'amplesso, mai toccata da mani umane fuorché una sola volta! Si, una volta fui toccata da mani e cuore umani, piccola gatta di fogna, solo per un momento fui bellissima, come la Rose che è in me sa, così il mio embrione cresce perché un Umano mi desiderò

una volta. Joshua è il suo nome, il suo feto mi riempie ontogeneticamente ricapitolando il momento del tempo e dello spazio quando io non ero l'isolata, odiata, predestinata, sublimata, oppressa, brutta, sola, usata, abusata, follemente grande e orribilmente indecente Regina che sono sempre stata e presumibilmente sempre sarò, come puoi vedere, come puoi vedere.»

Sentendo pronunciare il nome di Joshua, Iside aprì un momento gli occhi e alzò la testa, ma poiché non lo vedeva da nessuna parte, riabbassò la testa e si rimise a dormire.

La Regina proruppe in una risata aspra prima di riprendere a parlare alla Gatta assopita con la sua voce fatta di tante voci. «Siamo sole, mia piccola affine nera, tu che sai quale corrotta strega sono, che io so che tu sai che io sono. Sola in questa casa di roccia frantumata frantumata progetti e affanni in questa casa che non è una casa, questa madre solitaria presto non sarà

più sola questa nascita mi libererà dalla lunga notte della mia vita portandola alla luce del mattino della mia maternità... il lutto dei miei lunghi

sterili aridi anni. Il frutto sta maturando, il frutto di questo travaglio addolcirà

la nostra vita arida e insipida come un melograno disseta il viandante inaridito dal sole, il nostro feto nascendo ci nutrirà come puoi vedere come puoi vedere come puoi vedere.»

Iside sbadigliò e si sistemò più comodamente.

«Mi hai chiamato, Altezza?»

«Fleur, sono in travaglio.»

«Ma non è possibile, Maestà. Una gravidanza di tre mesi...»

«Ho le contrazioni ogni tre minuti, come puoi vedere come puoi vedere non discutere con me, io voglio avere questo bambino.»

L'ultima parola fu quasi un grido, mentre lei si torceva in preda a uno spasmo. Iside sedeva accovacciata come una sfinge sulla pedana ai piedi della Regina e fissava immobile, incuriosita, la sua faccia stravolta dal dolore. La Regina si rilassò per un momento.

«Forse un aborto...» cominciò Fleur.

«Non ci sarà un aborto, naturale o meno. Tu rallenterai le contrazioni, se puoi, e se non puoi mi opererai e mi opererai al modo di Cesare, prendi una pagina del libro di Cesare che è di Cesare, pratica il taglio cesareo afferra il feto sanguinante nel liquido amniotico, strappalo a questo grembo convulso prima che diventi una tomba, salva il bambino.»

«Mia signora, salvare un feto di tre mesi...»

«Non è un feto, è una Principessa che non può reggere in questo posto fetido e soffocante se non la liberi. E io sarò altrettanto compiaciuta se mi libererai da questo spasimo.» Sussurrò le ultime parole col labbro imperlato di sudore.

«Sì, mia Regina» sorrise Fleur. «Faremo tutto il possibile. Chiamo l'anestesista.»

«No» disse lei con voce soffocata. «No, no, nnnnn, no, niente anestesia, niente medicine per calmare il dolore, niente droghe o maschere o aghi.»

«Ma, mia Regina...»

«Comando ancora io, qui, e sono padrona del mio corpo come di quello degli altri. Sono esperta nell'autocontrollo delle mie funzioni corporee. Concedimi un solo istante per ricompormi. Controllerò il dolore. Controllerò il respiro. Controllerò anche l'emorragia quando il tuo coltello mi inciderà. Mi controllo, sono padrona, senza uguali senza paura, sono signora senza turbamento in questo turbamento. Io sono colei che detiene il potere, ed è prossima l'ora in cui sarò madre, e tu mi aiuterai come chiedo.»

«Sì, mia Regina.»

La Regina giaceva sulla pedana di marmo. Aveva gli occhi chiusi, il respiro regolare, il ventre enorme, molto più grosso di quanto non comportasse una gravidanza di tre mesi. Dieci Neurumani in camice e guanti le stavano intorno: medici, infermieri, tecnici, pronti per qualsiasi evenienza. Iside osservava, seduta sul trono. Fleur impugnava un bisturi. Si guardò

intorno. Era tutto pronto.

Appoggiò con forza la punta della lama sul ventre teso e duro della Regina, e disegnò con la lama un arco perfetto verso il basso incidendo la pelle dalla base dello sterno al pube. La pelle si sollevò, con un bordo giallastro punteggiato dal rosso dei vasi sanguigni. Poi Fleur ripeté l'incisione seguendo lo stesso contorno, ma più profondamente, fino al peritoneo, e infine ancora una volta, oltre il peritoneo, affondando la lama nella cavità pelvico addominale per esporre l'utero gonfio.

Fleur impiegò quasi un minuto a legare i vasi sanguigni, sebbene non ve ne fosse molto bisogno. Fedele alla sua parola, la Regina aveva ritirato il sangue da quella zona per ridurre al minimo l'emorragia. Quando il campo operativo fu sgombro, Fleur puntò il bisturi sulla sommità dell'utero e vi praticò due rapide incisioni, allungando la seconda verticalmente fino all'estremità inferiore dell'utero, aprendolo. E allora il feto balzò fuori. Solo che non era un feto, ma una bambina perfettamente sviluppata, che dimostrava tre anni. Era quasi umana. Le differenze che saltavano subito all'occhio erano la forma della testa più

allungata, gli strani occhi tondi infossati, il naso simile a un becco, due voglie ovali rosse sulle tempie, le dita sottili, appuntite, e infine una codina di carne rosa.

Saltò sul trono come un'agile scimmia e spezzò con un morso il cordone ombelicale che la univa alla placenta ancora nell'utero della Regina. Poi guardo una per una le facce sbalordite, girando la testa a piccoli scatti con movimenti da uccello. Infine i suoi occhi si posarono su Iside, che sedeva accanto a lei sul trono, e sorrise. Le carezzò la testa. Iside fece le fusa e le leccò la mano.

Lo sguardo della bambina si spostò di nuovo sulle facce atterrite dei Neurumani, e si fermò su quella di Fleur. Piegò la testa di lato e il suo sorriso si spense. Fleur percepì immediatamente il pensiero che la bambina trasmetteva telepaticamente. Quel pensiero diceva. *Tu cattivo. Tu non pia- ci.*

Fleur arretrò istintivamente di un passo. Era agghiacciato. La bambina

continuava a fissarlo con ira primordiale, informe. Fleur sentì una pressione fisica che lo spingeva, lo sondava, lo strizzava, gli penetrava nel cervello con un pensiero gelido come un proiettile d'acciaio. *Cattivo. Tu non piaci.* Fleur non poteva scacciare quel pensiero dalla mente. Arretrò ancora. La bambina tornò a sorridere. Guardò sua madre, la Regina, ancora immobile a terra. La Regina aprì gli occhi e la guardò.

«Bambina mia...» mormorò.

La figlia le disse telepaticamente: *Madre dammi.*

La Regina chiuse gli occhi e aprì la mente alla bambina lasciando fluire in sincrona progressione gli strati di campo elettromagnetico che erano i pensieri e le percezioni, misti e intrecciati a quelli delle centinaia di Umani che giacevano nella stanza vicina connessi a lei mediante i cavi. La bambina assorbì tutto, immagazzinò le informazioni in un denso metacampo protonico prodotto da quella parte speciale del cervello di cui la Regina aveva previsto l'esistenza, quella configurazione di materia grigia che essa aveva progettato mediante l'arte della copulazione.

Quando il trasferimento fu completato, la bambina disse alla madre con la sua voce mentale che adesso era più forte: *Anche madre. Non deve. No no no. No no no. Bambina sì sì sì sì sì no. Sì sì. No no no.* Dopodiché

quella strana creatura simile a un uccello saltò giù dal trono e cadde di peso sulle mani e sulle ginocchia nel ventre ancora aperto della Regina e strappò l'aorta addominale con le manine che parevano artigli. Gli astanti si ritrassero sbigottiti mentre la Regina moriva dissanguata. La bambina risalì con un salto sul trono, accanto a Iside che era rimasta a guardare con imperturbabile interesse, e disse senza parlare: *Regina morta.* Lunga vita alla Regina.

14

Incontro tra padre e figlia

Nel cuore di una notte nel tardo aprile dell'anno 127 dell'Era del Ghiaccio, dopo quattro giorni e quattro notti di violenti, ininterrotti nubifragi fenomeno non insolito in quella stagione, anzi tipico, dopo una breve falsa primavera - la coraggiosa nave *Atlantis* emerse sulla superficie dell'oceano una ventina di miglia a sudest della Città Senza Nome. È difficile spiegare il succedersi degli eventi che portarono a questa conclusione senza invocare credenze popolari come l'intervento divino, la coincidenza, il fato, la Provvidenza, la concomitanza. Le circostanze, tuttavia, furono solo un «clic» nella ruota dentata del tempo, e perciò oscure all'analisi.

Prima di tutto, non era in corso uno dei frequenti voli di ricognizione dei Vampiri della Città, a causa delle condizioni meteorologiche che rendevano proibitivi i voli e i Vampiri detestavano la pioggia e l'acqua in generale più di qualsiasi altra creatura. Così nessuna spia vide il natante di Joshua quando salì in superficie, il che fu ancora più eccezionale perché appena sbucò fra le onde nella notte tempestosa, fu colpito da un fulmine. Il fulmine produsse tre effetti: ridusse in stato di semincoscienza l'unico passeggero della nave, danneggiò le apparecchiature elettriche in modo tale da impedire un'immersione in tempi brevi, e avvolse lo scafo ellittico di cristallo in un fantasmagorico bagliore verde.

Un tempo chiamavano quel fenomeno Fuoco di Sant'Elmo; era il prodotto dell'elettricità statica accumulatasi su una nave durante un temporale. Ma quella era una nave diversa dalle altre. Era una bolla galleggiante di vetro silicopolimerico, e una delle sue proprietà meno notevoli consisteva nella capacità di accumulare una carica - anche molto forte - per lunghi periodi. Perciò la scarica del fulmine adesso era incorporata nello scafo, conferendogli una crepitante luminosità verde che abbagliava il suo occupante. Fu un duro e lungo travaglio. La nave ruotò sul suo asse, fu trascinata su e giù dai marosi, capovolta sotto le sferzate del vento e della pioggia, inghiottita e risputata dalle onde. Joshua fu scaraventato, sballottato da una parte all'altra, finché, in un estremo barlume di conoscenza, non trovò la forza di legarsi all'albero del timone.

Svenne e riprese i sensi più volte, e nei brevi istanti in cui tornava in sé

era convinto di essere sul punto di morire. Un tremendo schianto gli fece temere lo scafo si fosse squarciato. Ma i polimeri erano robusti. Fu come un parto difficile. Il piccolo embrione uscì dal suo nero grembo liquido nel caos infuriante. E là Terra pianse, quella notte. Finché, lentamente - vorremmo dire inevitabilmente, ma non è vero - la nave di cristallo fu trascinata dalle correnti verso la bocca spalancata delle caverne sul dirupo a sud della Città, che costituivano le vie d'accesso ai tunnel della Libreria. Non c'è da stupirsi che finisse proprio lì, perché

quello era il margine dello zoccolo continentale lambito dalle correnti che in origine avevano roso e scavato la roccia e che vi facevano sempre ritorno. La nave si trovava due miglia al largo quando fu avvistata da una pattuglia di Libri sotto forma di un punto luminoso che appariva e spariva su e giù nel buio.

Quando fu a un miglio dalla costa, altri Libri e Inseriti erano stati

informati e guardavano in silenzio dai numerosi crepacci e nicchie che punteggiavano il dirupo. La nave galleggiò a quella distanza per un'ora mentre la bufera si andava calmando, poi si liberò dalle correnti contrastanti e puntò

verso l'imbocco trasportata da enormi ondate che si frangevano contro gli scogli con un rombo che echeggiava nei tunnel.

Gli Umani in attesa erano tutti armati, anche se non sapevano cosa aspettarsi. Nessuno aveva mai visto una bolla incandescente come quella galleggiare sul mare, nemmeno l'anziana ed esperta Jasmine, nemmeno Ollie che era stato coi pirati, nemmeno Aba, che era un Vampiro molto colto. Quando il baccello iridescente fu a cinquanta metri fu afferrato da una gigantesca ondata e scaraventato contro gli scogli. Seguì un immane schianto e numerosi frammenti di roccia si sgretolarono precipitando. Il frastuono fu accompagnato dal sibilo continuo di parte dell'elettricità accumulata che si scaricava a terra. Il bagliore si attenuò. Gli Inseriti si ritrassero spauriti, perché quel sibilo era la voce del Serpente. Lo scafo fu sbattuto per qualche minuto contro le rocce, e ogni volta che le toccava si sentivano il sibilo e il crepitio degli elettroni che si scaricano, e, di pari passo, diminuiva il bagliore. Tutti quelli che guardavano, e specialmente gli Inseriti che ricordavano chiaramente il sibilo del Serpente Dio, fissavano impietriti quella specie di palla luminosa sballottata dalle onde. Finalmente tutta l'elettricità statica si scaricò, ed essi poterono vedere che la palla era uno scafo di vetro, e quando poi un'onda la spinse dentro una caverna, Libri e Inseriti si precipitarono a vedere cosa fosse. Si levò un mormorio di sorpresa quando, alla luce delle torce, scorsero all'interno un Umano, immobile, inconscio, forse morto, legato a uno strano aggeggio.

«Cos'è?» chiese un Inserito.

«Chi è?» domandò un Libro.

«Armi per la Regina, ne sono sicuro.»

«Sembra un messaggio in una bottiglia» disse Jasmine, e sorrise calandosi sulla lingua di roccia che fungeva da molo naturale nello specchio d'acqua in cui beccheggiava la piccola nave.

Ollie e Rose la seguirono. Almeno quaranta persone allungavano il collo per guardare. Rose si spostò verso la prua e guardò nell'interno proprio mentre Josh cominciava a riaversi. Sollevò la testa, e gli astanti trattennero il fiato. Guardò con occhio vacuo le facce attonite e spaurite che lo fissavano attraverso il vetro, finché i suoi occhi non si posarono sulle tre più

vicine: Jasmine, Ollie, Rose. Aprì la bocca ma la richiuse subito. Jasmine bisbigliò: «Joshua.»

A Ollie batteva forte il cuore. Aveva gli occhi pieni di lacrime e dovette sedersi perché le gambe non lo reggevano.

«Caro Joshua» sussurrò Rose. Dopo un attimo si voltò verso la piccola folla che gremiva la caverna e disse a voce più alta. «È il Serpente!»

Forse, dopo tutto, *era* la Provvidenza.

I giorni seguenti furono un tale miscuglio di emozioni che è difficile descriverle tutte. Per gli Inseriti il ritorno del Serpente fu una profonda esperienza religiosa. Era tornato il liberatore, il salvatore, il distruttore, il messia. Per gli Scribi fu la comparsa di un eroico Scriba, resa ancora più meravigliosa dal fatto che aveva portato con sé i diari in cui aveva minuziosamente descritto le sue peripezie, con date e mappe, diari che aveva compilato durante la permanenza ad Atlantide. Inoltre aveva portato dalla città

subacquea molti libri, compreso il vocabolario, il più completo elenco di parole che i Libri avessero mai avuto e che sarebbe servito come fonte per la compilazione del Grande Dizionario negli anni a venire. Per Aba, l'arrivo di Joshua fu la comparsa dell'uomo per cui Lon era morto, l'uomo che era col suo Maestro Vampiro quando questi aveva incontrato la morte sulle mura della Città. Per Jasmine, Ollie, Rose e Joshua stesso fu la gioia di essersi ritrovati, il riannodarsi del passato col presente, un miracoloso incrociarsi delle loro strade.

Ma in generale si può dire che la presenza di Joshua fu un coagulante, perché era il punto focale verso cui tutti convergevano, un magnete che indicava la direzione. Seguirono perciò molti giorni di brontolii risentiti, di timori, di speranze, di esaltazione. Tuttavia, per il momento non ne derivarono risultati importanti, perché il potere delle catacombe si fondava sulla personificazione della loro infinita, cupa desolazione, e quando un pozzo viene riempito, il vuoto di prima resta solo un ricordo. Quando Josh si fu completamente riavuto, verso la sera del secondo giorno, i cinque vecchi amici cenarono insieme.

Rose cominciò a piangere appena ebbe raggiunto gli altri nella piccola e calda stanza. Abbracciò Josh con forza, ricambiata da lui. «Joshua, Joshua» continuava a balbettare tra i singhiozzi. Lui cercò di calmarla. «Perché piangi se siamo finalmente tutti riuniti?»

«Piange per se stessa» disse Ollie senza particolare gentilezza.

«Piange per tutti noi» lo corresse Beauty, che l'arrivo di Josh aveva un po' consolato della tristezza degli ultimi tempi.

«Piange di gioia perché sei tornato» disse Jasmine. «Per tutto ciò che significa essere di nuovo insieme dopo una così lunga separazione.»

Beauty alzò il bicchiere: «Sei inverni fa, in una caverna non lontana da questa, brindammo insieme come adesso... A tutto quello che abbiamo perduto e a tutto quello che abbiamo trovato.» Bevve.

Bevvero tutti, e la cena ebbe inizio. Durante il pasto parlarono dei loro trascorsi. Ci furono risa e lacrime.

Rose non riusciva a spiegare il gesto che era all'origine di tutto: il fatto cioè che aveva tolto a Josh il casco protettivo.

«Ti prego di capirmi» gli disse piangendo. «L'ho fatto con le migliori intenzioni. Volevo che tu condividessi la mia esperienza.»

«Non ti ho mai visto agire con malizia» le rispose affettuosamente Josh aggiustandosi istintivamente l'elmo che gli aveva dato Kshro. «Adesso sono al sicuro e siamo tutti di nuovo insieme. Smetti di rimproverarti.»

Jasmine pensò: *È diventato un vero uomo dall'ultima volta che ci siamo visti*. Beauty intuì quel pensiero dalla sua espressione e annuì. Si scambiarono un sorriso furtivo, perché erano diventati molti intimi in quelle settimane, anche se nessuno lo sapeva. Infine Josh raccontò la sua straordinaria storia: gli attacchi, la Regina, i Selkie, la città in fondo al mare. Poi tornarono alla realtà del momento, e spinti dallo stesso impulso si alzarono e si abbracciarono, fusi in un solo spirito dalla profondità del reciproco affetto.

Quella notte giurarono di fondere anche i loro sforzi per eliminare quella strana e nociva Regina che pareva così decisa a distruggere la razza umana. Per un attimo le caverne divennero più buie, cercando di spegnere la luce che brillava nei loro occhi, ma quella luce era troppo forte, e alla fine le caverne dovettero ritirarsi in se stesse per trovare l'oscurità. La bambina sedeva sul trono. Iside, accovacciata come una sfinge, gli occhi ridotti a due fessure, sedeva accanto a lei. Davanti al trono erano radunati tutti gli ANGEL, i Vampiri, i comandanti Neurumani, i progettisti e i capigruppo che formavano il governo del castello e della Città Senza Nome.

Nella breve settimana della sua esistenza, la bambina era cresciuta e cambiata. La coda era più lunga, la mani e i piedi più simili ad artigli. Era cresciuta quindici centimetri, e sebbene il naso fosse sempre a becco, la testa aveva assunto proporzioni più umane. La faccia si era ingentilita, le voglie scarlatte sulle tempie si erano stemperate in un tenue color vino che si

accompagnava al colore degli occhi. Stava parlando all'assemblea con una vocetta infantile dalle inflessioni strane, a volte quasi animalesche. A tratti, poi, qualche parola risaltava in maniera particolare come se fosse trasmessa telepaticamente per meglio imprimersi nella mente degli ascoltatori.

«Io sono la vostra nuova *sovrana*. La vostra *Regina*. Mia madre è morta e adesso le cose sono cambiate. *Voi* dovete eseguire i *miei* ordini.»

Seguì un profondo silenzio. I Vampiri si scambiarono occhiate. Elspeth, dietro a Fleur, fissava il trono con occhi di fuoco. Iside sbadigliò. Un mormorio sommesso si levò come un'onda e andò a frangersi contro i muri. Osi chiuse gli occhi concentrandosi. Ugo e un altro Vampiro bisbigliavano tra loro. Ninjus si fece avanti e disse con voce forte e decisa: «Dico che la Regina è morta. Dico, lunga vita alla Regina.» Cadde in ginocchio e salutò la sovrana mostrandole il collo. La bambina-uccello non aveva palpebre e poiché i suoi occhi erano tondi specchi viola, dovunque girasse la testa chi guardava vi si vedeva riflesso. Con scattanti movimenti di corvo, si voltò a guardare qua e là. Il silenzio si tramutò in trance. Come un antico mago, la bambina riusciva a ipnotizzare, sondare, suggestionare il subconscio. Nessuno poteva sfuggire al suo potere. Qualcuno vi si sottometteva di buon grado, qualcuno cedeva non riuscendo a resistere, qualcuno non poté sopportarlo. Così, prima che lei avesse finito, sei ANGEL e quattro Vampiri, pallidi, sudati, terrorizzati, erano fuggiti di corsa.

«Non abbiate paura» disse la nuova Regina a quelli che erano rimasti.

«Quelli avevano *cattivi pensieri*. Saranno uccisi. I cattivi pensieri uccidono.»

I Neurumani e i Vampiri rimasti mostrarono il collo all'unisono. «Lunga vita alla Regina!» gridarono.

«Bene» disse lei. «Se non volete unirvi a me, *lasciate* la Città prima che io senta in voi un cattivo pensiero. Non mi piacciono i cattivi pensieri.»

Tacque. Nessuno si mosse.

D'improvviso lei urlò: «Vi ho detto di *andare*!»

Tutti si affrettarono verso la porta, e in meno di un minuto la bambina Regina rimase sola con Iside. La Gatta si leccò due volte la zampa e leccò

due volte la gamba della bambina, poi si raggomitolò e si mise a dormire. Non aveva paura di quel nuovo bizzarro animale che emanava un po' dell'odore di Joshua. Non era curiosa. Le bastava sapere che l'odore di quel nuovo animale le piaceva e le pareva che quelli fossero l'ora e il posto adatti per dormire.

La Regina bambina guardò la Gatta addormentata, poi borbottò mentalmente, saltò giù dal trono e corse saltellando come una rana, toccando terra con le nocche a ogni passo, fino a un angolo buio.

Seduta con la faccia al muro, si dondolava tenendo le ginocchia strette al petto, rimuginando in silenzio.

Beauty correva al galoppo sulla collina, con Josh e Rose in groppa. Era una bella mattina di aprile, limpida e serena, e per la prima volta dopo tanti mesi i tre amici pensavano solo a godersi la bella passeggiata. Beauty galoppava sull'erba alta, scavalcava i tronchi caduti, sguazzava nelle pozzanghere. Era stupendo starsene all'aperto senza paura, pur essendo vicini alla città. Per troppo tempo i loro spiriti erano stati tristi e oppressi e perciò ora gustavano ancora di più la gioia di quel momento di spensieratezza. Si fermarono finalmente a riposare in un frutteto nell'entroterra, lontano dal dirupo e dalle caverne. Josh e Rose smontarono e proseguirono tutt'e tre affiancati tenendosi per mano. Josh sentiva che i suoi amici non erano più affiatati come un tempo, ma non dimostravano di esserne dispiaciuti, come se fossero in pace con se stessi. Camminarono in silenzio finché non arrivarono a un boschetto di querce dove stava per cominciare la festa. C'erano tutti: Libri, Inseriti, Jasmine, Aba, Rose, Ollie, Beauty, perché

era la festa di tutti, con un programma di discorsi, gare, brindisi, giuramenti, promesse e progetti, perché c'era Joshua, la loro guida, che avrebbe detto quello che dovevano fare. E ognuno osava sperare in cuor suo «Mai più caverne!». Aba e Paula tuttavia si tenevano in disparte. Il loro amore era cresciuto col passare dei giorni, e lo testimoniavano i segni azzurri e violacei della passione di Aba sul collo di Paula. Il fatto che fossero così

assorbiti l'uno dall'altro li proteggeva in certo qual modo dal disprezzo, dalle occhiate gelide, dal palese disgusto della maggior parte dei Libri, i quali consideravano il massimo della degradazione che uno Scriba - o anche un qualsiasi Umano - si sottoponesse volontariamente alle sanguinose pratiche dei Vampiri. Ma Paula amava Aba, e per lui Paula non era solo l'oggetto con cui saziare la sua sete di sangue, ma la fonte che nutriva il suo corpo e il suo spirito. Leggevano poesie, condividevano il loro isolamento. Ollie invece non condivideva con nessuno il suo isolamento. Era felice che Josh fosse tornato, provava un enorme sollievo, ma non si era integrato, restava sempre un emarginato che osservava la vita altrui senza parteciparvi. Suonava il flauto e talvolta qualcuno danzava alla sua musica, ma lui suonava solo per sé.

Due erano i suoi sentimenti predominanti: il primo era l'odio per la Città

Senza Nome, dove per due volte nella sua breve esistenza aveva rischiato di morire. Non sopportava l'idea che la Città continuasse a esistere, e smaniava dalla voglia che si attuasse al più presto il progettato assalto per aver l'occasione di uccidere molti Vampiri. Da questo sentimento derivava il secondo, che si incentrava su Aba. La presenza di quel Vampiro gli diventava ogni giorno sempre più insopportabile. Ed era tanto più insopportabile in quanto Aba non meritava il suo odio. Aba era buono, fin troppo buono.

Ollie aveva preso l'abitudine di insultarlo davanti a tutti - con gran gioia di molti Libri - ma Aba non aveva mai abboccato. Nei giorni di festa Ollie era più tetro che mai, cosa che gli capitava quando gli altri erano particolarmente allegri e socievoli, perché allora si sentiva ancora più emarginato. Perciò era già prevenuto nei confronti di Aba quando si incontrarono per caso in un punto appartato del bosco. Per un altro verso, però, capiva che il Vampiro si sentiva isolato quanto lui, e si dimostrò meno ostile del solito. Aba stava seduto con carta e penna in mano, la schiena appoggiata a un albero.

«Cosa fai, Vampiro?» gli chiese Ollie.

Aba lo accolse con un sorriso. «Sto scrivendo una poesia» rispose. Ollie tese la mano.

Dopo averci pensato su un momento, Aba gli porse il foglio. Ollie lesse ad alta voce:

Nera pietra immobile
nella nera notte,
grida alle stelle pallide
«Rispondetemi!»

«Si chiama haiku» disse Aba.

Ollie lo guardò, poi tornò a guardare la poesia, e mormorò: «È quello che provo io qualche volta.»

«Non devi mai smettere di aspettare che le stelle pallide ti rispondano»
disse Aba con un mesto sorriso.

In quel momento arrivò Paula che guardò sospettosamente Ollie. Lo detestava per il modo in cui trattava Aba. «Cosa succede?» chiese con ira repressa.

Ollie restituì il foglio a Aba. «Oh, guarda qui la baldracca del Vampiro»
disse con scherno.

«Per lo meno non ho dimenticato di comportarmi da Umana» ribatté lei con disgusto.

«No, lo stai dimostrando facendoti dissanguare da chi ha denti abbastanza

lunghi per morderti.»

Lei lo schiaffeggiò così forte da farlo restare senza fiato. Appena si fu ripreso, Ollie sorrise a mezza bocca e si allontanò.

Paula guardò Aba. «Perché sopporti che ci parli così? Quando la smetterà di insultarci?» Era livida di rabbia, e le lacrime brillavano nei suoi occhi. Aba si alzò e prese Paula fra le braccia. «Non può farne a meno, Paula. È solo e ha paura. Come noi.»

Lei gli appoggiò la testa sul petto. «Possibile che tu sia sempre così disumanamente comprensivo?» gli disse piangendo. Aba la consolò, un po' interdetto. «Comprensivo? Non è vero, io non capisco niente» mormorò. Ellen passò la mattinata della festa con dizionario e coltello in mano, andando di albero in albero a incidere antiche parole dotate di grande potere come talismani di buon auspicio per la riunione: *suffragetta*, *disbulia*, *Kleenex*, *ottomana*, *arbitro*, *quinconce*, *palizzata*, *Bogart*, *E=mc2*, *Lancil- lotto*, *Om*, *Canaveral*, *pi greco*, *DNA*, *Cinemascope*, *sintassi*, *ossimoro*, *wol*, *eloi*, *fab*, *muone*, *carburatore*, *piastra*, *doblone.* Scrisse altre parole sulle foglie che il vento portò via. Quelle venivano chiamate poesie Raku, e si diceva che le leggesse il cielo. Intanto gli altri bevevano, e gli Inseriti raccontavano storie esotiche delle terre e delle avventure che avevano vissuto quando erano in circuito al castello, da Inseriti vissuti in altre parti del mondo: nelle terre abitate da giganti dove ancora si praticava la magia, dove gli Umani dominavano e gli animali avevano perduto l'uso della parola, dove comandavano i sauri giganti.

Josh ascoltava le storie, leggeva le parole e provava un grande affetto per quella congrega di rinnegati e disadattati che festeggiavano il suo ritorno dalla tomba d'acqua. Si piazzò davanti a loro e disse a voce alta: «Tutti voi che siete qui oggi, siete la mia famiglia.»

Le sue parole furono accolte da grida e applausi, e tutti ripeterono come una litania: «Famiglia... Famiglia...»

Famiglia. Famiglia. La parola continuò a riecheggiare nella mente di Josh fino a ridursi a un suono privo di senso. Famiglia famiglia famiglia famiglia famiglia fami fami fami fami fami fam fam fam fam fam fa fa fa fa faa faaaa... paaaa paaaa paaaaaaadre. Padre. Padre. Padre. Padre.

La parola gli si impresse nel cervello. Padre. Josh alzò di scatto la testa e guardò verso nord. *Padre. Padre, vieni.*

«Cos'hai?» gli chiese Jasmine. «Hai un'aria così strana. Non ti starà venendo un altro attacco per caso?»

Padre, vieni.

Josh si alzò tenendosi la testa fra le mani, con lo sguardo sempre rivolto a nord.

Padre, vieni.

Josh s'incamminò verso nord, ma aveva fatto pochi passi che Jasmine lo fermò. «Josh, cosa fai? Cosa succede?»

Anche gli altri cominciarono ad accorgersi che qualcosa non andava e a poco a poco tacquero.

Confuso e preoccupato, Josh mormorò: «Lei mi chiama.»

Jasmine e Beauty gli si pararono davanti. «Chi ti chiama?» chiese il biondo Centauro. «La Regina?»

Josh negò con un cenno. «Mia figlia.»

Padre, vieni.

Josh tornò ad avviarsi e Jasmine lo fermò ancora.

«Non puoi andare là» disse.

«Devo» rispose lui deciso.

«Allora veniamo con te» dichiarò Beauty.

«Devo andare da solo.»

«Non ti lasceremo» disse Jasmine.

Padre, vieni.

«Non c'è altro modo.» Josh parlava in tono calmo ma deciso. Si voltò

verso la piccola folla che lo guardava e disse: «Vado al castello. Solo. Voi tutti aspettatemi qui.»

Seguì un profondo silenzio. Anche il vento primaverile smise di spirare fra gli alberi. Chi aveva parlato era il Serpente. Il cacciatore. Il Maestro Scriba. L'amico. Nessuno fiatò.

Josh scostò la mano che Jasmine gli aveva posato sulla spalla e si mosse. *Padre, vieni.*

Col cuore che batteva forte, Josh si avviò solo verso la Città Senza Nome. Stava per scatenarsi l'uragano.

Impiegò un'ora ad arrivare al cancello principale, ma nel frattempo aveva avuto modo di constatare che erano in corso strani eventi. Prima di tutti i Grandi Uccelli Bianchi, che passavano a stormi volando bassi verso nord. Avevano un'apertura d'ali di nove metri, enormi zampe squamose e teste di Albatro. Finora se n'erano visti pochissimi da quelle parti, e mai a stormi.

E poi il cielo. Prima era di un azzurro smagliante, e d'improvviso era diventato viola scuro. Nelle vicinanze del castello incontrò torme di

Neurumani che si dirigevano disordinatamente verso nord o est, mentre branchi di Vampiri sciamavano dal cancello spostandosi in volo sul mare con una cacofonia di stridi quasi ultrasonici.

E poi c'era sempre quella voce nella sua testa.

Padre, vieni.

Josh entrò nella Città Esterna senza che nessuno gli badasse. Nella città

regnava il caos.

Gruppi di Vampiri e Neurumani parlavano e gridavano. Altri correvano di qua e di là come formiche durante un incendio. C'erano anche Umani, per le strade, che erravano senza meta, piangevano, correvano. Qualcuno veniva atterrato e calpestato dalla folla isterica o trascinato urlante nelle case vuote.

Padre, vieni.

Un denso fumo nero si levava da alcune parti del castello. Josh attraversò un ponte ed entrò nella Città Interna. Qui regnava una calma assoluta. La Città era deserta. Sembrava stregata, senza colori né movimenti. Josh entrò nel castello. Da qualche parte provenne l'urlo di un animale. *Padre, vieni.*

Anche nel castello regnava il caos. L'aria era impregnata di fumo e dell'odore acre di sostanze chimiche bruciate. Nella foschia si distinguevano ombre che correvano nei corridoi portando oggetti, lottando, ansimando, rannicchiandosi negli angoli. Esplosioni lontane facevano tremare i muri. Josh avanzava sicuro di stanza in stanza. Sapeva dove andare. *Padre, vieni. Padre, vieni.*

Una porta in fiamme gli impedì l'accesso a una scala. Senza fermarsi, fece dietrofront e tornò sui suoi passi finché non trovò un'altra strada libera, e proseguì.

Padre, vieni.

Su per una scala, lungo stanze in preda al fuoco, sopra macerie fumanti... e finalmente in una stanza che conosceva. Il laboratorio. Storte in frantumi per terra, vapore che usciva sibilando da una valvola aperta. Scavalcando i detriti, Josh passò nella stanza attigua. *Comunione.* File e file di Umani in circuito. Tutti morti.

Josh li guardò appena. Passò nella stanza successiva, la Camera della Regina, e si avvicinò al trono dove sedevano due figure solitarie. Una saltò

subito a terra e gli balzò incontro. La creaturina pelosa lo colpì in pieno petto e lui la strinse fra le braccia.

«Mmmmrrrr!» ronfò Iside stringendoglisi contro. Gli leccò la faccia e le mani e ripeté: «Mmmmrrrr!»

«Ciao, Pelosetta» le disse Josh strofinando la faccia sul suo musetto. La grattò dietro le orecchie e sulla testa come piaceva a lei, poi la depose a terra dove rimase ferma in attesa che lui tornasse.

Si avvicinò al trono e, a pochi assi, si fermò a guardare la bambina, che lo fissava a sua volta. Josh rimase sorpreso nel vedere che dimostrava dieci o dodici anni e che non era del tutto umana. Aveva la testa allungata, e sulle tempie le spuntavano piume color vino. Occhi e naso erano di uccello, ma la bocca aveva labbra rosse e piene. Il corpo nudo era umano, femminile anche se androgino. Le mani avevano dita sottili che parevano artigli e i piedi erano vellutate zampe di uccello. Aveva una coda prensile e la schiena e le braccia coperte da leggere penne color verde oro. Il cuore di Josh accelerò i battiti. Quella era sua figlia. Dopo essersi scrutati a lungo in silenzio lei parlò, ma Josh era certo che l'avrebbe capita anche se non avesse parlato. E infatti alcune parole gli giunsero telepaticamente.

« *Tu* sei mio *padre.* Non aver *paura.* Non ti farò male.»

«Dov'è tua madre?» le chiese Josh. Non aveva paura.

«Appena nata l'ho *uccisa*, atto di cui mi *pento.* Da allora sono cresciuta. Tu non devi aver paura di nulla, padre creatore.»

«Cosa intendi fare?» Josh aveva più che altro la sensazione che fosse vulnerabile.

«Devo ancora imparare. Ho i *poteri.* Ma *cambio* ogni giorno. Ho sempre nuove visioni della Madre Terra. *Cambia* di continuo. E i miei *poteri* continuano a crescere. Io posso *cambiare* le cose. Vedi, in me si sta verificando una metamorfosi.»

«Come fai?»

«Una mente potente genera un potente campo d'energia. Quando il campo è abbastanza forte può *curvare* la sostanza dello *spazio-tempo...* come una grande stella, un buco nero. Tutte le menti lo fanno, entro limiti ristretti. Di solito non si riesce a notare la forza delle piccole masse o l'effetto delle piccole velocità. Ma *come* il tempo rallenta e la materia si contrae a una velocità prossima a quella della luce, e come lo spazio, la luce e la curva del tempo si deformano intorno alle masse più dense, così esistono distorsioni spazio-temporali causate dai campi magnetici delle megamenti. Capisci?»

«No» rispose Josh. «Capisco solo che sei molto potente.»

«Cerca di capire almeno questo: non hai nulla da temere da me. Tu sei il mio padre creatore, tu mi hai *manifestata.* Io sono la torsione nell'Etere Madre prodotta dallo spasmo tuo e della madre creatrice che io ho ucciso per

ignoranza ed entropia. Ma *tu* sei salvo.»

«E le altre creature della Terra?» Josh sentiva che era sincera, per lo meno nelle intenzioni. Ed era altrettanto certo che quello che era in suo potere di fare esulava dal suo controllo.

«Non posso dirlo. I miei *poteri* non sono stati ancora collaudati, le mie *visioni* sono incomplete. Non posso *vedere* quello che avverrà.»

«Cosa vorresti?» chiese lui speranzoso.

« *Io* voglio l'armonia, ma non riesco ancora ad afferrarne la misura. Però sono sicura che verrà. *Io* vorrei il *tuo aiuto.* »

«Perché proprio il mio?»

« *Io* sono la tua manifestazione. *Tu* sei il mio genitore. *Aiuto* è il campo teta di questo rapporto. *Amore* è la forza elettromotrice. *Equilibrio* è l'andamento dell'onda. *Passione* è la lunghezza d'onda. Capisci?»

«No.»

«Non importa. Il tempo è la nostra *forza.* Ora, vai. Ti chiamerò ancora, e tu dovrai aiutarmi. Posso sentire i pensieri, anche se li ricevo imperfettamente, a brevi distanze di spazio e tempo e in assenza d'interferenze da altre fonti. Ma la lunghezza d'onda è semplice, per trasmettere e ricevere ordini come: *vieni*, *vai*, *aiuta*, *ama*, *odia.* Capisci adesso? *Io* sono tua figlia. Vuoi *aiutarmi*?»

«Tu sei mia figlia. Io sono con te.»

« *Vai*, adesso.»

Josh si voltò e uscì seguito da Iside. Attraversarono insieme il castello in rovina, la desolata Città Interna, la turbolenta Città Esterna, e continuarono verso sud diretti al bosco dove gli altri aspettavano ansiosi. **15**

Nel quale la gentilezza
degli amici non sempre basta

Josh arrivò nella fredda ombra della sera. Gli amici erano raccolti intorno a piccoli fuochi: erano tutti silenziosi e tesi. Quando lui entrò nel boschetto insieme a Iside, sulle facce di tutti si dipinse un'espressione di sollievo. Gli si fecero incontro, lo avvolsero con le coperte, lo fecero sedere davanti al fuoco centrale e arrivarono perfino a sfidare le nere forze della notte mettendo un altro ceppo sul debole fuoco.

Josh raccontò del suo incontro con la bambina, e dopo che ebbe finito nessuno aprì bocca per un lungo minuto.

Jasmine fu la prima a parlare. «Sei proprio sicuro che abbia detto che la Regina è morta?» chiese.

«Sicurissimo. Ha detto di averla uccisa lei.»
«E la Città?» azzardò Beauty. «È distrutta?»
«Non del tutto, ma ci manca poco.»
Seguì un altro prolungato silenzio. Erano tutti disorientati e confusi e facevano fatica ad assimilare le sconvolgenti notizie di cui non riuscivano a trovare una spiegazione.
Dopo parecchi minuti fu ancora Jasmine che riprese a parlare. «Tu cosa ne pensi, Josh?» chiese.
«Non lo so nemmeno io» rispose lui soppesando le parole. «Sono certo che, personalmente, noi non abbiamo nulla da temere da parte della bambina. Gli esperimenti della vecchia Regina sono finiti, la Città sta andando in rovina, i suoi abitanti l'abbandonano. La nostra attesa è finita...»
«Ma?» disse Rose.
«Ma quella bambina è strana al di là di ogni comprensione. Dispone di poteri che non capisco. Però è mia figlia. Ma ha ucciso sua madre. Credo comunque che le sue intenzioni siano buone.»
«Ma...»
«Cambia di continuo» concluse Josh. «Credo che dovremo aspettare e vedere. Suppongo che lei voglia agire a fin di bene. Stiamo a vedere se riuscirà a distinguere il bene dal male. In parte è una bambina curiosa e insicura, in parte un mostro, in parte un mistero. Ma è mia figlia, è parte di me.»
Tutti annuirono solennemente, comprensivi. Josh rimase vicino al fuoco. Iside era vicina a lui, semiaddormentata. Gli altri si allontanarono e si divisero in gruppetti, che cominciarono a discutere su quanto avevano appena appreso.
Durante quella notte avvennero fatti strani e agghiaccianti. In primo luogo le nubi scesero sempre più basse fino a rimanere sospese, nere e gonfie, a meno di trenta metri da terra. Poi cominciò a nevicare. Grossi fiocchi umidi aderirono al terreno coprendo tutto come un sudario. Le nubi erano squarciate dai fulmini e il tuono rombava come una cannonata.
Di colpo, la neve smise di cadere, e un vento caldo soffiò dalla foresta, sciogliendo il ghiaccio e spegnendo i fuochi.
L'aria portava rumori strani, come se il cielo gemesse e la Terra stesse ruotando fuori della sua orbita.
E poi cadde un albero, uno solo in mezzo a tanti, vicino al margine dello spiazzo dove Libri e Inseriti si erano accampati, e sprofondò di parecchi metri

sottoterra.

I fuochi si riaccesero spontaneamente ma con una fiamma azzurra, come quella prodotta dal metano quando brucia, con striature viola come se fosse soffusa di vapori di potassio. Le nubi si abbassarono ancora e tornò il gelo.

La mattina dopo invece brillava il sole che dissolse i fantasmi della notte. Jasmine non aveva chiuso occhio. Era rimasta sveglia tutta la notte a pensare, parlando a tratti fra sé. Vedendo che Josh si era svegliato, andò a dirgli: «Dovremmo assumere un atteggiamento amichevole, con quella bambina. Dimostrarle che le siamo amici.»

Josh approvò la proposta.

«Bene, allora torna da lei. Offrile la nostra amicizia.»

«Credi che debba andarci da solo?»

«Be', portati un paio di amici. Non molti, perché potrebbe sembrare una minaccia. Solo un paio: Beauty e Iside. Hai detto che Iside piace alla bambina. E porta anche una bottiglia del buon vino degli Scribi.»

«E Ollie? Dopotutto è suo zio.»

«Meglio andarci piano, con lui. È impulsivo e ha frequenti sbalzi di umore. Beauty ha un carattere equilibrato e pieno di tatto.»

«Cosa dovremo dirle?»

«Portale i nostri omaggi. Dille che può contare su di noi.»

Lui la guardò incuriosito. «Sei sincera?»

«Tu sei il nostro emissario. Siamo tutti sinceri come lo sarai tu quando le parlerai.»

«Quando devo partire?»

«Nel pomeriggio. Prima finisci di riposare.» Gli sfiorò la guancia con una carezza e andò a parlare per qualche minuto con Iside, accarezzandola mentre parlava.

Josh si appoggiò a un albero, esausto. Si sentiva molto puerile, vulnerabile, malleabile, catturato nella rete di un ignoto disegno. Gli veniva quasi da piangere. Sospirò. Poi prese la penna d'oca che teneva infilata nello stivale e si dedicò all'attività che lo consolava e lo rassicurava: aprì il diario e cominciò a scrivere. Seduta nell'incavo dell'ala di Aba, Paula ne seguiva con l'indice le nervature sottili. Lui lesse da un vecchio libro sbrindellato:

Solo chi è solo può sfidare
l'inesausta sete
e il vagabondo occhio
del tempo.

«Bellissimo» commentò Paula. Era pallida come il petalo di una rosa. Aba chiuse il libro. «Non più solo» disse.

«E io nemmeno.» Gli sorrise e lo baciò. «Che ne sarà di noi, adesso?»

«Vola al nord con me. Comprerò un harem per nutrirmi e amerò solo te.»

Paula lo scrutò a fondo. Lui le chiuse la bocca con la sua, e le si strinse addosso così che i loro corpi sembravano fusi in uno solo e, così uniti, volarono... Ollie, come del resto anche gli altri, non sapeva cosa fare. Josh era tornato, Rose sembrava sulla via di tornare quella di una volta, la Regina era morta, i Vampiri erano fuggiti. Ollie non aveva più uno scopo da raggiungere e pensava che fosse ora di andarsene di lì. Sognava nuove avventure, un nuovo angolo dell'universo da esplorare. Qui non aveva più niente da apprendere, niente da vedere né da fare.

Stava passeggiando, e intanto pensava se fosse meglio andare a nord, nel Terrarium, o a est, nel deserto, se fosse meglio partire in mattinata o aspettare ancora un paio di giorni, quando s'imbatté in Paula e Aba, che giacevano abbracciati. Quella vista lo mandò su tutte le furie. Non avrebbe saputo dire perché, ma il suo risentimento dipendeva in certo qual modo dalla loro felicità, dal vederli così uniti, dal fatto che Aba era un Vampiro e Paula Umana, e infine forse anche dal fatto che Aba cominciava a piacergli nonostante avesse giurato e spergiurato di odiare tutti i Vampiri. Per colpa di questo sentimento, la terrificante sensazione che la barriera che aveva eretto per proteggersi si stesse sgretolando lo fece infuriare al punto che vibrò un violento calcio a una gamba di Aba, imprecando: «Alzati, maledetta bestia! Maledetto, non posso più vederti!»

Il dolore alla caviglia spinse Aba ad alzarsi di scatto spiegando le ali. La punta di un'ala colpì Ollie ferendolo a una guancia e facendolo cadere. Quando vide quello che aveva fatto, Aba rimase inorridito. Richiuse le ali e tese un braccio per aiutare Ollie a rialzarsi, ma il ragazzo, fuori di sé, accecato dall'ira, estrasse il coltello e lo colpì al palmo della mano. Aba gridò. Paula accorse impaurita e adirata. Aba chiuse il pugno per frenare l'emorragia. Ollie si toccò la guancia ferita, si guardò le dita bagnate di sangue e disse: «Tu mi hai colpito al primo sangue. Io ti colpirò all'ultimo sangue.»

«Vattene!» urlò Paula e colpì Ollie con un calcio all'inguine facendolo ripiegare su se stesso.

Arrivarono altri, attirati dalle grida. Ollie sogghignò nonostante il dolore: «Ha scelto lui il tempo e il luogo» mormorò, alludendo a Aba.

«Tu non sei Umano» gli gridò Paula. «Ti ritieni superiore agli altri perché hai sofferto. Ebbene, prenditi questo...» Fece per colpirlo, ma Ollie le afferrò la mano e le diede un violento pugno nello stomaco. Paula ruzzolò

a terra priva di sensi. Ollie si piantò davanti a Aba. Ormai erano circondati da una piccola folla. Si fece avanti Jasmine. «Cosa sta succedendo?» chiese.

«Un duello» rispose Ollie.

«Qui e subito. A mani nude» e gettò via il coltello.

«Io non voglio battermi» disse Aba.

«Non hai scelta» ribatté Ollie con un sorriso maligno. Ormai aveva perso il controllo, e sentiva di odiarlo come non aveva mai odiato nessuno in vita sua. «Devi» insisté. «Sei stato tu il primo a colpire a sangue.»

«È stato un incidente» protestò calmo Aba. «Ti ho colpito involontariamente con l'ala mentre mi alzavo. Non avevo intenzione...»

«Io l'ho sfidato. Lui mi ha colpito, io gli ho restituito il colpo» continuò

a insistere Ollie. «Ha scelto lui l'ora e il luogo. Io ho scelto le armi. A mani nude.»

«Perché l'hai sfidato?» chiese Jasmine.

«Che importanza ha? Io detesto questo Vampiro dal fiato puzzolente.»

Uno dei Libri gridò: «Questa è la Parola!» e molti altri assentirono. Ollie si sentì incoraggiato. «Quella bestia approfittava della ragazza. Lei aveva perso la testa. Era una cosa intollerabile. L'ho sfidato e lui ha risposto alla sfida. Il duello è inevitabile.»

Gli astanti si dispersero in circolo ai bordi della radura al cui centro si trovavano i duellanti. Paula giaceva ansimante a terra. Josh dormiva, esausto per la fatica del giorno prima. Beauty e Rose erano andati a fare una cavalcata. Quasi tutti gli Inseriti erano in circuito. I Libri che si preparavano ad assistere al duello erano tutti favorevoli a Ollie e l'atmosfera era carica di tensione. Jasmine si portò al centro dello spiazzo. «Siete sicuri di volervi battere?»

chiese ai contendenti.

«Non abbiamo scelta» rispose duramente Ollie fissando il Vampiro.

«Io mi rifiuto di combattere» insisté Aba.

«E allora muori!» gridò il ragazzo scagliandosi contro di lui e afferrandolo al collo. La folla urlava. Jasmine si ritirò.

Aba stava diventando paonazzo, fra gli applausi degli spettatori che sfogavano mesi e mesi di tensione in quel nauseante spettacolo. Ollie

stringeva il collo del Vampiro, che aveva rovesciato a terra, e gli stava sopra cavalcioni schiacciandogli il petto con le ginocchia. A un tratto lasciò la presa. Aba non reagiva, si lasciava uccidere senza opporre resistenza. Ollie si alzò: «Combatti, maledetto!» sibilò.

Aba, steso a terra, respirava affannosamente. La mancanza di ossigeno gli aveva dato le vertigini, ma aveva giurato di non combattere. La sua razza aveva già fatto soffrire anche troppo gli Umani perché anche lui infierisse contro di loro. Lui era la personificazione di tutti i loro timori reali e immaginari ed essi avevano ragione di odiarlo, e se anche questo significava la morte per lui, non sarebbe venuto meno alle sue convinzioni. Non avrebbe mai più versato sangue di un Umano contro la sua volontà. Una cosa soprattutto si era imposto: non avrebbe mai più sacrificato vite umane alla sua brama; e ora, anche a costo di morire non avrebbe versato una sola goccia del sangue dell'Umano che l'aveva sfidato.

Guardò Ollie che lo sovrastava e disse con voce fioca perché la stretta delle sue mani gli aveva leso la laringe: «Mi rifiuto di battermi.»

Ollie gli sferrò un calcio nel ventre, ma l'unica reazione di Aba fu un gemito. Qualche spettatore urlava ancora, ma i più si erano calmati e tacevano, turbati dell'evidente disparità di comportamento dei duellanti. Ormai incapace di controllarsi, Ollie si gettò sul Vampiro e lo picchiò ripetutamente sulla faccia. Aba non sollevò neanche la mano per proteggersi. Quando perse conoscenza, molti degli astanti se la svignarono, troppo imbarazzati per continuare a guardare. Jasmine non resse più. Corse al centro dello spiazzo e strappò via Ollie che continuava ad accanirsi sul Vampiro svenuto, gridando: «Basta! Finiscila con questa disgustosa esibizione!»

Ollie si voltò come una furia - ormai si era spinto troppo oltre per riuscire a calmarsi subito - e la gettò a terra, la picchiò e svitò il cappuccio della valvola inserita sulla nuca di lei. Jasmine si difese graffiandolo e inavvertitamente strappò il rubino che lui aveva incastonato in mezzo al petto. La gemma rotolò nella polvere e al suo posto rimase una cicatrice slabbrata, sanguinante. Tuttavia lo scontro non durò a lungo. Lasciando Jasmine stordita a terra, Ollie balzò in piedi e corse attraverso i boschi verso il deserto. Prima che Jasmine riuscisse a recuperare il cappuccio e richiudere la valvola, era fuoriuscita una discreta quantità di Hemolube. Jasmine rimase seduta a lungo, per riprendersi, poi andò da Aba, che stava cercando di alzarsi a sedere. Paula era rinvenuta e stava sopraggiungendo. Le due donne accompagnarono il Vampiro ferito a un vicino ruscello. I pochi spettatori

rimasti si allontanarono in silenzio, vergognosi e perplessi. Fleur, Elspeth e Osi si trovavano in un locale attiguo alla centrale elettrica, e parlavano sottovoce sebbene non ci fosse nessun altro nelle vicinanze.

«È imprevedibile, e potente oltre misura» cominciò Fleur.

«Non è più dedita agli ideali impersonati dalla defunta Regina, *orong o-go glia*» aggiunse Elspeth.

«Capricciosa, oserei dire pazza» continuò Fleur. «Elspeth ha parlato con lei, ieri. Le prestava la stessa attenzione di una bambina di due anni, e intanto cercava di far piovere *dentro* il castello.»

Tacquero, guardandosi intorno. Enormi macchine emettevano il loro antico ronzio, facendo lampeggiare le loro luci. Osi si chiese a cosa stessero ammiccando.

«Dobbiamo ucciderla» dichiarò Fleur.

«E fabbricare una nuova Regina?» chiese Osi.

«Se sarà possibile. Ma prima dovremo eliminare questa.»

Più facile a dirsi che a farsi, pensò Osi. *La nuova Regina ci domina tutti, ha decimato i nostri harem, trasformato in incubi i nostri sogni, e continua a controllarci. Noi pensiamo di poter tornare al passato, ma è impossibile, possiamo solo lasciarci sballottare dalle onde e sperare di sopravvivere.*

«Secondo me» disse «sarebbe più saggio andarcene come gli altri. Non avremo mai più il potere di dominare questa Città.»

«Sì, invece» gracchiò Elspeth. «Ma dobbiamo agire subito, e insieme. *Nuliento gor!* »

Osi annuì. «D'accordo, vi aiuterò. Venite da me stasera. Vedremo cosa si può fare» e uscì prima che gli altri potessero ribattere. *E così*, pensò Osi, *adesso mi sono alleato con uomini-macchine mutanti contro una bambina squilibrata. Sangue del mio sangue, a che punto sia- mo arrivati?*

In preda a un profondo turbamento percorse il tragitto fino al suo alloggio. I sentimenti che nutriva nei riguardi della bambina erano complessi, troppo complessi anche per il suo carattere introspettivo perché riuscisse ad analizzarli. Una cosa era certa: la bambina stava distruggendo la Città. Le case crollavano, gli animali fuggivano o impazzivano. Era peggio della Follia del Ghiaccio. È a causa di tutti quei disastri venivano distrutti anche i suoi sogni, i sogni di un Mondo Nuovo dove ogni cosa avrebbe avuto il suo posto, non designato dal caso, ma dalla logica. Soffriva al pensiero che tutto il loro lavoro era stato distrutto... Odiava quella bambina. Una vampata scaturì da

una porta aperta, strinandogli la peluria del braccio prima che potesse scansarsi. Sotto i suoi piedi il pavimento sussultò al rombo di una lontana esplosione. Sì, la odiava. Eppure... eppure si sentiva attratto da lei, dal suo potere... dalla sua pazzia. Davanti a lei era inerte, confuso, impotente. Lontano da lei provava odio e frustrazione. Sentimenti troppo intensi per una creatura così piccola e giovane.

Appena entrato nel suo appartamento andò a sdraiarsi sul letto. Aveva mal di testa. Suonò il campanello ma nessuno venne. Gli schiavi rimasti tornavano a casa solo a dormire, il resto del tempo lo passavano girando in quelle parti del castello di cui prima era proibito loro l'accesso. Dopo una lunga attesa arrivò Vera, che stava mangiando una mela. «Hai suonato?» gli chiese con fare petulante. Pur essendo la sua schiava più

fidata, anche lei si comportava in modo strano.

«Ce ne hai messo del tempo!» sbottò Osi. «Vieni qui, porgimi il collo.»

Vera esitò. «Prima dimmi che mi ami.»

Osi saltò giù dal letto imprecando e la spinse contro il muro. Vera ansimava e svenne quando il Vampiro le azzannò il collo. Alla fine Osi la lasciò cadere in un angolo e corse furibondo nello studio. Una tela immacolata era posata sul cavalletto, e sul tavolo accanto erano pronti pennelli e colori. Osi si sforzava di calmarsi. Cominciò a dipingere con pennellate lente e precise. Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene, sistemarsi in una tranquilla caverna della giungla. Lì la situazione stava precipitando. E tuttavia qualcosa lo costringeva a restare. Bene, sarebbe rimasto ancora per un po'.

Con uno scatto rabbioso gettò il pennello e tornò in camera. «Vera...»

cominciò con l'intenzione di scusarsi. Ma Vera se n'era andata. Osi sibilò fra i denti e si avviò verso l'harem.

Ugo si grattò la cicatrice che gli deturpava la guancia. «E tu cosa farai?»

«Io resto» disse Ninjus. «Quella bambina è potente. E, per il Fascino di Quark, io sto dalla parte dei potenti!»

«Può essere pericoloso» ribatté Ugo.

«Vattene, se non sei d'accordo» latrò Ninjus. «Non voglio cuccioli paurosi nella mia tana.»

Ugo si lasciò sfuggire un'imprecazione ma si riprese subito. «C'è chi sta già complottando contro la bambina. Sarà benevola con chi sta dalla sua parte.»

Ninjus sorrise: «Sarà benevola e ci ricompenserà. Adesso distrugge tutto

per poi ricostruire. Io voglio stare con lei fin dalle fondamenta per poi tirar su i muri maestri.»

«E tagliare la gola a chiunque cerchi di fermarla!» Ugo si lasciava trascinare, eccitato alla previsione di nuovi massacri.

«Noi vinceremo, questo è il punto!» esclamò Ninjus.

I due alleati si abbracciarono e si misero subito a elaborare dei progetti per difendere la bambina.

Josh, Beauty e Iside entrarono nella camera della Regina. Iside corse subito a sistemarsi sul trono vicino alla bambina. Gli altri due si avvicinarono più lentamente, con deferenza.

«Chi sei?» chiese la bambina a Beauty.

Rispose Josh: «È Beauty, della Razza dei Centauri, il mio più caro amico.»

«Benvenuto, allora» disse la bambina. Non era molto cambiata dal giorno precedente, solo le piume sulle spalle e sulle braccia erano più lunghe e teneva la coda avvolta intorno a una gamba. Quel giorno parlò solamente con la voce, non con il pensiero.

Beauty salutò mostrando il collo.

Josh cominciò: «Siamo venuti perché...»

«So perché siete venuti» tagliò corto la bambina arruffando le piume della testa. «Siete venuti perché avete paura, volete parlare del tempo di ieri notte. Perché questa è la sola cosa che mi chiedono tutti oggi? E cos'è

quella bottiglia?»

Josh depose la bottiglia e i bicchieri che aveva portati. «È vino. È un'antica usanza degli Scriba, anzi, degli Umani, bere con gli amici.»

«Noi non siamo ancora amici.»

«Infatti» disse Beauty intervenendo per la prima volta. «Gli amici devono essere pari tra loro. Tu sei troppo superiore a noi perché possiamo essere amici.»

«Perché dovrei desiderare di esservi amica?»

«Se hai bisogno di chiederlo significa che tu non sei desiderata.»

Le piume sul braccio della bambina si rizzarono e i suoi occhi mandarono scintille. Josh si affrettò a intervenire. «Non vogliamo provocarti. Come hai detto abbiamo soltanto paura... del tempo.»

Le penne si abbassarono e il bagliore degli occhi si attenuò. La bambina allungò una mano a carezzare distrattamente Iside che le sedeva accanto, attenta ma tranquilla.

«Ve l'ho già detto. Non ho intenzione di farvi del male. Non avete niente da temere.»

«Puoi dirci...»

«La notte scorsa facevo degli esperimenti con l'atmosfera, coi campi elettrici e gravitazionali, con le trasformazioni di energia e di materia. Provavo a flettere i muscoli... No, mi stiracchiavo. Sapete dirmi cosa fate voi quando vi stiracchiate?»

«No, ma...»

«No, ma lo fate e poi vi sentite meglio. Così è stato per me ieri notte. Stiracchiavo la mente.»

Josh sorrise. «Non esiste una definizione per quello che facevi ieri notte.»

«Allora inventerò diverse parole nuove. In fin dei conti sono figlia di mio padre, figlia di uno Scriba.»

«E cos'altro sei?» chiese Beauty.

La bambina soppesò la domanda valutando diverse risposte. «Sono... curiosa. Di tutto. Tutto è nuovo ma contemporaneamente è anche vecchio. Capite?»

Josh annuì. Beauty aspettava. Iside si leccò la coda.

«Ho visto due guardie Vampire fare un gioco, oggi» proseguì la bambina. «Gettavano delle ossa. Che gioco era?»

«Gettavano le ossa per vedere come e dove cadevano. Il risultato dipende dall'abilità e dal caso. Dal modo come cadono, si vince o si perde»

spiegò Beauty.

«Non capisco cosa significa "caso".»

«Allora proviamo a fare un gioco»propose Josh. «Ecco qua.» Raccolse una manciata di schegge di legno cadute dall'intelaiatura di una finestra sfondata e le dispose a mucchio davanti alla bambina. «Questo è un gioco antico, che un tempo si chiamava Shangai e si giocava con alcuni bastoncini lunghi e sottili. Accontentiamoci di questi stecchi. Ora che li ho ammucchiati dobbiamo togliere a turno un bastoncino per volta senza far muovere gli altri.» Eseguì e la pila non si mosse. Ne sfilò un secondo, poi un terzo, e tre stecchi si spostarono. «Ora tocca a te» disse a Beauty. Il Centauro si vantava di essere un esperto in quel gioco che richiedeva senso dell'equilibrio e delicatezza. S'inginocchiò e sfilò uno dopo l'altro due stecchi... e in quella una fragorosa esplosione fece tremare i muri e il mucchietto crollò. «Ah!» rise Beauty. «È stato il caso. Adesso a te, bambina.»

La bambina aveva seguito le mosse del gioco piuttosto perplessa. Saltò

giù dal trono, studiò gli stecchi, e dopo un po' disse: «Vedete? Lo vedete che forma ha?»

Beauty e Josh scossero il capo.

«È la parete sud del Cratere Serengeti. Non è una configurazione nuova. È questo il gioco? Consiste nel riconoscere la forma? Dire a cosa somiglia? Adesso capisco. Che bel gioco! Mi piacciono i giochi. Ma cosa c'entra il caso?»

Josh e Beauty si scambiarono un'occhiata che non sfuggì alla bambina.

«Ho perso, vero?» chiese con aria avvilita.

«Tu giochi a modo tuo» le disse Josh.

«Già. Creo i giochi così come creo le parole» dichiarò lei con tono di sfida.

«E ti crei anche dei nuovi amici» disse Beauty.

La bambina si rasserenò e sorrise.

«Cos'hai combinato col tempo, ieri notte?» le chiese Josh. «È stata una cosa veramente eccezionale.»

La bambina si ringalluzzì per un attimo, ma poi tornò alla sua espressione sena. «Non riesco sempre a fare quello che voglio» confessò. «Ho cercato di trasformare l'aria in fuoco, e invece si è messo a piovere. Ho cercato di trasformare il mare in pietra e invece si sono fuse le rocce. Ho detto alla luna di incendiarsi e ci sono riuscita, solo che era una luna di Saturno.» Abbassò gli occhi, poi guardò Josh. «Ti ho detto con orgoglio che stiracchiavo la mente, ma ho paura che sia successo il contrario. Capisci?

Che cosa devo fare?»

Era molto avvilita e Josh ricordò la sua prima impressione: vulnerabile, confusa.

«Vacci più piano» consigliò. «Hai tempo. Sii gentile con le cose, con la Terra e le sue creature, e imparerai molte cose della loro natura...»

«E anche della tua, piccola curiosa» aggiunse Beauty.

La bambina sorrise tristemente fissandoli con i suoi occhi specchianti. Scosse la testa, e Josh ebbe la netta impressione che quella creatura solitaria fosse molto più saggia di quanto non comportasse la sua età. «L'universo non è gentile, Padre» mormorò.

«E noi, con gentile amicizia, teniamo al bando il vuoto» sussurrò Beauty.

«E beviamo ai gentili amici» aggiunse Josh stappando la bottiglia e versando il vino nei bicchieri.

«E ai nuovi giochi» disse la bambina prendendo un bicchiere. Beauty prese il terzo. Iside, colta da un violento prurito, si mordicchiò

con furia la pelle fra due unghie di una zampa.

Josh alzò il bicchiere. «Ai nuovi giochi e alla gentilezza degli amici.»

Bevvero un sorso per subito risputarlo.

Il vino era inacidito. La bambina scagliò a terra il bicchiere e tornò a sputare per togliersi il cattivo sapore di bocca.

«Cos'è questa porcheria?» gridò.

Il trambusto spaventò Iside, che saltò giù dal trono. Posò la zampa sullo

sputo della bambina, la scrollò, e corse a rintanarsi in un angolo.

«Non l'ho fatto apposta» si giustificò Josh. «Il vino è andato a male. Capita, qualche volta. Non c'è...»

Lasciatemi! urlò furibonda la bambina telepaticamente. Aveva drizzato le penne e mandava lampi dagli occhi.

«Ma no!» tentò di ammansirla Josh. «Quando il vino va a male diventa aceto. È normale...» Beauty cercò inutilmente di farlo tacere con un'occhiata ammonitrice. La bambina gridò. «Lasciatemi, ho detto!»

Crepitanti scintille le circondavano la testa. L'aria era carica di elettricità. Josh e Beauty arretrarono lentamente verso la porta. Iside li precedette schizzando veloce dall'angolo dove si era acquattata. Un attimo dopo erano usciti tutt'e tre, lasciando la bambina Regina sola nella penombra. Rimase seduta a lungo immobile, piena di rabbia. Sapeva che quanto era accaduto non era frutto di cattive intenzioni da parte di Josh, in quanto anche lui e Beauty erano rimasti sorpresi dal gusto cattivo del vino, ma tutto quello che la infastidiva non le andava a genio, e quindi era furibonda. Non riusciva a calmarsi, mentre ne aveva bisogno perché quei pensieri cupi la tormentavano. Aveva voglia di urlare, di esplodere. *Osi*

Dalla sua testa uscì una voluta di vapore, molto, molto più caldo dell'aria che la circondava. Ritmicamente, distrattamente, le sue unghie grattavano il bracciolo del trono.

Osiiiii

Osi entrò e si avvicinò al trono. La differenza tra le loro stature era rimarchevole. Lui superava i due metri, lei a mala pena uno. Il corpo di lui era liscio dalla testa ai piedi, lei era coperta di piume. La pelle di lui era scura, l'anima di lei era tenebrosa.

«Mi hai chiamato, Altezza?» disse lui, che aveva sentito il richiamo mentale. Si inchinò.

«Mi hai chiamato, Altezza?» ripeté. In quella strana creatura c'era qualcosa che lo attirava, che lo corrompeva. Lo costringeva a fare cose strane a cui lui non era capace di sottrarsi. Giocava con lui, si divertiva a sfogare i suoi capricci e Osi la lasciava fare... o non poteva opporsi alla sua volontà?

La sua vita era cambiata, sconvolta. Quella bambina era diventata il fulcro dei suoi pensieri. Questo era l'unico motivo - a suo giudizio - per cui non aveva ancora abbandonato la Città distrutta. C'era in lei qualcosa che lo attirava e lo respingeva al tempo stesso. Era - lo sapeva - il sentimento che avevano provato per lui gli schiavi del suo harem. Sorrise filosoficamente

guardandola. *È il mio Vampiro,* pensò. *Forse, tutti hanno qualcuno che è il loro Vampiro.*

La bambina abbassò la testa come se gli avesse letto il pensiero.

«Inginocchiati» disse imperiosamente.

Osi si inginocchiò davanti al trono. Lei annuì impercettibilmente. Con un sorriso misto di anticipazione e di paura, Osi cominciò a leccare una coscia implume mentre carezzava l'altra con le dita robuste. Lei gli afferrò

la nuca con la coda prensile attirando a sé la sua testa. Osi le carezzò lievemente il ventre, il petto bianco, i piccoli capezzoli rosa. Un sibilo sfuggì dalla bocca della bambina, che gli conficcò gli artigli nelle spalle profondamente, sempre di più. Osi s'irrigidì quando le unghie taglienti gli penetrarono nella carne e il sangue gli colò lungo le braccia. Lei svolse la coda e lo attirò a sé mantenendo sempre la presa con gli artigli. Le ali di Osi si aprirono. Madida di sudore, fumante, la bambina gli avvolse le gambe intorno al torace, estrasse le unghie dalle spalle del Vampiro, e con una mano gli artigliò il petto, mentre con l'altra attirò la bocca di lui sulla sua gola.

Osi le azzannò la giugulare succhiando voluttuosamente, travolto dalla passione.

Le piume si rizzarono a ventaglio sul corpo sottile e tutto arrossato di lei. L'aria, intorno, crepitava e fumigava.

Si contorsero e rotolarono a terra sanguinanti nel parossismo dell'estasi.

16

Nel quale è possibile
Sentire la risata del Tempo
nelle notti stellate

Joshua, Beauty e Iside lasciarono il castello che pareva completamente deserto. Lungo la sfilata di sale e corridoi ingombri di macerie incontrarono solo cadaveri, alcuni dei quali si stavano già decomponendo. La Città Interna, invece, non era più deserta. Vi si aggiravano storditi, confusi, gementi, sperduti, Vampiri, Neurumani, Umani, Lucertole, Abominii. Tutti guardarono stupiti i tre che erano usciti dal castello ma nessu-no si avvicinò. Poi la terra cominciò a sussultare senza tregua, in modo tale che era difficile camminare. Non si trattava di un terremoto normale, non c'erano scosse, la terra non si spaccava. Si sentiva solo un continuo sussulto, come se la terra stesse tremando.

Josh prese in braccio Iside e saltò in groppa a Beauty. Il Centauro varcò

al trotto il cancello, e appena entrato nella Città Esterna cominciò a

galoppare. Lì regnava il caos più completo. Vampiri, Cerberi, Minotauri, Serpenti di fogna, Topi giganti, Cidoni, Abominii, tutte le più orrende e perfide creature che abitavano nella Città correvano come in preda a follia collettiva. C'erano gruppi che assalivano gli animali soli, feriti o malati e li divoravano vivi. Josh vide un Topo mangiare le parti del proprio corpo che riusciva a raggiungere con la bocca, finché non perse i sensi, sanguinante e mutilato. C'erano creature legate ai tetti delle case a cui altri davano fuoco. Ovunque regnava la morte come una corrente nel mare agitato. Beauty galoppò oltre il cancello. Nessuno li fermò. Fuori delle mura della Città non c'era fumo e il cielo era sereno, di un normale azzurro chiaro. Beauty scalciò con le zampe posteriori e partì a gran velocità verso sud est.

Ollie, disteso sulla sabbia di Ansa Bianca, si lasciava arrostire dal sole. Nel crogiolo di quel deserto infuocato. Ollie aspettava la morte. Aveva sfogato il suo risentimento contro Aba. La crisi era superata. Il marciume che si era accumulato in tutti quegli anni nella sua anima aveva raggiunto il punto massimo nell'odio contro il Vampiro. Ollie l'aveva lasciato ribollire finché non era esploso spandendosi intorno e lasciandolo prosciugato, svuotato, finalmente in pace.

Ora si stava ripulendo. Il sole emanava i suoi raggi purificatori rimarginando i bordi della ferita, prosciugando i residui della sacca di pus. Ollie sapeva che, a guarigione completa, di lui sarebbe rimasto ben poco, perché

quel marciume aveva divorato tanta parte del suo essere. Allora sarebbe morto, e il sole avrebbe completato la sua opera. Questa era dunque la sua prova del fuoco. Se fosse uscito vivo dal crogiolo quel giorno, dopo che il sole avesse fatto evaporare il male rimasto in lui e cauterizzata la ferita, se allora fosse stato ancora vivo, sapeva che avrebbe potuto ricominciare da capo con quella parte di sé rimasta integra. Debole ma ripulito. Ma dubitava di sopravvivere fino a sera. Adesso il sole era allo zenith. La sabbia di Ansa Bianca si stendeva all'infinito in tutte le direzioni come un oceano senza fondo. Ollie toccò la cavità del petto da cui era caduto il rubino. Era umida e appiccicosa al centro, secca e crostosa ai bordi. Faceva male, ma era pulita. Aspirò a fondo, riempiendosi i polmoni dell'aria del deserto, e attese la morte.

Jasmine andò loro incontro mentre Josh smontava dalla groppa di Beauty. «Com'è andata?» chiese.

Josh scrollò la testa avvilito.

«Male» disse Beauty.

Sedettero tutti intorno al fuoco ad ascoltare il resoconto della spedizione. Iside stava acciambellata in grembo a Jasmine.

«Possiede dei poteri di cui ignora la portata» concluse Beauty. «È volubile, capricciosa, soggetta a sbalzi d'umore. Non ci si può assolutamente fidare di lei.»

«Ma è solo una bambina» aggiunse Josh. «Crescerà, maturerà. Credo che opportunamente guidata...»

Jasmine, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, intervenne per dire: «Spero che tu abbia ragione, Joshua. Ma credo che dobbiamo elaborare subito dei piani d'emergenza.»

Gli altri ascoltavano con grande attenzione. Erano tutti pronti a fare quello che diceva Josh, ma aspettavano con ansia quello che stava per dire Jasmine, sapendo che lui teneva in gran conto il suo parere.

«Cosa ci proponi?»

Jasmine aprì lo scomparto addominale e ne estrasse alcuni oggetti che depose accanto a sé sull'erba. Poi sollevò una zampa anteriore di Iside e tagliò con le forbici un filo sottile che aveva tenuto legato un tampone alla pelle fra due dita.

«Qui dentro» disse mostrando il tampone agli astanti «c'è una piccola quantità di agar che avevo preso, insieme ad altre cose, quando sono andata al castello con Ollie. Si tratta di una gelatina polimeri-conutritiva ideata secoli fa per mantenere in vita una coltura di tessuti. Stamattina ho legato il tampone alla zampa di Iside dicendole di strappare lo speciale involucro protettivo di nascosto, coi denti, quando si trovava nella stanza della Regina.»

«Ma perché...» cominciò Josh.

«Non ne ho parlato prima perché abbiamo motivo di credere che la bambina legga nel pensiero di chi le sta vicino, o se non proprio, che ne intuisca i sentimenti e le intenzioni. Quindi se voi aveste saputo quali erano le mie intenzioni, le avrebbe conosciute anche lei. Non ho detto nemmeno a Iside il vero motivo di quello che le avevo chiesto di fare.»

«E cioè?»

«E cioè che quando la bambina avrebbe sputato lei doveva posare la zampa sullo sputo in modo da farlo assorbire dal tampone. Poi, se poteva, doveva coprirlo con un altro involucro di carta speciale che le avevo inserito fra le dita dell'altra zampa. Cosa che ha fatto.» E così dicendo accarezzò Iside, che ronfò raggiante.

«Ma come facevi a sapere che la bambina avrebbe sputato?»

Jasmine rise. «Perché sapevo che il vino era inacidito. Quella partita è andata a male da anni, erano bottiglie che io avevo nascosto nella mia caverna.»

Sia Josh che gli altri erano confusi.

«Non capisco» disse Josh.

Jasmine tolse l'involucro che proteggeva il tampone, prese una piccola spatola e raccolse parte della gelatina. Quindi svitò una provetta d'argento, spalmò nell'interno il miscuglio di saliva e agar, e la richiuse. Ripeté l'operazione inserendo in un'altra provetta il resto della sostanza, e quando ebbe finito disse: «Volevo che la bambina sputasse, per questo vi ho dato il vino acido da offrirle. Volevo che sputasse perché sapevo che nella saliva sarebbero rimaste alcune cellule del tessuto interno delle guance che sarebbero poi state assorbite dal tampone di agar. Ecco cosa volevo: cellule della bambina. L'agar le ha mantenute in vita, e per fortuna Iside è riuscita a ricoprire il tampone...»

«Quando è saltata giù dal trono e si è rifugiata in un angolo» ricordò Josh.

«Può darsi. Come ho già detto, non avevo spiegato a Iside perché volevo che mi riportasse il tampone impregnato di saliva perché la bambina non si insospettisse. È stato di vitale importanza che sia riuscita a ricoprire il tampone con la speciale carta isolante, altrimenti le cellule sarebbero potute morire durante il viaggio di ritorno. Comunque, ora ho diviso in parti uguali la sostanza e l'ho messa in due provette contenenti una coltura batterica che favorisce la crescita delle cellule animali e promuove la coltura dei tessuti. E ogni provetta ne contiene abbastanza da mantenere in vita le cellule per settimane!» concluse trionfante.

Gli astanti non avevano ancora capito quale fosse il suo scopo. Aba, che aveva studiato con Lon parte di quelle antiche pratiche magiche, era ancora più curioso degli altri. «Ma a cosa ti serve una coltura delle cellule orali della bambina?» chiese, con voce bassa e roca perché soffriva ancora dei postumi delle percosse di Ollie.

Jasmine sorrise. «Ottima domanda» disse. «Proprio quella che aspettavo. E la risposta è che ho degli amici nelle Caverne di Fuoco Mosiane. Sono quasi tutti tecnici genetici, gli stessi che hanno ricondizionato il mio corpo due anni fa dotando di particolari accorgimenti le dita, costruendo lo scomparto addominale e così via... amici, comunque, che sono in grado di fare molte cose con queste cellule. Sono convinta che dovremo difenderci

dalla bambina, anche se è ancora presto per dirlo, e se avverrà ci troveremo ad avere a che fare con una creatura dotata di poteri senza uguali. Di conseguenza l'unica difesa valida sarà un'arma biologico-molecolare.»

Aba assentì, anche se non aveva capito bene.

«Come?» fece Josh.

«Ecco come» proseguì Jasmine. «I miei amici hanno un laboratorio nascosto e anche se non dispongono di tutte le risorse di un tempo, non se ne stanno con le mani in mano. Sono sicura che riusciranno a isolare il materiale genetico delle cellule cresciute nelle mie provette, ne analizzeranno il genome, lo ricostruiranno, o identico o alterandolo a seconda di quello che riterranno più opportuno. Lo clonizzeranno, ricavandone un gemello identico alla bambina, oppure con qualche differenza, se ne avranno il tempo. Purtroppo il tempo è il fattore cruciale. Tuttavia abbiamo buone speranze perché laggiù stanno eseguendo esperimenti di ogni genere che potrebbero risultare utili se applicati al nostro problema. Quindi la cosa più importante è arrivare da loro al più presto. Ho diviso la sostanza in due parti perché

penso sia meglio dividerci e seguire due itinerari diversi. Così se una squadra non dovesse arrivare a destinazione potrebbe riuscirci l'altra. Propongo che una squadra prenda una provetta e segua la direzione nord est aggirando il Terrarium, mentre l'altra, composta da tre o quattro persone, dovrebbe imbarcarsi sul sottomarino di Josh e navigare lungo la costa, che è la via più breve, e poi puntare ancora a nord fino a una baia appartata e proseguire infine verso est fino alle Caverne di Fuoco. Darò alle due squadre una parola chiave d'emergenza nota solo ai Neurumani, i quali capiranno che si tratta di una cosa urgente e prioritaria. Ecco, questo è il mio piano. Cosa ne dite?»

Il parere fu in linea di massima favorevole. Aba si fece avanti. Aveva la faccia gonfia e una mano bendata. «Porterò io una provetta» disse. Seguì un silenzio pieno di stupore e d'imbarazzo. «È meglio così, perché

io ho più probabilità di cavarmela. Inoltre posso volare, e quindi arrivare prima che non andando a piedi.»

In parte il suo era un gesto eroico, per rinfacciare ai Libri il disprezzo che gli avevano dimostrato per la sua relazione con Paula. In parte lo faceva proprio per lei. Sentiva che Paula - come anche tutti gli altri, del resto era minacciata dalla strana e potente bambina. Gli sembrava che la sua proposta fosse un gesto determinante per proteggerla.

Gli altri erano indecisi, non sapevano cosa dire. Finalmente parlò Josh.

«Io affermo che questo Vampiro si è meritato la nostra fiducia. Era il più caro amico del miglior Vampiro che io abbia mai conosciuto. Non ci ha mai danneggiato e noi l'abbiamo trattato male. E adesso mette la propria vita a nostra disposizione. Io lo ringrazio umilmente e accetto la sua offerta.»

Josh era il capo, e tutti approvarono la sua decisione senza discutere. Del resto non ne avrebbero avuto il tempo perché Ollie scelse proprio quel momento per ricomparire inaspettatamente. Era riarso dal sole, brandelli di pelle morta si staccavano a lembi dal suo corpo. Le labbra erano gonfie, secche e screpolate e gli occhi profondamente incassati per la disidratazione. Ciononostante sorrideva. «E l'altra provetta la porto io» dichiarò fra un coro di mormorii e di esclamazioni.

«Hai una bella faccia tosta a tornare qui come se niente fosse» gli disse Paula.

Ollie la guardò, poi guardò gli altri. Parlando lentamente ma con voce chiara e decisa, disse: «Chiedo perdono a tutti per il mio comportamento. Quanto a te...» guardò per un attimo Aba «... voglio espiare le colpe che ho commesso contro lo spirito dell'umanità. Ti chiedo di permettere che anch'io porti il peso di questa missione.»

Jasmine lo fissò intensamente. «Pensi che possiamo fidarci di te?»

Ollie fu lì lì per scattare, ma si frenò e disse: «Non sono mai venuto meno alla parola data. Inoltre, fatta eccezione per te, io sono quello che ha le migliori probabilità di riuscir a passare incolume attraverso un territorio ostile e arrivare a destinazione. Non dimenticate che ho vissuto nella giungla. Inoltre Aba ha ragione: lui deve prendere una provetta perché volando può arrivare prima di chiunque altro, e io, date le circostanze, non posso esimermi dal fare una cosa che lui è disposto a fare per noi.»

Ollie e Aba si guardarono. Fra loro regnava un radicato antagonismo, ma il seme della pace era stato gettato.

Quando gli altri accettarono la sua proposta, Ollie si sentì in parte alleviare dal senso di colpa che l'opprimeva. Ma nonostante tutto Ollie era sempre Ollie: si augurava di arrivare prima di Aba alle Caverne Mosiane perché anelava a riportare una vittoria onorevole su di lui che, nonostante tutto, apparteneva all'aborrita razza dei Vampiri.

Fu deciso che altri quattro sarebbero partiti con lui: Beauty che conosceva la zona delle Caverne di Fuoco e sapeva come arrivarci, Michael, pieno di energia repressa che non aveva potuto sfogare nelle caverne, Ellen, che disponeva di un vasto vocabolario e avrebbe cercato di proteggere la

spedizione con la forza della Scrittura, e David, che fece valere la sua posizione di Capo dei Libri e che sperava di dimostrare a Michael ai essere all'altezza della situazione. Jasmine, Josh e Rose sarebbero rimasti a tener d'occhio la Regina, e con loro sarebbe rimasta anche Paula, per sovrintendere ai lavori del Grande Dizionario, lavori che non potevano essere interrotti. Queste decisioni furono prese in serata, e a mezzanotte i partenti si congedarono dagli amici. Beauty salutò Rose che ora amava come una vecchia amica con cui avesse condiviso in passato gioie e dolori. L'amore tra loro era morto per sempre. Si abbracciarono senza parlare, uniti dalla minaccia del nuovo pericolo incombente.

Poi Beauty andò a salutare Jasmine, e ancora una volta - come già cinque anni prima - si sentiva felice perché l'aveva conosciuta e triste perché

la conosceva così poco. Avrebbe voluto poterla conoscere meglio, ma una volta ancora le circostanze avevano impedito che il loro legame diventasse più profondo.

«Sei una donna straordinaria» le disse posandole le mani sulle spalle «e mi mancherai molto.»

Si abbracciarono per un lungo, tenero momento, come se quello fosse un addio definitivo.

Da ultimo Beauty salutò Joshua. La loro amicizia aveva retto ad anni di separazione, di difficoltà, di dure prove, e ora Beauty sussurrò all'amico con voce rotta: «Buona fortuna, Josh.»

E Josh, con gli occhi pieni di lacrime: «Altrettanto a te.» Si strinsero la mano, e poi si separarono, per il momento o, chissà, forse per sempre. L'addio di Ollie a Josh si limitò a un breve abbraccio. D'Ursu Magna scelse quel momento per arrivare barcollando assonnato, e fra uno sbadiglio e l'altro disse: «La Terra sta brontolando da giorni. Bello scherzo davvero. Dov'è Beauté Centauri? E cosa sta succedendo?»

Beauty trottò dal suo vecchio amico e gli disse ridendo: «Hai riposato bene, Orso?»

«No, come potevo dormire con tutto quel trambusto?»

«Forse non era destino che quest'inverno tu dormissi.»

«Il destino è una cosa da Umani» bofonchiò disgustato D'Ursu. «Io avrei preferito dormire.»

«Forse hai ragione» disse sorridendo Beauty, e poi lo mise al corrente della situazione.

D'Ursu si grattò la guancia ruminando per un momento, poi grugnì.

«Mmmmm. Ho deciso. Vi consentirò di portarmi fino a Newport con la vostra barca. Voi godrete del beneficio della mia compagnia e io arriverò

più presto dal mio Re. Mi pare un buon affare per tutti.»

«Ottimo» rise Beauty, e lo accompagnò da Joshua. «Ti ricorderai» gli disse, «di D'Ursu Magna, amico e capitano del Re Orso, dell'aiuto che ci ha dato nella Foresta delle Lacrime, e del quale ti ho raccontato le recenti imprese. Si è svegliato e ci onorerà della sua compagnia fino a Newport dove è acquartierato Re Jarl.»

«Certo che mi ricordo di lui» rispose Josh. «Benvenuto, D'Ursu Magna. Beauty mi ha raccontato quello che hai fatto. La tua forza è leggendaria.»

L'Orso sorrise. «Sì, mi pare di ricordarti. Avevi certi tratti animaleschi, nonostante fossi Umano,» e senza aggiungere altro D'Ursu si avviò caracollando verso il ruscello per prepararsi alla partenza. Jasmine fu prodiga di altri consigli. Le Caverne Mosiane si trovavano nel cuore della zona glaciale. Con quell'intenso calore in mezzo ai ghiacci, il vento soffiava incessantemente dal centro in tutte le direzioni, così, se anche qualcuno si fosse sperduto o si fossero divisi, avrebbero sempre potuto raggiungere le Caverne procedendo controvento. I sei avventurosi erano ormai pronti per la partenza.

Aba si appese al collo la provetta con un laccio di cuoio. Da un altro laccio pendeva una fiala di sangue di Paula, come portafortuna e ricordo. Quando fu pronto, il Vampiro spiegò le ali e volò nel buio mare della notte.

Paula lo seguì con gli occhi finché le tenebre lo inghiottirono, e quando fu scomparso mormorò fra sé: «E adesso sono di nuovo sola.»

La bambina era sola nella stanza buia.

Chi sono? Che cosa sono?

Le piume sulle braccia erano più lunghe e più scure, il suo seno era chiazzato di sangue rappreso. Si dondolava sui fianchi stando seduta con le braccia strette intorno alle ginocchia ripiegate, e continuava a porsi domande. *Nessuno mi dirà cosa sono?*

La sua mente vagava nell'etere roteando vertiginosamente, cantando alle stelle, danzando con l'infinito. E tuttavia era ancora una bambina. *Nessuno mi dirà mai perché esisto?*

Una bambina spaventata, che guardava nel vuoto ridendo e piangendo. In poche ore era cresciuta di parecchi centimetri, e gli occhi, specchio dell'universo, erano più scuri e infossati. Fuoco nero. *Madre Etere, che cosa sono?*

Si protese verso le stelle alla ricerca di quell'affetto a cui anelava con tutta se stessa. Ma le stelle non danno affetto. Amici gentili, aveva detto lui, ma quali erano gli amici gentili per una come lei? Era sola. Nessuno era mai stato così solo.

Presa dall'ira, generò un flusso che scagliò contro le pareti della stanza, ma solo il tetto esplose. Le pareti rimasero intatte. Per calmare il cervello, la bambina alterò il Tempo. Voleva farlo retrocedere, invece il Tempo accelerò per un poco, e solo vicino alla parete est, dove le pietre si sbriciolarono per la vecchiaia riducendosi a un mucchio di antiche rovine. La bambina cercò di far esplodere il sole, e ci riuscì, ma era un sole lontano, in un altro eone.

La bambina urlò, e cominciò a piovere.

Lei sapeva di avere la facoltà di provocare enormi cambiamenti, ma quali? E come? E quando? E perché, per chi?

Per Joshua, forse. Il suo padre creatore. Si sentiva legata a lui anche se era un legame diverso da quello che la univa a Osi e alla Madre Etere. Un senso di calore? Tenerezza? Cos'era? Una particolare lunghezza d'onda, parte del campo Epsilon. Qualcosa nella natura dell'interazione degli elettroni roteanti? No. Gentile amicizia. Cos'era?

Non riusciva a capirlo se non quando Josh le era vicino. Era questa la chiave? No. La chiave era lei. La chiave solitaria.

Era sola, annoiata, curiosa. Aspettava. Potente. Impotente. Buio. Era lei la chiave.

Ma qual era la serratura?

Madre Etere, nessuno mi dirà cosa sono?

L'universo. L'universo arriva a tutto, a tempo debito. *Chi sono?*

Il buio luminoso. La ruota accecante del Tempo.

Nessuno mi dirà chi sono?

Il nodo e la chiave.

Padre Etere, chi sono?

Le rovine fumanti della Città, nella notte.

Qua e là ardevano piccoli fuochi. Una volta un intero muro crollò di colpo e qualcuno rimase schiacciato. Per un po' cadde una gelida pioggia di ghiaccio, ma quando cessò era tutto asciutto. Ci fu una breve pioggia di stelle cadenti. Un centinaio di massi incandescenti attraversarono il cielo sfrigolando come razzi e caddero entro le mura della città. Un Vampiro con le ali in fiamme andò a schiantarsi contro un muro e ricadde immobile. L'aria si congelò, e per un'ora - o forse più, anche per un'eternità, perché

forse anche il tempo si era congelato - nulla si mosse, non una creatura, non una molecola. Poi ricominciò a piovere e tutto tornò come prima. Anche se, ovviamente, le cose non sarebbero state mai più le stesse. Nell'accampamento della Biblioteca la notte trascorse lentamente. Forse anche qui durò in eterno perché aria e tempo avevano uno spessore che pareva impenetrabile.

Jasmine, Joshua e Rose giacevano fianco a fianco guardando le stelle. Fissare in quelle profondità dava le vertigini a Josh, lo spaventava. Per calmarsi allungò la mano a toccare quella di Jasmine. Lei se ne accorse e gliela strinse forte per rassicurarlo. Ne aveva passate tante, quel giovane... come tutti loro, del resto. Ma Jasmine aveva la sensazione che Josh doveva ancora affrontare la prova suprema.

Dovevano distruggere la bambina, su questo non aveva dubbi. Quel piccolo essere era dotato di poteri troppo grandi, a cui non era preparato, qualunque fossero l'origine e la natura di quei poteri. E cosa sarebbe successo a Joshua? Si poteva contare sul suo aiuto?

Avrebbe contribuito alla distruzione di sua figlia? Quella figlia della pazzia, bambina del vuoto, l'ultimo, definitivo mostro genetico, che sfuggiva a qualsiasi controllo. Jasmine ripensò alla folle sequenza degli eventi che avevano portato il pianeta a quel punto: i tecnici genetici avevano dato vita ai sogni di una civiltà che caos e disperazione avevano fatto esplodere, e dalle ceneri della conflagrazione gli animali dei sogni e i demoni dei miti si erano sollevati e avevano conquistato la Terra... E poi i tecnici si erano messi a manipolare i loro stessi geni. Avevano creato quella strana Regina autodistruttrice, che aveva tramato e generato la bambina. L'insondabile bambina che li avrebbe distrutti tutti se non fossero prima riusciti a distruggere lei. Sogni dei sogni dei sogni. Jasmine scrollò la testa e strinse forte la mano di Josh.

Guardò nella notte cercando la galassia più lontana. Era solo un punto appena visibile nel cielo, verso ovest. Molti dei suoi soli erano morti da eoni prima che la loro luce arrivasse sulla Terra. Questo pensiero la rattristò: tanta grandezza intrappolata nel Tempo e nello Spazio per niente!

Comunicazioni vaghe, approssimate, incerte, nulla di sicuro. Erano tutti prigionieri dello stesso guardiano, il Tempo, e nell'eco profonda della notte senza eco Jasmine lo udì ridere. **17**

Nel quale iniziano
e si compiono i viaggi

verso la Città del Ghiaccio,
ma non senza perdite.

Aba sorvolò per un tratto la costa, verso nord. Era il percorso meno breve per arrivare alle Caverne di Fuoco Mosiane, ma poteva approfittare dei venti favorevoli planando per lunghi tratti e risparmiando così le forze per le difficoltà che avrebbe incontrato nella zona glaciale. Si abbassò, sorvolando Ma' gas', per rendersi conto della situazione in quella città. Tutto pareva normale: navi nel porto, creature di ogni specie sulle banchine, frastuono, zone d'ombra. Il sole stava spuntando sull'acqua e l'aria era tersa e fresca. Aba approfittò di una corrente favorevole e si lasciò trasportare lontano dalla città. Impiegò parecchie ore per arrivare a Newport. Aveva voglia di rivedere i vecchi amici e bere qualche pinta di sangue per mettersi in forze in vista del lungo viaggio, così decise di scendere nella città portuale dove erano acquartierate le truppe di Jarl. Appena a terra si rese conto che la città era stata teatro di violenti scontri. Nelle acque del porto galleggiavano i cadaveri di Orsi, Umani, Satiri, Grifoni, Lupi, Uomini, Ursini, Gorilla; e moltissimi altri costellavano le strade. Erano tutti soldati di Re Jarl e del Doge. La distruzione regnava vittoriosa.

Alcuni animali erano ancora in vita, ma non sarebbero sopravvissuti a lungo. Torme di sciacalli vagavano ovunque ed enormi Lucertole provenienti dalla vicina giungla divoravano i feriti o li trascinavano nella foresta per cibarsene in seguito. Vampiri svolazzavano di casa in casa gettandosi sugli Umani che davano ancora segni di vita per divorarli e se ne contendevano i miseri resti con grandi strida e sbattere d'ali. I Topi ripulivano le ossa.

Aba rimase inorridito davanti a quello spettacolo e poiché non poteva far nulla per portare rimedio, in quella carneficina, rimase seduto a guardare il mare insanguinato, col cuore oppresso.

Infine si alzò e andò nel bordello che era solito frequentare.

«Ehilà!» chiamò da fuori.

Nessuno rispose. Scese i gradini ed entrò. Il locale era deserto. Mobili fracassati, corpi senza vita. E poi un rumore, proveniente da un'altra stanza, come di una trave che cadeva. E di nuovo silenzio. Aba scivolò furtivo da una stanza all'altra come un'ombra, finché non li trovò. Erano due Umani, nascosti dietro una credenza, che chiusero gli occhi atterriti quando lui entrò. Erano soldati del Doge.

«Lasciaci... Lasciaci in pace» mormorò uno. L'altro svenne e si afflosciò a terra.

«Vi troveranno e vi mangeranno vivi se restate qui» disse Aba. «Venite, vi porterò in volo al sicuro.»

L'Umano - era una femmina - si ritrasse e con voce roca e spaventata sussurrò: «Vattene...»

Aba si avvicinò tendendo la mano. La donna estrasse un coltello e lo ferì

alla stessa mano già colpita da Ollie. Il Vampiro, colto di sorpresa, arretrò, ma poi alla sorpresa subentrò l'ira. Senza pensarci distese le ali, si gettò

sulla donna e l'atterrò con un pugno.

Aba raccolse i due Umani svenuti, e, tenendoli sotto le braccia, uscì

dalla porta posteriore e spiccò il volo.

Volando alto riuscì a evitare di essere visto e coinvolto nei massacri, ma non andò lontano. Poco più a nord di Newport stava per scoppiare un temporale. Venti gelidi lo costrinsero a volare a bassa quota per mezz'ora, e intanto aveva cominciato a nevicare. Aba era esausto. Il peso dei due Umani, la scarsità di ossigeno quando era salito ad alta quota, la ferita, la fame, lo costrinsero ad atterrare per riposarsi. Trascinando con sé i due Umani ancora privi di sensi si portò al riparo dietro uno spuntone di roccia. La neve asciutta e polverosa non riusciva ad attecchire sul terreno perché

il vento impetuoso la sollevava subito facendola turbinare. Aba chiuse le ali per proteggere se stesso e i due Umani, ma ciononostante essi avevano le labbra livide per il freddo, e lui rabbrividiva. Tastò il polso dei due: normale. Le facce rosee sotto l'incipriatura della neve erano di una bellezza angelica. Aba tremava tutto, si sentiva debole, e lo molestava il pensiero di quello che non poteva far a meno di fare a quei due sconosciuti innocenti. Gentilmente, senza premere troppo, posò la bocca sul collo dell'Uomo e vi affondò i denti aguzzi.

L'uomo ebbe un sussulto quando si sentì pungere ma ricadde subito in un sonno profondo. Aba succhiò avidamente la giugulare, e smise quando gli parve di aver trangugiato una quantità sufficiente di sangue. Non voleva uccidere, ma solo ristorarsi. Aveva deciso di bere la stessa quantità da tutt'e due per non indebolirli troppo. Premette a lungo le dita sul collo dell'uomo per tamponare l'emorragia, poi si esaminò la ferita alla mano: non era profonda e il freddo ne aveva già rimarginato i bordi. Infine guardò la donna. Anche lei dormiva come può dormire un soldato dopo la battaglia, il sonno di chi ha consumato fino all'ultima stilla l'adrenalina. Aba le leccò la neve dal collo - il vento era calato e la neve si posava ovunque come un sudario - e

affondò i denti nella vena azzurra della gola. Sentendosi mordere lei aprì gli occhi e si divincolò cercando di liberarsi. Aba mantenne la presa e continuò a succhiare rapidamente. Gemendo e ansimando la donna cercava di respingerlo. Lui le strinse la nuca con la mano per tenerla ferma e succhiò finché non gli parve di essersi nutrito abbastanza. Dopo essersi dibattuta a lungo, la donna perse di nuovo i sensi. Il suo compagno continuava a dormire.

Quando si fu saziato, Aba le tamponò il collo, e poi rimase a lungo seduto a piangere. Il vento riprese a soffiare con forza, asciugandogli le lacrime. Poi Aba andò a raccogliere erba e legna e accese il fuoco con una pietra focaia ricavata da un dente di Drago. Trovò un sasso concavo e preparò

una tisana con una manciata d'erbe e neve sciolta, e la fece trangugiare ai due Umani.

Quando cadde la notte, li raccolse sotto le sue ali e dormirono tutt'e tre chiusi in quel bozzolo, accanto al fuoco che presto si spense. Aba si svegliò ai primi albori di una giornata serena. Distese lentamente le ali e si alzò, badando a non disturbare gli altri, per scrollarsi di dosso la neve.

«Svegliatevi, voi due!» disse poi. «È ora di partire, dormiglioni.»

Quelli non si mossero. Aba si inginocchiò, li scosse, ma senza esito. Tastò loro il polso. Erano morti. Morti di freddo durante la notte. Erano già

irrigiditi. Sembravano statue.

Il Vampiro li guardò cercando di scacciare l'ondata di odio e di disprezzo verso se stesso che stava per sopraffarlo. No, doveva farsi forte. Tutto dipendeva da lui, adesso. Toccò le fiale che portava appese al collo. Erano i suoi amuleti. Gli davano forza e raziocinio. Lasciarsi sopraffare dai sentimenti per la morte di quei due Umani equivaleva a darsi per vinto. Senza guardare i due morti, aprì le ali e spiccò il volo. Volò tutto il giorno, più o meno velocemente a seconda del vento. Prima sorvolò i Saddleback Settentrionali, poi le grandi pianure sovrastanti la Foresta delle Lacrime. Verso sera atterrò al margine meridionale della Foresta degli Abominii per riposare, accendere il fuoco, e scaldarsi perché

nelle ultime ore la temperatura era notevolmente diminuita. Il ghiaccio copriva la terra con una crosta sottile che scricchiolava sotto i suoi passi mentre andava di albero in albero a raccogliere i rami secchi. Trovò un posto al riparo dal vento, accese il fuoco, trangugiò un po' di neve. Aveva deciso di riposare qualche ora per iniziare a notte alta l'ultimo tratto del viaggio. Col buio gli sarebbe stato più facile scorgere le fiamme rosse delle Caverne di

Fuoco. Si addormentò subito, per svegliarsi poco dopo. Non sapeva cosa l'avesse svegliato, ma rimase all'erta, spaventato. Stando acquattato nel buio con le ali semichiuse, aspettò... e poi li sentì e li vide nello stesso istante. Erano un branco di Abominii che convergevano su di lui da tutti i lati. Senza esitare un attimo, Aba sfoderò i denti nel rituale ghigno dell'attacco e si scagliò con tutta la sua forza su quello più

vicino. Gli infilò due artigli nell'unico occhio, e fece leva, spingendolo contro due dei suoi compagni sopraggiungenti. Ma il mostro, cadendo, gli lacerò un'ala.

Aba si precipitò nella direzione opposta, un po' correndo un po' svolazzando per quanto glielo consentiva l'ala lesa. Correva più veloce degli avversari, e le ali gli davano una notevole spinta, ma dopo un po' cominciò a mancargli il fiato. Gli Abominii, per quanto lenti, erano famosi per la loro eccezionale resistenza. Intanto gli alberi si erano infittiti e Aba continuava a urtare con le ali nei tronchi e nei rami. Il vento gelido gli bruciava i polmoni a ogni respiro. Arrivò al Lago Specchio e si rianimò perché era gelato, e quando vi posò

i piedi tenendo distese le ali, il vento lo spinse sulla superficie come il fantasma di un sogno.

Due Abominii lo rincorrevano ma il ghiaccio cedette sotto il loro peso e il lago li inghiottì, per poi subito richiudersi. L'ultimo Abominio correva lungo la riva persistendo nell'inseguimento.

Aba rallentò. Gli mancava il fiato, sanguinava. I rumori e l'odore dell'orrenda creatura che gli dava la caccia erano sempre più forti e vicini. Aba sapeva di non aver più la forza di lottare. Emise un acutissimo ultrasuono che solo un altro Vampiro avrebbe potuto udire, ma chi poteva sentirlo in quella notte inclemente? Aba poteva solo augurarsi che i suoi confratelli non fossero troppo lontani. Ma ormai sentiva sul collo il fiato dell'Abominio, e quando voltò la testa per guardare il mostro lo afferrò. Rotolarono tutti e due sul ghiaccio lottando ferocemente. L'Abominio aveva una forza incredibile. Era dotato di tre braccia e dalla schiena gli sporgeva una protuberanza che pareva una seconda testa. Il suo odore fece venir la nausea a Aba, che riuscì a conficcargli in bocca un pezzo di legno prima che quello gli troncasse la mano con un morso e questo diede nuovo vantaggio al suo nemico: l'Abominio infatti riuscì a colpirlo più volte sulla testa. L'ultima cosa che Aba vide prima di perdere i sensi fu l'orrenda creatura con la faccia di mutante che gli calava il pugno sulla faccia. Ollie, Beauty, D'Ursu e i tre

Libri navigarono tutta la notte e il giorno successivo a velocità sostenuta bordeggiando, poi si spostarono in alto mare puntando a nord. Michael rimase quasi sempre alla guida con il libro delle istruzioni di Josh a portata di mano, Josh aveva insegnato sia a lui sia a Ollie la manovra, e Michael si era rivelato un ottimo allievo. Ollie e Beauty ne approfittarono per dormire un po' o per tracciare sulla carta altri itinerari nel caso fossero costretti a cambiare strada. Intanto il piccolo sottomarino filava veloce nelle nere acque della notte invernale. D'Ursu cercò

di cantare qualche melodia marinaresca ma gli uscirono di bocca solo suoni che ricordavano nenie funebri. Finalmente arrivarono a Newport. Quel che poterono vedere dal mare li gettò in un profondo scoramento. Entrarono in porto senza aprir bocca. Cadaveri ovunque. Morte e distruzione.

Appena ebbe messo piede sulla banchina D'Ursu si guardò intorno e levò al cielo un lungo lamento che echeggiò per tutta la città. Beauty balzò a terra e s'accostò all'amico.

«Come mi dispiace, Orso.»

«Ah, Beauté Centauri, sono arrivato troppo tardi! Troppo tardi!» ge-mette D'Ursu.

«Non avresti potuto far niente, in questa carneficina. Hanno perso tutti in questa battaglia. Gli unici vincitori non erano qui.»

«Il mio Re! Il mio Re!» mugolò l'Orso.

«Va' a cercarlo. Noi ti aspettiamo qui» disse Beauty.

L'Orso s'incamminò verso la città, curvo, come se fosse gravato da un enorme peso.

Gli altri lo aspettarono ansiosi sul molo, immersi nei loro pensieri, cercando di non guardare per isolarsi dal macabro spettacolo, e di non sentire i gemiti e gli ansiti dei moribondi. D'Ursu tornò dopo un'ora.

«Andati. Tutti andati» mormorò.

«Andati nel Cuore della Foresta» aggiunse Beauty.

«Beauté, mio capitano, che devo fare?» chiese l'Orso disperato.

«Vieni con noi. Qui non puoi far niente e a noi sarà certamente utile l'aiuto di un animale nobile come te.»

D'Ursu si guardò attorno ancora una volta, ma i suoi occhi fissavano il vuoto. Annuì senza entusiasmo e salì a bordo. Gli altri lo seguirono senza indugi, felici di lasciare quel luogo di morte, e poco dopo la piccola nave trasparente riprese il mare. Michael trovò una corrente subacquea che fluiva verso nord e la seguì finché, verso il tramonto, arrivarono alla foce del fiume

Venus. Non fu facile ormeggiare, ma una serie di caverne di ghiaccio a sud del delta offrivano protezione dal vento e dalle onde, e poterono finalmente sbarcare.

I quattro Umani indossavano giacconi di pelle di lupo e stivali di zampe d'orso. Avevano provviste di viveri disidratati, pietre focaie ricavate da denti di Drago, fuscelli secchi, coltelli, corde, alcuni razzi forniti da Jasmine e una bussola. Ollie aveva infilato la provetta nella cintura. Beauty portava la faretra piena di frecce e l'arco ricavato dalla costola di un Drago. Così attrezzati, si arrampicarono sui blocchi di ghiaccio che ingombravano la riva e poi si avviarono in direzione nordest costeggiando il fiume Venus, verso le Caverne di Fuoco Mosiane che si trovavano sotto il Monte Venus.

Tutta la zona si trovava nell'ombra del Ghiaccio, per cui, allontanandosi dalla temperatura più mite vicino all'oceano, il freddo era molto più intenso di quanto avessero immaginato. Avanzarono per ore a marce forzate in una pungente tempesta di neve prima di fermarsi a riposare. Dormirono in una caverna illuminata da una sola candela. Erano tutti esausti, specialmente Michael ed Ellen. Nessuno di loro aveva mai sofferto tanto per il freddo né si era mai trovato in mezzo a una tormenta. Ora battevano i denti e avevano le labbra violacee. Solo la forza di volontà li spronava a resistere. David sembrava in condizioni migliori ma forse voleva solo dimostrare di essere più in gamba di Michael. D'Ursu, scorato e avvilito, faceva quello che facevano gli altri, avanzando per pura inerzia.

Passò molto tempo prima che si accorgessero di non essere soli in quella caverna. Il primo a scoprirlo fu Ollie; quando il vento cadde per qualche minuto sentì un respiro provenire dal fondo buio della caverna. I tre Libri dormivano sodo. D'Ursu, completamente sveglio, fissava l'imbocco della caverna. Ollie si avvicinò a Beauty e gli tirò adagio un orecchio. Il Centauro si guardò intorno annusando e percepì la presenza di un intruso. Indicò l'angolo buio, e Ollie annuì. Senza aprir bocca, i due si avviarono puntando verso l'angolo buio da direzioni opposte. A pochi metri di distanza, Ollie accese uno dei razzi di Jasmi ne e lo gettò nel punto da dove proveniva il rumore del respiro. Il rosso bagliore accecante illuminò una nicchia dove si trovava un piccolo Pony bianco che tremava di spavento.

Beauty abbassò l'arco. «Un Pony» mormorò. «Come ti chiami, Pony?»

Il cavallino non rispose e rimase a guardare fisso davanti a sé. Ollie si avvicinò per osservarlo meglio. Gli carezzò la testa e la groppa, ma quello rimase immobile.

«È una femmina» disse piano Ollie. «È cieca.»

«Hai freddo?» le chiese Beauty, e la cavallina allungò il muso ad annusargli la mano.

«Come ti chiami, piccola?» chiese Ollie.

Lei leccò un paio di volte la mano di Beauty. I suoi occhi erano come quarzo screpolato, trasparenti, un po' strabici. I due amici la portarono vicino ai Libri, che non si erano svegliati, e tutt'e sette aspettarono l'alba rannicchiati uno addosso all'altro per scaldarsi. La mattina, quando si rimisero in cammino, la cavallina si unì spontaneamente a loro, trotterellando dietro a Beauty. Nessuno chiese nulla di lei né a lei. Si avviarono semplicemente, con la piccola Pony due passi dietro Beauty.

Dapprima si avviarono verso est, allontanandosi dal fiume. Il vento era caduto e brillava il sole. C'erano tracce di Tartarughe che potevano seguire. Ma quando arrivarono alla pianura di Babar Dûn, il tempo peggiorò. Davanti a loro si stendeva una vasta pianura interrotta soltanto da qualche albero incrostato di ghiaccio che tintinnava al vento. Il terreno era gelato e scivoloso, e la neve cadeva così fitta che dovevano consultare spesso la bussola per mantenere la direzione giusta.

Di tanto in tanto la Pony si fermava a rompere il ghiaccio con gli zoccoli per brucare il muschio che cresceva sotto. Poi tornava a raggiungere gli altri.

Col passar del tempo aumentò la furia del vento. Ellen si mise a piangere tanto il freddo la faceva soffrire. Beauty la consigliò di pensare a qualcos'altro. «Concentrati sui passi che fai. Cerca di ricordare qualcosa di bello.» Ma lei non ci riusciva. Aveva troppo freddo per poter pensare ad altro. Il vento le squassava le ossa e ogni respiro diventava un tormento. La neve, sollevata dal vento, si posava in piccole dune in cui sprofondavano i piedi. La pianura pareva l'oceano di un pianeta perduto, lontano anni luce dalla sua stella.

E per quanto potesse sembrare impossibile il freddo continuò ad aumentare. Michael non si sentiva più le gambe e le braccia. Si chiese se ormai la temperatura non avesse raggiunto lo zero assoluto. Il terreno era diventato un piatto lenzuolo bianco che si stendeva in tutte le direzioni, luminoso sotto il cielo, senza orizzonte. Anche il cielo era luminoso tanto che in quel diffuso bagliore il sole si distingueva appena, e pareva di ghiaccio.

I minuti passavano sempre più lenti come se il tempo stesso andasse poco a poco congelandosi. Anche i pensieri si congelavano, ma i sei amici e la cavallina continuavano ad andare avanti.

Dopo parecchie ore qualcuno sentì che stavano per esaurirsi le sue riserve di energia. Ollie teneva le braccia aderenti al corpo e le mani in tasca, ma continuava a tremare. I tre Libri si reggevano appena, trascinandosi passo passo. Anche Beauty barcollava ogni tanto, con le gambe irrigidite dal gelo. D'Ursu, che stava meglio degli altri, avanzava lentamente ma con passo deciso. La cavallina non dava segni di stanchezza. Continuava a camminare senza incertezze, e spronava Beauty col suo esempio. Finalmente giunse la notte e la bufera diminuì. I viandanti scivolarono letteralmente in un'ampia buca circolare, dove sostarono, protetti dal vento. Non accesero alcun fuoco ma si disposero a ridosso l'uno dell'altro per scaldarsi.

Il primo a parlare fu D'Ursu.

«Qui su questa pianura Beauté Centauri mi salvò la vita per la prima volta» disse.

«Durante la guerra razziale» precisò Beauty.

«Allora non c'era ghiaccio» continuò l'Orso, «ma solo degli enormi crateri dove erano esplose le bombe degli Umani.»

«Credevamo di aver finito di dover combattere» disse Beauty.

«Io ho finito» dichiarò D'Ursu con voce appena percettibile nella bufera. Dormirono poco e male e si alzarono ai primi albori, ma quel po' di calore che li aveva ristorati dormendo stretti fra loro si tramutò in gelo quando si resero conto che non potevano uscire dal cratere. Nel corso della notte si era tutto coperto di uno strato di ghiaccio spesso parecchi centimetri. Quando provarono a salire scoprirono che se avanzavano di un passo scivolavano giù di due; ma a un tratto Michael gridò: «Da questa parte possiamo farcela. Qui c'è solo erba» e cominciò ad arrampicarsi su quello che sembrava essere l'unico sentiero per sfuggire a quella buca.

«Aspetta!» gli gridò Ollie trattenendolo. «C'è qualcosa che non va.» Lo insospettiva il fatto che solo in quel punto non ci fosse ghiaccio. Beauty era dello stesso parere e Ollie gli montò in piedi sulla groppa per tentar di sbirciare oltre il bordo, ma non ci riuscì.

«Cosa succede?» chiese Ellen. «Cosa c'è?»

«Non lo so» rispose Beauty, «ma non è naturale che solo in questo punto non si sia formato ghiaccio.»

«Voi tenetevi pronti» disse Ollie. «Io vado a vedere.» Impugnò il coltello e si arrampicò sotto lo sguardo attento degli altri. Strisciando sulla pancia, mentre il vento urlava attorno a loro, raggiunse il bordo e, alzando brevemente la testa, diede un'occhiata dall'altra parte e poi si lasciò scivolare

sul fondo. I denti di Michael battevano senza tregua. Beauty aveva incoccato una freccia.

Ollie arrivò subito da loro. «Ci sono una dozzina di uomini coperti di pellicce bianche» spiegò. «Hanno un carro con un mucchio di carboni accesi e un calderone in cui uno di loro sta rimestando. Il carro è trainato da Caribù. Sono poco lontani dal cratere. Non ho visto armi.»

Dopo un lungo silenzio, Beauty commentò: «Non mi piace.»

«Forse non sanno che siamo qui» disse Ellen speranzosa. Si sentiva paralizzare dal gelo e aveva voglia di muoversi.

«E comunque, non possiamo restare qui» osservò Ollie.

«Io e te saliremo» decise allora Beauty. «Gli altri aspettino ma si tengano pronti.»

Le armi in pugno, cominciarono ad arrampicarsi. Quando ebbero raggiunto il bordo del cratere, si fermarono. Ollie e Beauty videro un uomo che puntava contro di loro un idrante.

«Scendete, ma piano» ordinò loro l'uomo. Il tubo dell'idrante, collegato con un tubo lungo parecchi metri, finiva nel calderone sul carro. Una decina di altri uomini stavano intorno a guardare.

«Siamo amici» disse Ollie abbozzando un sorriso.

«Oggi sarai un buon bocconcino» disse ridendo uno degli uomini che sostenevano il tubo. «Scendi e resta calmo, o ti annaffio come ho annaffiato la tua cuccia stanotte.»

Gli altri risero, mentre Ollie e Beauty avanzavano con circospezione. Dietro al carro trainato da una ventina di Caribù, era attaccata una slitta carica di carbone, pellicce... e carne congelata.

«No, no, scemi, non da quella parte!» gridò l'uomo con l'idrante. «Forse non vi mangeremo ma vi faremo tirare il carro. Parlo specialmente per te»

aggiunse rivolto a Beauty e suscitando ancora le risate dei compagni. Beauty e Ollie si tenevano sulla destra dirigendosi verso la parte posteriore del carro. Ollie notò due uomini vicini a una pompa a mano sistemata vicino al punto dove l'idrante entrava nel calderone. Un altro giocherellava con il coperchio di una tinozza. «Muovetevi, ho detto!» gridò loro rabbiosamente. In quella D'Ursu Magna balzò fuori dal cratere come un gigante infuriato, ed era già a metà strada dal carro quando l'uomo si voltò e lo colpì in pieno petto con un lungo getto d'acqua. Intanto Beauty e Ollie erano partiti alla carica. Michael e Ellen arrivarono da un altro lato. La battaglia era cominciata. Solo la cavallina cieca non si era mossa dal fondo del cratere. Ollie si gettò

addosso al bandito più vicino e tutti e due rotolarono a terra. Beauty abbatté un uomo con una coltellata in un fianco, poi si avventò

contro un altro. D'Ursu, fradicio d'acqua, era appena riuscito a strappare l'idrante dalla mano dell'uomo quando scivolò sul ghiaccio. L'uomo gli fu subito sopra cercando di riprendere l'idrante che intanto spruzzava acqua da tutte le parti. I Caribù scalpitavano innervositi.

David, zuppo d'acqua, stava lottando con un bandito. Michael e Ellen ne assalirono tre che stavano cercando di calmare i Caribù. I tre erano disarmati e i cinque caddero rotolando strettamente avvinghiati, fra le zampe degli animali impauriti.

D'Ursu mise fuori combattimento l'uomo con l'idrante e si rimise in piedi, ma con difficoltà perché stava congelandosi. L'acqua che gli impregnava la pelliccia si andava rapidamente trasformando in ghiaccio, e questo rallentava i movimenti dell'Orso. Lo stesso inconveniente colpì tutti quelli che si erano bagnati e in pochi minuti erano quasi tutti stesi a terra rigidi e lividi. Dei membri della banda che non si erano congelati, due erano feriti e gli altri, vista la mala parata, si arresero immediatamente. Beauty e Ollie presero in mano le redini della situazione, con l'aiuto di Michael ed Ellen. D'Ursu se ne stava seduto rabbrividendo addossato al carro, coperto di ghiaccioli dalla testa ai piedi. Sei uomini, fra cui i due feriti, si stavano scaldando vicino al braciere. Altri sette giacevano a terra rigidi e immobili come statue. Uno di questi era David, con un coltello piantato nel petto.

Beauty sollevò il coperchio della caldaia e guardò dentro. L'acqua era calda, ma non bollente. Ci mise dentro un dito: calda ma appena sufficiente per il suo dito gelato. Poi guardò D'Ursu che stava per soccombere al freddo.

«Ehi, voi!» ordinò ai prigionieri. «Mettete l'Orso nella caldaia.»

Con l'aiuto di Ollie e dei Libri, gli uomini riuscirono a sollevare D'Ursu e a immergerlo nell'acqua, che traboccò data la sua mole e per poco non spense il fuoco. D'Ursu si riprese immediatamente. Seduto nell'acqua, con le grosse zampe appoggiate al bordo della caldaia, si guardò in giro con un sorriso torvo. «Be', Beauté Centauri, mi hai di nuovo salvato la vita, eh?»

ruggì.

«Certo, D'Ursu Magna» rispose Beauty sorridendo di sollievo «e una volta ancora nella piana di Babar Dûn.»

«Se fossi un Umano direi che è il destino» pontificò l'Orso dal suo trono,

«ma, grazie alla Foresta, non lo sono.»

«No, però sei in un bell'impiccio. Se esci dalla caldaia tornerai subito a

congelarti.»

D'Ursu ci pensò sopra ma le sue facoltà logiche erano, ahimè, modeste come la sua memoria. Per fortuna lo sapeva. «Allora cosa devo fare, Beauté Centauri?»

«I quattro in grado di camminare si legheranno per le mani alle redini dei Caribù di testa e aiuteranno a trainare il carro. Legheremo i due feriti alla slitta così potranno alimentare il fuoco col carbone. Tu resterai a mollo finché il carro non sarà arrivato abbastanza a sud così da non correre il pericolo di congelarti. Una volta al sicuro ti asciugherai, libererai gli uomini e tornerai nella Foresta.»

«Che bella trovata!» esclamò D'Ursu e si mise subito a gridare ordini a destra e a sinistra.

In pochi minuti i quattro uomini validi furono legati al tiro dei Caribù, e gli altri sistemati sulla slitta dopo che ne ebbero scaricato tutto all'infuori del carbone.

«Avanti, mettete ancora carbone sul fuoco!» tuonò D'Ursu. «e state attenti a non farmi bollire. Via, Caribù, torniamo a casa! E poi...» e continuò

a gridare mentre i Caribù si avviavano lentamente trainando carro, slitta e la caldaia con l'Orso a bagno.

Beauty e gli altri li seguirono per un po' con lo sguardo, poi raccolsero le loro cose e si incamminarono verso est. La Pony li raggiunse in tempo per partire con loro. In meno di un minuto i sette cadaveri congelati scomparvero alla vista sotto l'infuriare della tormenta. Camminarono in silenzio per un'ora prima che Michael si fermasse dicendo: «Se vado ancora avanti, muoio.» La morte di David l'aveva svuotato delle poche energie che gli erano rimaste.

«Credi di farcela a tornare indietro da solo?» gli chiese Beauty. Dovevano gridare per farsi sentire.

«Vado con lui» disse Ellen. «Insieme ce la faremo... A meno che voi non abbiate bisogno di noi due.»

«No» rispose Beauty «andate pure. Salite a bordo e aspettateci. Se fra due settimane non ci vedrete tornare, tornate all'accampamento.» S'interruppe e guardò la Pony che aspettava paziente accanto a lui. Poi disse ai Libri: «Portate con voi la cavallina, vi sarà utile.»

La piccola Pony sollevò il muso come per protestare, poi scrollò la criniera e girò su se stessa. Michael e Ellen le si posero ai lati afferrandosi al mantello peloso coperto di neve. Poi, senza dir altro, si avviarono per tornare alla costa. La notte calò presto e rapidamente, Ollie e Beauty avanzavano con

testarda determinazione su per ripidi pendii, attraverso distese di ghiaccio, sempre col vento in faccia, un vento gelido, crudele, tanto più forte quanto più si indeboliva la loro resistenza. Avrebbero voluto fermarsi a riposare per non morire assiderati, ma resistevano e continuavano a camminare. La notte attorno a loro ricordava il vuoto infinito. Beauty avrebbe voluto fermarsi per un breve riposo ma non c'erano posti in cui ripararsi, e così continuarono. Fu Ollie a sentire per primo il rumore al di sopra dell'ululato del vento. Era una specie di raschio ritmico, che durava qualche secondo, cessava e poi ricominciava. Ollie toccò la groppa di Beauty e tutt'e due si fermarono, tesi in ascolto. Beauty incoccò una freccia nell'arco. Aghi di ghiaccio ferivano i loro volti, tesi nell'ascolto. A un tratto sentirono un rombo lontano che aumentò gradatamente finché non fu vicinissimo a loro. Quando riuscirono a scorgerlo nel buio, il bestione era a dieci metri da loro e li stava caricando con feroce determinazione. Era un Mammut infuriato, enorme, col mantello di pelo bianco. Grosso come un elefante, dotato di formidabili zanne, aveva il tronco tozzo e un testone con una bocca enorme piena di denti che lo rendevano un avversario imbattibile. Infatti, non esistevano predatori in grado d'impensierirlo. L'unica cosa che poteva avere la meglio su quei bestioni era il gelo di quegli inverni, e la scarsità di cibo. E il Mammut che li stava caricando era affamato. Beauty ebbe il tempo di scagliare una freccia che gli si infilzò nel muso. Il bestione emise un urlo di dolore, perse l'equilibrio e crollò addosso al Centauro schiacciandogli le zampe anteriori. Ollie gli balzò addosso approfittando della sua caduta, e gli salì fin sulla schiena aggrappandosi alle lunghe ciocche di pelo. Il Mammut si rialzò scrollando la testa infuriato, ma Ollie gli rimase saldamente in groppa. Reggendosi con una mano, sfoderò con l'altra il coltello e glielo conficcò fino all'impugnatura alla base del cranio, facendo poi leva prima verso un lato poi verso l'altro per recidergli il midollo spinale. Il Mammut ebbe uno spasmodico sussulto che scagliò verso l'alto Ollie, che ricadde poi di schianto e rimase immobile nella neve che continuava a turbinare. Beauty giaceva anche lui immobile con le gambe anteriori malamente fratturate; Ollie, che aveva perso i sensi nella caduta, era finito a faccia in giù su un macigno; il Mammut, con la freccia nella proboscide e il coltello nella nuca, respirava ancora sebbene sempre più a fatica. Il vento faceva turbinare la neve nella notte buia.

Il primo a riaversi fu Beauty, ma il dolore alle gambe era così acuto che perse di nuovo i sensi. Poi si riprese il Mammut. Cercò di muoversi, ma era paralizzato dal collo in giù perché il coltello di Ollie era penetrato abbastanza

da spezzargli due vertebre cervicali, ma non abbastanza da raggiungere il cervello. L'animale aprì la bocca per urlare, ma la freccia gli procurava un dolore tale che riuscì solamente a emettere un gemito, poi ricadde esausto.

Beauty si svegliò, sentendolo, vide che non era ancora morto e preparò un'altra freccia per finirlo.

Finalmente si riprese anche Ollie. Si alzò dalla roccia su cui giaceva, si guardò per controllare in che condizioni era, e constatando di non aver subito seri danni, alzò gli occhi e vide che Beauty stava per scoccare la freccia contro l'animale moribondo. Corse da lui, e deviò l'arco, cosicché la freccia finì sul terreno gelato.

«Perché me l'hai impedito?» gemette Beauty. «È ancora vivo.»

«Non muoverti» rispose Ollie. «È meglio che non muoia subito. Ci potrà servire.»

Si avvicinò cautamente al Mammut da dietro, con il coltello di Beauty in mano, e lo punzecchiò in più parti, a volte senza risposta, a volte provocando gemiti finché non ebbe la certezza che era semi-paralizzato. Poi esaminò le gambe di Beauty «Sei conciato male» disse. Parevano rami secchi spezzati in più parti, solo che gli angoli erano nei punti sbagliati. Il Centauro guardò Ollie e disse: «Devi lasciarmi. Prendi la provetta e va'!»

Ollie finì di esaminare le fratture, vide che Beauty era livido, e scrollò la testa.

«Non soffro. Le gambe non mi fanno male con questo freddo» continuò Beauty.

«Preparati» ribatté Ollie. Lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò fino al ventre flaccido del Mammut. Il movimento gli procurò dolori così acuti che Beauty svenne.

Ollie si riprese il coltello e con questo squarciò l'addome dell'animale dallo sterno in giù, aprendogli completamente la pancia. Dalla ferita uscirono gli intestini fumanti. Poiché il midollo spinale era stato leso, l'animale non soffriva. Con gran difficoltà per il gelo che gli irrigidiva le dita, Ollie trascinò Beauty, sempre incosciente, nel ventre del Mammut, lasciandogli fuori solo la testa. Poi, dopo essersi tolto il giaccone, s'infilò a sua volta nella cavità addominale, sistemandosi nel groviglio degli intestini. Quando si fu sistemato, e solo la sua testa rimase esposta alla tormenta, riunì i lembi di pelle dello squarcio appuntandoli dall'interno con una delle frecce di Beauty, e lasciando solo una fessura per respirare.

Passarono così la notte, aspirando l'aria gelida, nel rifugio delle viscere

calde del Mammut. Erano esausti e malconci, ma finalmente al riparo dal gelo. Se Beauty stava fermo non sentiva dolore, e l'unico problema che causò loro quella lunga notte era dato dal continuo urlio del vento. Dormirono finalmente, cullati dal battito ritmico del cuore del Mammut. Al risveglio, la prima cosa di cui Ollie si rese conto fu che il cuore del Mammut aveva cessato di battere. Spinse da parte i lembi di pelle che li coprivano e rotolò fuori in mezzo metro di neve.

Soffiava ancora un vento gelido, ma non nevicava più. Il cielo si era rasserenato. Ollie si ripulì dal sangue che lo copriva con la neve e s'infilò il giaccone che si era tolto la notte prima. Poco dopo si svegliò anche Beauty mentre Ollie stava flettendo e soffiandosi sulle dita. «Grazie» disse Beauty. Ollie alzò le spalle.

«Io rimango qui» continuò Beauty. «Questa povera bestia è morta ma la sua carcassa mi terrà al caldo ancora per almeno un giorno. Tu devi proseguire. Parti subito.»

Ollie annuì. «Tornerò» promise, e si avviò nel vento. Le poche ore di sonno non erano bastate a ristorargli le forze ma era deciso a non cedere. Scese un pendio, strisciò su per un'erta scoscesa col vento che soffiava sempre più forte e il ghiaccio che non offriva appigli, e quando finalmente arrivò in cima una visione fantastica si offrì ai suoi occhi, cento metri più

in basso: una parete verticale di ghiaccio nel cui interno splendeva un bagliore rosso come un tizzone ardente nel cuore di un iceberg. Le Caverne di Fuoco Mosiane.

Ollie pianse di commozione e il vento gli gelò le lacrime sulle guance. Incoraggiato ora che la meta era così vicina, si avviò verso il ghiacciaio. Non senza difficoltà scese l'altro versante del pendio e arrivò sul fondo del cratere scivolando sulla schiena per una trentina di metri, fino al bordo di un crepaccio nel cui fondo fiammeggiava il fuoco eterno di un vulcano. Sul momento Ollie non sapeva cosa fare. Poi, lentamente, perché aveva la mente intorpidita dal gelo e dalla fatica, si ricordò che Jasmine gli aveva parlato di una serie di appigli che l'avrebbero aiutato nella discesa. Guardò

meglio, e vide infatti una serie di maniglie coperte di stoffa, disposte a intervalli lungo un lato del pozzo. Cominciò a scendere cautamente. Per poco, due volte non mancò la presa tanto era esausto. Il magma ribollente in fondo al pozzo emanava un calore infernale, e Ollie temeva già di non poter più resistere quando scorse al suo fianco un'apertura nel ghiaccio. Vi posò il piede con precauzione perché il fondo era scivoloso - il ghiaccio che si

sciogllieva al calore sottostante tornava subito a riformarsi per il gelo circostante - e bastava un passo falso per precipitare in tondo al pozzo. Quando finalmente fu al sicuro oltre l'imbocco dell'apertura, si fermò un momento a riposare. Tremava tutto e le ginocchia non lo reggevano. Ma appena gli parve di sentirsi meglio, percorse lo stretto pertugio dalle lucenti pareti di ghiaccio che si allungava, scendendo, con continue svolte. Più scendeva, più il freddo aumentava. Attraverso le spesse pareti di ghiaccio di quel budello tortuoso si scorgeva a volte in distanza un diffuso bagliore arancione, in altri tratti, invece, regnava il buio più fitto. Finalmente il tunnel sboccò in un'ampia caverna ben illuminata, al centro della quale c'era un uomo. Ollie gli si avvicinò.

«Sono Leeds» si presentò l'uomo. «E tu chi sei?» Era diverso da tutti gli uomini che Ollie aveva visto. Il corpo aveva una forma solo approssimativamente umana, ma era ben proporzionato. La carne, trasparente come acqua limpida, lasciava intravedere i nervi e il cervello. La faccia era priva di lineamenti, le mani non avevano dita. Tutto l'insieme era... indefinibile. Pareva una statua di ghiaccio semifusa.

«Mi chiamo Ollie. Il mio amico, il Centauro Beauty, è al riparo dentro la carcassa di un Mammut, a un centinaio di metri da qui. Ha le gambe fratturate. Gli serve aiuto. Io ho un messaggio per il vostro capo da parte di Jasmine, la Neurumana.»

Sentendo nominare Jasmine, l'uomo si fece più attento anche se era difficile capirlo. «Di che si tratta?»

Ollie estrasse la provetta dalla cintura. «Qui dentro ci sono le cellule di una creatura troppo pericolosa perché possa continuare a vivere. Jasmine mi ha detto di riferire una parola: *Plasmici.* »

Appena Ollie ebbe pronunciato la parola chiave, Leeds lo prese per mano e lo guidò verso un muro di ghiaccio. Dopo un istante il muro si aprì e i due entrarono nella Città di Ghiaccio.

Leeds era un Neurumano. quasi tutti gli abitanti della Città erano Neurumani; per lo più Cognoni, cioè Neurumani con elettrodi inseriti nei centri della cognizione, che potevano stimolare a volontà. Altri erano tecnici genetici. Inoltre c'erano molti robot adibiti a lavori manuali. La Città era composta da una serie di cattedrali di ghiaccio scavate all'interno del gigantesco oceano gelato che costituiva il ghiacciaio. C'erano enormi caverne prodotte dal calore del fuoco dei crateri vulcanici in eterna ebollizione. Da quei crateri la Città ricavava l'energia per alimentare i generatori. I

Neurumani erano una quarantina in tutto e si dedicavano a esperimenti di biogenetica, senescenza e geofisica. Accolsero Ollie con timore e perplessità. Le visite erano rare. Dopo Jasmine, a cui avevano riparato e modificato il corpo, nessun estraneo era arrivato fin alla loro Città. L'arrivo di Ollie, con la parola chiave e la provetta, li scombussolò. Indirono una riunione generale e vollero sentire da Ollie tutta la storia. Prima però incari-carono i robot di andare a prendere Beauty. Quando Ollie ebbe terminato il suo racconto, discussero per un'ora, e infine decisero che si trattava di una questione urgente. Si fecero dare la provetta da Ollie e nel pomeriggio di quello stesso giorno si misero al lavoro.

Beauty fu trasportato nella città e curato. Poi non rimase che aspettare. Per una settimana, Ollie esplorò la Città di Ghiaccio. Come avessero potuto scavare le gallerie che univano le diverse zone, e abbellirle, era un mistero. Ollie aveva l'impressione che tutto quel che vedeva fosse fatto di perle e diamanti. La Città era enorme. Avrebbe potuto accogliere migliaia di abitanti, invece erano poche decine.

C'era un enorme generatore centrale alimentato dal vapore chiuso in condotte forzate che correvano dalle bocche dei crateri alla città. Quattro grandi cattedrali si ergevano agli angoli della centrale e in ognuna era installato un laboratorio adibito a scopi diversi. In mezzo al pavimento si apriva un pozzo infuocato il cui calore aveva fuso il ghiaccio formando le cattedrali. Il soffitto era consunto dal fuoco ma, a causa del ghiaccio che si riformava subito, aveva assunto forme di lingue di fiamma, di corone di bolle iridescenti, che si frammischiavano a gigantesche stalattiti. Da ogni cattedrale si dipartivano piani concentrici di cavità minori adibite agli usi più svariati, dagli alloggi al divertimento, dalla meditazione alla riunione. Ollie esaminava tutto con la circospezione di un gatto curioso. Tutto lo interessava in quell'ambiente insolito. Non aveva mai visto niente che anche lontanamente si avvicinasse alle Caverne di Fuoco. Divani, tavoli, letti erano quasi tutti di ghiaccio, e così pure gli oggetti ornamentali. Ovunque c'erano statue di ghiaccio, astratte o realistiche. Molte stalattiti erano intagliate in forme fantastiche o dipinte come gioielli esotici. Spesse finestre di ghiaccio guardavano nei pozzi di lava arancione che ribollivano e palpitavano come fossero il cuore del pianeta. Ollie era incantato da tutte quelle meraviglie e non si stancava di ammirarle.

Intanto Beauty si andava lentamente riprendendo. I medici gli avevano detto che di lì a poche settimane sarebbe stato in grado di camminare, ma ci

sarebbe voluto almeno un anno prima che potesse di nuovo correre. Ollie gli teneva spesso compagnia e qualche volta si univa a loro anche Leeds a cui raccontavano quello che era successo di recente nel mondo, le calamità e le catastrofi che lo avevano colpito. Quando Ollie gli chiedeva come proseguivano gli esperimenti in laboratorio, Leeds rispondeva che si stavano facendo progressi.

Alla fine della settimana arrivò Phé con notizie di Aba. Phé era la sorella maggiore di Aba, una florida gigantessa dal carattere esuberante, con lunghi capelli biondi crespi e una risata fragorosa. Raccontò loro che l'invocazione di soccorso di Aba era stata udita.

«Da chi?» chiese Ollie.

«Da me, naturalmente, per il sangue!» tuonò Phé facendo traballare il seno enorme. «Il Piccolo Messere si trovava a meno di venti metri dalla porta posteriore del rifugio di Lon, possa il suo spirito non coagularsi mai. Io e il Messere del Cuore accorremmo in un lampo a liberarlo dalle grinfie dell'Abominio.» Phé chiamava Messere del Cuore Lev, il fratello maggiore. «Adesso il Piccolo Messere sta guarendo. Mi ha consegnato la provetta dicendomi dove dovevo portarla, ed eccomi qui!»

«Cosa facevi nel rifugio di Lon?» chiese Beauty.

«Ci abitiamo, io, il Messere del Cuore e i superstiti dell'harem di Bal. Bal era quel cattivo Messere che...»

«Come sta Aba?» tagliò corto Ollie, che si vergognava per come aveva trattato Aba, e non voleva ricordare il tragico periodo in cui anche lui aveva fatto parte dell'harem di Bal. Involontariamente si toccò la cicatrice sul petto, dove Bal gli aveva inserito il rubino, cinque anni prima.

«Oh, benone!» esclamò Phé rispondendo alla sua domanda. «Ha un ottimo sangue, quel ragazzo. Se siete d'accordo, abbiamo deciso che lui tornerà in volo all'accampamento, e io porterò voi due con l'arma o qualunque altra cosa avranno preparato qui i tecnici.»

«Non possiamo far altro che aspettare la conclusione degli esperimenti.»

«Io posso aspettare tutto il tempo che sarà necessario. Ieri sera mi sono ingozzata di sangue e ne ho a sufficienza per almeno due settimane. Se anche mi gettaste ai piedi un emofiliaco non lo degnerei di uno sguardo!»

e rise, rise tanto da far echeggiare le pareti di ghiaccio. Ma non dovettero aspettare a lungo. Il giorno dopo i tecnici genetici trovarono la soluzione, anzi, tre soluzioni, che consegnarono loro in bombole spray.

«È un virus» spiegò Leeds «appositamente creato e istruito per aggredire

quel piccolo segmento di particolare DNA trovato nelle cellule della bambina. È altamente specifico in quanto patologico solo per le creature con quella particolare configurazione di acidi nucleici. E per quanto ne sappiamo, solo quella bambina corrisponde alla descrizione.»

«Che effetto avrà?» chiese Ollie.

«Be', è molto virulento. Dopo una breve incubazione sopravviene l'encefalite che porta alla morte.»

«E come faremo a propinarglielo?»

«Basterà spruzzare il contenuto di una di queste bombole verso di lei. L'effetto è sicuro.»

Così Ollie e Phé decisero di garrire subito. Ollie salutò Beauty dicendo che sarebbe tornato fra qualche settimana quando Beauty sarebbe stato in grado di viaggiare. Beauty non fece obiezioni anche se, con la partenza di Ollie, si sarebbe sentito solo come non mai. Il pensiero di dover restare in quelle caverne di ghiaccio, con la sola compagnia di quegli uomini dal sangue altrettanto gelido, gli faceva quasi venire da piangere. Abbracciò

stretto l'amico, mormorandogli parole di augurio, poi Phé infilò le bombole nella cintura, prese Ollie sotto il braccio come se fosse stato una piuma, uscì sul pianoro di ghiaccio che copriva la Città e disse col suo vocione rimbombante: «Tieniti saldo, sangue mio. Non faremo fermate intermedie.» Detto questo, spiccò il volo nel vento. **18**

Viaggi nel buio

La mattina seguente a quella in cui Ollie e gli altri avevano lasciato l'accampamento dei Libri per andare nella Città di Ghiaccio con le cellule della bambina, Joshua fu svegliato da una voce telepatica. *Padre, vieni.*

Andò nella Città Senza Nome. I cancelli non esistevano più, la maggior parte dei macigni di cui erano formate le mura di cinta si erano fusi per poi tornare a solidificarsi in una grigia massa amorfa che circondava in molti punti la Città, quella Città che non esisteva più. Case bruciate, strade disselciate e ingombre di detriti, creature che vagavano senza meta piangendo o imprecando. Un banco di nebbia marrone gravava sul fiume. Joshua attraversò il pericolante Ponte dei Sussurri ed entrò nel castello. Nell'atrio principale imperversava una tormenta di neve che sulle scale si tramutò in grandine e pioggia. Al secondo piano, tutto era tranquillo. Joshua si diresse verso la stanza della Regina. La bambina era cambiata ancora. Le braccia erano completamente coperte di penne che le facevano sembrare ali con le piccole mani artigliate alle estremità. Le piume erano rosse, dorate e verdi.

Anche sulla testa, sulla schiena e sul collo era cresciuto un folto piumaggio color borgogna. Il becco era più lungo, le labbra più piene, gli occhi due dischi di fuoco nero.

«Benvenuto, *creatore.* » Proiettò verso di lui una nuova sensazione pronunciando le parole in modo contorto, che Josh si sentì come drogato.

«Salve, come va oggi?»

« *Io sono potente*, oggi. Hai creato una cosa molto potente quando mi hai modellato. Dovresti essere contento. *Vieni, tocca* la tua creazione. *Senti* quello che hai fatto.»

Josh esitava, confuso. «Cosa... cosa vuoi...»

« *Vieni, toccami*, creatore, *guarda* cosa... Perché mi sfuggi? Ti ritrai... *Cos'è?* Cos'hai... Tu mi hai fatto qualcosa. Cosa?» Il pensiero arrivava con sicurezza, imperioso.

Josh cercò di difendersi. «Ma io non... davvero...»

La bambina saltò sulla sommità dello schienale del trono e vi rimase appollaiata. «Cosa mi hai fatto?» insisté furibonda. «Cosa hai fatto *tu* a *me*?

Mi nascondi qualcosa. Cosa? Me lo devi dire, non me lo puoi tenere nascosto, i tuoi pensieri sono torbidi, ma vedo chiara la colpa.»

Joshua si ritrasse sotto la pressione del suo sguardo. «No, non so, lei parlava di una cosa, mi pare dei cloni, ma io non...»

« *Cloni!* Lei *chi*? Chi ne ha parlato, *chi*?»

«Jasmine, ha detto che occorrevano cellule dei tuoi tessuti, perché...»

«Dillo! Di' che *cosa hai fatto*?»

«Abbiamo preso le cellule» mormorò lui. «Non so perché.»

La bambina era seria, perplessa. «Chi è questa Jasmine che vuole le mie cellule?»

«Un'amica. È amica di...»

« *La ucciderò!* »

«No!» gridò Josh. «Non puoi... mi hai promesso che non l'avresti fatto. Hai giurato di non uccidere né me né le persone che mi sono care. Jasmine è mia amica, ti proibisco di farle del male.»

La bambina si dondolò infuriata. L'aria, intorno, crepitava. Finalmente trasmise col pensiero: «Perché volete clonizzarmi? Mi *odiate* tanto? *Tu* vuoi farmi del *male*?»

«No, a patto che tu non faccia del male al mondo.»

«Ma a cosa servirebbe un *clone* se non a contrastarmi? Ne seguirebbe un conflitto che distruggerà il mondo. Voi *tutti* perdereste la battaglia, creatore.»

«Forse il clone potrebbe ragionare con te nella tua stessa lingua.»

«Aaaah, *parlare* nella lingua degli *elettroni*, la lingua delle particelle d'onda. Come sono primitive al confronto le vostre parole! Quali *sfumatu- re* vi sfuggono, quali *profondità* che voi neanche immaginate. Il mio clone, Madre Etere, che idea! Non *sarei* mai più *sola.* Mia *sorella,* la mia sposa. *Me stessa!* »

«Ma... ma non so se...»

«Posso vedere meglio, adesso, sai. So *come...* se solo potessi sapere *cosa...* »

«Credo che tu abbia bisogno di compagnia. Qualcuno con cui parlare.»

« *Tu* vedi dentro di *me,* vero?» Lo scrutò attentamente.

«Cosa...»

«Tu leggi la mia *mente.* »

«So che sei confusa. Sento la tua angoscia.»

«Padre, cosa *dovrei* fare?»

«Cosa vuoi?»

«È nella mia mente *distruggere* tutto.»

«Perché? Perché dovresti...»

«Per restare sola. Mi sento così sola, ora... Mi sembra giusto restare *sola.* »

«Io ti sono amico» azzardò Josh.

Lei arruffò le penne, poi le distese. « *Tu...* mi dai *speranza.* Anche parlare col clone. Il mio clone mi conoscerà... forse sarà come essere *sola.* Parlo già con me stessa.»

«È diverso, sentiresti un'altra voce che ti risponde.»

«E il clone non mi odierebbe, vero? Gli altri *mi odiano.* Perché non mi capiscono. Tutti hanno *paura di me.* Ma tu non *mi odii. Tu.* »

«No.»

«Sono così *odiosa*?» Svolazzò dal trono al pavimento e si fermò davanti a Josh fissandolo negli occhi. Era alta come lui, ormai. Gli posò le dita lunghe e sottili sulle guance.

«No» mormorò lui. «Non ti odio.»

Lei lo baciò sulla bocca. Le sue labbra morbide e piene premevano quelle di lui, la lingua di rettile trovò la sua, il naso aguzzo, a becco, gli pungeva la guancia.

Josh aprì passivamente la bocca lasciando che il bacio diventasse più

profondo. Era confuso, dibattuto fra il desiderio, la paura e la repulsione.

Sentì le penne del braccio di lei carezzargli la schiena, il petto strusciare contro il suo. La guardò negli occhi: tenebre senza fondo. S'irrigidì, e gli occhi di lei fiammeggiarono. Gli infilò gli artigli nei fianchi lacerandogli la carne fino alle costole, poi lo respinse.

« *Ti odio*» sibilò. «Vattene! Lasciami *sola*!»

Josh, intontito e sanguinante, arretrò barcollando. Un lampo attraversò il soffitto bruciandolo. Josh fuggì di corsa. Di corsa attraversò la Città in mezzo a un indescrivibile caos. La terra eruttava fiamme. Dalle sue viscere uscivano gemiti e rombi. Pareva che il cielo si curvasse. Josh continuò a correre fino all'accampamento, dove crollò svenuto. Ci volle parecchio tempo prima che riuscissero a farlo rinvenire. Provarono con l'acqua, con i massaggi, con le pozioni, finché Jasmine non mescolò due soluzioni contenute nel suo scomparto segreto, e gliele fece bere. Allora riprese i sensi, ma pareva in trance. Se ne rimase seduto accanto al fuoco, rabbrividendo, muto, con lo sguardo fisso. Jasmine gli curò la ferita al petto, ma lui non se ne accorse nemmeno. Non si ritrasse nemmeno quando una scintilla gli cadde su una gamba. Fu Jasmine a spazzarla via. Allora disse a Rose: «Leggigli negli occhi.»

Rose si mise a sedere davanti a Josh e lo fissò negli occhi atoni. Frugò

nelle profondità dell'umor vitreo e oltre, ma alla fine si limitò a scuotere la testa senza dir niente.

Osi si trovava nella sala del generatore, con Fleur e Elspeth.

«Qual è il tuo piano?» chiese Osi.

La sola idea riempiva di incertezza, dubbi e paura il Vampiro, un tempo così fiero e orgoglioso. «Non ci sono più speranze di salvare la città» rispose Elspeth. «Voglio solo che la donna-uccello muoia. Fra due giorni. L'usurpatrice ha annunziato che darà un banchetto per tutti quelli che sono rimasti in città. Per onorarla» sibilò con disgusto. «Il mio piano è semplice» continuò: «Mentre lei sarà distratta e tu la intratterrai, io e Fleur la colpiremo alle spalle. Capito?»

Osi annuì e uscì.

«Quando avrà luogo l'attentato?» chiese la bambina.

«Al banchetto» rispose Osi. «Fleur e Elspeth ti colpiranno alle spalle mentre io... ti terrò occupata.» Voleva rendersi gradito, rivelandole il piano, ma sperava anche di spaventarla. Lei arruffò le penne. «E in che modo mi terrai occupata?» domandò con sarcasmo.

«Dovrei farlo chiacchierando.» Il suo tono era irritato, un po' immusonito.

«Io direi che dovresti metterti a ballare..»

«Non essere ridicola.» Quello che era rimasto della sua fierezza razziale e del suo orgoglio personale si ribellò a quell'invito.

«Insisto perché tu balli.» Il tono di lei era serio.

«E gli altri cosa penseranno?» L'idea di fare una figuraccia in pubblico era intollerabile; pure, nel profondo del suo animo, lo allettava la prospettiva di umiliarsi così.

«Se sono cospiratori penseranno che lo fai per distrarre la mia attenzione. Se non lo sono, farai la figura dello stupido.»

Lui digrignò i denti. La bambina sorrise di scherno. «Ah, poveri dentini»

disse. «Vieni, striscia dalla tua mamma.»

Osi agitò un momento le ali, ma le richiuse subito e cadde in ginocchio davanti a lei. La odiava con tutte le sue fibre per quello che lo costringeva a fare, ma era troppo debole per resisterle. Strisciò fino a lei. La bambina lo guardò divertita, con aria di superiorità, con bramosia. Si divertiva a dominarlo in quel modo ma dentro di sé lo desiderava, tremava al tocco delle sue mani, gioiva alla sua vista.

Osi strisciò fino ai piedi del trono.

Lei scivolò giù e gli sedette a cavalcioni sulle spalle, con gli occhi chiusi, gli speroni infilati nella schiena, il corpo che trasudava vapore nella cupa sala di pietra.

In Città erano rimaste un centinaio di creature, di diverse specie: Vampiri, Neurumani, Abominii, Cerberi, Minotauri, e anche Umani. Lunghi tavoli accostati l'uno all'altro formavano un ampio quadrato a cui presero posto i commensali. Lo spazio lasciato libero al centro serviva per i divertimenti. Era una serata di orgia e dissolutezza. Quanto tutti furono seduti, la bambina scelse cinque ospiti che gli altri avrebbero mangiato. Un Cerbero, due Minotauri, un Umano e un Topo gigante furono smembrati dalle guardie di Ninjus. Alcuni pezzi vennero messi ad arrostire sul fuoco, altri divorati crudi.

Per saziare i Vampiri vennero serviti alcuni Umani che essi succhiarono a turno, passandoseli l'un l'altro come sacchi di grano, o meglio come otri, finché non furono prosciugati e vennero sostituiti da altri. L'aria risuonava di grugniti, urla, risate, gemiti e pianti.

Inoltre tutti si servirono abbondantemente di droghe: oppio, alcool, cocaina, ginseng. Il vello dei decibel continuava a crescere, la moralità a calare. Quello era il cuore nero della Città, quelli erano i superstiti, abbastanza duri e incalliti da cavalcare urlando in groppa al Caos. Nel corso

del banchetto, continuarono a svolgersi esibizioni, per lo più

estemporanee, al centro della lunga tavolata. Un Abominio trascinò un ragazzo semisvenuto, gli bucò il ventre a morsi e compì grotteschi atti sessuali sul disgraziato, anche dopo che fu morto. Un Vampiro balzò addosso con un salto all'Abominio, lo uccise fra grandi applausi, poi estrasse il cuore dal cadavere del ragazzo e lo mangiò in un boccone. Poi chiamò una sua schiava e, mentre la sodomizzava, le fece fare il giro dei commensali perché offrisse il collo a quelli che volevano succhiarle il sangue. In quell'atmosfera sovreccitata era naturale che scoppiassero delle risse, e i perdenti venivano ad allungare la lista delle vivande. La bambina era sfolgorante. Accettava e dispensava favori come un monarca ubriaco. Fumava e beveva e mangiava e sudava. Ordinò alle bestie più repellenti di soddisfare i suoi desideri, e talvolta, secondo il capriccio, le uccideva.

Osi sedeva alla sua sinistra cupo e appartato. Di tanto in tanto sorbiva un sorso di sangue da una coppa di filigrana, ma non aveva sete. I suoi pensieri erano altrove. Pensava alle sue speranze distrutte, ai suoi amori perduti, al vigore della gioventù. A un tratto gli pareva di essere diventato vecchissimo. Poi vide Vera, la sua schiava più fidata, scomparsa da tanto tempo. Entrò da una porta laterale quando la festa era al culmine. Osi fece per alzarsi e andarle incontro, ma lei non lo vide. Andò direttamente da Ugo e gli si adagiò voluttuosamente in grembo offrendogli il collo. E Ugo, il più brutto e perfido dei Vampiri, l'azzannò brutalmente.

Osi, risvegliato dai suoi sogni a quella scena disgustosa, pensò: *Questa dunque è la fine? Cosa ci faccio, io, qui?*

Ordinò ancora da bere, andò al centro del quadrato portando con sé la coppa e dopo essersi inchinato alla bambina-uccello bevve la miscela di sangue, lacrime e rum. Poi porse la coppa alla bambina, che la tracannò e la scagliò a terra.

Allora Osi cominciò a ballare.

Compì lente giravolte agitando una serie di veli con gesti aggraziati. Aprì e chiuse lentamente le ali come per nascondersi e rivelarsi. La bambina lo fissava inebriata quando lui si passò le mani sul corpo, rigirandosi lentamente, e avvicinandosi sempre più a lei. Le tese le braccia contorcendosi ritmicamente. La bambina non gli toglieva gli occhi di dosso... Senza fare il minimo rumore, Fleur e Elspeth uscirono dal foro del muro di fondo attraverso il quale passavano un tempo i cavi collegati alla testa della Regina, a una decina di metri dal trono. Elspeth impugnava una corta spada e Fleur un

pugnale. Si avvicinarono allo schienale del trono dove sedeva la bambina intenta a seguire la danza ammaliatrice di Osi e quando furono a pochi centimetri Elspeth sollevò la spada. Prima che qualcuno dei presenti si accorgesse della sua presenza, la calò con tutte le forze sulla testa della regina-bambina. Ma, contemporaneamente, da una nicchia segreta dello schienale del trono, balzò fuori Ninjus che respinse con violenza Elspeth e la spada andò a conficcarsi nel trono, tagliando parte delle piume sul braccio destro della bambina. Elspeth cadde di schianto. Fleur si scagliò addosso a Ninjus colpendolo, ma il capo del servizio di sicurezza lo disarmò e il pugnale cadde tintinnando sul pavimento di pietra, nel silenzio improvviso. Osi s'immobilizzò. La bambina si girò a guardare. Elspeth giaceva a terra priva di sensi. Ninjus estrasse la spada e con un solo fendente le tagliò la testa. Un fiotto di Hemolube si riversò in una pozza viscosa dietro al trono. Fleur fissò allibito la sua compagna decapitata, e senza opporre resistenza si lasciò trascinare davanti al trono da due soldati di Ninjus. Osi si teneva muto in disparte. Ninjus si piazzò al centro del quadrato reggendo la testa di Elspeth. Tutti lo fissavano muti. La bambina aveva gli occhi sbarrati dall'ira e dalla paura. Un silenzio carico di tensione gravava nella sala. La bambina guardò Ninjus col suo trofeo, poi guardò Fleur tra le due guardie, e infine Osi.

«Hai ballato bene» disse al Vampiro.

«Danzo ai tuoi ordini» rispose il Vampiro impassibile.

«Io penso che tu balli *troppo* bene.»

«Non abbastanza, temo» replicò Osi ergendosi in tutta la sua statura. Aveva parlato con voce appena percettibile, ma il senso era chiaro. Non ne poteva più di quell'esistenza abietta. Voleva che l'orgoglio della sua razza tornasse ad essere una forza vitale che lo rinvigoriva. Voleva aprire le ali e cantare le lodi dei Vampiri. Voleva morire. Gli tornò improvviso alla mente il ricordo di Aba, il bellissimo giovane Vampiro che lo aveva affascinato parlando di sogni, di timori, di desideri furtivi. *Va' in buon sangue* sussurrò al ricordo di Aba, e al ricordo che Aba aveva di lui. Improvvisamente irruppero quattro Neurumani che uccisero le guardie che trattenevano Fleur e lo portarono a un tavolo d'angolo. Il roseo, delicato Neurumano, salì in piedi sul tavolo, e con voce carica di odio e di dolore disse: «Venite con noi! Venite con noi se avete a cuore quello che avete a cuore. Unitevi a noi, e morte alla bambina!»

Di punto in bianco scoppiò una furibonda battaglia. Chi correva, chi

gridava brandendo armi per assalire o difendere il trono, che un gruppo delle guardie di Ninjus aveva circondato per proteggere la bambina. I difensori erano guidati da Ugo, gli insorti da Fleur. La battaglia infuriò per dieci minuti. La bambina osservava attentamente per vedere quali dei contendenti stavano dalla sua parte. Osi lottò furiosamente con Ugo per qualche minuto. Rotolarono per terra avvinghiati, azzannandosi a vicenda, finché non sopraggiunse qualcuno che afferrò Osi con forza e lo scagliò in un angolo, stordito e sanguinante. Poco dopo Fleur salì ancora sul tavolo e gridò: «Ritiratevi! Seguitemi.»

Saltò giù dal tavolo e corse fuori seguito da una trentina d'altri che si fecero strada combattendo fino alla porta. Senza pensarci sopra due volte, Osi spalancò le ali e spiccò il volo dalla finestra più vicina. Nella sala rimasero i difensori della bambina, una cinquantina in tutto, e undici prigionieri feriti che furono raccolti e gettati in un mucchio davanti al trono. La bambina li guardò come un'indemoniata, con le penne irte, ed emise un urlo lungo e stridulo alzando la testa al cielo. Il cielo le rispose con un strido ancora più acuto e un attimo dopo gli undici prigionieri si erano fusi in un'unica bestia dotata di tante membra e tante teste, un essere orrido che si ritrasse urlando di disgusto verso se stesso, contorcendosi, mordendosi e gemendo penosamente.

La bambina gridò ai suoi fedeli: « *Andate!* Preparatevi.»

Fieri di avere come guida un campione senza pari di magia nera, Ninjus e Ugo radunarono il gruppo davanti al trono e tutti resero omaggio alla bambina giurandole fedeltà. Poi uscirono per andare a preparare la difesa del castello. Erano la guardia nera, la guardia d'onore della magia nera, e presto - lo sentivano, era nell'aria - sarebbe nato un nuovo mondo. La bambina rimase sola, schiumante d'ira, circondata da crepitanti scintille elettriche. La creatura nata dalla fusione dei prigionieri si contorceva penosamente in un angolo buio. Fuori cominciò a nevicare. La neve cadeva lenta in grossi fiocchi bianchi sull'accampamento della Biblioteca. Non tirava vento, non si sentivano rumori. Uomini e animali vegliavano in un silenzio carico di tensione nella notte, sebbene non sapes-sero cosa aspettavano. Nemmeno i fuochi da campo riuscivano ad attenuare la profonda oscurità; parevano stelle incastonate nello spazio. Si distinguevano solo i fuochi morenti, freddi e siderali. Nessun suono penetrava nel vuoto che permeava tutto. Anche il lontano sussurro dell'oceano era svanito e l'aria stessa pareva morta. Fu una lunghissima notte.

Quando finalmente spuntò il giorno, aleggiava nell'accampamento una

sensazione di opacità che ottundeva i sensi e rallentava i movimenti. Il cielo era nebbioso, il vento, un respiro profondo. Ci fu una breve grandinata, con chicchi grossi come pugni. Poco lontano la terra si spaccò, e poi si richiuse come una bocca, senza un suono, come in un silenzioso grido. Iside rimase sempre in grembo a Joshua. Sapeva che gli era necessario il conforto della sua silenziosa compagnia più di qualsiasi altra cosa, e se ne stava lì accucciata, sonnecchiando. Quando si svegliava faceva un po' di pulizia personale, o gli leccava la mano o faceva le fusa mentre lui la carezzava senza rendersi conto di quello che faceva. Se ne stava seduto sforzandosi di raddrizzare le storture del Tempo che aveva visto negli occhi della bambina, e pregando la Parola che lei non lo chiamasse più.

Fin quando, verso la fine della lunga notte, ne sentì ancora il richiamo. Joshua entrò coraggiosamente nella Città tenebrosa. Intorno le rocce bruciavano e ardeva anche il fiume, ma quelle fiamme non mandavano luce.

Quando entrò nella sala della Regina, Joshua aggirò la bestia multiforme che continuava a contorcersi e si fermò davanti al trono. Adesso le penne le coprivano quasi tutto il corpo. La coda era lunga e coperta di scaglie, gli occhi erano dei rubini neri, luminosi. Era alta un metro e ottanta. Il suo pensiero penetrava nella mente di Josh come un lieve sussurro:

« *Padre, perché mi hai creato?* »

Lui non sapeva come spiegarsi: «È stata la Regina. La Regina e io... noi...»

« *Padre, perché mi hai creato così come sono?* »

«Non sapevo... non è stata una cosa voluta.»

« *Perché io? Perché quello che so?* »

Il cuore di Josh batteva come un tamburo. «Che cosa sai?» sussurrò con la gola arsa.

«Io so... tutto. No. Non tutto. Sono opaca a me stessa. *Fatta eccezione per quel misero blocchetto di sostanza che ti parla, io conosco l'universo.* »

«Che cosa conosci?»

« *Energia, Spazio, Tempo, fluiscono tutti attraverso le mie mani, solo che la mia essenza è cieca al mio occhio, ottusa al mio tatto. Tutto questo avrà*

fine, come è sempre stato... ma non posso vedere la mia fine. Questa cecità

mi acceca. Cosa devo fare? Sono io la chiave, ma mi sento così triste, Padre. Non so cosa fare. Perché sono così? Che senso ha? »

«Cosa significa che tutto avrà fine come sempre è stato?»

« *Non sempre. È sempre diverso. E tuttavia uguale. Il mio nome è diverso, le circostanze sconosciute, e tuttavia inconfondibili. Non si può ferma- re il processo, tutto è processo, siamo tutti processi. Il mio nome in questo processo è Krisna. O forse Jahweh, come lo fu un tempo. Processo e precesso.* »

«Non capisco.»

« *Che cosa significa?* » insisté lei.

«Niente. Nessuna cosa ha un significato, all'infuori degli amici. Solo gli amici significano qualcosa.» Questo lo sapeva.

« *Solo i cicli hanno un significato. L'universo si espande, l'universo si contrae. Si contrae in una palla della grandezza dell'...universo. E poi torna a espandersi con le sue emanazioni di energia e di luce che interagi- scono per formare te e me ancora una volta, di nuovo, ancora e ancora. Finché non ci dissolveremo una volta ancora nell'etere, lasciando solo l'ombra delle radiazioni che è la nostra eco, il nostro rumore di fondo, come un'immagine spettrale che contrassegna l'evento che eri tu, il pro- cesso che ero io. E il sono il processo, ma un processo non può conoscere se stesso, così io non mi conosco, non conosco il mio presente né il mio futuro. Espansione, contrazione, forma, non-forma, luce, vuoto. Io comin- cio, io finisco, io torno al principio. Alla fine della notte del Tempo tutto torna alla mia natura, e quando comincia il nuovo giorno del Tempo, io li riporto alla luce. Io porto avanti la creazione, che ruota intorno ai cicli del Tempo. Così sono le rivoluzioni del mondo.* »

Josh era stupefatto. Capiva pochissimo di quello che lei diceva, ma l'ascoltava attentamente.

« *Vieni a guardarmi negli occhi*» continuò la giovane Regina. « *Voglio mostrarti tutto. Vieni. Potrai vedere il fulcro del Tempo.* »

Lui si avvicinò, come ipnotizzato, a pochi centimetri, a pochi millimetri dalla sua faccia e guardò nell'infinito fuoco nero dei suoi occhi.

« *Qui cominciano e finiscono tutte le cose.* » Sentiva la voce di lei come una presenza incombente ovunque. « *Io creo e distruggo, io sono il fuoco e la fenice; unisciti a me, entra in me, vieni. Dimmi cosa vedi, perché io non posso vedere.* »

Lui sentì di precipitare nei suoi occhi. Dapprima galleggiò lentamente, poi calò sempre più a fondo, e cadde come un asteroide che sente l'attrazione gravitazionale di una stella.

« *Come l'asse della Terra cambia lentamente direzione durante le pre-*

cessioni descrivendo i suoi inesorabili cerchi nello spazio, così è la precessione dell'asse della galassia, ad anche l'asse dell'universo oscilla seguendo regolari rivoluzioni. Queste sono le grandi precessioni, precessio- ni di assi che spaziano sul corso del Tempo, precessione dello Spazio sul Tempo, dello Spazio nel Tempo. Ma attento ora, creatore: precessione del Tempo nello Spazio. »

Adesso Josh stava roteando dentro al vortice dei suoi occhi. Si sentiva fondere nel suo essere, oltrepassava i confini della sua sostanza per mescolarsi all'energia che veniva incanalata attraverso il groviglio nel tessuto dell'etere che era la bambina.

« *La precessione del Tempo sta per terminare il suo ciclo completo, ora, per ricominciare dal suo inizio, per dar corso alla precessione, per compierla di nuovo, e ancora. Noi siamo al fulcro, ed ogni volta che lo passiamo tu riapparirai, e i tuoi amici e gli amici dei tuoi amici, ed essi talvolta penseranno di averti conosciuto in un altro posto, in un'altra vita, ma sbaglieranno...*

« *Ti conoscevano in questo stesso posto, durante l'ultima precessione dell'asse del Tempo. E ogni volta io riapparirò, per istruirti, per segnare la fine del ciclo. E finché tu non sarai in grado di fermarlo o di alterarlo, noi ricominceremo ogni volta il ciclo. Così continuerà la precessione del Tempo nello Spazio.* »

Josh aveva le vertigini, ansimava nel vortice dei suoi occhi. Era tutt'uno con lei, ora, parte del suo campo irradiante, le onde elettromagnetiche di lui s'intrecciavano come dita con le onde di lei. Ruotava, affondava... e poi si aggrappò con uno sforzo estremo al lembo della ragione, sul bordo degli occhi di lei; e ferendosi le dita su quel bordo tagliente, si issò e uscì e strisciò sul pavimento, lontano dalla bambina, strisciò sanguinante, piangendo e tremando. Strisciò fuori della porta senza guardarsi indietro. La bambina guardava dentro di sé nell'etere incommensurabile, in attesa della rivelazione.

19

La battaglia finale

Nel corso di quella notte, meteoriti fiammeggianti caddero urlando dal cielo. Colpirono la terra e l'oceano con esplosioni di fuoco che immediatamente si raggelarono in fosforescenti disegni di ghiaccio, per poi fondersi in tremolanti pozze arancione che danzarono sull'orizzonte. Nessuno dormì all'accampamento dei Libri.

La mattina dopo arrivò in volo Phé, dalla Città di Ghiaccio, con Ollie e lo

spray. Si erano fermati una sola volta nella Foresta delle Lacrime, e poi avevano sorvolato il Terrarium per fare più in fretta. Avevano sempre volato ad alta quota, perché lassù era più facile procedere velocemente. Poiché negli alti strati dell'atmosfera faceva molto freddo, Ollie aveva lasciato che Phé lo tenesse stretto al seno.

Era la prima volta che si trovava in contatto così stretto e prolungato con un Vampiro, e sebbene lo irritassero i volgari scherzi di lei, e talvolta dovesse respingere le sue mani che lo tastavano e lo stringevano troppo, e sopportare la sua fragorosa risata, scoprì che, nonostante tutto, le si stava affezionando.

Il lungo volo li aveva sfiniti, e dopo aver brevemente raccontato la loro storia a Jasmine e agli altri, si addormentarono vicino al fuoco. Non passò molto tempo, e arrivò anche Aba, guarito, anche se portava ancora i segni delle sue disavventure e lui e Paula caddero subito nelle braccia l'uno dell'altra e rimasero abbracciati così a lungo, senza parlare. E

tutti si prepararono all'imminente assalto.

Decisero di agire subito, prima che la natura potesse essere irrimediabilmente sovvertita dai capricci e dai sussulti della volontà della bambina. Joshua non era ancora tornato. L'ironia della cosa non sfuggì a Jasmine: dopo tutto quello che era successo, finalmente avrebbero eseguito la missione che aveva dato origine a tutte le loro peripezie: salvare Joshua dal castello.

Il suo piano era semplice. Nella Città Esterna si sarebbero divisi in due gruppi: uno, guidato da lei, sarebbe sceso nei tunnel per arrivare direttamente da lì nella sala del trono. L'altro, guidato da Ollie, avrebbe raggiunto la sala attraversando il castello. Lui e Jasmine avrebbero portato una bom-bola di aerosol, e avrebbero ucciso chiunque avesse impedito loro di spruzzare la Regina.

Mentre si armavano con tutto quello di cui disponevano - balestre, coltelli, spade, torce, siringhe - Osi scese in volo e atterrò in mezzo a loro. Allarmati, fecero per gettarsi addosso al Vampiro, ma Aba si fece avanti e gridò: «Lasciatelo. È Messer Osi, mio amico.»

«Grazie, Messer Aba» gli disse Osi mostrandogli il collo in segno di saluto. «È veramente un piacere inaspettato rivederti qui.»

«Cosa vuoi?» chiese brusco Ollie, che aveva conosciuto Osi durante la sua prigionia al castello.

«Ci sono state una cospirazione e una ribellione al castello» spiegò Osi.

«La bambina è circondata da metà delle sue guardie. Io sono riuscito a

sfuggire a stento dopo aver preso parte al complotto...»

Un mormorio generale accolse le sue parole. «Lasciatelo finire!» ordinò Jasmine.

«Grazie, Neurumana» continuò Osi. «Ho sorvolato la zona intorno alla Città e vi ho visto dall'alto. Confesso che sulle prime avevo intenzione di rapire qualcuno di voi per formare un harem nella giungla, ma poi ho deciso di unirmi a voi per uccidere quel mostro che vive nel castello.»

Si levò un coro di accuse e di proteste che Jasmine tacitò gridando: «Silenzio!» e tutti tacquero. Guardò Osi, come per soppesarlo, poi disse: «Qual è attualmente la situazione al castello?»

«Il castello è un ammasso di rovine. I circa centocinquanta insorti sono guidati da un Neurumano, Fleur. Credo che abbiano istallato il quartier generale nella centrale elettrica. La bambina è difesa da altre cinquanta persone comandate dal Neurumano Ninjus e da Messer Ugo, un *sang noir*. Un sangue cattivo.»

Jasmine annuì lentamente e chiese: «Perché hai deciso di unirti a noi?»

Per un momento Osi si sentì nudo sotto il suo sguardo. Distolse gli occhi e guardò Aba. I due Vampiri si fissarono a lungo, poi Paula si avvicinò ad Aba, gli circondò le spalle col braccio... e l'incanto fu rotto. Aba si chinò a baciarle i capelli. Osi tornò a guardare Jasmine e sorrise: «Per il mio sangue, Neurumana,» disse «mi sembrava la cosa migliore da fare.»

Jasmine rifletté un poco su quelle parole, poi annuì. Osi spiegò più dettagliatamente di quali difese disponeva la bambina, e in breve furono pronti.

Jasmine salì su un masso e disse ai compagni: «Qualunque cosa accadrà, potrà dipendere da ciò che faremo. Siate forti, perché siamo uniti.»

«La Parola è Grande, la Parola è Una» risposero in coro i Libri.

«E ora pensiamo per un momento a coloro che non sono con noi.»

Tutti pensarono a Josh, intrappolato nel castello maledetto, a tutto quello che lui era per loro e a quello che aveva fatto. L'avrebbero salvato, o sarebbero morti nel tentativo. Qualcuno pensò anche a Michael ed Ellen dispersi nelle tundre deserte del Ghiaccio, primi martiri del singolare e decisivo conflitto. E a David. Ollie e Aba pensarono con nostalgia a D'Ursu Magna, il più forte degli Orsi, il più fidato degli amici. Gli augurarono di tutto cuore ogni bene, dovunque fosse.

Rose e Jasmine pensarono a Beauty, il leggiadro Centauro, chiedendosi se l'avrebbero mai rivisto, augurando a lui e a loro stesse un domani migliore.

Dopo qualche minuto di silenzio, si fece sentire ancora la voce di Jasmine: «Siamo pronti?»

«La Parola è grande!»

«Possa tu raggiungere la Comunione, sorella!»

«Che possiamo tornare a incontrarci nel Cuore della Foresta!»

«O trasformarci in Scrittura nel tentativo!»

E così quell'accozzaglia di quaranta eroi partì per andare ad assalire il castello in rovina.

Appena entrati nella Città Esterna, si divisero. Jasmine portò il suo gruppo - Paula, Aba, Osi, Solerosso, cinque Libri e altri dieci Inseriti - nei tunnel. Al seguito di Ollie c'era l'altro gruppo, composto da Phé, Rose, Chiarore, Iside, cinque Inseriti, cinque Libri e alcuni animali che si erano intrufolati nell'accampamento durante i preparativi e li avevano seguiti. Questo gruppo attraversò la Città Esterna. Pareva di essere su un altro pianeta. Formazioni di rocce violacee si levavano sfidando la legge di gravità; fuochi liquidi scorrevano lungo le vie emettendo un fumo puzzolente Non si vedeva anima viva.

La Città Interna era immersa in una coltre di fumo così denso che impediva la vista del castello. Ma Ollie sapeva dov'era e vi si diresse senza esitare. In pochi minuti il fumo si dissipò. Si trovavano all'ingresso del castello. Ollie si fermò a contare i suoi, e dopo aver constatato che c'erano tutti, entrò. Gli altri lo seguirono silenziosamente in fila a due per due. Salirono di corsa lo scalone, percorsero corridoi pieni di fumo attraversati da cavi elettrici spezzati che mandavano scintille.

Al secondo piano furono attaccati dall'alto e dal basso dalle guardie del castello, dieci per parte, composte in maggioranza da Cerberi e Vampiri. Libri e Inseriti che si trovavano in fondo alla fila furono uccisi, cinque subito, e altri cinque poco dopo. Ollie nello stesso tempo eliminò una dozzina di avversari e ordinò ai suoi una rapida ritirata su per le scale. Le guardie che li avevano attaccati dall'alto erano state subito eliminate, ma le altre li inseguivano. Raggiunto il pianerottolo del terzo piano, entrarono nella prima stanza a portata di mano e vi si barricarono. Ollie contò i suoi: erano rimasti solo in sei: Ollie, Phé, Rose, Chiarore e due Libri. I Vampiri che li inseguivano cominciarono a picchiare contro la porta. Ollie si guardò intorno per vedere dove si trovavano. Era la stanza di Comunione. Solo Phé era rimasta impassibile. «Bello scontro, piccolo sangue!»

esclamò dando una pacca sulla schiena a Ollie. «Ci sai fare col coltello.»

Ollie non le badò e corse al capo opposto della stanza deserta, perché ora non c'erano più Umani collegati con la Regina. Rose e Chiarore erano stati lì tempo addietro, le teste irte di cavi. Rimasero uniti a guardarsi intorno, più turbati dallo shock di ritrovarsi in quel luogo che da quello derivante dal recente combattimento.

«Da questa parte!» gridò Ollie. Aveva trovato il foro nella parete attraverso il quale passavano i cavi che finivano un tempo nel computer. Vi entrò, e gli altri lo seguirono subito.

Un'altra stanza. Lungo le pareti erano allineate enormi macchine su cui si accendevano intermittentemente piccole luci. Altre mandavano scintille, bruciavano, erano avvolte dal fumo. I sei fuggitivi spinsero un'enorme consolle contro il foro da cui erano entrati. Nella parete opposta se ne apriva un altro, quello attraverso il quale passavano un tempo i cavi del computer per entrare nella sala del trono e inserirsi nel cervello della Regina.

«Venite!» sussurrò Ollie.

Infilò la testa nell'apertura e si guardò intorno. Nessuno. Entrò nella sala del trono seguito dagli altri. Si avvicinò al trono. Vuoto. Un improvviso rumore alle sue spalle... Ollie si girò di scatto e vide Jasmine che scavalcava il bordo del portarifiuti.

«Come va?» chiese lei.

«Adesso siamo al sicuro. Ma siamo rimasti solo noi» e indicò i suoi cinque compagni superstiti. Jasmine si chinò a fare un cenno e poco dopo fu raggiunta da Aba, Paula, Osi e pochi altri. «Ne abbiamo perso qualcuno nei tunnel» disse. «Era-no convinti di aver visto Josh e sono spariti cercandolo.»

«E adesso?» chiese Phé. «Il castello è enorme.»

«Bisogna frugare stanza per stanza» disse convinta Paula.

«Ci sono alcuni Vampiri che ci inseguono» disse Ollie.

«Quanti?»

«Sette o otto.»

«Dove?»

Ollie indicò il foro nel muro.

«Appena compaiono li ammazziamo tutti meno uno» disse Jasmine.

«L'ultimo lo lasceremo scappare e poi lo seguiremo.»

In realtà i Vampiri erano sei, ma c'erano con loro anche un Cerbero e una Lucertola. Dopo due minuti arrivarono al passaggio ed entrarono anche loro nella sala del trono. Quando furono entrati tutti Ollie e gli altri si avventarono su di loro e in pochi minuti li uccisero, meno un Vampiro ferito che se la

svignò dalla porta che dava nella stanza di Comunione. Lo seguirono lungo corridoi ingombri di macerie, attraverso stanze col tetto sfondato e le porte divelte, su e giù per scale sgretolate, inciampando in cadaveri e detriti. Attraverso le brecce apertesi nei muri soffiava un vento gelido. Fuori divampavano incendi e si sentiva il rombo di lontane esplosioni. Continuarono a inseguire il Vampiro finché non arrivarono in un ampio locale da cui provenivano tonfi e grida. Quando Jasmine, alla testa dei suoi, irruppe nel locale, si trovò al centro di un furioso combattimento. Osi, che era il secondo della fila, diede un'occhiata intorno prima di parlare. «Quello è Fleur, il capo degli insorti. Non vedo Ninjus ma c'è Ugo al comando della guardia della Regina... A lui penso io!»

Così dicendo si gettò nella mischia, nell'intento di raggiungere e uccidere Ugo. Anche Jasmine e gli altri lo seguirono. Le guardie della Regina si distinguevano perché portavano legata al polso una delle sue piume. Ma non si distingueva altro in quel caos. Nella sala, che un tempo era adibita alle Comunicazioni, stavano ferocemente scontrandosi un centinaio di creature di diverse specie. Combattevano a morsi, a unghiate, a pugni e calci, con spade, pugnali e coltelli, in un'atmosfera carica di elettricità, coi generatori che emettevano crepitanti scintille, fra rottami e grovigli di cavi. Il pavimento era viscido di sangue. Ollie cercava la bambina. Si fece strada in mezzo al caos senza che nessuno gli badasse - come se fosse invisibile - affondando a caso il coltello nel ventre o nella schiena di quelli che gli ingombravano il passo, senza mai fermarsi, senza guardare: aveva occhi solo per la bambina, sua nipote. Anche Jasmine la cercava, ma fu assalita da un Minotauro dopo che aveva fatto solo pochi passi, e si ritrovò a terra, stretta fra le possenti braccia del mostro, lottando per la vita. Nemmeno Osi riuscì ad andare molto lontano. Gli si avventarono addosso un Cerbero e un Neurumano dal muso di furetto, che conosceva appena e che gli era sempre stato antipatico.

Ugo lottava alla testa di una squadra di tre Vampiri, impegnati in un furibondo corpo a corpo con tre seguaci di Fleur. Quando Osi finalmente si liberò dagli assalitori e fece per raggiungerlo, fu preceduto da alcuni Libri e Inseriti del gruppo di Jasmine. Una di questi era Paula che si gettò sull'immonda bestia conficcandole il coltello nel fianco. Ugo gridò e le fu sopra, affondandole le zanne nel collo. Sibilando le strappò il coltello di mano. Paula intuì che stava per ucciderla quando sentì che qualcuno le toglieva di dosso il peso di Ugo scagliandolo da parte. Era Aba, che con un colpo netto gli tagliò la testa. «Tu...» ebbe il tempo di mormorare Ugo, prima

di essere colpito a morte.

Un attimo dopo una spada calò sulla testa di Aba, ma il colpo fu prontamente deviato da Phé.

«Guardati alle spalle, piccolo» disse ridendo, e si allontanò. Joshua decise di entrare proprio in quel momento, anche se decisione è

un termine improprio. Era stordito, pareva un sonnambulo. Si fece strada fra i vivi e i morti come uno spettro o un profeta, senza apparentemente fare distinzione fra gli uni e gli altri. Poiché il numero dei contendenti si era molto assottigliato, tutti poterono accorgersi del suo ingresso. Jasmine lo scorse subito. «Joshua!» lo chiamò, ma lui non la sentì, anche se il suo nome produsse l'effetto di rinvigorire i suoi seguaci, che con un grido di esultanza raddoppiarono i loro sforzi. Tuttavia avevano poche speranze perché le forze al seguito della bambina erano preponderanti. Josh teneva gli occhi fissi sul condotto di aerazione che si apriva nella parete di fondo, e che era privo della grata di chiusura. Il condotto formava un buco quadrato, a circa due metri dal pavimento e l'interno era così buio che non si distingueva niente.

Ma Joshua continuava a fissarlo con uno sguardo da ipnotizzato come se gli passassero davanti agli occhi visioni che Jasmine non poteva neanche lontanamente immaginare.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Jasmine fissò il buio del condotto, e non riuscì a veder niente, niente... ma, non c'erano due cerchi, due piccole macchie ancora più scure? Sì, due cerchi lucenti che fissavano come... come occhi. Gli occhi di un bambino.

«Ollie!» chiamò Jasmine. Gli indicò il condotto, prese la bombola e cominciò ad attraversare lentamente la stanza. Gli occhi di Joshua si voltarono un attimo, videro quello che stava avvenendo, e così cominciò a sua volta a farsi strada nella mischia per portarsi sotto il foro. Ollie si districò da sotto il corpo di Solerosso che gli era caduto addosso, e si avviò a sua volta con la bombola nella sinistra e il coltello nella destra. Non era ancora arrivato a metà strada che vide Osi alle prese con due Neurumani che l'avevano assalito alle spalle. Senza esitare un attimo Ollie si gettò sul mucchio, e colpì mortalmente uno dei Neurumani, Osi si liberò

dell'altro, ma nella mischia la bombola era caduta, e sul momento Ollie non riuscì a trovarla.

Intanto Josh stava lentamente avvicinandosi al punto focale della loro attenzione. Vi sarebbe arrivato contemporaneamente a Jasmine. Cominciava a tornare in sé: ricordava chi era e dov'era, si rendeva conto di quanto stava

succedendo e intuì quale ne era stata la causa. Ma erano cose che non lo riguardavano perché lui aveva trascorso la notte - soltanto una notte? - in luoghi dove lo aveva portato il Tempo. Posti molto, molto lontani da lì.

Il centro dell'universo. Senza tempo e senza luce. Si era smarrito per un attimo eterno in quel posto remoto ruotando ciecamente nel mozzo della ruota, senza forma, sostanza né movimento.

E poi d'un tratto dal mozzo, dal nucleo dell'universo - lungo tutti i raggi della ruota, raggi fatti di stelle, di innumerevoli soli verdi e neri, soli che implodevano e si fondevano, risucchiato da roteanti gas, piogge di gemme, invisibili pianeti, creature prive di dimensioni, organiche, consapevoli, scintillanti raggi di tormentosi disegni, innumerevoli disegni, fotoni cerei e luminosi - fino al bordo, fino agli estremi velocissimi filamenti di luce che gareggiavano per superarsi l'un l'altro, fino a questo sottilissimo inconsistente bordo di Tempo-Spazio e, stordito dalla velocità, sospinto dalla luce, intontito dal vorticare della Ruota, l'aveva superato. Ed era caduto nel nulla. Mentre continuava a cadere si era voltato a guardare e aveva visto la Ruota, l'altalenante giroscopio del Tempo.

E adesso vedeva la bambina. La bambina nascosta nel condotto buio, la bambina che aspettava... cosa? Chi? Jasmine? La fine del mondo? Che l'universo crollasse nel caos? No.

Aspettava lui. Ma chi era lui? Una volta era il Serpente, il Maestro Scriba. Così aveva detto Jasmine. Era il cacciatore, il fratello dei Selkie. Il viaggiatore nel tempo. L'amico. Il Padre. Padre di questa bambina che poteva vedere Tutto, ma che era impotente sotto il peso della conoscenza. Questa era la bambina. Ma chi era il padre? Tutte queste cose? No, lui non si sentiva niente di tutto questo. Era una nullità. Non aveva più cognizione di chi o che cosa era.

Si sentì invadere da una gran disperazione. Se non sapeva chi era, come poteva sapere cosa doveva fare? L'indecisione minacciava di paralizzarlo. Doveva osare di fare un altro passo? Non doveva?

«Joshua, grazie a Dio!» mormorò Jasmine sollevando la bombola all'altezza del condotto. Josh alzò una mano. «Ferma la bambina» balbettò. «Fermala, e fa' finire questo sogno...»

Qualcosa nella sua voce o nel gesto imperioso della mano turbarono Jasmine, che si voltò un istante a guardarlo. Fu un istante lungo abbastanza perché Ninjus uscisse d'improvviso da una vicina porta nascosta. Colpì

Jasmine alla testa buttandola a terra e facendo cadere nel contempo il

tappo della valvola di Hemolube. Poi si precipitò su Josh, che d'istinto si scansò per evitare il colpo e finì in mezzo alla mischia. Fleur, che aveva visto tutto, e che fin dall'inizio stava cercando Ninjus con l'intento di vendicare Elspeth, si gettò su di lui: lo artigliò con una mano alla faccia e con l'altra gli conficcò in gola il coltello, cercando di squarciarne il palato molle, unico punto vulnerabile dei Neurumani. Lottavano addossati a una parete, girando lentamente l'uno attorno all'altro. Ninjus afferrò con la mano coperta di scaglie il collo di Fleur, cercando di spezzarlo, ma mentre stava per riuscirci scivolò in una pozza di sangue e Fleur riuscì a trafiggergli il palato. Mentre Ninjus stava accasciandosi a terra, la bambina si sporse dal foro, allungò un braccio e in un baleno strappò il cappuccio della valvola dal collo di Fleur, poi applicò la bocca alla valvola aperta e soffiò con tutte le sue forze per far entrare aria nel suo sistema circolatorio.

Il roseo, trasparente Neurumano fu scosso da un tremito convulso, e poi si afflosciò inerte accanto a Ninjus.

La bambina si ritirò nel condotto.

La battaglia continuava a infuriare, ma le due parti erano ridotte a pochi contendenti, ormai esausti. La bambina arretrò cautamente nel condotto, finché arrivò a un incrocio, dove poté sedersi più comodamente. Si chiese che senso avesse tutto quello che stava succedendo. Cosa do-veva fare? Quando? Perché?

Ad un tratto le trotterellò incontro Iside, come se l'avesse aspettata per tutto quel tempo. Buffa gattina, che dormiva sempre qualunque cosa accadesse. Piccola Gattaspirito. La bambina la carezzò dietro le orecchie; Iside si mise a far le fusa strofinandosi contro la sua mano.

«Tu sei stata con me fin dal momento della mia nascita» le disse la bambina. Iside morse la capsula che Jasmine le aveva messo in bocca prima di partire, e un liquido caldo e amaro le patinò la lingua. Iside si mise a sedere e leccò la faccia della bambina, che per un momento rise felice perché la lingua della Gatta era calda, morbida, un po' rasposa. Poi, d'improvviso, un'ondata di terrore le sconvolse la faccia, le dilagò nel cuore come una stella fusa... perché aveva capito cosa stava tacendo la Gatta, cosa aveva fatto, quali erano le sue intenzioni.

La respinse bruscamente, e urlò terrorizzata:

«Non sono pronta! Non sono pronta!»

Ma nessuno rispose. Iside era scomparsa in un condotto laterale.

«Non sono pronta» piagnucolò la bambina, ma faceva già fatica a parlare.

La battaglia finì. I feriti delle due fazioni si trascinarono fuori della stanza. Ollie frugò il cadavere di Ugo e trovò la chiave delle gabbie degli Umani. Camminando a fatica, perché aveva una ferita alla gamba, raggiunse gli alloggi degli Umani e aprì le gabbie. Meta dei prigionieri erano ormai morti di fame. Quelli rimasti, attoniti e increduli, si diressero verso la porta. Ollie cercò Josh, ma non riuscì a trovarlo. Paula, nonostante fosse gravemente ferita, si trascinò fino a Jasmine che stava per morire per la perdita di Hemolube, riavvitò il cappuccio della valvola, e poi la trascinò verso la porta.

Erano appena uscite dal castello quando Aba le vide, le raccolse e le portò in volo all'accampamento dei Libri.

E vi tornarono anche gli altri superstiti della battaglia, per leccarsi le ferite e chiedersi chi aveva vinto.

20

I sette giorni

Josh aveva la vaga sensazione che qualcosa gli desse dei leggeri colpetti sul mento, senza smettere, finché gli parve che lo stesse graffiando leggermente. Poi si accorse di aver freddo e di essere bagnato fradicio, e quindi notò l'odore: un lezzo fetido, nauseabondo, che permeava tutto. E

infine sentì il peso sul petto, non gravoso ma costante. Aprì gli occhi. Stava sdraiato supino nella semioscurità con Iside, accovacciata sul petto, che gli leccava il mento e la guancia. Quando lui aprì gli occhi, non smise di leccare. Lui si sforzò di sorridere e la grattò dietro le orecchie. «Ciao, Pelosina» mormorò.

Iside saltò giù e si sedette su una pietra umida, mentre lui si sollevava faticosamente appoggiando la schiena al muro. Si trovava in uno dei tunnel che fungevano da fogne della sovrastante Città Senza Nome, al cui centro scorreva rapido uno dei tributari del fiume, che sfociava dopo pochi metri nel tunnel principale illuminato dalla fievole luce di una lampadina. Josh aspirò a fondo e tossì. Un puzzo insopportabile gli riempiva le narici. Fu preso dalla nausea e vomitò a lungo, finché non ebbe svuotato lo stomaco. Lungo il tunnel principale il fiume trasportava materiale in decomposizione: i rifiuti dell'apocalisse. Torsi putrefatti, teste ghignanti che galleggiavano ballonzolando sulla superficie della corrente, frammenti di carne e di ossa... un incubo.

«Cos'è successo?» chiese Josh con un filo di voce. Gli pareva di esser stato buttato fuori della porta di servizio della morte. Aveva gli occhi vacui, era tutto pesto, gli colava sangue dalle orecchie. Uno strato di sporcizia lo copriva da capo a piedi, impastandogli i capelli, infiltrandosi nelle ferite.

L'unica cosa pulita era la faccia, che Iside aveva leccato.

«Viiiieni» ronfò la Gatta avviandosi lungo il lato asciutto del tunnel. Josh la seguì ma si fermò dopo pochi passi. «Aspetta» disse. Sentiva nella testa un ronzio che era quasi un lamento.

Oooooooooooh.

Come una folata di vento lungo un corridoio deserto.

«Da questa parte» disse Josh. Prese in braccio Iside e s'incamminò nel tunnel principale, con l'acqua sudicia fino alle ginocchia. *Oooooooooooooooooh.*

Come se sapesse quale direzione doveva seguire, Josh si fece strada nel labirinto di tunnel che si diramavano sotto la Città, con Iside appollaiata sulla spalla.

Oooooh.

Raggiunse uno dei tanti condotti verticali che scaricavano le immondizie nei tunnel e si arrampicò sui pioli di ferro infissi da un lato. Cinquanta metri, cento metri.

Oooooooh.

Scavalcò il bordo del portarifiuti e si trovò nella sala del trono, completamente buia. La bambina giaceva a pochi metri di distanza, rannicchiata in posizione fetale.

Oooooooooooh, gemeva.

Josh le si inginocchiò accanto, e le tastò la fronte. Bruciava. *Ooooooh.*

La guardò addolorato. Era pallida, febbricitante, le battevano i denti e le porte della stanza tremavano all'unisono.

Chi era quella creatura? Josh non poteva saperlo. Poco c'era mancato che impazzisse nell'abisso dei suoi occhi. Attraverso lei aveva visto cose che non avrebbe mai potuto capire né tantomeno spiegare. La bambina si era dimostrata pazza, triste, giocherellona, impenetrabile, commovente. Lui aveva contribuito alla sua creazione.

E adesso pareva la più triste e infelice di tutte le creature. La prese fra le braccia e si diresse verso la porta. Iside non si mosse.

«Vieni» le disse Josh, e la Gatta gli trotterellò dietro. Mentre scendeva lo scalone principale la bambina fu colta da violenti brividi, e contemporaneamente i muri tremarono e grosse pietre caddero dal soffitto schiantandosi sul pavimento. Josh uscì dal castello mentre tutto l'edificio cominciava a crollare, con Iside che lo precedeva correndo, gli occhi sbarrati, le orecchie appiattite sulla testa.

La bambina-uccello giaceva inerte fra le braccia di Josh, coperta da un velo di sudore gelido.

Iside arrivò la mattina dopo nell'accampamento saltellando giuliva. Pochi minuti dopo arrivò anche Josh che depose a terra la bambina-uccello priva di conoscenza e che respirava affannosamente.

Poco dopo tutti si erano raccolti intorno a guardare. Josh la coprì con una coperta, le avvolse i piedi, le asciugò la fronte sudata. Iside si accovacciò poco lontano e si mise a dormire. Nell'accampamento c'erano un centinaio di creature ansiose di vedere il padre e la bambina: i Libri superstiti, i prigionieri Umani liberati, Jasmine, Rose, Aba, Paula, Phé, Ollie e Rose; erano arrivati anche alcuni profughi di Newport: Orsi, Elfi, Satin. Tutti si chiedevano cosa si doveva fare, quali erano i provvedimenti da prendere. Ollie e Jasmine erano dello stesso parere.

«Avresti dovuto lasciarla morire nel castello» disse Ollie. «Abbiamo visto le esplosioni da qui. Sarebbe morta.»

«Sta morendo» disse Josh.

«Una morte rapida sarebbe stata migliore» asserì Jasmine.

«Per chi?» volle sapere Josh.

«Per lei e per tutti noi» rispose Jasmine.

«Io... non... potevo lasciarla laggiù» balbettò Josh.

«La uccido io» intervenne con fare minaccioso Osi, avvicinandosi. Odiava la bambina che aveva avuto tanto potere su di lui. Il solo vederla viva lo riempiva di vergogna.

Josh gli sbarrò il passo. «No. Non te lo permetto.»

«Non puoi fermarmi. Sono più forte di te.»

«Può darsi» rispose Josh deciso a non cedere. «Ma prima dovrai uccidere me.» Si era messo davanti alla bambina, e aggiunse, più forte perché lo sentissero anche gli altri: «Questo vale per tutti. Chi ha intenzione di far del male alla bambina, prima dovrà uccidere me.»

«Ma, Joshua...» cominciò Jasmine.

«No!» gridò lui. «È sangue del mio sangue. Mi ha fatto vedere cose, posti, mi ha fatto vedere quello che nessuno ha mai visto né vedrà mai. Che non riuscirà mai a sapere. Se anche adesso è moribonda può darsi che ci dia qualcos'altro... altre cose... a noi tutti. È una possibilità che non vi permetterò di distruggere!» Parlava con passione, con gli occhi fiammeggianti, e nessuno osò contrastarlo. Inoltre molti erano troppo deboli o troppo gravemente feriti per aver la forza di protestare, e molti altri non avevano interesse a opporsi

alla sua volontà.

Osi esitò, incerto sul da farsi, poi alzò le spalle e si allontanò. Anche Ollie alzò le spalle e se ne andò, e poco dopo si sentì il suo flauto suonare accompagnato dal vento.

Seguì una settimana di avvenimenti terribili.

Il primo giorno la bambina soffrì di attacchi febbrili alternati da brividi di freddo. Quando era gelata la temperatura scendeva a livelli polari, e molti animali morirono assiderati. Quando era febbricitante si verificava il fenomeno contrario, avvicendandosi con incredibile rapidità, e il calore torrido provocò la morte di altri animali.

La perdita di tanti amici, il fallimento, la delusione gettarono i superstiti in uno stato di profonda prostrazione. Chiarore, Solerosso, Michael, Beauty, D'Ursu, Ellen, David erano morti o lontani. La maggior parte dei Libri e degli Inseriti se n'erano andati per sempre e molti altri morirono durante l'agonia della bambina.

I superstiti soffrivano per le perdite subite, e sentivano che nessuno sarebbe mai più tornato a essere quello di prima. Il mondo che avevano conosciuto era scomparso, il nuovo mondo non era ancora nato. Era un periodo di disperazione, di paura, di ansia, di nostalgia, e ognuno, a suo modo, piangeva in cuor suo la perdita di qualcuno o di qualcosa. Intanto la bambina continuava a peggiorare. Ogni tanto spalancava gli occhi fissando il vuoto, e in quei momenti la luce del sole diventava più

intensa, accecante. Poi stringeva le palpebre e il sole si oscurava come durante le eclissi.

Nei due giorni successivi fu tormentata da sogni paurosi durante i quali si rigirava gemendo e ansando. Delirava, anche, e durante il delirio cominciarono ad apparire i nuovi animali. Nuovi non perché non se ne fossero visti in quei paraggi, ma perché erano di specie completamente diverse da quelle esistite finora in tutto il mondo. Alcuni parevano fatti con pezzi di animali già noti. Altri erano indescrivibili nella loro stranezza: teste grottesche su corpi di vario colore, piedi che non erano piedi, e parlavano in lingue esotiche mai sentite. Erano bizzarri, spaventosi, paurosi, e comunque troppo strani per poterli giudicare. Apparvero anche nuovi vegetali: felci surreali che spuntavano in cima a tronchi lunghi e sottilissimi, frutti arancione e viola stillanti succo. Era un mondo di sogno, uno spaventoso mondo di sogno. I superstiti stavano raccolti tutti assieme, per darsi coraggio l'un l'altro. La mattina del quinto giorno, Osi si fece avanti e dichiarò alla presenza di

tutti: «Dopo aver meditato a lungo, ho deciso di partire. Da quello che sta succedendo non potrà nascere niente di buono. La malattia della bambina fa ammalare la Terra, e poiché ci è stato proibito di mettere fine a questa pazzia» e così dicendo fissò volutamente Josh, «ricomincerò da capo la mia vita altrove.»

«Vai pure» disse Paula con indifferenza.

«Così farò, infatti» rispose Osi, «ma prima voglio chiedere se qualcuno è disposto a venire con me... per costituire il nucleo del mio nuovo harem.»

«Harem!» ripeté con sdegno Paula.

«Credi che qualcuno sia disposto a seguirti volontariamente?» chiese Ollie.

«Ripeto quello che ho detto» asserì con calma Osi. «A coloro che mi seguiranno prometto che potranno lasciare il mio harem quando vorranno. Quelli che rimarranno con me saranno nutriti, alloggiati e trattati con ogni cura. Li proteggerò dagli elementi e dagli attacchi di qualsiasi animale. Saremo una famiglia.»

«Una famiglia!» esclamò con scherno Ollie, e scoppiò a ridere. La sua risata allentò la tensione e Osi rise anche lui.

«Una famiglia, sì, fratello, e sfido chiunque a provare il contrario. E giuro che ci vorremo bene, bisticceremo, ci divertiremo... cosa ne dici, Messer Aba? Il mio harem non era una famiglia modello?»

«Era una famiglia» ammise Aba, «e tutti avevano l'aria di esser soddisfatti. Ma...» Lasciò la frase in sospeso, e guardò Paula che lo fissava perplessa e preoccupata.

«Se fossi in voi afferrerei l'occasione al volo» saltò su Phé col suo vocione gioviale. «Messer Osi è un esemplare raro, ve lo dico io, e non credo che tornerà presto da queste parti!» Scoppiò in una tonante risata che le fece sussultare il grosso seno.

«Credetemi, qui non avete nessuna prospettiva» continuò Osi. «Niente, solo miseria e privazioni, e una vita dura e probabilmente breve.» Sorrise, girando lo sguardo sugli astanti, in attesa della loro decisione. Seguì un lungo silenzio, poi una voce disse: «Io vengo con te.» Era uno dei Libri superstiti. «Anch'io» disse un altro.

Jasmine sorrise, come può sorridere una donna di trecento anni che ancora non riesce a capire le cose. In conclusione due Libri e due ex-prigionieri Umani accettarono la proposta di Osi. Il Vampiro li raccolse sotto le sue vigorose braccia, salutò

quelli che restavano, e spiccò il volo verso est senza voltarsi indietro. Phé si assunse il compito di fare da tutrice al fratello minore. «Aba, piccolo Messere» gli disse «non correre dietro a quella vescica di sangue che ti fa perdere la testa.»

«Io non corro dietro a nessuno, non perdo la testa e Paula non è una vescica di sangue!» ribatté seccato Aba.

«Ammetto che è bella, fratellino, e rossa come il tramonto, ma sotto i denti sono tutti vesciche di sangue.» Rise, e gli diede una gran pacca sulla schiena.

«Mi metti in imbarazzo, sorella.»

«Imbarazzo equivale a gioia segreta» sentenziò lei strizzando l'occhio perché Paula si stava avvicinando.

«È imbarazzante avere una sorella dai capelli gialli e la lingua troppo lunga» disse Aba.

«A me piacciono i capelli di tua sorella» disse Paula che li aveva raggiunti. «Perché te la prendi con lei?»

«Perché odia la mia lingua sincera... ma non importa. Io avrò cura del piccolo Messere anche se gli scorre acqua nelle vene.» Tornò a ridere, diede un pizzicotto a tutt'e due e andò a mettere in imbarazzo qualcun altro con la sua invadente giovialità.

Nelle successive quaranta ore tanto la bambina quanto il mondo peggiorarono rapidamente. La bambina ebbe attacchi di vomito, convulsioni, spasmi. In concomitanza con questi accessi, si aprirono crateri vulcanici che vomitavano roccia fusa e magma sulfureo, tempeste di fuoco bruciavano la terra e la carne di chiunque non si fosse messo al riparo, terremoti aprirono voragini da cui erompevano getti di fuoco.

A volte pareva che perfino il cielo si squarciasse lasciando riversare il nero fluido del Vuoto. La Terra cominciò a ruotare più rapidamente cosicché le notti e i giorni duravano solo poche ore, e il Tempo correva come una belva braccata, troppo veloce per poterla seguire. Nell'atmosfera gravava un senso di morte. Alcuni animali si rinchiusero in se stessi, isolandosi, ma altri diedero libero corso alle loro passioni. Paula e Aba si amavano come mai si erano amati, preoccupandosi solo di se stessi e ignorando le catastrofi che si abbattevano sulla terra. Anche Josh e Rose, amici di vecchia data,, scoprirono nel fondo del loro cuore sentimenti che si erano sempre sforzati di ignorare, e che erano attenuati solo dal ricordo del Centauro, che entrambi amavano.

«Sono preoccupata» confessò Rose. «Deve sentirsi così solo.»

«Laggiù è al sicuro... forse più al sicuro di noi, e i Neurumani si prendono cura di lui» disse Ollie.

«Credi che lo rivedremo? Avrei voluto dirgli tante cose...»

«Lui sa. Sa che lo ami. E sa che io lo amo. Non importa se non lo rivedremo» disse Josh. «Sarà sempre con noi» concluse, portandosi una mano al cuore.

Rose scoppiò in pianto. «Mi manca tanto!»

Lui l'abbracciò. Piangevano tutt'e due, ma poco dopo facevano l'amore. Nei due giorni seguenti, per brevi istanti, ognuno dei due ricordò Beauty per l'amore che l'altro provava al nobile Centauro, amico carissimo. Ma delle unioni che si formarono in mezzo a quei cataclismi forse la più

strana fu quella fra Phé e Ollie.

Il quinto giorno, mentre il mare ardeva, lei si avvicinò a Ollie che stava suonando il flauto.

«Che bel tempo, vero?» disse.

«Pare la fine del mondo» disse lui.

«Già. Purché non piova. Detesto la pioggia.»

Si scambiarono un sorriso.

«Devo ancora ringraziarti per avermi portato qui in volo. Sei stata velocissima.»

Lei si strinse nelle spalle. «Quando si vola alto l'importante è mantenersi caldi. Tu mi hai tenuta calda, ecco tutto.»

«No, sei forte e veloce... sono qualità che ammiro.» Rimase sorpreso, perché non gli era mai capitato di fare dei complimenti. Lei gli si accostò. «Anche tu hai qualcosa che mi piace» disse con voce roca.

Ollie provò l'improvviso desiderio di toccarla. Era una sensazione che aveva provato di rado, e mai nei riguardi di un Vampiro. Allungò la mano a sfiorarle la guancia, e poi il collo e il solco fra i seni. Indugiò a soppesarne il morbido peso... Lei chiuse gli occhi, e quando li riaprì trasse sul proprio corpo ampio e caldo quello esile e snello di lui, lo avvolse nel manto delle sue ali e lo baciò sulla bocca. Lui sussurrò: «Ti prego... niente sangue» e questo la eccitò maggiormente. Lo baciò a lungo, e sfiorando coi denti aguzzi il labbro di lui, ne fece scaturire una sola goccia di sangue che leccò delicatamente.

Intorno cadevano meteoriti e ribolliva lo zolfo, ma loro erano ignari di tutto dentro al rifugio delle ali di lei, immemori, persi in un mondo di piacere. Gli ex-prigionieri Umani costruirono una zattera inaffondabile. Poiché

volevano allontanarsi il più possibile dalla Città, decisero che avrebbero navigato costeggiando verso il sud, ritenendolo l'itinerario più sicuro. Erano emaciati, magri, amareggiati. Lavoravano insieme senza parlare, forse convinti che il loro era un lavoro senza scopo.

Solo Jasmine continuava a vegliare la bambina. Seduta accanto a lei, a volte faceva il possibile per alleviarle le sofferenze, cercava di impedirle di mordersi la lingua quando gli attacchi convulsivi erano più gravi, ne ascoltava gli sproloqui insensati quando era in delirio. Ma per la maggior parte del tempo si limitava a vegliarla, cercando di renderle meno penosa l'agonia.

Una volta Jasmine ebbe una visione. Vide avvicinarsi una donna dai capelli bianchi che le somigliava moltissimo, solo era molto più vecchia e pareva fatta d'aria. Il Döppelganger vagò con passo incerto da una persona all'altra, con le mani tese, piangendo. Nessun altro sembrò rilevare la sua presenza. «Aiutatemi, vi supplico» gemeva la visione. «Mi chiamo Jezebel, e sono all'inferno.»

Quando guardò Jasmine, parve riconoscerla. «Allora questa è la fine, per te e per me. Io sono la tua morte e tu sei la mia.»

Poi l'alter ego sperduto, vecchio, piangente, disperato e senza amici, si allontanò e svanì. Quella visione turbò Jasmine più di ogni altro orrore. La sbigottì come un incubo privo di senso, lampeggiò cupa nell'occhio della sua anima e sparì.

Infine, al settimo giorno, la bambina ebbe un lungo spasmo: le s'inarcò

la schiena, i muscoli s'irrigidirono diventando come pietra, la bocca si contrasse in una smorfia, il respiro cessò quasi del tutto. Era il principio ella fine.

La forza di gravità aumentò lentamente, l'atmosfera divenne più densa. I Grandi Uccelli Bianchi che da giorni volavano in cerchio caddero, improvvisamente incapaci di volare. Gli animali più grossi caddero sulle ginocchia perché le gambe non ti reggevano più, e non furono capaci di rialzarsi. Tutti si sentivano oppressi da un grave peso. Il sole impiegò molto tempo a tramontare, come se la rotazione della Terra fosse rallentata, per poi cessare del tutto quando il sole fu scomparso, immergendo tutte le creature spaventate in una lunga gelida notte. Pareva che quella notte non dovesse finire mai. Si sentì il mare ritrarsi, allontanandosi dalla riva e lasciando all'asciutto miglia e miglia di fondale profondo. La Terra scricchiolava e crepitava, come se stesse per spaccarsi sotto la tensione di quell'improvvisa

immobilità. Le montagne esplosero e il terreno si tramutò in fango bollente. Il promontorio su cui gli animali si erano rifugiati si alzò ad angolo acuto restando sospeso sul mondo in rovina. Poi il polso della bambina divenne debole e irregolare e la pressione sanguigna si abbassò. Si abbassò anche la pressione atmosferica e l'aria tornò a farsi più leggera nonostante i fulmini che squarciavano il cielo temporalesco, la pioggia e il vento gelido che soffiava gemendo. Finalmente tutta la tensione che si era accumulata cessò e la bambina respirò per un minuto più facilmente, anche se il respiro era appena percettibile. E d'improvviso sorse il sole, ma spuntò dall'orizzonte dove era tramontato, e continuò a salire. Ora la Terra ruotava nell'altra direzione, per questo il sole sorgeva dalla parte opposta a quella da dove era sempre sorto, e sarebbe tramontato dove prima sorgeva. Gli animali fissavano attoniti il sole che nasceva a est. Il sole, l'orologio più sicuro e fidato che a ricordo di qualunque animale e secondo quanto avevano sempre scritto gli Scribi sorgeva a ovest e tramontava a est, adesso sorgeva a est, e se non si fermava o tornava indietro, sarebbe tramontato a ovest, sull'oceano!

L'oceano. Josh e gli altri sentirono a un tratto un rombo che saliva a ovest, e guardarono verso il mare. Lontano, nell'incerta luce dell'alba, videro che l'oceano tornava con furia vendicatrice a rioccupare il terreno ceduto. Una ribollente muraglia d'acqua alta un centinaio di metri si avvicinava a tal velocità che era impossibile seguirla con lo sguardo. Josh si chinò un attimo sulla bambina. Era morta. Alla fine del settimo, lungo giorno di malattia, riposava in pace. Ma prima che chiunque avesse il tempo di dolersi o godere della sua morte, la terra tremò sotto l'impatto dell'onda che si infrangeva sulle scogliere a ovest. Josh cadde, e Iside gli saltò in grembo aggrappandosi a lui, tremante.

Senza perdere tempo, Phé e Aba afferrarono Josh, Iside, Jasmine, Paula, Ollie e Rose e spiccarono il volo tenendosi stretti e cercando di volare più

alti che potevano. Salivano e scendevano, rimasero sospesi trasportati da una corrente per un centinaio di metri, mentre sotto di loro l'acqua spazzava via gli ultimi superstiti. L'immane ondata portò con sé un vento ciclonico che divise Phé da Aba. Phé rimase sola con Paula. Aba portava Jasmine, Rose, Ollie e Josh con Iside aggrappata al petto. I fratelli Vampiri cercarono di riprendersi per mano, ma il vento li sbatteva di qua e di là, lacerando loro le ali, ed era tanto se riuscivano a reggersi in aria.

La zattera degli Umani, sballottata sulla cresta dell'onda, si rovesciò, e le misere creature che vi avevano trovato rifugio finirono sommerse. Il rumore

del vento e del mare era assordante. Phé e Aba vennero trascinati sempre più lontano l'uno dall'altra, finché si persero di vista. Aba faceva molta fatica a reggersi perché il peso che lo gravava minacciava continuamente di farlo precipitare. Continuava a perdere quota e quando fu a pochi meta dalla superficie, col vento che soffiava sempre più

forte, gridò: «Non ce la faccio più!» Continuò a perdere quota. A tre o quattro metri dalle onde infuriate gli spruzzi li pungevano come aghi. Josh si guardò intorno disperatamente alla ricerca della zattera, e finalmente la vide, vuota e abbandonata, in balia della corrente impetuosa. Era troppo lontana per poterla raggiungere. Iside, pazza di terrore, gli stava appesa al collo come uno straccio bagnato. Jasmine cercava qualche relitto a cui aggrapparsi, mentre Rose pensava solo a Beauty: era contenta, adesso, che non fosse con loro, ma al sicuro nella fortezza di ghiaccio. Ollie era furibondo. Dopo tutto quello che aveva passato, le peripezie per salvare Josh, le esperienze che gli avevano insegnato a essere meno impulsivo e più generoso, l'idea di morire per niente lo riempiva di rabbia. Morire in una tempesta dopo tanti anni trascorsi su una nave pirata, morire in una tempesta provocata da una bambina viziata! E trascinare con sé Aba che gli aveva aperto gli occhi sulla comprensione, l'amore, la calma. No!

Non sarebbe morto per niente, almeno, dopo tutto quello che aveva passato, poteva morire salvando suo fratello che anni prima aveva rischiato tanto per salvare lui. Morendo poteva pagare il debito a Aba, il Vampiro poeta che perfino adesso era disposto a dare la vita per salvare quel miserabile pugno di Umani. E poi, non c'era la zattera poco lontano? Pensando a tutto questo, lasciò

la mano di Aba, e precipitò nelle onde ribollenti, che lo risucchiarono. Alleggerito del suo peso, Aba riprese quota, e la speranza diede forza alle sue ali. Dapprima salì lentamente, a fatica, poi più velocemente perché

a mano a mano che saliva il vento era meno impetuoso. Ben presto arrivò

abbastanza in alto da poter planare, sbattendo a tratti le ali per non farsi riportare giù. Sorvolò la zona per mezz'ora cercando Ollie, Phé e Paula, ma alla fine dovette rinunciare, e col cuore oppresso virò a est, verso il sole nascente.

21

Il giardino

Per settimane si susseguirono scosse telluriche di diversa intensità. Finalmente la marea, dopo aver sgretolato la costa, si sistemò a un nuovo

livello, calmandosi. Ma ci vollero parecchi mesi perché le condizioni atmosferiche tornassero alla normalità. Tuttavia la temperatura si andava già

mitigando e aleggiava ovunque un sentore di rinascita. Aba era finalmente atterrato, di notte, in una zona elevata che un tempo sovrastava la parte sudorientale del Terrarium, ma tutta la massa continentale aveva subito gravi spostamenti durante il cataclisma, cosicché

adesso era impossibile sapere in quale parte del mondo si trovavano. I cinque - Aba, Josh, Jasmine, Rose e Iside - dormirono due giorni filati, e quando finalmente si svegliarono, calmi e riposati, esaminarono il loro nuovo regno.

Si trovavano in una specie di giardino esotico. Fiori strani e profumati coprivano i rami degli alberi piegati dalle intemperie e i rampicanti che si attorcevano intorno a tronchi coperti di muschio offrivano grappoli di bacche di diversi colori. C'erano anche felci, e noci. Un corso d'acqua serpeggiava in una valletta ombrosa; c'erano laghi, colline, vegetali mai visti, tuberi rigonfi e fronde fittamente coperte di foglie. Tutto pareva nuovo, diverso. «Un giardino di delizie terresti» lo definì Jasmine che non sapeva trovare una spiegazione a quei mutamenti ma che li trovava in certo qual modo inevitabili.

Erano comparsi anche animali mai visti prima. Erano timidi, in genere, e se ne rimasero per conto loro, lasciando che Joshua e gli altri passassero i giorni a esplorare l'ambiente, e dormissero tranquilli la notte. Alcuni animali, però, erano spaventosi e fecero passare alcuni brutti momenti ai superstiti. Un giorno Josh arrivò correndo all'accampamento, sudato e ansante. «Scappate! Mettetevi al riparo!»

Avevano fatto appena in tempo a rifugiarsi nella cavità di un enorme tronco spaccato che arrivò galoppando nella radura un branco di strane bestie. Erano incredibilmente alte, con quattro gambe lunghe fino a un paio di metri, code corte, corpi compatti e muscolosi, e un mantello giallo a chiazze irregolari marrone. Quello che più impressionava era il collo eretto, lungo anch'esso un paio di metri, e che sorreggeva una testolina triangolare munita di due piccole corna. Si guardarono intorno come spaurite, mangiarono un po' di foglie brucandole dalla cima degli alberi, scalpitarono con i loro zoccoli pericolosamente affilati, e corsero via. Jasmine, Rose e Josh uscirono dal nascondiglio, pallidi e tremanti.

«Cos'erano?» chiese Rose.

Josh scrollò la testa.

«Probabilmente il frutto di uno dei sogni della bambina» disse Jasmine sospirando di sollievo ora che quegli animali bizzarri se n'erano andati.

«Vorrei che fosse stata un po' meno surrealista nelle sue invenzioni.»

Dopo circa una settimana, Aba si accinse a partire. Si era riposato ma aveva fame - non si nutriva di sangue da parecchi giorni - ed era quindi costretto a cercarsi un harem. Non che ci sperasse molto, dopo l'inondazione, ma doveva tentare. Inoltre voleva cercare Paula e Phé. Non sapeva cos'avrebbe fatto in seguito. Forse sarebbe andato in volo al rifugio di Lev per vedere se qualcuno era sopravvissuto, oppure sarebbe tornato per restare. Comunque avrebbe fatto in modo di dare sue notizie. Josh e Rose, dopo essersi appartati a confabulare, gli offrirono una fiaschetta piena del loro sangue - sgorgato da un taglio che si erano fatti ai polsi - perché si nutrisse durante il volo.

«Per augurarti buon viaggio» disse Josh.

Aba era troppo commosso per rispondere. Li abbracciò tutti e, senza dire parola, partì in volo verso nordest.

Nei giorni che seguirono, Jasmine, Josh e Rose si riposarono, continuarono a esplorare il loro nuovo mondo, riacquistarono poco a poco le forze e la calma interiore, mentre Iside se la godeva un mondo con tutte quelle meraviglie nuove ed eccitanti. Gli altri provavano invece un misto di meraviglia e di terrore; quel mondo li esaltava, ma li disorientava anche, con tutte quelle novità belle, ma anche paurose e sconvolgenti. Sapevano che non si sarebbero mai abituati a vedere il sole sorgere a est e tramontare a ovest. Era troppo innaturale, troppo poco... terrestre. Quanto al resto quelle nuove piante, quegli animali bizzarri - finirono con l'adottare un atteggiamento di attesa. Evitavano gli animali che parevano pericolosi, e ignoravano gli altri, giudicandoli troppo stupidi per preoccuparsene. Un giorno si avvicinò all'accampamento un grosso animale apparentemente inoffensivo, con il pelame bianco e nero liscio, quattro zampe munite di zoccoli, grossi occhi tristi e due corna sulla testa. Si fermò e disse:

« *Muuuuu!* » Josh gli si avvicinò e gli rivolse la parola, ma quello si limitò a ripetere: « *muuuuu!* » come se non sapesse dire altro. Poi si chinò a brucare l'erba e dopo poco si allontanò lentamente.

«Che strana bestia» commentò Josh. «Non ne avevo mai viste. Sa solo dire "muuuu".»

«E allora la chiameremo mucca» decise Rose.

Cominciarono così a dare i nomi ai nuovi animali che capitavano nei

paraggi. Chiamarono Pettirosso un uccellino che aveva le penne del petto rossastre, e Armadillo il piccolo animale coperto di scaglie che si avvolgeva su se stesso come chiudendosi in un'armatura quando era spaventato. Quando poi fece la sua comparsa un ridicolo quadrupede erbivoro, col pelame corto marrone chiaro e due strane protuberanze sulla schiena, Rose esclamò: «Oh, questo è arrivato in ritardo (came late).» E così lo chiamarono ridendo Camelate, poi abbreviato in Camel. Tutto era nuovo e strano, come se il Tempo e il mondo fossero rinati, lasciandoli in precario equilibrio fra l'alternarsi di contrastanti sentimenti: dolore, nostalgia, vuoto prima, e poi speranza, stupore, meraviglia, timore. Soffrivano per la mancanza di Ollie e di Beauty, ma si rallegravano perché

la Città Senza Nome era stata distrutta. Progettavano spedizioni alla ricerca dei cari perduti, ma quando arrivava il momento di lasciare quello stupendo giardino, gliene mancava la forza, e non riuscivano a risolversi a partire. Qualcosa si frapponeva sempre al ritorno alla vecchia terra: uno dei nuovi animali a cui si erano affezionati stava male; Josh scopriva un buco nei calzoni, e diceva che prima di partire bisognava rattopparli; Rose non riusciva a trovare certe erbe che secondo lei erano necessarie durante il viaggio; Iside spariva per una giornata intera.

Alla fine fu Jasmine a dire che non dovevano andarsene. «Non partite»

disse una sera mentre sedevano a bere davanti al fuoco. «Io vi concedo il permesso di restare qui per sempre.»

«Come sarebbe a dire?» ribatté Josh. «Cosa vai parlando di permesso?»

«Bene» spiegò Jasmine «da una parte voi vi sentite colpevoli perché Ollie si è sacrificato per salvarvi, vi rimproverate di avere abbandonato lui e Beauty a se stessi. Dall'altra siete emotivamente esausti, il che è comprensibile, con tutto quello che avete passato, e avete bisogno di pace e solitudine, di raccoglimento. Ora come ora non potete far niente per loro, sia che stiano bene o no. Più avanti, avrete anni per cercarli... e trovarli, se è destino che li troviate. È ciò che ho sempre cercato di insegnarvi: quando non c'è niente da fare, non fate niente. Tu, Joshua, quando non c'era niente da fare, facevi sempre qualcosa. Credo che tu abbia imparato parecchio, tuttavia a volte hai ancora bisogno che ci sia qualcuno a darti il permesso di non far niente, per sollevarti un po' dal peso che ti tormenta, quando hai la sensazione di dover fare qualcosa. Così adesso ascoltami: voi non dovete far niente. Non dovete andare in nessun posto. Io vi permetto di restare dove siete fin quando sarà necessario per il vostro bene.»

Josh guardò dubbioso Rose, che assentì, altrettanto dubbiosa, e poi disse: «Mi sento già più tranquillo.»

Jasmine concluse: «Possiamo aver tutti pace.»

Così, i tre e Iside trascorsero lunghe settimane nella pacifica contemplazione del giardino. Josh scrisse a lungo sul suo diario, narrando dettagliatamente le avventure che li avevano condotti per vie diverse in quel luogo silvestre, ed esponendo nei limiti delle sue possibilità quello che aveva provato quando si era fuso con la coscienza della bambina. Rose fu ripresa dall'antica passione di coltivare la terra e badare alle piante. Non provava più nostalgia per la Spina, né pensava più a Joshua come al Serpente: adesso lui era Josh e lei Rose, e questo era il loro giardino, e per la prima volta dopo tanti anni era contenta. Per Jasmine, quella era la più eccitante delle avventure: nuove piante e animali in una nuova erra, forse perfino un nuovo universo. Lesse il diario di Josh e gli pose centinaia di domande sul significato del Tempo e dello Spazio così come li aveva visti negli occhi della bambina, e lui le rispose come meglio poté, e conversarono a lungo nelle notti profumate. Intanto Iside trovava mille e mille cose da esplorare e con cui giocare. Naturalmente era convinta che quel meraviglioso campo di giochi fosse stato ideato apposta per lei, e si degnò di accettare l'omaggio. Passava le notti a inseguire di soppiatto ombre mostruose, a catturare roditori, ad arrampicarsi sugli alberi. Di giorno dormiva, sotto il caldo sorriso del sole.

EPILOGO

E così continuarono a vivere. Diedero un nome a tutti i nuovi animali che scoprirono, e coltivarono le piante. A poco a poco ricomparvero anche i vecchi animali, Cavalli, Orsi, Ragni e così via, ma pochi parlavano come una volta. Altre creature invece non ricomparvero più: Satiri, Abominii, Arpie, Elfi. Solo qualche Vampiro volava alto nel cielo diretto a sud. Aba non tornò. Non si seppe se aveva trovato Ollie, Phé e Paula, né

quale fosse stata la loro sorte.

E sebbene in fondo al cuore Josh e Rose aspettassero sempre di sentire lo scalpitio di Beauty, non lo riudirono più. In seguito dovevano scoprire che la geografia della zona era talmente cambiata che sarebbe stato impossibile localizzare la posizione delle Caverne Mosiane. Dove fosse finita la Città di Ghiaccio e cosa ne fosse stato di Beauty, restarono a lungo uno dei misteri del Tempo.

Josh e Rose ebbero sette figli: Potere, Abilità, Volontà, Alba, Speranza, Solitudo, Pazzia. E poiché non potevano accoppiarsi altro che fra loro, ebbero

nipoti e pronipoti ognuno dei quali visse le sue tragedie e le sue commedie, e sui quali si narrano tante storie.

Jasmine fece lunghe spedizioni solitarie nelle zone selvagge, ed ebbe molte avventure, incontri, e così via. Ma tornò sempre da Josh e Rose per condividere la loro vita e raccontare storie ai loro bambini, intorno al fuoco. La Scrittura decadde come religione. Josh continuò a scrivere tutti i giorni il diario e divenne un grande narratore. Le storie della sua vita e delle sue peripezie diventarono leggendarie tramandandosi di generazione in generazione. Il mondo era nuovo e diverso, ma Josh non voleva che la sua progenie dimenticasse le prove e le conquiste e gli amici della sua gioventù. Quando già lui era scomparso da tempo, la gente parlava ancora dell'epoca in cui gli animali parlavano, della cattiva Regina dalla chioma di serpenti che un giorno aveva impietrito Joshua col suo sguardo, della giovane sposa Eundicey portata al di là del fiume Sticks nella Città Senza Nome sorvegliata da cani con tre teste, della perduta città di Atlantis, sepolta in fondo al mare, dei Satiri e dei Vampiri, delle Driadi e dei Draghi, degli ANGEL, e dei Centauri e dell'isola delle navi naufragate dove un giorno Josh aveva trovato l'amore con una Selkie il cui nome suonava come il frangersi delle onde in una grotta dove filtrava il sole, delle quattro specie neurumane dei Cognoni, Hedoni, Cidoni e Deitoni, le cui anime si trovavano nel loro centro PINEALE, dei Papi e dei Re e dei Dogi e del tridente, simbolo del popolo acquatico dei BASS, degli Scribi e della Parola, del Segno della Spina e di come quel modo di intrecciare le dita era diventato un gesto di preghiera in onore del Serpente, del Serpente stesso e di come fosse finito a vivere nel giardino, della bambina-uccello e di come era morta e di come quello che lei sapeva fosse rivissuto in Joshua, Scriba e Serpente, e di quello che la bambina aveva detto e cercato di capire, e di come nei sette giorni della sua malattia fosse stato creato il nuovo mondo, di quando pioveva fuoco e la Terra si era spaccata ed erano comparsi nuovi animali. E di come, dopo il diluvio, Josh e Rose fossero andati a vivere nel giardino di Jasmine.

E poi ancora tante altre avventure, di cui si scrissero e si narrarono infinite storie. FINE